GRAMMATICA
rivoluzionaria e ragionata
DELLA LINGUA ITALIANA
e di orientamento
per lo studio delle lingue straniere

di

Pietro Silvio Rivetta

(TODDI)

con 110 grafici dell'Autore e 16 tavole fuori testo

DE CARLO 1947

AVVERTENZA

*Nella trascrizione dei vocaboli stranieri sono stati adottati alcuni ripieghi tipografici: così, ad esempio, per il rumeno e il turco l'*s *con la sediglia è stato sostituito con il digramma* « sh » *(o eccezionalmente con* « s, »), *ed il rumeno* t *con la sediglia è rappresentato con il digramma* « ts » *o* « tz »; *nell'espressione gràfica « a°» (svedese, giavanese, siamese), il circoletto deve intendersi sovrapposto all'*a; *parimenti, nelle forme* « c' », « g' », « n' », *ecc. l'apostrofo ha valore di accento sovrapposto alla consonante; nelle voci portoghesi, l'accento circonflesso sta talora a rappresentare la* til *di nasalizzazione (* ~ *).*

Per le lingue indiane, americane, africane e oceaniche son stati seguiti i sistemi più comunemente diffusi nelle rispettive grammatiche. Il cinese è reso con grafia italiana, e va quindi letto a modo nostro: gli esponenti numerici indicano il « tono » delle varie sillabe. Per il giapponese si è adottato il « sistema Rômaji *Hepburn », usando l'accento circonflesso come segno di vocale lunga. Il sistema* Nipponsiki (Nipponshiki) *è più razionale, ma il* Rômaji *è più diffuso e più semplice, poi che le vocali van sempre lette all'italiana, sia isolate che nei dittonghi, e le consonanti sempre all'inglese. Analoga è la trascrizione del coreano, osservando però che la vocale* « i » *dopo* a, u *ed* o *equivale allo* Umlaut *tedesco: quindi* kai = kä, uihata = ünata, yoi = yö.

Il lettore intelligente correggerà gli errori di stampa, dovuti alle circostanze eccezionali: il « repertorio » in fondo al volume potrà servire per il controllo ortografico.

INDICE

"Essere"

(I)

1. — Iddio *è*.

Soltanto Iddio *è*.

Il verbo « essere », nel suo significato completo, assoluto e senza limitazione nel tempo o nello spazio o nel modo, può usarsi solamente se riferito a Dio.

L'« essere » è indefinibile, perché è il più semplice e generale di tutti i concetti. « Non si può tentare di definire l'*essere* senza cadere in un assurdo, giacché non si può definire una parola senza cominciare con questa: « *è*... », sia espressa, sia sottintesa. Quindi per definire l'*essere* bisogna dire *che è*, e così adoperare nella definizione la parola da definire », (Pascal).

2. — Dell'« essere » abbiamo diretta intuizione: ed essa è fondamentale: l'oggetto dell'intelletto è *ciò che è*: (*objectus intellectus est ens*).

Dalla fondamentale affermazione: « esistono enti, ed enti diversi fra loro » si giunge alle più alte vette del pensiero speculativo, pur in aderenza perfetta con l'obiettiva realtà.

Il nostro intelletto non può non dare il suo spontaneo assenso all'evidenza oggettiva del reale e dei primi principî in esso impliciti.

La *philosophia perennis* (aristotelico-tomista) è la scienza dell'essere.

3. — La *grammatica perennis* è parte della filosofia, in quanto è un settore della conoscenza e della normativa saggezza.

Solamente Iddio « È » (§ 1)

4. — La g r a m m a t i c a è l'insieme delle norme e leggi che regolano il valore e il nesso dei suoni articolati onde esprimere con precisione e correttezza per mezzo di essi (a voce o con simboli grafici che li rappresenti-

no) (1) le limitazioni dell'*essere*, in corrispondenza con l'obiettiva realtà esistente e pensata (2).

* * *

5. — Iddio è « Colui-che-è »: in Lui si identificano soggetto e predicato verbale: in Lui non dobbiamo infatti distinguere l'« agente » dall'« azione », poi che Egli è « atto puro », e la Sua « essenza » non è distinta dal Suo « essere ».

Di Lui soltanto si può affermare che « è ».

Ed Egli soltanto poteva dare di Se stesso la adeguata definizione: « *Ego sum qui sum* » (3).

---

(1) Nelle lingue la cui scrittura rappresenta più o meno regolarmente i *suoni* dei vocaboli. La grammatica assume aspetto diverso per quelle lingue la cui scrittura è « ideografica », ossia con segni che simboleggiano direttamente l'idea, indipendentemente (più o meno) dalla loro manifestazione orale.

(2) Il pensiero formulato è anch'esso una obiettiva realtà: ed è possibile « pensare ed esaminare il pensato », come ente a sé: è una realtà psico-fisica, in quanto nessun pensiero umano è possibile senza l'intervento dello strumento fisiologico dell'intelletto, ossia il cervello, nelle cui cellule corticali il fatto del pensiero produce variazioni biochimiche specifiche, connesse con quel che si pensa. Da ciò non deve dedursi che il pensiero possa considerarsi una « secrezione del cervello »: al contrario, le cellule cerebrocorticali sono tipicamente modificate dall'attività spirituale, pur essendovi sempre tra spirito e corpo un nesso di interdipendenza. Cfr. Toddi, *Geometria della realtà e inesistenza della morte*, Roma, De Carlo, 1946, pag. 71, 276, 357, ecc.

(3) *Esodo*, III, 14. — Il testo ebraico « dice letteralmente: « *Disse Dio a Mosè: — Sono colui che* [è] « *Io sono* ». — *Ed aggiunse: — Così dirai ai figli di Israele:* « *Io sono* » *m'ha inviato a voi* — ». È da notare che in ebraico « Io sono » è regolarmente la prima persona singolare del verbo « essere », cioè *Ehyeh*, la quale è qui usata perché Dio parla di se stesso. Quando invece l'uomo parla di Dio lo chiama con la terza persona singolare dello stesso verbo, « Egli è » cioè *Yahveh* (Jahvé) ». *La Sacra Bibbia*. Introduz. e note di G. Ricciotti, Firenze, Salani, 1939, vol. I,

6. — In qualsiasi altro caso il verbo essere ha un significato non assoluto ma limitato, e perciò è sempre accompagnato da elementi i quali esprimono tale limitazione.

7. — La più semplice limitazione temporale può aversi:

a) dando al verbo essere il significato di « cominciare ad esistere », es.: « *Sia* la luce, e la luce *fu* ». (*Genesi*, I, 3);

b) dando al verbo *essere* il significato di « cessare di esistere », es.: « Ei *fu* ». (Manzoni, *Il 5 Maggio*);

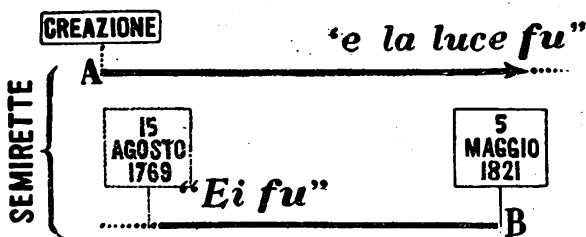
c) riunendo nel verbo *essere* le due limitazioni *a*) e *b*), es.: « Il misero orgoglio d'un tempo che *fu* ». (G. Capponi) (1).

---

pag. 163. — Ignoriamo come gli Ebrei intendessero realmente pronunziato il nome di Dio — che era del resto « ineffabile » ossia innominabile per rispetto — giacchè i testi non indicano le vocali: le quattro consonanti che lo compongono (J . H . V . H) implicano, comunque, l'idea dell'« essere ». — Non certo nella mente del compilatore dell'*Esodo* poteva spontaneamente o per elucubrazione filosofica sbocciare una definizione tanto perfetta: assai più tardi i Presocratici, in Grecia, cominciarono a porsi il problema dell'« essere » e della realtà, problema che tuttora assilla le menti più acute e più allenate alle profonde speculazioni filosofiche: e nessuna di queste menti e di quelle future saprebbe escogitare una sì grandiosa, semplice e precisa definizione. Non è ciò prova luminosa, atta a dimostrare l'« ispirazione » diretta dei sacri testi? — « *Supernaturali ipse* (Iddio) *virtute, ita eos* (gli agiografi) *ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit, ut ea omnia eaque sola quae ipse iuberet, ut recte mente conciperent et fideliter conscribere vellent et apte infallibili veritate exprimerent; secus non ipse esset auctor Sacrae Scripturae universae* ». Leone XIII, Enciclica *Providentissimus Deus*, 1893, Enchir. B. n. 110.

(1) Vanno sotto il nome di Gino Capponi, sia nei manoscritti come nelle stampe, i *Commentari dell'acquisto di Pisa*, anno 1406; ma par che piuttosto ne fosse autore il figliolo Neri Capponi. Cfr. L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVIII, pag. 1110.

Acconciamente il valore del verbo *essere* può esprimersi con una retta, la quale è infinita nei due sensi, per il significato integrale di *essere:* (« Iddio *è* »): possono raffigurarsi con semirette i casi *a*) e *b*): il primo è limitato dal punto o momento iniziale (A): « la luce *fu* » equivale a « la luce [da allora] *fu* »: nel secondo caso (*b*) la semiretta è determinata dal punto terminale (B): « Ei *fu* » equivale a « Ei fu [fino a quel

RETTA:

SEGMENTO:

"un tempo che fu"

A ———————— B

(§ 7)

momento] ». In tanto però è esprimibile con una semiretta, in quanto non si tien conto che l'esistenza di Napoleone ebbe un inizio: giacché in tal caso l'« essere » sarebbe rappresentato da un segmento, quale è appunto nel caso *c*), in cui l'« essere » è limitato da A e da B.

8. — La limitazione temporale, delimitante il valore del verbo *essere* nel suo significato di *esistenza* (o *accadere*), può essere espressa o implicita.

La limitazione è espressa quando altri ele-

menti indicano il principio, la fine, o entrambi i limiti dell'esistenza. Nel verso

« Dinanzi a me non *fûr* cose create »
(Inferno, III, 7)

il complemento « *dinanzi a me* », ossia « *prima di me* », è chiaro confine temporale. Nel verso

« Nacqui sub Julio, ancor che *fosse* tardi »
(Inferno, I, 69)

l'indicazione « tardi », connessa a « sub Julio », localizza nel tempo il « momento » (segmento di « essere » nel senso di « avvenire ») della nascita di Virgilio (1).

La limitazione è implicita allorché il soggetto stesso ha valore temporaneo, istantaneo o di durata. Es.: « *È* primavera » — « *Sono* tre mesi che... » — « *Sono* le 4 e 40... ». — « *Saranno* le tre meno un quarto ».

« *Era* già l'ora che volge il disìo
ai naviganti... »
(Purgat., VIII, 1).

9. — La limitazione temporale può mancare quando il verbo *essere* sia accompagnato da una negazione, poi che in tal caso la sua durata si riduce a zero. Es.: « *Non c'è* modo *di...* »;

« *Né* creator *né* creatura *mai* —
cominciò el — figliol, *fu* senza amore... »
(Ariosto, *Orl. Fur.*, XXXV, 23).

10. — È evidente l'affinità di « *essere* », nel senso di *esistere* (in tempo e luogo limitati) e quello in cui *essere* ha significato di *accadere*, *avvenire*, in quanto *esiste* la realtà dell'evento, es.: « Che *è?* » (2) — « Che *è stato?* » —

(1) Nato nel 70 av. Cr., Virgilio era appena ventiseienne quando Cesare fu assassinato (44 av. Cr.), e forse il Poeta non era ancora venuto a Roma.

(2) La corrispondente espressione dialettale romanesca va scritta « Ched è? » e non « Che d'è? ». — Cesare Pascarella scrive:

« — *E mo ched'è laggiù fra li cancelli?* »
(« *Er fattaccio* », III, 9)

ma l'apostrofo è abusivo, poi che nessuna vocale è

« Quel che *è stato è stato* ».

« Gli domandai che della donna *fusse* »

(Ariosto, *Orl. Fur.*, XXIV, 23)

11. — Il verbo *essere* può avere una limitazione spaziale.

Anche questa limitazione — come la temporale — può essere espressa o implicita, es.: « Chi *è?* » (ossia « Chi è qui? ») — « *Sono* io! » (id.) — « Quel fiore *è* lì » — « Le chiavi del Mediterraneo *sono* nel Mar Rosso » (Pasquale Stanislao Mancini) (1).

Può aversi anche una localizzazione spaziale metaforica: « *In vino veritas* (sottinteso « *est* »): « Nel vino *è* la verità ».

12. — In tutti i casi sin qui elencati, il verbo *essere* ha significato autonomo, ed equivale ad *esistere* o *stare* oppure ad *accadere, avvenire,* senza altra limitazione che quella temporale o spaziale.

In tutti gli altri casi il verbo *essere* ha la funzione di

affermare o negare un'identità;

constatare o negare una qualità nel soggetto;

constatare o negare nel soggetto uno stato prodotto dall'*azione compiuta* di un verbo;

constatare o negare nel soggetto uno stato prodotto dall'*azione in atto* di un altro verbo.

La grammatica tradizionale confonde le due prime funzioni, ben diverse fra loro, riunendole in una sola, cui vien dato la impudica ed impropria denomi-

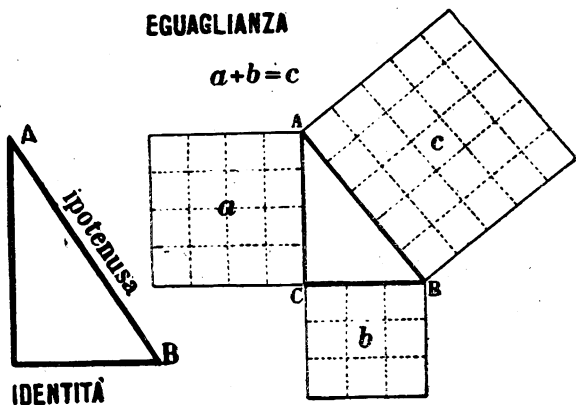
---

stata elisa: *ched* è il latino *quid* (italiano « che »). La consonante *d* è rarissima come finale, ma l'abbiamo nella parola *sud*. Andava invece apostrofato il « *mo'* », tronco per « *modo* ». (= « ora, adesso »). — Come il « Ched è? » romanesco va graficamente trattato quello napoletano, pronunziato quasi « Cher è? ».

(1) Seduta parlamentare del 27 gennaio 1885.

nazione di « copula » (1). Se la proposizione è negativa, la grammatica burocratica parla — con patologica contraddizione in termini — di « copula disgiuntiva! » (2).

13. — Ben distinte tra loro sono le due prime funzioni (es.: « Questo fiore è una rosa canina » — « Questo fiore è bianco »).

Quando afferma o nega una identità tra il soggetto e un altro termine, il verbo *essere* si basa su uno dei principî fondamentali del nostro pensiero, quale è appunto il principio di identità, affermando (o negando) la « me-

I due valori di « essere » (§ 13)

desimezza » della cosa. Allorché diciamo che « L'ipotenusa è il lato opposto all'angolo retto di un triangolo rettangolo » non constatiamo una proprietà o qualità del soggetto, ma defi-

(1) « Per la inriverenza che ebbono al sacramento matrimoniale, di copularsi prima che avessono la dispensagione. » F. Guicciardini, *Storia d'Italia,* 1ª edizione, Firenze, Torrentino, 1561, vol. XV, pag. 749.

(2) « Disgiuntivi si dicono quei nessi che servono di copula negativa di un predicato a un subbietto ». (Tommaseo).

niamo con altre parole *la stessa cosa* espressa dal sostantivo (o altro vocabolo o insieme di vocaboli in funzione di sostantivo).

Allorché, invece, si afferma che « *Il quadrato* costruito sull'ipotenusa *è* uguale alla somma dei quadrati costruiti sui cateti » (Teorema di Pitagora), si afferma un'eguaglianza, ossia una delle proprietà del quadrato stesso, il quale *non è* la somma dei quadrati costruiti sui cateti: questi son due quadrati diversi da esso (1).

Nel primo caso infatti il predicato deve essere un sostantivo (o vocabolo o insieme di vocaboli in funzione sostantivale), appunto perché non si può affermare l'identità di due cose diverse, mentre nel secondo *caso* il predicato ha carattere aggettivale, attributivo, predicativo; esprime un connotato, una proprietà, una qualifica.

Nel verso dantesco

« Or *se'* tu quel Virgilio e quella fonte... »

(Inferno, I, 78)

il verbo *essere* esprime un'identità, che è rafforzata dal « quel » e « quella »; e *fonte* e *Virgilio* sono *la stessa cosa* che *tu*.

---

(1) Né deve trarci in inganno l'uso pratico del segno matematico dell'uguaglianza (=), adoperato correntemente per le due diverse funzioni, ossia anche per esprimere l'identità: riferendosi alle figure qui riprodotte, il segno « = » ha ben diverso valore nelle due affermazioni:

AB = ipotenusa

$a + b = c$

Nella prima il segno significa « è », nella seconda significa « equivale a », « è uguale a ».

Nel simbolismo della « logica matematica », escogitata da Leibniz per « assoggettare gli enti logici ad un calcolo simile a quello algebrico » e perfezionata da varî filosofi e matematici e specialmente dal nostro Peano, il segno ε (iniziale del greco *esti,* « è ») significa « è », « è un... » — Cfr. C. Burali-Forti, *Logica matematica,* Milano, Hoepli, 1919, pag. 3, 299 e segg.

14. — Più ristretta funzione ha quindi il verbo *essere*, ossia quella di affermazione (o negazione) parziale, quando non stabilisce un'identità ma predica un accidente, ec.:

« E li parenti miei furon lombardi,
e mantovani... »

(Inferno, I, 68-69)

Non è sempre facile distinguere se il verbo *essere* abbia l'una o l'altra funzione; ma la difficoltà di distinguerle — in taluni casi — non implica che esse siano identiche e neppure analoghe: Nel verso

« Qual che tu *sii*, od ombra od omo certo »

(Inferno, I, 66)

quale è la funzione di *essere* (*sii*)? La mancanza di articolo lascia propendere per la interpretazione attributiva, qualificatrice.

15. — L'esame in profondità di simili casi è utilissimo, addestrandoci alla comprensione dei processi logico-linguistici e psicologico-linguistici.

Attraverso questi meccanismi si rivela la peculiare *forma mentis* di un popolo e, anche, di un individuo.

Un errore di sintassi o di morfologia può equivalere, come sintomo rivelatore, ad una dislalia cui corrisponde una anomalia — sia pur lievissima — fisiopsichica (1).

---

(1) « In realtà non si è mai tanto idioti da non aver nulla da dire. Se un idiota non parla si è perché ha un ostacolo nella formazione dei simboli motori della parola, nella loro evocazione e nella loro esecuzione. Chi pensa, sia pure con immagini ottiche e tattili-muscolari, deve esprimere il suo pensiero. Se l'idiota afasico non parla, si è che manca della percezione dei rapporti fra le cose e i segni, ha un difetto specifico di esprimere in simboli verbali le rappresentazioni e i sentimenti che possiede e le sensazioni che prova. Lo sviluppo del pensiero logico e quello del linguaggio sono paralleli ». G. Bilancioni, *La voce parlata e cantata, normale e patologica*, Roma, Pozzi, 1923, pag. 421.

* * *

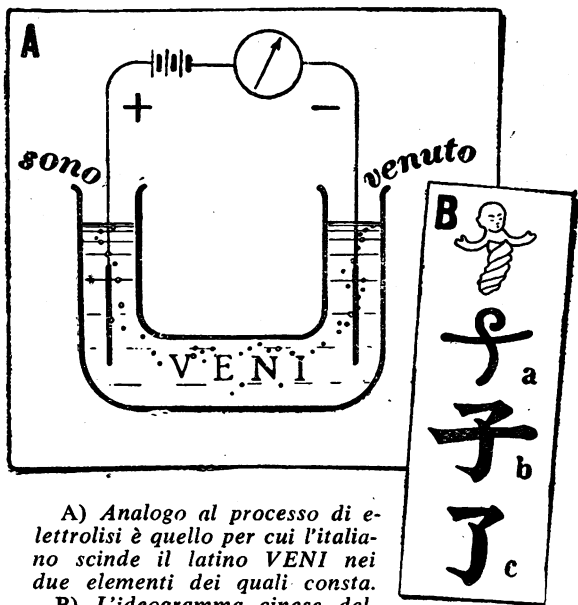
16. — Inesattamente si dà al verbo *essere* la qualifica di « verbo ausiliare ». Il verbo *essere* è verbo principe, non servo ma signore. Il verbo *essere* vive sempre di vita propria, anche quando ha la funzione di affermare (o negare) uno speciale stato del soggetto, derivante dall'azione di un altro verbo.

Non esistono, anzi, altri verbi se non in quanto contengono, come principio attivo e vitale, il verbo *essere.*

Postulare che il verbo *essere* sia « ausiliare » nel discorso è come affermare che l'anima è l'ausiliare del corpo.

17. — Ogni voce verbale è scindibile nei due elementi logici ed espressivi che la compongono: cioè appunto nel verbo « *essere* » elemento indispensabile per l'azione, e nell'elemento specifico che determina il tipo di azione.

18. — Se l'azione si esaurisce interamente nel soggetto stesso ed ha il suo risultato completo, (e perciò l'azione stessa è terminata) il verbo, detto comunemente intransitivo, si scinde nei suoi due elementi. Il verbo perde infatti le sue caratteristiche « verbali » di « persona », (prima, seconda, terza), di dinamismo sotto i varî aspetti (« modo »), ed assume quelle tipiche dell'aggettivo (genere: maschile, femminile). Rimane integro invece il verbo *essere,* per affermare o negare il risultato statico di questo processo dinamico. Nella proposizione « Io *sono venuto* » il verbo *essere* ha piena vitalità: afferma, nel soggetto, il risultato della compiuta azione intransitiva di *venire.* Nella proposizione « Questo fiore *è* sbocciato » il verbo *essere* afferma nel fiore le condizioni derivanti dalla compiuta azione intransitiva di *sbocciare.*

In alcune lingue, più o meno sintetiche, questa separazione o scioglimento — che potremmo chiamare logolitico per la sua analogia con il processo elettrolitico — non avviene: il latino *veni* equivale al nostro « passato remoto » ed al nostro « passato pros-

A) *Analogo al processo di elettrolisi è quello per cui l'italiano scinde il latino VENI nei due elementi dei quali consta.*
B) *L'ideogramma cinese dell'azione terminata: l'antico segno del « bimbo » (a), stilizzato dal pennello nella forma moderna (b), ha perduto le braccia (c) formando così l'ideogramma* liao3. (§ 18)

simo »; in questo secondo caso l'italiano lo scinde in « *sono venuto* », ossia *sono* (esisto) nelle condizioni risultanti dalla completa esecuzione dell'azione intransitiva « venire » (1).

---

(1) Nelle lingue interamente analitiche, come le « isolanti », nelle quali ogni idea, anche accessoria, costituisce un elemento a sé, questa compiutezza dell'azione ha una sua speciale espressione fònica, e, nella scrittura, un simbolo specifico. L'ideogramma ci-

19. — Non dissimile è la funzione del verbo *essere* nelle forme passive. Qui l'azione verbale è compiuta da persona diversa dal soggetto, e può perciò coesistere nello stesso tempo.

L'intera flessione passiva latina («epistula scribitur») è scomparsa, per lasciare il posto alla cosiddetta «f o r m a p a s s i v a» italiana: «la lettera *è* scritta» da «littera (= epistula) scripta *est*». Anche qui il verbo *essere* ha tutta la sua vitalità, né può essere «passivo»: tipico passivo, nella forma e nel significato, è il participio passato del verbo t r a n s i t i v o, il quale ha perso ogni connotato verbale di persona (1ª, 2ª, 3ª), per assumere quello aggettivale del genere (maschile, femminile). E poi che il risultato dell'azione non è nella persona o cosa che la compiono, ma nel soggetto paziente di tale azione «transitiva», più esatto sarebbe chiamare «participio passivo» quello che si accompagna con il verbo *essere* ad indicare tale stato, e che ufficialmente è detto «participio passato».

20. — Questa distinzione e questa denominazione presenta due vantaggi: chiarisce il diverso uso e significato dei *due* «participî», passato e passivo (l'uno è proprio il rovescio della medaglia dell'altro: in «ho *letto* il libro»,

nese per tale idea è stato ricavato dal segno esprimente «bimbo, fanciullo»: questo era raffigurato da un neonato con le gambe riunite nelle fasce e le braccia aperte (in azione): rendendo invisibili le braccia, fuse cioè con il corpo (perché non più in azione) l'ideogramma così semplificato esprime la compiutezza e il termine dell'azione espressa dall'ideogramma specifico. Il segno si pronuncia *liào3*, o *lao3* o *la*, a seconda della maggiore o minore energia affermativa di tale compiutezza. — In molte lingue l'indicativo passato (perfetto) serve anche da participio passato: il suffisso *d*, tipico del passato e participio passato dell'inglese, è la contrazione di *did*, passato di *to do*.

il participio *letto* è attivo e passato; in « il libro è *letto* da me », il participio *letto* è passivo e presente) e inoltre elimina il ridicolo controsenso — al quale legittimamente si ribellano i novizî di grammatica — per il quale il « soggetto » di un « verbo passivo » resta « soggetto » sebbene l'azione espressa dal verbo sia compiuta da altri.

Ad un fanciullo che aspira a conoscere, dalla grammatica, l'aderenza delle parole con il pensiero e con i sentimenti, riesce ben difficile intendere che nella proposizione « Pietro è *picchiato* da Paolo », Pietro è il soggetto del verbo « picchiare », sia pure in forma passiva. Assai più facile sarà spiegare a quell'anima semplice — ed anche agli adulti — che Pietro è, ossia esiste, ma nelle condizioni di « picchiato »: al vocabolo corrisponde la realtà obiettiva, il corpo fisico contuso: dolorosa limitazione dell'*essere*. Ma se Pietro non *fosse*, non potrebbe essere in tale condizione.

I mirabili versi foscoliani

> « Ahi, sugli estinti
> Non sorge fiore ove non *sia* d'umane
> Lodi onorato e d'amoroso pianto »
>
> (Sepolcri, 88-89)

hanno vera vita e bellezza — nell'accento e nel significato — solamente se « fiore » sia considerato soggetto di « sia », e questo come vero verbo « essere », non « ausiliare », ma completato anzi, predicativamente, dal « participio passivo ».

21. — Non v'è ragione legittima per cui, avendo la lingua italiana scisso alcune voci verbali latine nei loro componenti, questa scissione, rispondente ad una forma di pensiero e di sentimento, sia negata da un formalismo nominalistico che continua a considerare t e m p i c o m p o s t i quelli che sono proprio il risultato di una scomposizione.

22. — Resta invece incorporato nel vocabolo specifico, per formare il « verbo in azione », il verbo *essere,* onde conferire a quello vitalità e diretta efficacia, allorché l'azione va più immediatamente espressa. Ideologicamente, però, anche queste forme risultanti sono sempre scindibili nel verbo *essere,* indispensabile, e nel p a r t i c i p i o p r e s e n t e : es.: « Quel fiore olezza » = « Quel fiore *è olezzante* ».

23. — Ogni voce verbale esprime dunque l'idea dell'esistenza reale o intellettuale e l'idea di una determinata modificazione unita all'esistenza.

« Essere », pur limitato e modificato, e pur morfologicamente incorporato nelle voci verbali, rimane sempre l'elemento essenziale dell'azione o dello stato espressi da esse.

Essere è il solo verbo indispensabile (1), persino nel limitato, come l'« Essere » assoluto è l'unico « necessario » in senso assoluto (2).

---

(1) « On pourrait se passer de tous les *verbes,* excepté de celui-là seul qui, dans chaque langue, est destiné à exprimer l'idée de l'existence ou réelle ou intellectuelle ». N. Landais, *Grammaire générale des grammaires françaises,* Paris, Didier 1845, pag. 315.

(2) « Tutte e singole le cose dell'universo si muovono perché sono mosse, causano perché sono causate, esistono perché c'è chi le fa esistere, hanno varî gradi di perfezione perché li ricevono, tendono al fine perché vi sono dirette. Ma non è possibile procedere all'infinito nella serie delle cose che ricevono il moto, la causalità efficiente, l'esistenza, la perfezione, la tendenza finalistica; bisogna arrivare ad un essere che tutto dà e nulla riceve.

... Se vogliamo spiegare dunque il moto, la causalità efficiente, l'esistenza, la perfezione e l'ordine dell'universo, al di là dei motori mossi, delle cause causate, degli esseri contingenti, partecipanti la perfezione e diretti al fine, bisogna collocare un motore immobile, una causa non causata, un *essere* assolutamente *necessario,* un essere sommo, una suprema intelligenza ordinatrice, Dio ». P. Zacchi, *Dio,* 3ª ediz., Roma, Ferrari, 1944, vol. II, pag. 59.

L'energia verbale

(II)

24. — Il v e r b o è la parte vitale del linguaggio.

Ogni espressione del pensiero a mezzo della parola, se non sia una semplice interiezione, si impernia sul verbo.

Il verbo è la parola fondamentale ed essenziale del discorso.

Il v e r b o è la parola per eccellenza (1).

25. — Tutti gli altri elementi del discorso servono a limitare e precisare il fenomeno espresso dal verbo.

26. — Talora il verbo può rimanere fonicamente (e quindi graficamente anche) inespresso: ma ciò non significa che esso manchi interamente nella proposizione, la quale è espressione del pensiero: e, nel pensiero, il verbo è sempre presente ed agente.

Allorché, ammirativamente, esclamiamo « Bello! », intendiamo dire: « *È* bello! »; quando invochiamo « Aiuto! », questo solo vocabolo non avrebbe nessuna

(1) La parola, in latino, è *verbum:* traduce il *Logos* greco che, psicologicamente, è il termine della cognizione intellettiva, ossia idea, concetto, « parola della mente ». Teologicamente, il Verbo è la seconda persona della SS. Trinità, che procede dal Padre per via di intellezione e di vera generazione spirituale. S. Giovanni ne afferma l'eternità, la personalità, la natura divina e la potenza creativa: « *In principio erat Verbum... Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil, quod factum est; in ipso vita erat...* » *Joh.*, I, 1-4.

efficacia, se l'appello non significasse: « Datemi aiuto! Prestatemi aiuto! »; — « Silenzio! » non produrrebbe l'effetto voluto, se non fosse detto ed inteso nel significato completo di « Fate silenzio! »: persino i cartelli nelle vetrine dei negozi sottintendono altrettanti verbi quanti sono i « concetti » numerici o di altro genere cui si accenna sinteticamente nei cartelli stessi.

Persino i cartelli nelle vetrine dei negozi...

27. — Nella comune grammatica tradizionale, il verbo e gli altri elementi si chiamano p a r t i d e l d i s c o r s o. Possiamo accettare questa denominazione, pur generica ed imperfetta, ma dobbiamo dividere le « parti del discorso » in tre distinte categorie:

a) il v e r b o, o parte vitale ed energetica del discorso;

b) il n o m e o parte sostantiva del discorso;

c) le p a r t i a c c e s s o r i e del discorso.

28. — Gli uomini sono arbitri di usare i vocaboli a loro piacimento, ma le parole hanno speciali proprietà, indipendentemente dalla

... *sottintendono altrettanti* verbi... (§ 26)

volontà di chi le adopera: e perciò esistono l e g g i g r a m m a t i c a l i precise (1).

(1) Taluno ha negato la *grammatica normativa*, asserendo che la grammatica si impari « leggendo, leggendo, leggendo, e intanto parlando, parlando parlando: come per capire appunto le regole del nuoto, bisogna buttarsi in acqua, e restarvi un pezzo, e muovervisi, e nuotare; e si sa che si impara a patto che

29. — Il verbo può esistere anche isolato, ed esprimere un fenomeno generale, senza soggetto e senza complementi.

I verbi esprimenti fenomeni meteorologici sono esempi del verbo isolato e senza limitazione: *piove, tuona, grandina, nevica, lampeggia...*

È artificio di grammatisti voler trovare un « soggetto sottinteso di 3ª persona » in questi verbi (detti peraltro « impersonali »!), che sono la più evidente manifestazione dell'energia verbale non limitata nei riguardi di un « soggetto » (1).

La lingua italiana, logica e geniale insieme, non esprime il soggetto di questi verbi laddove altre lingue hanno la necessità formalista di dar loro un soggetto grammaticalmente convenzionale (2).

30. — Con ciò non si intende affermare che l'energia verbale possa stare a sé, senza una *substantia:* commetteremmo lo stesso errore nel quale si dibattono i fisici moderni, i

---

un po' d'acqua da principio si beva ». (G. Gentile, *La nuova grammatica italiana,* in « Leonardo » sett. 1934, pag. 382). Se così fosse, i migliori nuotatori sarebbero coloro che tanto energicamente si sono immersi, inesperti, nell'acqua e tanto hanno bevuto, da affogare.

Esistono invece saggissime « regole del nuoto », alle quali non è estraneo il « principio di Archimede » e sulle quali premono inderogabili leggi cinematiche e fisiologiche. Così esistono norme e leggi grammaticali.

(1) Le limitazioni, determinate dai complementi, sono di altra natura, e sempre « impersonali ». Anche quando diciamo semplicemente « Piove! », l'affermazione non è illimitata, ma ben definita nel tempo e nello spazio.

(2) Il latino *pluit* (senza soggetto) diventa il *pleut,* ossia « egli piove, esso piove » in francese. Ciò è dovuto alla *forma mentis* nordica, che si rivela nelle forme similari dell'inglese (*it rains*) del tedesco (*es regnet),* dello svedese (*det regnar*). Omettono invece l'artificioso pronome lo spagnolo (*llueve*), il portoghese (*chove*), il rumeno (*ploua*), che non hanno subìto tale influenza.

quali, affermano che « tutto è vibrazione », confondono « energia » e « materia », imponendoci di riuscire a concepire che « tutto vibri », ma che quel « tutto » è la vibrazione stessa. Logicamente ci chiediamo « che cosa vibri » (1). Parimenti siamo autorizzati a chiederci «che cosa piova, nevichi, grandini, ecc.». E la risposta ci viene spontanea: « L'acqua, la neve, la grandine! ».

I Latini dicevano « *pluit aqua* »: la « sostanza » (e quindi il « sostantivo » o « soggetto ») è per noi implicito nello stesso verbo meteorologico (2) facendo ideologicamente corpo con esso.

31. — Questa logica interpretazione ci fa comprendere perché, con il « participio passato » di questi verbi si debba usare il verbo *essere* e non mai *avere*. Si usa sempre *essere* con il « participio passivo »; si usa *essere* nelle forme riflessive, anche per i verbi che richiedono normalmente *avere* (« egli *ha* lavato », ma « egli si *è* lavato »): a maggior ragione si deve usar *essere* per questi verbi, nei quali non si tratta di un'*azione*, ma di un fenomeno che si esaurisce in sé, di un « avvenimento » che *accade:* perciò dire e scrivere « *ha* piovuto », « *ha* nevicato », « *ha* spiovuto »,

(1) « Supponiamo che taluno chieda se il *camminare*, l'*esser sano*, lo *star seduto*, e qualsiasi altra cosa di tal genere siano ciascuno un *essere* o un *non-essere*. Nessuna di tali cose esiste per natura da sé, né può esser separata dalla *sostanza:* sarà un essere *ciò* che cammina, *ciò* che sta seduto, *ciò* che è sano ». Aristotele *Metaphys.*, VII, 1.

(2) In italiano, « piove » significa « l'acqua cade dal cielo », o, più scientificamente « avviene una precipitazione atmosferica allo stato liquido ». Il giapponese usa un verbo unico (*furu*) per le varie precipitazioni, ed ha quindi necessità di specificare se ciò che « cade » (*furu*) sia « pioggia » (*ame*), « neve » (*yuki*), « grandine » (*arare*), facendo di questi vocaboli il soggetto del verbo: *ame ga furu, yuki ga furu, arare ga furu*...

ecc. è altrettanto erroneo quanto lo sarebbe il dire o scrivere « *ha* accaduto », « *ha* avvenuto », « *ha* capitato »:

« *Questi giorni è piovuto soavemente* » (1).

32. — Usati in senso traslato, questi verbi meteorologici cessano di far parte di una speciale categoria, possono avere un soggetto, e anche forme del plurale, non essendo più « impersonali »:

« *Vedi ben quanta in lei dolcezza piove* »
(Petrarca, *San.* 140)

« ... *astrologhi eccelsi d'ogni parte*
Piovono a dire delle stelle il corso ».
(F. Sacchetti, *Rim.* 46)

* * *

33. — Il verbo « denota esistenza assoluta o modificata » (Tommaseo); esprime positivamente o negativamente ciò che è avvenuto, avviene o ha probabilità di avvenire.

34. — Il verbo è tanto più autonomo e generale quanto meno è accompagnato da altre « parti del discorso », le quali diminuiscono la sua ampiezza: l'area di significato nel verbo è in ragione inversa degli elementi determinanti: nelle proposizioni seguenti, qui date come esempî, è sempre più precisa, ma sempre più ristretta la z o n a v e r b a l e, ossia quella in cui si svolge il fenomeno verbale, nel tempo, nello spazio, nel modo:

« *piove* »;
« *stamane piove* »;
« *stamane a Roma piove* »;
« *stamane a Roma piove a catinelle* ».

35. — Nella gran maggioranza dei casi, l'avvenimento espresso dal verbo non è gene-

(1) A. M. Salvini, *Prose toscane, recitate nell'Accademia della Crusca*, vol. II, Firenze, Manni, 1735, p. 308.

rale, ma si limita ad uno o più individui, ad una o più cose.

Persone, animali o cose cui è limitato il fenomeno espresso dal verbo costituiscono il soggetto, es.: « *una fanciulla canta* », — « *tutti quegli uccellini fuggirono* » — « *il treno parte* »; — « *lo giorno se n'andava* » (*Inf.*, *II*, 1); — « *Venga il Regno tuo...* ».

L'area dell'azione verbale è inversamente proporzionale al numero degli elementi che la determinano. (§ 34)

36. — Il soggetto è un nome (sostantivo) o una parola che ne fa le veci, o un insieme di parole in funzione di sostantivo.

37. — L'avvenimento espresso dal verbo può esser limitato non soltanto dal « soggetto », ossia non esaurirsi in esso, ma completarsi su un altro elemento; es.: « *il soldato canta uno stornello* ».

L'elemento della proposizione sul quale *si compie* l'azione (t r a n s i t i v a) espressa dal verbo è il c o m p l e m e n t o o g g e t t o (1).

38. — Anche il complemento oggetto è sempre un « nome » (« sostantivo ») o una parola (o insieme di parole) che ne fa le veci.

39. — Il « verbo » è l'elemento vitale ed energico della proposizione.

40. — Se l'energia verbale rimane nel soggetto, il verbo è i n t r a n s i t i v o.

41. — Nei v e r b i t r a n s i t i v i, invece, avviene la scarica dell'energia verbale (azione istantanea) o il flusso dell'energia verbale (azione continua) (2).

È forse audace, ma chiarificatore il parallelo tra energia verbale ed energia elettrica: considerando il fenomeno linguistico del verbo affine a quello fisico dell'elettricità, comprenderemo come soltanto alcuni vocaboli siano « buoni conduttori » dell'energia verbale: questi sono i n o m i (« sostantivi »).

42. — Soltanto i « nomi » (o vocaboli o gruppi di vocaboli che ne assumano le proprietà funzionali) possono compiere o ricevere l'azione espressa dal verbo, es.: *l'uomo pensa; — il leone insegue la gazzella; — la goccia scava la pietra; — la notte porta consiglio.*

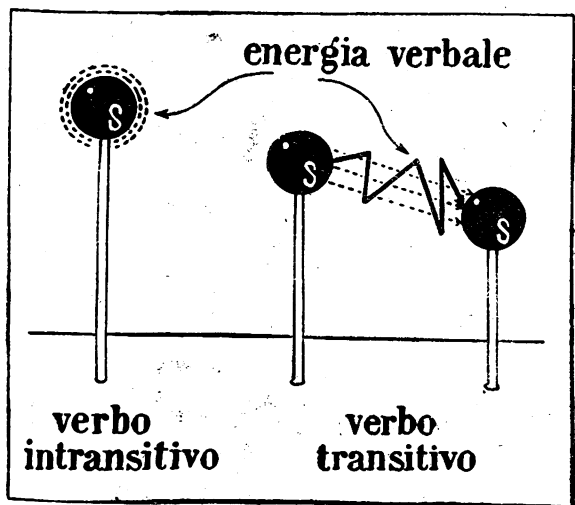
43. — Oltre il « soggetto » e il « complemento oggetto », altri « sostantivi » possono limitare indirettamente l'azione espressa dal verbo, ec.: *la fortuna addice agli audaci.*

---

(1) Penetrando nella natura intima dei vocaboli, comprenderemo che i « sostantivi neutri » (nelle lingue che posseggono tale genere) non sono tali solamente perché né maschili né femminili, ma perché presentano una certa i n e r z i a rispetto all'energia verbale, e perciò non assumono forme diverse per il nominativo (soggetto) e per l'accusativo (c. oggetto).

(2) In inglese questa continuità è espressa dalla scissione del verbo in « essere » e la tipica forma in *ing* « Vado a Londra », *I am going to London.*

* * *

44. — Anche aggregandosi fra loro e con altri vocaboli, e qualunque sia la loro funzione nella proposizione, i « sostantivi » (appunto perché tali) non perdono mai le loro qualità e proprietà intrinseche. Quando diciamo « *un martello di ferro* », il martello resta martello

Solamente i « sostantivi » e i vocaboli (o insieme di vocaboli) « sostantivati » sono « buoni conduttori » dell'energia verbale. (§ 41)

e il ferro resta ferro, sia dal punto di vista grammaticale che da quello fisico e ideologico; « *il ferro del martello* » è un'espressione diversa, nella quale però i due « sostantivi » conservano integri i connotati, le proprietà e le caratteristiche.

Nelle due formule « *un uomo alto* » e « *un monte alto* », la parola *alto* ha un significato *in funzione* del sostantivo al quale si riferisce.

Nella proposizione « *La casa di Cristoforo Colombo è tutta coperta di edera* », i sostantivi (*casa,*

Cristoforo Colombo, edera) non sono influenzati dalle altre parole con le quali si trovano in connessione: queste possono variare, senza alterare la forma, la sostanza e il valore dei « sostantivi »; il verbo « *è* » afferma l'esistenza di quella casa in quelle condizioni, e perciò dà vita alla proposizione; l'aggettivo « *tutta* » ha un significato non totale, ma determinato esattamente dalla dimensione del « sostantivo » al quale si riferisce, ed assume anche la forma del femminile, modificandosi cioè a causa di esso; e lo stesso dicasi di *coperta*. Parimenti, non l'articolo *la* determina il « genere femminile » della casa, ma viceversa: e la preposizione *di* ha due funzioni diverse nei due diversi casi: di specificazione (« *di C. Colombo* ») e strumentale (« *di edera* »).

45. — Il discorso è l'esposizione dei fenomeni verbali che si svolgono nei sostantivi, sui sostantivi e tra i sostantivi.

* * *

46. — Questa introduzione apparentemente prolissa serve a dare un concetto unitario della grammatica, collocando al legittimo posto il v e r b o, elemento attivo, ed il s o s t a n t i v o, elemento « sostanziale ».

47. — Tutte le altre p a r t i d e l d i s c o r s o vanno considerate in rapporto con il verbo e con i sostantivi: esse infatti possono essere:

A) elementi che fanno le veci del nome, assumendone perciò le caratteristiche e proprietà; e sono:

a) il p r o n o m e;
b) l'a g g e t t i v o o il v e r b o sostantivati;

B) elementi che determinano o qualificano il nome; e cioè:

c) l'a r t i c o l o;
d) l'a g g e t t i v o;

C) elementi che qualificano o modificano l'azione del verbo; e cioè:

e) l'a v v e r b i o ;

D) elementi che esprimono speciali rapporti tra più sostantivi o più verbi, o tra sostantivi e verbi, (o eventualmente tra più aggettivi e più avverbî); e cioè:

f) la c o n g i u n z i o n e ;

g) la p r e p o s i z i o n e ;

E) elementi che esprimono l'intervento passionale di chi parla; e cioè:

h) l'i n t e r i e z i o n e .

* * *

48. — Come si vede, anche in una visione grammaticale nuova e antiburocratica si possono conservare le denominazioni tradizionali, purché queste non formino un'arida terminologia da museo, ma concorrano a dare una limpida interpretazione della « rappresentazione linguistica ».

Affinché questa « rappresentazione » (nella quale il verbo è l'azione, i sostantivi sono gli attori e le altre parole gli accessorî del costume e della messinscena) sia opera d'arte, è necessario che essa sia armonicamente costruita, secondo precise n o r m e che la grammatica deve insegnare.

« Arte prima » fu detta la grammatica da Dante, il quale, tra gli spiriti beati della seconda ghirlanda del cielo quarto, collocò l'autore dell'*Ars Grammatica* — codice secolare per ben parlare e ben scrivere —

« quel Donato
che alla prim'arte degnò porre mano ».

(Paradiso, XII, 137-138)

Pose Elio Donato grammatico fra i sapienti, in compagnia dei teologi, poi che la parola è dono di Dio.

E ogni sgrammaticatura è quasi una bestemmia.

Numero e armonia

(III)

49. — L'esame dei fenomeni linguistici con i medesimi criterî e metodi che si impiegano nella speculazione delle scienze esatte e per la tecnica ci permette di riscontrare insospettate analogie, convincendoci sempre più che tutto è coerente nell'Universo (1) e che a questa generale armonia debbono intonarsi — e normalmente si intonano — anche le manifestazioni umane.

Le norme e leggi grammaticali, che regolano la formulazione del pensiero in parole, son norme e leggi di armonia: armonia dei vocaboli tra loro, e armonia tra i vocaboli e la realtà, obiettiva e pensata (2).

50. — La presente grammatica è « rivoluzionaria » non nel senso che essa voglia demolire l'edificio costruito nei secoli: al contrario, intende liberarla dalle artificiose superstrutture, dalle occlusioni abusive (e dalle aperture non meno arbitrarie), ed anche dalle numerose « scritte murali » che ne alterano la simmetria e l'estetica, mentre ostacolano l'orientamento, la comprensione logica, l'interpretazione naturale, intralciando non poco l'uso pratico.

---

(1) È detto *uni-versum* perché riconosciuto unitariamente e armonicamente rivolto (*versum*) un unico fine. Esso è « governato da Dio con una perpetua ragione » (« *O qui perpetua mundum ratione gubernas* », Boezio, De Consolatione Philosophiae, III, m. 3.).

(2) Vedi § 4.

E sembrerà più « rivoluzionaria » proprio lì ove intende semplificare l'interpretazione dei fenomeni linguistici, rendere le definizioni aderenti alla realtà, snellire le regole, dimostrandone l'armonica derivazione dall'indole della lingua e dal buon senso comune (1).

51. — Molto ha nociuto e nuoce alla purezza e dignità della lingua italiana l'illegittima identificazione di essa con il d i a l e t t o t o s c a n o (2). È una vecchia pretesa, che Dante Alighieri — cui non si negherà la competenza come autore italiano e come fiorentino — qualificò « insania » (3).

---

(1) « Colla *riflessione* si formano le *idee di relazione,* si raggruppano le idee (sintesi), o si dividono (analisi). E quando io adopero la *riflessione* per analizzare un'idea, e separare ciò che è *comune* in essa da ciò che è *proprio,* allora formo quella operazione che si chiama *astrazione...* L'astrazione si deve dividere dall'*universalizzazione;* e l'averla confusa fu causa di molti errori. Coll'*astrazione* si toglie via qualche cosa alla cognizione (p. es. le note proprie); coll'*universalizzazione,* si aggiunge, si amplifica, in una parola si universalizza: sottrarre e aggiungere sono parole contrarie ». A. Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee,* Sez. II, p. II, c. III, a. 2-3.

(2) « La lingua italiana è, con certi contemperamenti e mescolanze, il dialetto fiorentino, venuto a prevalere per virtù propria, per opportunità geografiche e storiche, per l'eccellenza degli scrittori che ebbero a servirsene, fra tutte le parlate della nostra nazione ». Pio Rajna. cit, in F. Flamini, *Compendio della Storia della Letteratura Italiana,* Livorno, Giusti, 1905, pag. 1.

(3) « Post hoc veniamus ad Tuscos, qui, propter amentiam suam infroniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et hoc non solum plebea dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus ». Dante, *De Vulgari Eloquentia,* I, c. XIII, 1. — E il Trissino efficacemente traduce: « Vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare Illustre; et in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta ». (Ediz. « Opere », in Verona, Vallarsi, 1729, pag. 161).

Il « risciacquare in Arno » è uno dei peggiori lavaggi cui possa esser sottoposto il nostro idioma, il quale, al contrario, va mondato di qualsiasi impurità regionale, specialmente quando questa sia in contrasto con i caratteri fondamentali e tipici della lingua nazionale.

52. — È vocabolo non nazionale, ossia non italiano, quello che non sia inteso e « sentito » (1) ed usato dalle classi colte di qualunque regione d'Italia: è locuzione non nazionale, ossia non è locuzione « italiana », quella che non sia intesa, « sentita » e

(1) Nel più moderni sistemi di insegnamento delle lingue estere è ritenuto importantissimo elemento il *feeling*, ossia appunto il « sentimento » che ogni vocabolo desta in noi; esso ci stimola direttamente verso l'« immagine » o l'« idea »: e ci dà anche l'esatta « sfumatura » di significato: così, ad esempio, il vocabolo inglese *fair*, riferito aggettivamente al « tempo » (clima, stato atmosferico), significa « bello », ma da esso irradia anche un *feeling* di luminosità. Quando, per intendere un vocabolo, dobbiamo ricorrere alla « traduzione » di esso, perdiamo questo *feeling* e quindi non « sentiamo » il vocabolo. Allorché, fuori di Toscana, si usi un vocabolo o un'espressione regionale, chi ascolta ricorrerà ad una mentale traduzione, e non avrà quindi la possibilità di « sentire » direttamente il vocabolo o l'espressione « che non appartengono alla *sua* lingua ».

Due secoli prima che la moderna linguistica ponesse così in rilievo questo elemento psicologico del linguaggio, un coltissimo e geniale prete italiano, professore di greco ed ebraico nell'Università di Padova, lo identificava e gli conferiva la dovuta importanza: « I termini oltre il senso diretto ne hanno spesso un altro accessorio di favore o disfavore, di approvazione o di biasimo; questo secondo senso è ora intrinseco, ed ora estraneo... Ma l'estraneo può abolirsi o quando il vocabolo passa da una nazione all'altra, o anche nella nazione stessa col progresso del tempo; e talora uno scrittore riabilita l'onor di un termine, usandolo con desterità e collocandolo acconciamente. Il senso accessorio è quello che distingue fra loro voci sinonime, e la conoscenza di questo doppio senso è una parte essenziale del gusto ». Melchior Cesarotti, (1730-1808), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, P. I, XIII, 1.

usata dalle classi colte di qualunque regione d'Italia.

53. — È buon toscano, eccellente fiorentino ed è armonico dialettalmente con Piazza della Signoria e S. Frediano, dire: « *Noi si era in tre* » o « *Ci si vede al tocco!* »; ma è pessimo italiano: e perciò non è « italiano ».

È non meno improprio e scorretto che dire: « *Erimo in tre* » o « *Se vedemo all'una* », romanescamente (1).

I due « toscanismi » si allontanano infatti dalla buona lingua assai più di quel che se ne allontanino i due « romanismi », pur volgarissimi, in quanto lo « scarto » dei due primi non è di natura morfologica (come « *erimo* » e « *se vedemo* ») (2) ma sintattica, ossia incide proprio nella struttura e nella *forma mentis* dell'idioma.

« *Noi si era in tre* » è errato in sede della logica linguistica italiana. Poi che *noi* è il soggetto della proposizione, il verbo deve avere anche formal-

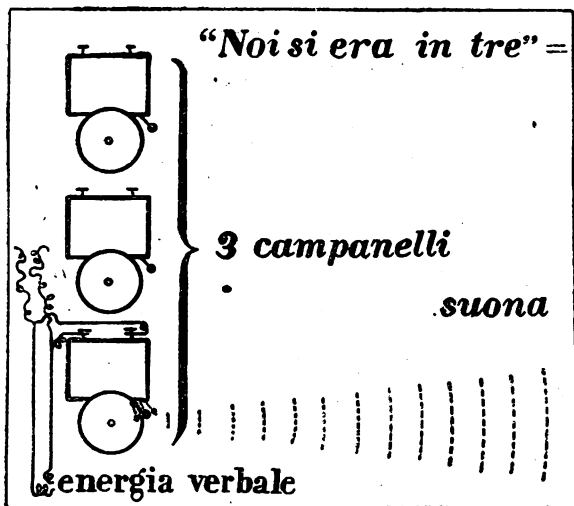
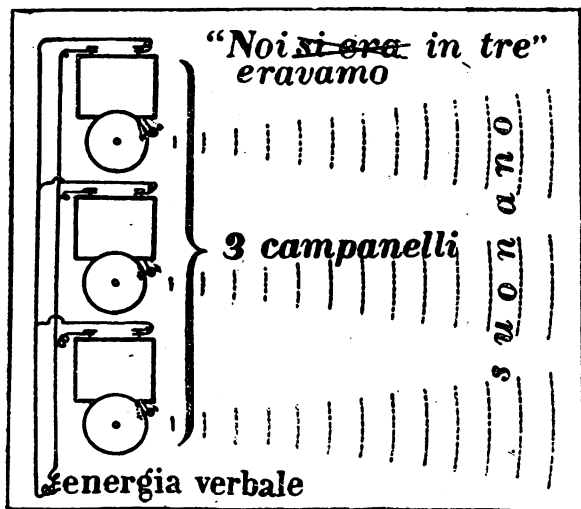
---

(1) Insistendo sull'affermazione che « il Vulgare che noi cerchiamo sia *altro* che quello che hanno i popoli di Toscana » (Dante, *loc. cit.* trad. Trissino), il Poeta sostiene che, altrimenti, anche le altre parlate regionali avrebbero il medesimo diritto. (ibid.).

(2) Il romanesco « *erimo* » si allontana dall'italiano « eravamo » non molto più di quel che se ne allontani il dantesco « eram »:

« Già eram desti, e l'ora s'appressava »
(*Inf.*, XXXIII, 43);

e nel romanesco « *se* » permane integro il latino *se*, anche quando esso si attenua nel « si » italiano.

« Quanto ai modi di dire genuinamente romani, essi — secondo noi — oltre il privilegio di essere nati sulle rive del Tevere, autentica espressione del sentimento del popolo, conservano in maniera efficacissima il ricordo vivo e perenne di antiche costumanze, d'avvenimenti e persino di personaggi, il tutto sapientemente velato dalla nebbia o levigato dall'uso... ». P. Romano & E. Ponti, *Modi di dire popolari romani*, Roma, Ars, 1944, pag. 6. — Non poche di tali espressioni hanno emigrato in altre regioni, e parecchie si sono affermate nazionalmente, appartenendo quindi oramai alla « lingua ».

L'analogia elettrotecnica dimostra l'errore di un toscanismo

Il verbo esprime l'energia vitale rispetto a tutto *il soggetto* (§ 53)

mente l'estensione che ciò che esso esprime ha nella realtà: deve perciò essere espresso in forma plurale. L'espressione fiorentina è mal congegnata quanto lo sarebbe un impianto elettrico nel quale non vi fossero tante connessioni di circuito quante sono le lampade, i campanelli o altri congegni che debbono essere in funzione; e l'intrusione del pronome indeterminato « *si* » — del quale sarebbe difficile determinare la natura e il significato — non fa che accrescere la confusione (1).

Lo stesso dicasi della proposizione: « *Ci si vede al tocco* », nel senso di « *Ci rivedremo all'una* » (2).

È esatto e corretto dire « *Qui ci si vede bene* », nel senso generico — e perciò con un « *si* » generico — di « Qui le condizioni di visibilità sono buone ».

È esatto e corretto dire « *Qui ci si vede* » nel senso di « Qui qualcuno ci può vedere », « Qui noi siamo visibili »: il « soggetto » è generico, indeterminato: la « zona di azione » del verbo è correttamente determi-

---

(1) « È chiaro che la differenza tra la lingua volgare (*sermo rusticus*) e la lingua dotta (*sermo nobilis*) non si limita al lessico, ma si estende alla morfologia e, ancor più, alla sintassi. Quanto alla morfologia, la persona dotta, dopo averne ricavate le leggi con lo studio della lingua viva, si conforma strettamente; né può dirsi, per questo, che il suo linguaggio non sia naturale ». D. Tondi, *La lingua greca del Salento,* Noci, Cressati, 1935, pag. 12.

(2) Qualche grammatica sente persino il bisogno di chiarire che « il tocco » significa « un'ora dopo mezzogiorno; non il mezzogiorno, *come s'intende in alcuni dialetti* » (Morandi & Cappuccini, § 357). E i vocabolari non son neppure concordi nell'accettare (Tommaseo, Palazzi) o escludere (Petrocchi, Zingarelli) che « il tocco » possa dirsi anche della prima ora dopo la mezzanotte.

L'indicazione oraria « *il tocco* » è « regionale » quanto lo sono le espressioni partenopee « le due meno un terzo » (*i ddoie manco 'nu terzo* = le 1 e 40), « le nove e un terzo » (= le 9 e 20). Il « terzo » d'ora non è una misura oraria « nazionale ».

nata pronominalmente dal *« si »;* e il chiaro complemento oggetto » è *« noi »*, rappresentato dal pronome *« ci »*, e il verbo è legittimamente al singolare.

È esatto e corretto dire « *Lì ci si vede bene* » nel senso generico di « Lì le condizioni di visibilità sono buone ».

Perciò il pronome generico *« si »* è qui legittimamente usato; e il *« ci »*, non è pronome, ma avverbio di luogo (= « Lì *ci* sono buone condizioni di visibilità »).

È esatto e corretto dire: « *Costì ci si vede* », nel senso di « Costì qualcuno ci vede, o può scorgerci », « Costì noi siamo visibili ».

Anche qui il « soggetto » è generico, indeterminato: la « zona » dell'azione verbale è indicata pronominalmente dal « si »: e il chiaro complemento oggetto è « *noi* », rappresentato da *ci*, che qui è pronome (1).

In queste proposizioni tutto è armonico, equilibrato: la l o g i c a l i n g u i s t i c a è ben disciplinata e disciplinante.

54. — « Accordo » o « concordanza » implicano armonia: nel campo logico sono il sintomo della coerenza.

Per coerenza, il verbo concorda con il « soggetto », poi che esprime l'azione di questo, limitatamente cioè ad esso.

Dev'essere perciò in forma plurale, quando il soggetto è plurale, e singolare quando il soggetto è singolare.

55. — Può essere espresso in forma singolare il verbo che sia retto da più soggetti, i quali però vengano considerati come un

---

(1) È scorretto, artificioso e lezioso dire: « *C'è delle persone che non la pensano così* ». E si arzigogola che si tratta di un verbo « impersonale »! Ma quelle « persone » ci sono, e *sono* appunto il « soggetto ».

complesso unico, formando cioè una sola idea (singolare). Nell'efficace distico dantesco

> « *Grandine grossa, e acqua tinta e neve*
> *per l'aer tenebroso si riversa* »
>
> (Inferno, VI, 10-11)

il verbo è in forma singolare, poi che l'infernale precipitazione atmosferica del 3° cerchio è considerata globalmente come un tutto unico, come appare anche dai versi precedenti:

> « *Io sono al terzo cerchio della piova*
> *eterna, maledetta, fredda e greve* »
>
> (ibid., 7-8)

A questa pioggia (« piova »), unica, pur se composta, corrisponde un « soggetto » considerato singolare, pur se formalmente plurale, e appunto ciò rende i versi danteschi più espressivi e aderenti alla realtà.

Analogo, pur nel significato inverso, perché negativo, è il fenomeno meteorologico-linguistico nel 5° girone del Purgatorio:

> « *Per che non pioggia, non grando, non neve,*
> *non rugiada, non brina più su cade...* »
>
> (Purg., XXI, 46-47)

Il « soggetto » formale è composto di ben cinque sostantivi, ed è quindi plurale, ma v'è una negatività totale che li fonde, in perfetta corrispondenza con la purezza atmosferica: e perciò il verbo sta in forma singolare.

56. — Al contrario, il verbo può avere forma di plurale allorché il soggetto ha significato collettivo o numerico plurale.

Anche in questo caso, la « realtà » si impone, es.: « *Una immensa turba di persone lo seguivano* »; « *La metà dei deputati diedero voto favorevole* ».

In questa concordanza al senso, il soggetto pensato è quello (plurale) de-

gli elementi costituenti il soggetto espresso in forma singolare (collettivo).

Tale concordanza col pensiero trova espressione anche nella disposizione e persino nella diversa accentuazione della parola: infatti il verbo al plurale sarebbe meno armonicamente usato allorché il nome collettivo (singolare) sia posto in evidenza: in ogni caso, alle due diverse formulazioni (verbo al singolare e verbo al plurale) corrispondono due diverse intenzioni nel pensiero di chi parla: dicendo « *Dei deputati, la metà diede voto favorevole* », si considera questa metà del corpo parlamentare come un tutto unico, mentre dicendo « *La metà dei deputati diedero voto favorevole* », si considerano i deputati singolarmente votanti.

Singolarmente considerate dal Poeta sono le anime componenti la « schiera » dei Sodomiti:

« *Quando incontrammo d'anime* una schiera
che venìan *lungo l'argine,* e ciascuna
ci riguardava come suol da sera
guardar l'un l'altro sotto nuova luna ».
(Inferno, XV, 16-19)

E, pur nel particolare minuto, la prova della grande armonia, della « misura e del numero », che reggono tutta la mirabile struttura della Comedia (1).

---

(1) La misura e il numero regolano il Creato: « *patet quod rerum diversitas exigit quod non sint omnia aequalia, sed sit* o r d o *in rebus et gradus* ». S. Tommaso, *Summa contra Gentiles,* Lib. III, c. XCVII. — Il vero credente spontaneamente e fervidamente si intona a questa universale armonia: l'artista credente vi si ispira, sì che essa si riflette nella struttura dell'opera d'arte. « L'alta fantasia di Dante costringeva se medesima in una rigida disciplina, al « fren dell'arte » (*Purg.* XXXIII, 141): e può esser curioso notare che dei 14.233 versi onde il poema è composto, 4.720 costituiscono la I cantica, 4.755 la II, 4.758 la III; e delle 99.542 parole, 33.444 la I, 33.379 la II, 32.719 la III. Ciascuna cantica si chiude poi con la parola *stelle* ». M. Scherillo, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*: Vol. I: *Le Origini: Dante, Petrarca, Boccaccio,* Milano, Hoepli, 1919, pag. 142.

* * *

57. — La sintassi — ossia l'ordinata disposizione delle parole nel discorso, ed il coerente nesso tra esse — è regolata dal pensiero, e non viceversa.

La sintassi ha le sue norme e regole, in quanto queste son conseguenti a quelle del pensiero razionale e affettivo.

L'armonia e la coerenza grammaticali e sintattiche non vanno cercate soltanto nella forma, ma, entro e dietro il fenomeno linguistico, va sempre indagato quello logico e psicologico.

Così molte apparenti contraddizioni e stranezze linguistiche vengono chiarite, e rientrano anch'esse disciplinatamente nella generale armonia.

58. — Un'analisi superficiale può farci apparire discordanti l'articolo e il sostantivo nella comune espressione: « *le ore una* » (o semplicemente « *le una* »). Tali espressioni (analoghe a « *lire una* » « *chilogrammi uno* ») derivano dalla preesistenza di un modulo mentale, corrispondente a quei materiali moduli nei quali bisogna riempire i « bianchi », e che hanno una dicitura fissa:

peso: chilogrammi...
prezzo: lire...
.... (1)

Sullo spazio bianco di questo modulo mentale applichiamo (quasi scriviamo mentalmente) il valore numerico specifico, lasciando al plurale la formula fissa preesistente: e diciamo perciò « *chilogrammi uno* », « *lire una e centesimi 50* », « *ore una* », « le

(1) In questi moduli l'indicazione metrica è al plurale, poi che la probabilità che il numero da scrivere nello spazio bianco sia superiore ad 1 è assai maggiore che non il caso contrario.

ore una » (1), e anche semplicemente « *le una* ». Il verbo, coerentemente, assume la forma del plurale, accordandosi con il modulo fisso: « *Saranno le ore una* ».

Sarà bene, però, evitare queste forme, che sanno troppo di orario ferroviario e di ragioneria: il sostantivo metrico, preposto in tal modo al numerale, serve ad esprimere una precisione pedante: « *lire cento* » son proprio esattamente 100 lire, mentre « *cento lire* » può anche avere un valore approssimativo (2).

59. — Paradossale regola può apparire quella che prescrive il verbo al singolare quando il soggetto sia « *più d'uno* », es.: « *Più d'uno la pensa così* ».

« Più d'uno » è evidentemente plurale, sia nell'espressione che nella numerica realtà. L'aritmetica è dunque un'opinione?

Possiamo però chiederci, appunto con matematica pedanteria, in che punto della progressione aritmetica incominci il « plurale ». Evidentemente, poi che non possediamo il « duale » (3), il plurale incomincia con il numero 2. L'espressione « più d'uno » è però matematicamente e psicologicamente diversa da « almeno due »: v'è uno stato d'animo e un'indeterminatezza per cui, pur oltrepassando l'« uno », non specifichiamo oltre. L'espressione « *più d'uno* », ha

---

(1) « Ore una » significa piuttosto « un'ora di tempo », mentre « le ore una » ha valore indicativo del momento. I due significati son ben diversi: nel primo caso si indica un « segmento » di tempo, nel secondo un « punto » nel tempo: ed infatti alcune lingue hanno due vocaboli ben diversi (es.: *Stunde* e *Uhr* in tedesco).

(2) A dimostrare come non tutti i popoli la pensino allo stesso modo, e quindi differentemente si esprimano, è interessante notare che in russo, ad esempio, il significato è approssimativo quando il sostantivo metrico precede il numero: *rubljéi sorok* è « circa cento rubli », mentre *sorok rubljéi* ha valore più preciso.

(3) Dall'antico indo-europeo, il duale, conservato nel greco in Omero, scomparve nel latino.

quindi un valore simile a quello che in matematica si chiama « asintotico » (1): tende cioè al « 2 », ma non lo raggiunge (2).

Inoltre, la presenza del chiaro ed alquanto enfatico « uno » — sul quale infatti cade l'accento principale e significativo dell'espressione — acutizza nell'espressione stessa il carattere e il « sentimento » (3) di unicità, ossia del « singolare », concorrendo a farci prescegliere appunto la forma singolare del verbo.

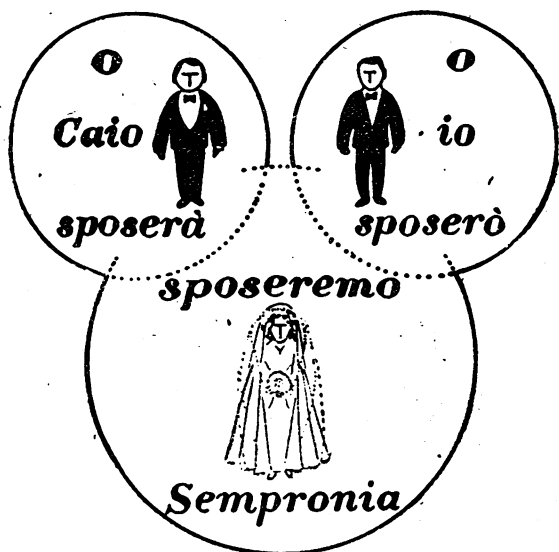
60. — Altrettanto singolare, ma proprio in senso contrario, appare la regola che impone la forma del plurale per il verbo retto da due sostantivi singolari disgiunti però in modo che, nella realtà, uno solo sia il vero e proprio soggetto: si dovrebbe dire « *O Tizio o Caio sposerà Sempronia* », poi che uno solo dei due convolerà a nozze con lei, ma si dice correntemente e correttamente « *O Tizio o Caio sposeranno Sempronia* »; e, in ogni ca-

(1) Non si confonda l'*asìntote*, termine matematico, che esprime la « tendenza » geometrica di una curva verso una retta senza mai raggiungerla (e la corrispondente « tendenza » aritmetica o algebrica), con l'*asìndeto*, che è l'omissione di congiunzioni nelle enumerazioni:

« *di qua, di là, di su, di giù li mena* »
(*Inf.*, V, 43).

(2) Il numero 1,9 è assai vicino al 2; e ancor più lo è il numero 1,99; l'approssimazione cresce aggiungendo ancora i 9/10 dell'unità dell'ultimo ordine espresso; ma anche 1,999999999... non è 2, né pur proseguendo *in infinitum*, si potrà raggiunger mai il 2. Tra i due valori vi sarà sempre non soltanto una differenza, ma un « salto ». Gli stessi Leibniz e Newton sentirono che qualcosa di insidioso si annidava — matematicamente e filosoficamente — nell'arduo problema, ma non riuscirono a capire con chiarezza di che si trattasse: e ciò condusse — e conduce — non pochi matematici e filosofi ad « una idea erronea, che per molto tempo ha gettato un'ombra assai oscura sulle basi del calcolo infinitesimale ». F. Waisman, *Introduzione al pensiero matematico*, Trad. ital., 2ª ediz., Torino, Einaudi, 1941, pag. 206.

(3) Vedi § 52 a pag. 28, nota.

so, non si può dire altrimenti che « *O Caio o io sposeremo Sempronia* » con il verbo al plurale, sebbene il vero soggetto sia singolare, e Sempronia non possa esser bigama, il che è appunto escluso anche formalmente dalla disgiuntiva « o ».

Un plurale (« sposeremo ») che non implica bigamìa...
(§ 60)

Il caso è interessante: ed è grammaticalmente e psicologicamente complesso.

È evidente che « *o Tizio sposerà... o Caio sposerà...* »: ma entrambi hanno questa « possibilità », e ciò è espresso appunto dalla forma plurale, determinando con essa l'« area verbale », la quale comprende l'azione di entrambi i soggetti. Abbiamo, grammaticalmente una somma dei due singolari, e cioè:

sposerà + *sposerà* = *sposeranno.*

61. — È evidente che, in casi simili, la forma plurale del verbo è obbligatoria allor-

ché, usando quella singolare, non si avrebbe la concordanza di « persona » con il soggetto: bisognerebbe poter dire:

« *o Caio o io* *sposerà*
sposerò *Sempronia* »,

ciò che non è possibile: onde la necessità del plurale, comprensivo delle due forme.

62. — Il problema non si pone neppure allorquando la congiunzione « o » (o altra equivalente) non ha funzione separativa (differenziativa) ma dichiarativa (1) poi che in tal caso il soggetto è non soltanto singolare, ma unico: si dirà perciò: « *La miosotide o occhi della Madonna o non-ti-scordar-di-me o talco celeste è una borraginea* » (2), poi che si tratta di un unico soggetto, di un'unica pianta, della stessa cosa. Le altre « denominazioni », dopo la prima, non hanno neppure un loro articolo, appunto perché sono in pura funzione dichiarativa.

Si dirà invece: « *Lo strofanto o la digitale curano l'aritmìa cardìaca* » (3), pur se uno

---

(1) Nel testo di questo paragrafo la proposizione « *La congiunzione* « *o* », *o altra equivalente non hanno funzione separativa* » è un altro esempio della apparente discordanza tra il verbo (forma plurale) e il soggetto (sostanzialmente singolare), in quanto una particella separativa esclude l'uso dell'altra equivalente.

(2) Abusivamente taluno dice « il miosotide »: il sostantivo è di genere femminile: etimologicamente significa « orecchio di topo », ma poi che la nozione di tale significato non si presenta con il nome, esso ci appare assai più poetico. Si noti anche come un'intera proposizione può « sostantivarsi »: non-ti-scordar-di-me è un « sostantivo ».

(3) La corrętta pronunzia « strofànto » è ora rispettata soltanto da alcuni vecchi medici e dagli insegnanti di botanica e di farmacologia. Le « classi giovani » e men legate alla tradizione dicono « stròfanto », sì che probabilmente tale forma finirà per imporsi. Già i Latini dicevano che « *Graeca per Ausoniae fines sine lege vagantur* », non intendendo però che i vocaboli greci potessero esser pronunziati a capriccio:

dei due medicamenti esclude l'altro, nel soggetto grammaticale e nell'uso.

63. — Il numero, nel significato grammaticale, esprime la singolarità o la pluralità del sostantivo: perciò con esso deve concordare, in forma plurale o singolare, ogni vocabolo che esprime l'azione o lo stato o la qualità o quantità del sostantivo, disciplinando il pensiero in armonia con la realtà.

« È nel vero colui che pensa esser diviso ciò che è diviso, e composto ciò che è composto; e nel falso invece chi la pensi altrimenti che le cose non siano » (1).

---

l'accento era regolato o sull'accento greco o sulla « quantità » della penultima sillaba: il vocabolo poteva esser quindi pronunziato o « alla greca » o « alla latina ». Così « stròfanto » è pronunzia « alla greca », e « strofànto » alla romana.

(1) Aristotele, *Metaphys*, VI, 29.

Non "filiazione,, ma "evoluzione,,

(IV)

64. — La lingua italiana non *deriva* dalla latina, ma è la stessa lingua latina, in un grado ulteriore della sua evoluzione.

Una delle più antiche frasi in latino arcaico che ci siano rimaste (« MANIOS MED VHEVHAKED NUMASIOI ») (1) differisce dal latino classico (« MANIUS ME FECIT NUMASIO ») assai più di quel che il latino classico differisca dall'italiano (« MANIO MI FECE per NUMASIO ») (2).

Se chiamiamo « latino arcaico », cioè latino nella prima fase del suo sviluppo, quello di cui abbiamo campioni i quali tanto si allontanano dalla lingua di Cicerone, di Cesare, di Virgilio e degli altri classici, non meno legittimamente possiamo considerare « latino » l'idioma in cui Dante, Petrarca, Boccaccio

---

(1) È l'iscrizione su una fibula d'oro, rinvenuta nel 1876 in una tomba di Palestrina e conservata nella sala XL del Museo Preistorico ed Etnografico (già « Museo Kircheriano »), a Roma.

(2) A sua volta, grande è la differenza che intercorre fra le prime frasi italiane che si trovano nei documenti del Medio Evo, a cominciare dai secoli VII e VIII e l'italiano di Dante. p. es.: (anno 759). « *Redere debemus uno soldo bono expendibile* » — (anno 960): « *Sao ko* (= « so come ») *kelle terre por kelle fini ke tebe monstrai trenta anni le possette* (= « possedette ») *parte Sancte Marie* ». — Cfr. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* 3 voll., Città di Castello, 1889-1912.

e gli altri grandi classici italiani composero i loro capolavori, e che è, strutturalmente e sostanzialmente, anche la lingua italiana di oggi (1).

Lat. arcaico : Lat. classico :: Lat. classico : Italiano
In alto: *l'antichissima fibula romana* (§ 64)

65. — Tra le lingue dette neolatine, l'italiana non è, quindi, la « discendente » diretta del latino, ma la continuazione di esso.

Le altre lingue neolatine si diversificarono dal latino, ossia ne *derivarono* e ne sono quindi la *filiazione*, per le stesse cause che, in Italia, determinarono a formazione dei dialetti (1).

---

(1) Un dialetto assurge all'importanza e funzione di lingua allorché sia « portato alla scrittura e sia diventato mezzo di espressione di una collettività per i suoi bisogni letterarî, politici, amministrativi... ». P. Savj-Lopez, *Le origini neolatine*, Milano, Hoepli, 1920, pag. 166. — Per i dialetti italiani è interessante constatare « come le linee degli antichi dominii linguistici ed etnografici preromani corrispondano fedelmente ai confini dialettali moderni ». F. L. Pullè, *Le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Monti, 1911, pag. 36. — Analogamente, le linee che delimi-

66. — Al di sopra di *tutti* i dialetti italiani si è formata la « lingua italiana », ossia si è sviluppato in latino moderno il latino parlato (1).

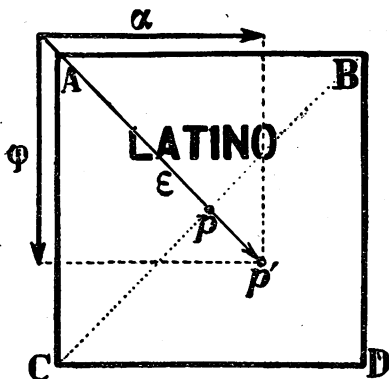
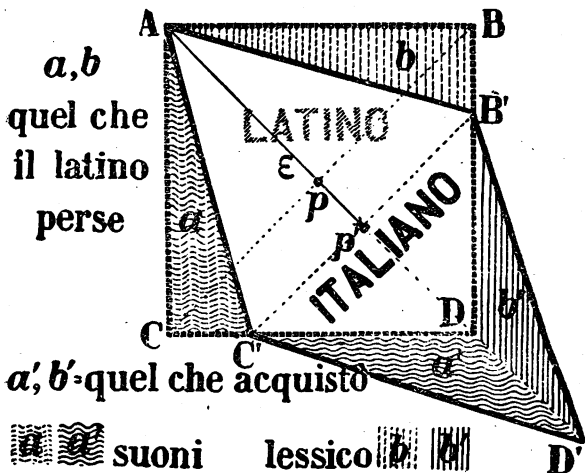
67. — Due fattori hanno principalmente concorso a trasformare il latino tanto che esso divenisse il moderno italiano, il quale è sostanzialmente quello che Dante Alighieri usò e fissò nella *Divina Comedia*. Questi due fattori agirono come due vere e proprie forze deformanti (2): possiamo perciò denominarle forza fònica, tendente alla vocalizzazione e, al tempo stesso, alla eliminazione dei contrasti consonantici e delle consonanti finali; e forza analitica, tendente a scindere le forme sintetiche nei loro elementi ideologici.

68. — Con la declinazione il latino dava a ciascun « caso » del sostantivo, degli aggettivi e dei pronomi una particolare desi-

---

tano i territorî delle varie lingue neolatine (spagnolo, portoghese, francese, ladino, rumeno) coincidono con quelle etnografiche dei popoli spagnolo, lusitano, gallo-celtico, daco-danubiano: se la lingua latina è considerata « madre » di questi idiomi, la « paternità » va attribuita a ciascuno di detti popoli: e quindi il processo è di « filiazione », e non di « evoluzione » come nell'italiano. Anche i nostri dialetti *derivano* dal latino per « filiazione »: non l'italiano. — Cfr. Toddi, *Giro d'Italia in cerca della buona lingua*, Milano, Hoepli, 1941.

(1) « Il lessico neolatino non è formato soltanto dal latino volgare, ma anche dal latino letterario, il quale con l'altissimo prestigio della cultura poneva il suo suggello sull'unità idiomatica già creata dalla conquista romana: e ancora una volta potremo ripetere che le lingue neolatine continuano veramente non il latino volgare ma tutto il latino ». P. Savj-Lopez, *op. cit.*, pag. 155.

(2) Usiamo il verbo « deformare » non nel senso di « render deforme » o « guastare la forma », ma semplicemente in quello di « alterare la forma, modificarla ».

Sul latino, rappresentato dal quadrato ABDC, hanno agito le due forze φ e α, sì che, come in un parallelogramma di fisiche forze, la risultante ha sollecitato tutto il quadrato a deformarsi, in modo che il punto p *passasse in* p'. *Il lettore immagini il quadrato formato da un filo di ferro, e facilmente lo vedrà assumere la forma del rombo AB'D'C della figura II, in cui il punto* p *è passato in* p', *e tutta l'area si è deformata, non coincidendo più con quella che il quadrato occupava: ha abbandonato alcune zone (AC'CA, ossia* a, *e AB'BA ossia* b), *e queste rappresentano ciò che, del latino, è andato perduto, sia nella pronunzia* (a) *che nel lessico* (b): *ma la superficie dell'italiano si è estesa oltre l'area del latino, ed ha coperto nuove zone, sia nei suoni (C'D'DC' ossia* a') *che nel lessico (B'D'DB' ossia* b') *Oramai le due figure debbono apparire chiare al lettore.* (§ 67)

nenza, la quale ne esprimeva la funzione sintattica: era quindi possibile riconoscere la funzione stessa indipendentemente dal posto occupato dal vocabolo, e senza necessità di speciali « preposizioni » che la indicassero (1).

I due versi con i quali, dopo i nove introduttivi, ha inizio il racconto nella 2ª favola di Fedro, si compongono di 10 parole:

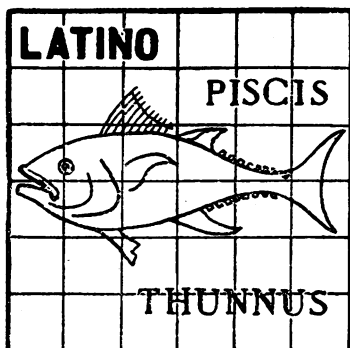
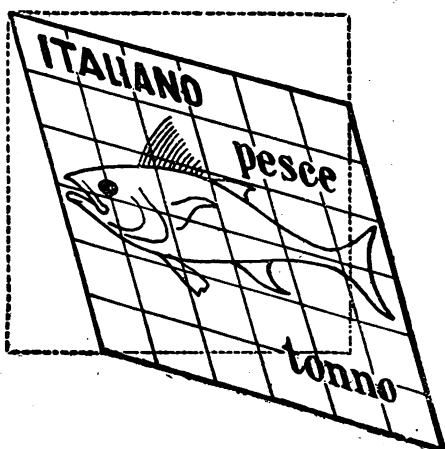
« *Ranae vagantes liberis paludibus*
clamore magno regem petiere a Jove ».

Comunque vengano disposte tali parole, il significato della proposizione rimarrebbe inalterato e perfettamente comprensibile (2).

Ciò è possibile appunto in virtù delle tipiche desinenze dei « casi ».

69. — L'abolizione delle terminazioni tipiche avrebbe reso impossibile il riconoscere la « funzione » dei vocaboli declinabili, e implicava perciò la necessità di indicare (con la

(1) Il latino, però, non è « sintetico » al punto da eliminare totalmente le preposizioni, le quali esisterono sin dai primordî di tale lingua. Ne è esempio il « complemento d'agente » *a Jove*. Il latino arcaico aveva il « caso locativo », esistente nel sanscrito, rimasto poi soltanto per alcuni vocaboli. Ed è sintomatico che, a misura che si risale nel tempo, la paleolinguistica ci mostra lingue sempre più complesse e complicate, fenomeno che non depone certo a favore della teoria secondo la quale la parola sarebbe un'invenzione umana.

(2) Soltanto l'espressione « *a Jove* » è inscindibile, e l'ablativo *magno* non dev'esser collocato in modo da poter esser ritenuto riferito a *Jove:* ogni altra disposizione è teoricamente possibile, e i due versi significherebbero sempre: « Le rane scorazzanti per le libere paludi chiesero con gran strepito un re da Giove ». Il fecondissimo e geniale sacerdote matematico Giacomo Ozanam (1640-1717) calcolò che 8 chierici possono disporsi in 40.320 modi diversi! (J. Ozanam, *Récréations mathématiques et physiques*, Paris, 1694). Altrettante disposizioni, e più, potrebbero quindi prendere le 10 parole dei due versi di Fedro.

Dal latino all'italiano. — *Se la cosa rappresentata subisse le medesime trasformazioni che il vocabolo che l'esprime, il pesce o tonno sagomato nel quadrato del « latino » si modificherebbe prendendo la forma sagomata nel rombo dell'« italiano ». Si constata che la modificazione è coerente e proiettivamente regolare, appunto perché il latino è « evoluzione » dell'italiano* (1). *Ciò non avviene per le altre lingue, dette neo-latine: elementi estranei al latino concorrono a determinare un fenomeno non di « evoluzione » ma di « filiazione », nel quale cioè la lingua latina rappresenta uno dei genitori.* (§ 69)

---

(1) Delle differenti forme che, nei successivi stadî evolutivi, i vocaboli hanno assunto prima di consolidarsi in quella attuale, abbiamo innumerevoli docu-

posizione più o meno fissa dei vocaboli nella frase e con l'uso di altri vocaboli specifici) in quali rapporti sintattici stessero le parole fra loro. Ciò corrispondeva, del resto, alla tendenza analitica che si andava sempre più affermando nell'indole della lingua latina.

Le due « forze » modificatrici svolgevano, così, un'azione concomitante e interdipendente, in quanto la semplificazione fònica delle finali determinava la necessità della scissione analitica, e questa, a sua volta, rendeva inutili le terminazioni tipiche — o « desinenze » — dei casi.

70. — Né tale duplice ed armonico processo si ridusse alle sole « declinazioni »: anche i « gradi di paragone » degli aggettivi e le « coniugazioni » dei verbi subirono lo stesso destino. Comparativo e superlativo ed alcune voci verbali assunsero forma analitica, scindendosi negli elementi ideologici, ossia nelle « parole » corrispondenti alle singole idee componenti.

---

menti nei testi delle lingue più diverse. E assistiamo anche a fenomeni evolutivi linguistici che si svolgono sotto i nostri occhi, nel corso di una sola generazione in periodi ancor più brevi, e possiamo riconoscere le *cause* che determinano tale « evoluzione », perfettamente identificandole. Il principio evoluzionistico geologico del Lyell può esser accettabile, poi che gli strati terrestri sono la concreta documentazione dei successivi stadî. Ma si può legittimamente rimaner saldamente aderenti alla teoria della « fissità della specie » sostenuta dal buon vecchio Linneo nel campo biologico e respingere le teorie trasformiste di Lamark e di Darwin quando queste si presentano tanto sprovviste di « pezze d'appoggio » documentarie, e pretendono imporci una degradante concezione della nostra origine presentandoci soltanto qualche isolato resto di osso, miserrima documentazione che pretende esser « probante » di un fenomeno quantitativamente grandioso: l'*evoluzione* del *genere umano* attraverso i *millenni!* Anche da questo punto di vista lo studio dei fenomeni linguistici è profondamente istruttivo ed ammonitore.

71. — La « parola » italiana non ha dunque la medesima « area di significato » che quella latina, allorché questa sia sottoponibile a « flessione ».

Tipico delle « lingue flessive » — alle quali continua ad appartenere la nostra pur nella sua semplificazione analitica — non è soltanto il fatto che alcune « parti del discorso » assumono forme diverse per le varie funzioni, ma anche il fatto che tali vocaboli non possono usarsi che in tali forme « flesse ». Ed a ciò corrisponde una non meno tipica *forma mentis*, quindi con un diverso sviluppo logico-linguistico.

72. — In greco, in latino — come in sanscrito e nelle altre lingue « flessive » — la parola « idea » non poteva essere espressa — e quindi « pensata » nel pensiero discorsivo — se non in « nominativo » o « genitivo », o « dativo », ecc., al singolare o al plurale. Anche in italiano, noi dobbiamo dire o « idea » o « idee ».

Tipico delle lingue non flessive (« isolanti ») è invece la possibilità di esprimere (e quindi di pensare anche nella connessione discorsiva) l'idea pura da ogni specificazione sintattica o grammaticale (1).

---

(1) E perciò è più appropriata la denominazione di « lingue isolanti » che quella di « lingue monosillabiche », in quanto la loro monosillabicità è un connotato puramente fònico teorico, limitato alla lingua scritta (oggi incomprensibile senza l'ausilio compensatore della speciale grafia). Nella espressione orale, tali lingue, (quali il cinese, il siamese) uniscono più sillabe (generalmente due) per costituire quelle unità fònico-ideologiche che i moderni grammatici cinesi chiamano *ming²-tsz²* (letteralm. « espressioni denominanti ») ossia « vocaboli ». Cfr. H .S. Aldrich, *Hua yü hsü chih: practical Chinese*, Peiping, Vetch, 1934, pag. 51. — Tipico invece è che in tali lingue ogni elemento ideologico semplice costituisca un'entità linguistica a sé, inalterata e « isolata ». — Le lingue a g g l u t i n a n t i rappresentano lo stadio intermedio fra le « flessive » e le « isolanti »: posseggono « desinenze », ma queste conservano una relativa autonomia, e si attaccano semplicemente (si « agglutinano ») al vo-

* * *

73. — La conoscenza di una lingua non soltanto nei suoi aspetti morfologici superficiali, ma in profondità, e lo studio razionale e ragionato della sintassi permettono di comprendere la mentalità del popolo che in quella lingua ha la sua coerente espressione.

Utilissimo è perciò lo studio ragionato della grammatica italiana, come preparazione indispensabile per ben imparare le lingue estere e per comprendere la peculiare indole di ciascuna di esse.

Le lingue flessive sono coerente espressione di quei popoli che, come i Mediterranei in genere e particolarmente i Latini, hanno per caratteristica fondamentale della loro *forma mentis* la determinatezza e la precisione, e la innata tendenza a conoscere la realtà per via sperimentale, analitica e razionale. Gli Asiatici invece, e particolarmente gli Estremo-Orientali, e specialissimamente i Giapponesi, son portati per natura e per tradizionale allenamento alla comprensione intuitiva e sintetica. Non è facile, per noi, concepire che si possa pensare all'idea « mano » senza associarla ad una mano concreta, e noi determiniamo — anche mentalmente — se si tratta di una o più mani, e la pensiamo o le pensiamo in riposo o in azione, oppure, ma *successivamente,* nei due diversi stati. Perciò, al diverso numero e alla diversa condizione corrispondono « voci » diverse o in diversa funzione: il sostantivo « mano » non può essere espresso che al singolare oppure al plurale ed avere funzione di soggetto, o di complemento oggetto, o di strumentale, ecc. Ad un Giapponese, invece, il vocabolo « mano » (l'idea « mano »), rappresentato da un « ideogramma », desta l'idea a s t r a t t a di « mano », aderente più al simbolo che alla realtà, mentre, al tempo stesso, egli ha la rappresentazione intima della mano concreta, né

---

cabolo senza alterarlo (« fletterlo »). Cfr. I. Hamit, *Méthode directe et combinée pour l'étude de la langue turque,* Instanbul, Imp. Hamit Bey, 1933, pag. 11 e segg.

singolare né plurale, e *simultaneamente* egli può figurarsela (o piuttosto intuirla) in riposo ed in moto, mentre, sempre sinteticamente, l'ideogramma gli rappresenta *tutte insieme* le differenti pronunce che l'ideogramma può assumere (1).

Così l'idea « idea » può esser considerata nell'astrazione più completa, pur aderendo, simultaneamente, a tutto ciò che possa avere comunque una struttura ideologica. Negli esercizî religioso-psicologici della sètta buddhistica *Zen* (2), la « meditazione » o « concentrazione » ha un carattere tutto speciale, che questi due nostri vocaboli non riescono a rendere (3), e che sarebbe difficile definire con parole nostre. Ma colui il quale abbia veramente compreso la struttura della lingua giapponese avrà fatto un gran passo per intendere che cosa sia lo *Zen*, e come in esso possa esser la chiave di tutta la psicologia giapponese, permeando ogni manifestazione spirituale e pratica, familiare e sociale, sentimentale e razionale.

Non sembrino fuor di luogo, in una grammatica italiana (che però è « ragionata ») queste note su una lingua ed un popolo così distanti da noi: servono a determinare un estremo dell'ampia gamma nella quale possono classificarsi le lingue in considerazione della

---

(1) Ogni « ideogramma », normalmente, ha almeno due pronunzie diverse in giapponese, quando non ne ha parecchie: il segno « mano » si può leggere *te*, specialmente se isolato, oppure, nei composti, *te, shu, zu;* l'ideogramma « idea » è letto *kangae* e *kô*. Su questa almeno duplice lettura e le sue ragioni, cfr. P. S. Rivetta, *Nihongo no tebiki: avviamento facile alla difficile lingua giapponese parlata e scritta*, Milano, Hoepli, 1943.

(2) Questi esercizî sono molto praticati non soltanto dai sacerdoti e novizi, ma anche dai laici. E vi sono altre pratiche frequenti, le quali hanno sostanzialmente lo stesso fine di allenamento dello spirito all'equilibrio. Tra queste, la celebre « cerimonia del tè ». Cfr. P. S. Rivetta, *Il Paese dell'eroica felicità: usi e costumi giapponesi*, Milano, Hoepli, 1941; p. 141 e segg.

(3) Come non è facile definire la *dhyana* indiana, dalla quale essa deriva.

« mentalità » che a ciascuna di esse è connessa (1).

* * *

74. — Denominiamo « parola » in senso generico l'espressione *orale*, ossia f ò n i c a e a r t i c o l a t a, del pensiero, o anche la forma del dire.

Nella « selva oscura », Virgilio dice a Dante:

« *S'i' ho ben la tua parola intesa* »
(Inf., II, 43)

ossia: « Se io ho ben capito quel che tu hai detto » (« ciò che tu intendi dire »). Più genericamente ancora va interpretata la « parola » allorché Virgilio interrompe il suo dire nell'Antipurgatorio:

« *E com'egli ebbe sua parola detta* »
(Purg., IV, 97)

ossia « appena egli ebbe finito di parlare ».

Equivale invece a « favella », cioè « facoltà di parlare » allorché Buonconte da Montefeltro dice al Poeta:

« *Quivi perdei la vista e la parola* » (2)
(ibid., 100).

---

(1) In questa gamma, ad esempio, la lingua inglese occupa un posto diverso da quello che si supporrebbe, ossia a notevole distanza dalla nostra lingua. Il vocabolo *hand*, ad esempio, non evoca in un Anglosassone soltanto l'idea di « mano », ma anche quella delle sue possibili attività (verbo *to hand*, ecc.). Il fatto che, in inglese, quasi ogni sostantivo di origine sassone possa aver anche funzione verbale fa sì che lo « stimolo ideologico » del vocabolo sia diverso che nelle nostre lingue. Più raro è tale abbinamento per i sostantivi di derivazione latina, specialmente se polisillabi: sicché un Inglese « sente » in modo diverso un vocabolo sassone e un vocabolo latino, pur se ne ignora la diversa provenienza.

(2) Alcuni dantisti sostengono che la proposizione (e perciò il senso) non terminano con la fine di questo verso dantesco, e leggono, con diversa interpunzione:

« Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finii... ».

ossia « conclusi il mio dire pronunziando il nome di Maria ».

Parimente diciamo che taluno « *ha la parola facile* », o che « *la parola ha tradito il suo pensiero* ».

75. — Oltre questi significati generici — e perciò senza pretesa di precisione — la parola « parola » ne ha anche uno specifico, e serve ad indicare l'insieme dei fonèmi che esprimono un'idea.

In tal senso la p a r o l a è l'elemento costitutivo del discorso, equivalente appunto a ciò che l' e l e m e n t o è nella chimica e ciò che la c e l l u l a è nella fisiologia.

76. — Nei suoi significati generici, la « parola » è semplice facoltà di esprimersi e l'espressione nel suo insieme: nel secondo senso, specifico, ha valore determinante l'unità fondamentale del discorso.

In questo secondo senso, « parola » ha significato affine a « vocabolo » (1).

Il v o c a b o l a r i o di una lingua è la raccolta delle « parole » (o « vocaboli ») in uso in quella lingua (2).

---

(1) Il francese usa *parole* nel senso generico, e *mot* nel senso di « vocabolo »: « C'est pour faire usage de la *parole* que le *mot* est établi... On a le don de la *parole* et la science des *mots.* « Abbé Girard, *Les vrais principes de la langue française ou de la parole reduite en méthode*, cit. in N. Landais, *Grammaire générale des grammaires françaises*, 5.ª éd., Paris 1845, pag. 83.

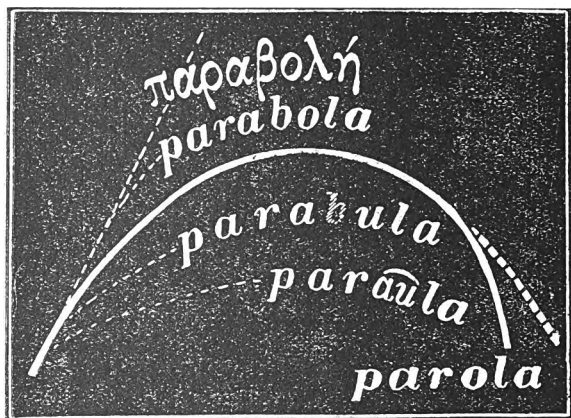
(2) In inglese, *vocabulary* ha un significato ancor più specifico: significa il particolare « repertorio di vocaboli » di una branca scientifica o che siano noti ad una determinata persona. « *My English vocabulary is very poor* » significa « Il mio repertorio di vocaboli inglesi è molto povero », ossia « Non conosco molti vocaboli inglesi ». Questo è uno dei numerosi esempî i quali dimostrano che il significato di un « vocabolo » può variare da lingua a lingua, pur quando l'aspetto resti assai simile: e ciò può facilmente trarre in inganno lo studioso. Cfr. in proposito, l'eccellente volume di C. Rossetti, *Tranelli dell'inglese*, 5. ediz., Firenze, Le lingue estere, 1943; e H. Veslot & J. Banchet, *Les traquenards de la version anglaise*, Paris, Hachette, 1929.

77. — La « parola » (in senso generico: « facoltà di parlare ») è dono divino (1); è universale e generale nel genere umano; le « parole » (cioè i vocaboli) hanno invece aspetto fònico, uso e valore diverso presso i diversi popoli (2).

---

(1) « Formati che ebbe il Signore Dio dalla terra tutti i volatili del cielo, li condusse ad Adamo, acciò vedesse come chiamarli; il nome infatti col quale Adamo chiamò ogni essere vivente, è il suo vero nome. E Adamo chiamò coi loro nomi tutti gli animali, e tutti i volatili del cielo, e tutte le bestie della terra ». *Genesi,* II, 19-20, traduz. G. Ricciotti.

(2) Non vi è quindi un nesso universale per cui a determinati suoni articolati corrispondano determinate idee definite. Vocaboli di lingue diverse possono coincidere fra loro per suono, e significar cose del tutto diverse nelle rispettive lingue: così troviamo, ad esempio, non poche parole che si direbbero italiane per la loro pronunzia, ma che hanno tutt'altro valore significativo in lingue prossime e lontane: è noto che *burro,* per gli Spagnoli, significa « somaro », *bisoño* (pronunziato « bisogno ») equivale al nostro vocabolo « recluta »; *facultativo* è il « medico »; *amo,* che per noi è voce del verbo *amare.* significa « padrone » in spagnolo ed è negazione in coreano; in giavanese *topi* è « cappello » e *mitra* è « amico »; per gli Albanesi, *gas* vuol dir « gioia » e *urì* è « fame ». mentre per gli Arabi le *urì* son le note fanciulle semprevergini del paradiso coranico; *panna* è la « signorina » polacca; *aflàr* significa « onesto » in amarico; in russo, *pagoda* è il « tempo » (stato atmosferico), e *scirocco* vuol dir « largamente »; *largo* vuol dir « lungo » per gli Spagnoli. Il monosillabo *tu,* che per noi è pronome, vale « due » in coreano ed in inglese (*two*); *tocco* è « uno » in galla, *salassa* è « trenta », in tigré, *sto* è « cento » nelle lingue slave, mentre *otto,* in giapponese, significa « marito ». Nel linguaggio telefonico ed in usi similari, gli Anglosassoni usano oggi il semplice suono *o* per indicare lo « zero » (es.: 307 = *three-oh-seven*), mentre lo stesso suono rappresenta il « cinque » (dal cinese *wu*) in sinico-coreano. Per noi, la sillaba « su » esprime l'idea di « sopra » (preposizione e avverbio): in francese significa « sotto » (*sous,* preposizione), e anche « soldo » (*sou*) e « satollo » (*soûl*), ed in cinese vuol dire « informare », ed in basco « fuoco »; e *giù,* in giapponese, vuol dir « dieci »...

78. — Nel suo formarsi, ogni « parola » esprimente un'idea ha dovuto necessariamente stabilire anzitutto un nesso ed un confronto con altre nozioni conosciute già: partire da queste per individuare, definire e denominare l'idea da esprimere: ha eseguito quasi quell'operazione di tiro, con cui, stando

Dopo aver descritto una « parabola », una « parabola » è una « parola... » (§ 78)

in un punto, si mira e si colpisce un altro punto: perciò, nella sua formazione, ogni « parola » ha descritto una traiettoria o « parabola », proprio come quella di un proiettile (1) che, emesso dal punto di partenza (significato originario o etimologico), va a colpire con precisione l'« idea » da esprimere (significato reale e d'uso).

Ed è « parabola » anche nel senso di « racconto allegorico », poi che si serve di *allusioni ad altro* per individuare e definire l'idea.

---

(1) L'uso corrente confonde « parabola » e « traiettoria », sebbene, geometricamente, sian due curve ben diverse.

L'etimologia è branca linguistica interessante e divertente, poi che ci rivela insospettate origini delle parole e insospettate « parabole » che esse hanno percorso per arrivare al significato attuale.

Così, ad esempio, l'etimologia ci rivela che da *parabola* è venuto *parola*.

79. — Dopo aver compiuto — in tempo più o meno lungo e con vicende varie — la sua traiettoria o parabola, la « parola » si fissa a rappresentare l'idea specifica, salvo a mutar valore col procedere del tempo e attraverso nuove vicende, in connessione con un'evoluzione ideologica e come riflesso di un'obiettiva realtà (1).

80. — Il processo evolutivo delle lingue neolatine, e specialmente quello della lingua italiana, si svolge in armonia con il progresso scientifico-filosofico, ossia con criterio analogo ad esso.

Alcuni popoli hanno una mentalità prevalentemente intuitiva, talora in contrasto con la « razionalità »: la mentalità greco-latina-italiana ha una struttura sillogistica sintetizzante ed analitica: essa ha maturato quell'equilibrato realismo che, da Socrate a Platone, da Aristotele alla mirabile sintesi scolastica

---

(1) Dal verbo *sophizo*, « render sapiente » che lo formò, il vocabolo « sofista » qualificò in origine il dotto argomentatore, onesto addestratore degli altri sul cammino della saggezza; ma il prezzolato cavillar dei « sofisti » alterò il valore del vocabolo, applicato perciò poi a indicar una trista genìa di pseudo-filosofi. Parimenti l'ingiusto dominio esercitato con violenza fece sì che il vocabolo « tiranno », originariamente significante « Signore, Principe, Sovrano », acquistasse il truce valore che ha oggi. Al contrario, il vocabolo « martire », che in greco era semplicemente « testimone » (*martyr*), si circonfuse di gloriosa aureola, per l'eroica condotta di coloro che soffrirono tormenti e morte per « testimoniare » come vera la dottrina professata. Le « parole » costituiscono, così, anche l'indelebile registro del bene e del male, rispondendo armonicamente ad un fine generale di giustizia.

medievale (S. Tommaso), e attraverso i filosofi veramente italici — e non importatori di nebbie nordiche — sospinge sul cammino assolato e mediterraneo della limpida conoscenza, il nostro intelletto al fine di porlo in armonia (e quindi aderenza, *adaequatio*) con l'obiettiva realtà (1).

Questa armonia tra lo spirito e la realtà costituisce la « verità ».

81. — Pure la grammatica, fissando le « norme » razionali del discorso, e disciplinandolo affinché risponda ai suoi fini, è tecnica (ossia « arte ») e « scienza »: e, come tale, è anche branca della « saggezza ».

(1) « *In processu generationis humanae semper crevit notitia veritatis* ». Duns Scoto, (1265-1308), *Theoremata*.

Le cellule del discorso

(V)

82. — Ogni discorso è formato di « parole ».

Nel parlare, però, nessuna sensibile separazione fònica isola una parola dall'altra.

Possiamo, in casi speciali — ossia per valorizzare con l'espressione le varie idee — distaccare con pause una parola dall'altra, e dire, ad esempio:

« *È questa la quarta volta che....* »

o nelle esitazioni, es.:

« *Insomma... non... vorrei...* »

È un artificio, o il risultato di incertezza, timore, ecc.; e le medesime cause possono produrre una pronunzia eccezionale, nella quale persino le sillabe sono articolate ben distinte una dall'altra:

« *As-so-lu-ta-men-te no!* »

Ma nemmeno in questi casi eccezionali è possibile sciogliere quei legami fònici che servono di saldatura acustica tra due o più parole; p. es.:

« *L'ho* av-ver-ti-to per *l'ul*-ti-ma vol-ta ».

83. — Questa fusione fònica avviene in tutte le lingue. Nessuna di esse è pronunziata parola per parola separatamente (1).

---

(1) Oltre la « pausa », si può avere una separazione ancor più violenta (pur se assai più breve) tra i suoni del discorso: l'« occlusiva laringea », ossia la completa chiusura della rima delle corde vocali. I Tedeschi, allorché pronunziano l'italiano, non dicono « ioavevoancoravuto » (io avevo ancora avuto »), ma « io*avevo*ancora*avuto », ponendo questa occlusione

Ad esempio, la proposizione francese «*Ils y ont retrouvé leurs bons amis d'il y a trois ans*», che è composta di ben tredici «parole», viene pronunziata correntemente in tre gruppi fònici: *ilziòn rtruvé loerbonzamì diliatruazàn.*

Una delle maggiori difficoltà per chi oda parlare una lingua a lui poco nota, è appunto il riuscire a identificare i confini fra parola e parola.

Se poi egli sia assolutamente digiuno di quella lingua anche l'analisi più minuta non gli permetterà di stabilire dove, nella successione dei suoni ch'egli ode, cadano tali punti separativi (1).

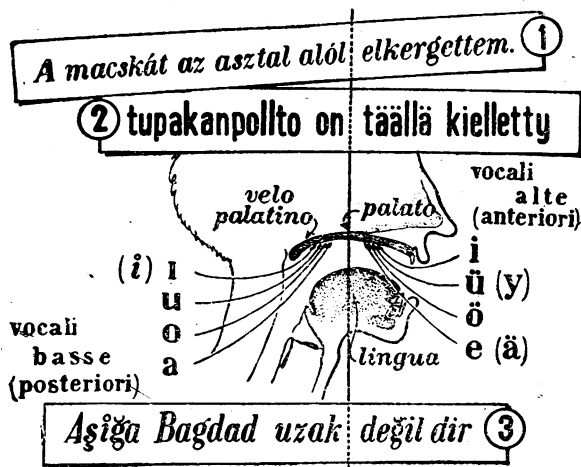
84. — La divisione del discorso in «parole» è mentale e logica. Ed è tanto importante da influenzare persino la struttura fònica della «parola», la quale si afferma anche così come entità a sé.

Nelle lingue regolate dalla legge dell'a r m o n i a v o c a l i c a, l'unità della «parola» come entità a

---

laringea nei punti qui indicati con asterischi; ma, in tedesco, tale frattura fònica si può avere anche nel corpo della parola: ad es.: «*das Amtsalter*», «l'anzianità», si pronunzia «das*amts*alter»; — in «*beerben*», «ereditare», vi è fra i due *e* un *distacco* («be*erben» — che manca invece in «*Beere*», «bacca, acino». — È ben strano che nessun manuale per l'insegnamento del tedesco esponga questa importantissima caratteristica della pronunzia tedesca. È un appunto (il solo) che si può fare anche a U. C. Ferrero, *Elementi di fonetica della lingua tedesca,* Modena, S. T. mod., 1937. — Assai utilmente si potrà consultare: G. Panconcelli-Calzia, *Experimentelle Phonetik,* Berlin u. Leipzig, Göschen, 1921, pag. 101 e segg.

(1) Pur nelle lingue che hanno l'accento in posto fisso (sempre sulla prima sillaba della parola, come in ungherese o in finnico; oppure sempre sull'ultima, come in francese) tale connotato non è sufficiente guida alla separazione acustica, poi che si attenua nelle parole secondarie ed è invece accompagnato da accenti secondarî nelle parole lunghe. — Cfr. F. Beyer und P. Passy, *Elementarbuch des Gesprochenen Französisch.* Göthen, Schultze, 1905, pag. 59 e segg.

sé è sentita a tal punto che, in una stessa « parola » si trovano normalmente o soltanto « vocali basse » (posteriori, velari), o soltanto « vocali alte » (anteriori, palatali) (1).

Esempi di « armonia vocalica »: 1) *ungherese: « Ho scacciato il gatto di sotto la tavola »; 2) finlandese: « Vietato fumare »*; 3) *turco: « Per un innamorato, Bagdad non è lontana » (proverbio).* (§ 84)

L'equivoco interpretativo per il quale il dialetto romanesco dice « *un apis* » credendo che l*apis* sia « *l'apis* », e per il quale abbiamo in italiano « *la matita* », formatasi da « *l'ama-*

---

(1) La pronunzia popolare turca trasforma perciò l'italiano *brillante* in *pIrlanta,* modificando in *I* e *a* (vocali « basse ») i due nostri *i,* che sarebbero in contrasto con l'*a* accentata, la quale dà fisonomia fònica alla parola. Parimenti, dal francese *congrès* il turco popolare forma *congrà.* — Il nome di *Karagöz,* il noto protagonista del cosiddetto « teatro delle ombre », contrasta apparentemente con l'armonia vocalica, avendo vocali delle due specie: esso prova invece che, in turco, *Kara-göz* è considerato composto da due parole: e infatti significa « Occhio (*göz*) nero (*kara*) ».

tita » (1), conferma tale sensibilità che il popolo ha della « parola », i cui confini vengono così stabiliti: in modo erroneo dapprima, per diventare definitivi.

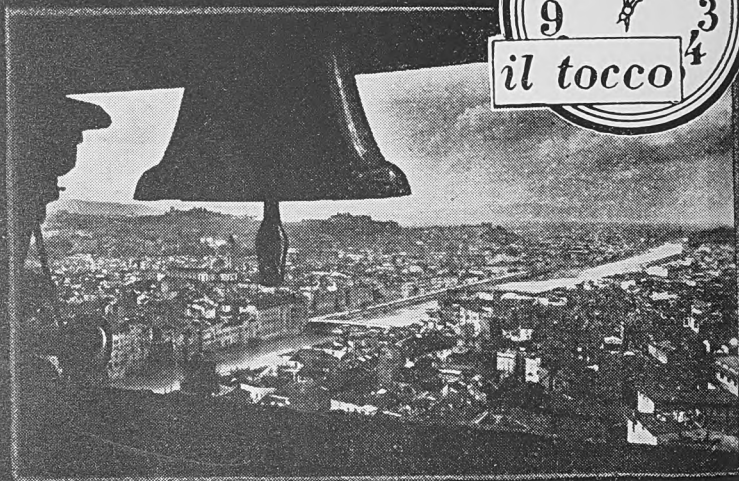
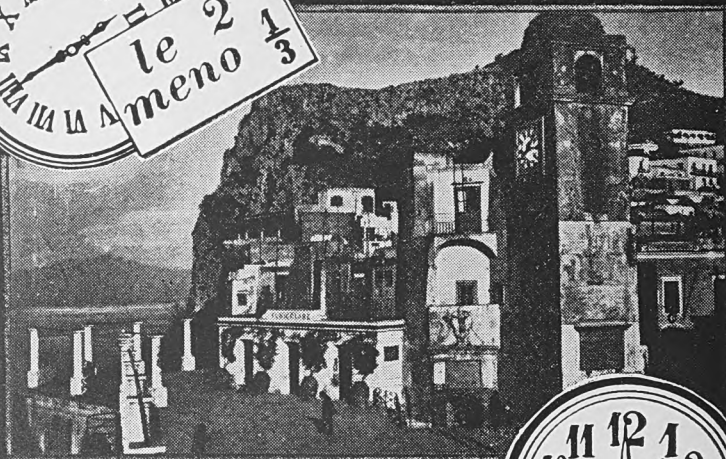
85. — Anche la lingua italiana ha leggi fòniche particolari per l'inizio e la fine delle « parole », pur se queste, nel discorso, sono pronunziate legate le une alle altre, riunite in gruppi di respiro (2).

Le leggi e norme della buona pronunzia e della corretta scrittura formeranno un volume a parte. Qui sono però indispensabili questi cenni fonetici per definire il valore e, anche grammaticalmente, la funzione della « parola ».

86. — Molti popoli, nello scrivere, non usano la separazione tra parola e parola, rappresentando così,

---

(1) Per *ematite* (*haematites*), ossia « sanguigna », che designò una pietra da disegnare color sangue. — Viceversa il francese chiama l'ugola « *la luette* », per aver creduto parola unica « *l'uette* » (da *uvulette*), cui premette perciò un secondo articolo. Una successiva interpretazione popolare (a Parigi e nell'Est della Francia) ha poi fatto sì che « *la luette* » apparisse « *l'aluette* », e, per attrazione paronimica, anche l'ugola è divenuta « *l'alouette* ». Sicché questa popolare « rondine » (*alouette*) inesplicatamente annidatasi in fondo alla bocca, non è che un chicco d'uva (uvuletta), proprio come la nostra « *ugola* (per *uvula*).

(2) Abbiamo delle vere e proprie idiosincrasìe fòniche iniziali di parola: pur possedendo l'articolo maschile plurale *gli*, sempre prevocalico o precedente gruppi consonantici complessi (*s* impura, *z* [cioè *ts* o *ds*], *ps*, *gn*, *x* [cioè *ks*]), non abbiamo nessuna parola incipiente per tale suono: eppure diciamo, con raggruppamento fònico, « *gl'ingegni*, « *gl'Indiani* », ecc. — Nessuna. parola, in basco, comincia per *r;* e chi si chiami *Ramón* diventa *Erramon* in Biscaglia o Guipuzcoa. Cfr. B. De Arrigarai, *Euskal-Irakaspidea: Gramàtica del Euskera,* San Sebastiàn, S. Ignacio (1935), pag. 11. — Men buono, per lo studio del basco, il *Método pràctico del Euskera,* di M. de Inchaurrondo, Pamplona, Aramendia, 1928; povera cosa è il volumetto *La lingua basca,* di E. Portal, Milano, 1926.

« Il tocco » è espressione regionale . . . (§ 53).

In alto: Piazza della Funicolare, a Capri.
In basso: Firenze e l'Arno, da Palazzo Vecchio con il profilo della campana « la Martinella ».

graficamente, la sola pronunzia, indipendentemente cioè dalle idee connesse con i suoni.

Anche in sanscrito la scrittura era « seguitata » (*kramapâtha*): L'India ha dato un grande contributo alla grammatica e alla logica grammaticale (1), ma anche ora l'isolamento « parola per parola » (*padapâtha*) è più o meno commisto con la grafìa « contesta » (2).

87. — In italiano, l'isolamento grafico delle parole si affermò quando la lingua era già solidamente costituita.

Oggi non ci è facile leggere un testo nel quale le sillabe siano graficamente riunite come esse sono oralmente emesse: abbiamo bisogno di vederle raggruppate non come esse lo sono nella nostra v o c e, ma come lo sono nel nostro p e n s i e r o.

88. — Tale fenomeno è sintomatico, poi che rivela la forte tendenza analitica che è peculiare nell'indole della lingua italiana.

Nel succedersi delle generazioni, ossia nel suo sviluppo, il genio della lingua ha compiuto costantemente un lavoro di indagine analitica. Come i fisiologi hanno ricercato nella struttura dei tessuti orga-

---

(1) Preziosa fonte filologica è l'antichissima grammatica indiana, che raggiunse la vetta nell'*Astadhiaii* (« Le otto sezioni [grammaticali] »), trattato comprendente circa quattromila regole, compilato da Pânini, vissuto, secondo alcuni, nel V secolo av. Cr. e che, con Vararuci Kâtiâiana e Patañjali, forma la triade dei grandi grammatici indiani. Secondo Pânini, la grammatica ha sì grande importanza, che la conoscenza profonda di essa può bastare per raggiungere la salvazione. Il grande filologo danese Otto Jespersen non esita a proclamare l'opera di Pânini « la più completa grammatica esistente per qualsiasi lingua, viva o morta ».

(2) In essa vale come criteria di separazione l'interpunzione oppure il non collegamento tra vocale finale e la seguente.

nicati (1) l'elemento unitario fondamentale, così l'italiano ha cercato di isolare l'unità biologica del linguaggio.

89. — Chiamiamo testo l'insieme dei vocaboli che sono organicamente disposti a formare un discorso (il « testo » scritto è la rappresentazione con segni del « discorso » orale): e « testo » significa « tessuto » (2). In anatomia chiamasi « tessuto » il complesso di cellule che formano i varî organi del corpo.

Il microscopio ha permesso la scoperta « cellula » (3). Quel che nel tessuto vegetale e animale è la « cellula », nel tessuto linguistico è la « parola ».

L'isolamento della « parola » rappresenta quindi un progresso, in quanto attesta una più intima conoscenza, una più approfondita analisi del processo psicologico-linguistico (4).

---

(1) È un brutto neologismo: « organicato » è in uso da alcuni scienziati per definire quei composti e aggregati che non sono solamente « organici », ma di struttura coordinata ad un fine unitario.

(2) *Textus,* donde *textum,* è il participio passato (e participio passivo) di *texere,* e perciò « tessuto ».

(3) Per il fisico inglese Roberto Hooke, che nel 1667 diede il nome alle « cellule », queste non possedevano una propria individualità: erano semplici « cavità » in una massa fondamentale: « il primo naturalista che ha messo in vera luce la struttura cellulare nei vegetali è stato il nostro Marcello Malpighi (1675) », R. Galati Mosella, *I più significativi trovati della citologia,* Milano, Sonzogno, 1919, pag. 15.

(4) « Dai fenomeni linguistici noi potremo trarre delle conclusioni sui caratteri generali del pensiero... Le forme diverse del pensiero, nel loro incessante mutamento, reagiscono sul linguaggio, mentre questo influisce dal canto suo sul carattere del pensiero: noi non possiamo ammettere che i pensieri dei nostri antenati remoti, si siano svolti nelle stesse forme nostre; anzi, tali mutamenti avvengono sicuramente, sia pur in minor grado, in periodi molto più brevi ». G. Wundt, *Völkerpsychologie,* trad. ital. (« *La psicologia dei popoli* »), Torino, Bocca, 1929, pag. 44.

90. — La « parola », appunto come la cellula, è la più piccola entità significativa del discorso. Non si può quindi scinderla senza pregiudicarne la funzione, ossia il significato.

91. — Nel processo analitico, allorquando il nostro pensiero riconosce che un vocabolo, pur costituendo una entità semplice, contiene potenzialmente due idee, avviene un fenomeno simile a quello della cariocinesi nelle cellule: la formazione di un doppio nucleo (due idee) determina la formazione di due cellule distinte.

Per questa tendenza analitica la lingua italiana — ossia la lingua latina in ulteriore sviluppo — ha trasformato in due o più parole quasi tutte le forme « declinate » e parecchie forme « coniugate », nonché i « comparativi » ed i « superlativi relativi ».

92. — Dopo tali premesse — che appariranno persino prolisse — dobbiamo concludere la lapalissiana verità grammaticale che sono separate quelle parole che non son più unite: dobbiamo rispettare cioè — nelle definizioni e nelle regole — ciò che il genio della lingua ha voluto distinguere.

* * *

93. — Impropria e contraria all'indole della lingua italiana è definire e considerare « tempi composti » del verbo, ossia ciascuno dei raggruppamenti di due o tre « parole », come unica « voce » del verbo esprimente l'azione compiuta (passata o passiva).

Il latino *veni*, nel suo significato di « passato prossimo », si è scisso nell'italiano « è venuto ». Considerarlo ancora « voce » del verbo *venire* è altrettanto erroneo quanto lo sarebbe il rappresentarlo graficamente in una parola sola: « evvenuto » (1).

(1) Nel volume di ortografia ed ortoepìa sarà adeguatamente esaminato l'importante fenomeno del rad-

94. — Nella denominazione « tempo composto » si può anche intravvedere la preoccupazione di definire un fenomeno il quale non può apparire curioso e contraddittorio se si consideri « *è venuto* » come voce del verbo *venire.*

Allorché diciamo che « *Caio è venuto* », noi affermiamo anzitutto che Caio « è »: lo affermiamo presente, sia in senso cronologico che locale: sicché la voce « è » è proprio il presente indicativo del verbo « essere ». Ma affermiamo anche che egli è nelle condizioni derivanti in lui dall'aver compiuto l'azione di « venire »: e ciò è espresso dal participio passato del verbo « venire »: *venuto.*

Sicché « *Caio è venuto* » significa chiaramente quel che significa e cioè che

Caio è venuto

e ciò è espresso in tre « parole », manifestando un pensiero formato da tre idee:

Caio è venuto

95. — Impropria è anche la denominazione di « passato prossimo », appunto perchè il verbo « essere » al presente (« è venuto, sono venuti ») indica che si tratta di un p r e s e n t e : il participio, o attributo, è « passato »: ma il v e r b o è presente.

E trova, così, la sua logica giustificazione la regola sull'uso di tale forma:

96. — Si adopera il cosiddetto « passato prossimo » (ossia il presente del verbo *essere* con il participio passato come attributo):

a) quando perdura la conseguenza o l'effetto indicato dal participio passato, es.: « *Questa lettera è arrivata tre giorni fa* », os-

---

doppiamento consonantico iniziale nella buona pronunzia dell'italiano, ed in quali casi esso avvenga: per ora ci basti constatare che « è venuto » non si pronunzia come « eventuale », e che la durata dell'*r* non è la stessa in « a Roma » e in « aroma ».

sia « è » qui presente, nella condizione determinata dall'essere « arrivata »;

Si potrà dire « *La lettera arrivò due giorni fa* », intendendo che ogni effetto è oramai cessato.

b) quando il periodo di tempo espresso non è ancora terminato: « *L'anno* (oppure *il mese, il giorno, il secolo,* ecc.) *è cominciato bene!* », intendendo *questo* anno (o mese, giorno, secolo) che ancora dura; ma si dirà *cominciò* se tali periodi sono « passati ».

c) in eccezione al comma precedente, quando l'evento (o lo stato) è incluso nelle 24 ore in corso. Nel pomeriggio, bisognerebbe dire « *Stamane piovve* », poi che non è più « stamane »; ma si dice « *Stamane è piovuto* », poi che l'evento è così vicino da esser considerato incluso nel « presente » (1).

97. — Questa regola conferma che il pensiero espresso è di vero e proprio « presente » (2).

In molte regioni d'Italia l'influenza dialettale spinge ad usare il cosiddetto « passato prossimo » anche fuori dei limiti prescritti dalla regola del § 96. Al contrario, i Siciliani usano spesso il « passato remoto » anche per eventi inclusi in tali limiti temporali, sicché essi dicon persino, in italiano (ma non corretto italiano): « *Proprio adesso venne* » (3).

---

(1) « Il *presente* è la porzione di tempo che abbiamo la sensazione di occupare... Ma ogni evento che noi percepiamo come *presente,* per il fatto stesso che lo percepiamo è già avvenuto, ossia è *passato* ». P. S. Rivetta, *Geometria della realtà e inesistenza della morte,* Roma, De Carlo, 1946, tomo I, pagg. 33-38.

(2) Dice infatti la grammatica tradizionale che il passato prossimo indica anche « azioni e fatti compiuti da così poco tempo, che paiono presenti ». Morandi & Cappuccini, *op. cit.,* pag. 203, § 586. — Se « paiono » presenti, è logico che siano anche espressi come tali.

(3) È la letterale traduzione del siciliano: « *Propriu ora vinni* ».

98. — La distinzione del « tempo » in considerazione dell'« effetto » perdurante in seguito all'azione è di grande importanza nello studio delle lingue straniere (1).

99. — Applicando questo criterio separativo e dando a ciascuna « parola » l'autonomia grammaticale che le compete, si rispetta grammaticalmente l'indole della lingua, mentre al tempo stesso si semplificano gli artificiosi paradigmi, tormento dei giovani e imbarazzo degli adulti.

Tutti i cosiddetti « tempi composti » vengono scissi legittimamente nei loro componenti, sicché i tradizionali « specchietti » delle coniugazioni vengono già, con ciò, ridotti del 50 %.

---

(1) I grammatici inglesi rimasero incerti nelle definizioni dei « tempi composti » (*compound tenses*), dividendoli anche in « first double compound », « second double compound », « third double compound » e « triple compound » (cfr. J. Priestley, *The Rudiments of English Grammar*, London, Rivington, 1772, pag. 24 e segg.), finché non venne adottata una più moderna terminologia per tali « tempi »: il « passato prossimo » è chiamato « tempo presente perfetto » (*present perfect tense*), ed è giustamente considerato « presente », differenziato dal semplice « presente » e dal « presente continuo » (*present continuous tense:* es.: « He is writing ». « Egli scrive (= sta scrivendo) ». Crf. G. Brackenbury, *Studies in English Idiom*, London, Macmillan, 1925, pag. 32 e segg., e A. Reed & B. Kellogg, *Graded Lessons in English*, New York, Maynard, 1906, pag. 206 e segg. — I grammatcii svedesi considerano sia il « p r e s e n s » (es.: *han skrifver*, « egli scrive ») che il « p e r f e k t u m » (es.: *han har skrifvit*, « egli ha scritto ») come «tempo attuale, di oggi » (*nårvarande tid*). Cfr. A. Sundén,*Svensk Spraoklära i sammandrag*, 10de uppl., Stockholm, Deckman, 1890, pag. 90, § 114.

I "modi„ dell'energia verbale

(VI)

100. — Il riconoscimento formale (ossia la coerente formulazione in definizioni e norme grammaticali) di quel che sostanzialmente è avvenuto ed avviene nei fenomeni linguistici italiani, e perciò la interpretazione r i v o l u z i o n a r i a di essi conducono alla logica abolizione di tutto ciò che è artifizio burocratico (1).

101. — La nuova grammatica ha il triplice programma di:

a) armonizzare;
b) semplificare;
c) chiarire.

Possiamo considerare *b*) e *c*) come logica conseguenza da *a*).

---

(1) Formati ibridamente con il francese *bureau*, « ufficio », e il greco *kratos,* « potere », i neologismi « burocrate », « burocrazia », « burocraticamente », nel significato peggiore esprimono la supremazia del criterio pedante e formalistico nella pubblica amministrazione, sì che la realtà scompare dietro la « pratica » da « emarginare » e da « evadere »: ciò che importa non è il provvedimento sensato da prendere, ma il « protocollare », l'« archiviare » la *pratica* stessa. Nella sua acuta filosofia e con le volute sgrammaticature, Oronzo E. Marginati (Luigi Locatelli) ha eternato, come tipica, quella « pratica » « che era un curato il quale diceva che si non aripparavano la chiesa, ci cascava in testa e accusì ci si mettesse una pezza per via gerarchica »; e la complessa procedura fu tale che « un mese dopo cascò la chiesa acciaccando il curato; il capodufficio fu mandato sul posto indove lo fecero cavaliere per il contegno curaggioso... », L. Locatelli, *Come ti erudisco il pupo,* 37° migliaio, ediz. « Il Travaso » Bologna, Cappelli, (s. d.), pag. 27-28.

Adeguare le definizioni e le regole grammaticali all'obiettiva realtà (ispirarsi cioè anche nella scienza e nella tecnica grammaticali ai criterî di sano realismo su cui poggia sempre più stabilmente da millennî la nostra philosophia perennis) significa stabilire un'armonia (1).

Tutto ciò che, non avendo il suo corrispettivo nella obiettiva realtà, è superfluo, impedisce l'equilibrio, e va perciò eliminato (2).

Tale eliminazione del superfluo giova alla chiarezza delle definizioni e delle norme grammaticali (3).

102. — Come già constatato (§ 19), le voci verbali della forma passiva latina si

---

(1) Intenzionalmente usiamo il verbo *adeguare*. con allusione alla tomistica *adaequatio*, chiave di volta della « conoscenza ». — « Les choses matérielles sont sensibles en acte, mais ne sont intelligibles qu'en puissance, et tout le procès de la connaissance humaine consiste à les amener progressivement, d'abord à l'intelligibilité en acte (dans la *species intelligibilis impressa*), puis à l'état d'intellection en acte (dans le verbe mental et l'opération intellective). J. Maritain, *Les degrés du savoir*, Paris, Desclée, 1932, pag. 226. — « Et quoniam tripliciter potest aliquis per sermonem, quem habet apud se, interpretari, ut scilicet vel notum faciat mentis suae conceptum, vel ut amplius moveat ad credendum, vel ut moveat ad amorem vel odium; ideo sermocinalis sive *rationalis philosophia* triplicatur, scilicet: in *grammaticam, logicam* et *rhetoricam;* quarum prima est ad exprimendum, secunda ad docendum, tertia ad movendum. Prima respicit rationem ut apprehensivam, secunda ut indicativam, tertia ut motivam ». S. Bonaventura, *De reductione artium ad theologiam*, T. V, pag. 308.

(2) Applicando il criterio filosofico-economico della « ragion sufficiente ». Cfr. Enriques, *Il principio di ragion sufficiente nella costruzione scientifica*, in « Riv. di Scienza », 1909.

(3) « Definitio sit brevis. Sobria enim brevitas perspicuitati maxime inservit. Adde quod brevis definitio facilius retinetur... ». « In definitione nihil redundet, nihil deficiat ». V. Remer S. I., *Summa philosophiae scholasticae:* I: *Logica minor*, Romae, Univers. Gregor. pag. 49.

sono scisse: ognuna di esse è stata sostituita, in italiano, da più « parole », ossia dalle corrispondenti voci del verbo *essere* completate con il « participio passivo ».

Nel verbo *essere* è espressa l'idea verbale; nel « participio passivo » l'idea passiva, distintamente.

Il « participio passivo » ha i connotati e le proprietà intrinseche grammaticali dell'aggettivo, e le funzioni sintattiche dell'attributo. Sebbene prodotto morfologicamente dal verbo, esso, una volta formato, esorbita dall'ambito verbale: è un'altra parte del discorso (vedi § 47 B, d), e come tale va considerato (1).

103. — Viene così interamente abolita, nella grammatica italiana, la coniugazione passiva, poi che non esiste nella linguistica realtà.

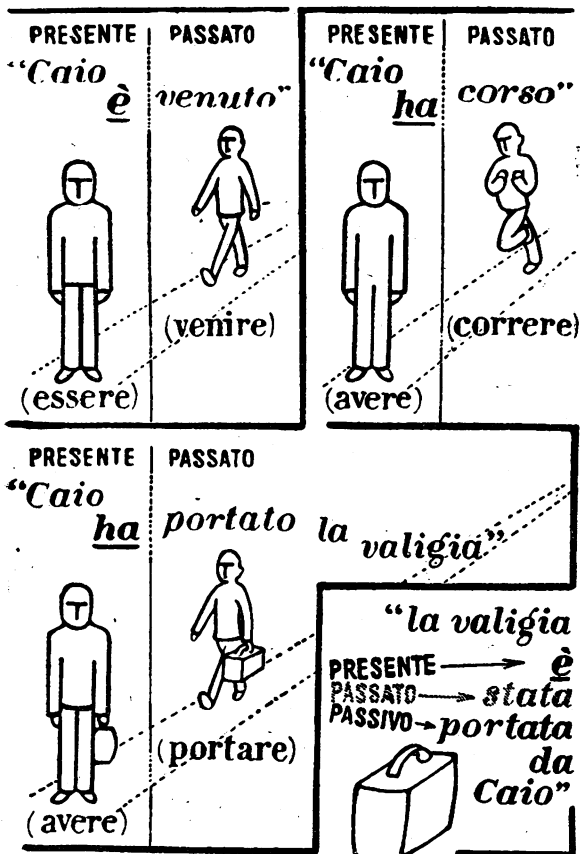
104. — Morfologicamente, il participio passivo coincide con il participio passato (§ 9), poi che entrambi esprimono il risultato di un'azione compiuta: se il verbo è intransitivo, il nostro pensiero non la può considerare « compiuta » se non in quanto è semplicemente « passata »; se invece il verbo è transitivo, l'azione è compiuta per quel tanto di essa che si è trasferito nella persona, nell'animale o cosa che risulta affetta da tale passaggio: questa « passività » è espressa dal participio passivo.

105. — Poi che il soggetto che è così affetto acquista la qualità derivantene, il verbo *essere* esprime tale stato (2).

106. — Le funzioni del « participio passivo » son ben distinte da quelle del « participio passato ».

(1) « Asinus non differt ab equo per solam formam, sed per materiam aliam specificam ». Bacone, *Opus tertium*, ediz. Bewer, pag. 126.

(2) Il tedesco esprime il passivo usando il « participio passivo » retto dal verbo *werden:* es.: *der Brief wird geschrieben*, « la lettera è scritta »: l'idea di passato è espressa o nel verbo *werden* oppure con il participio passato di questo: es.: *der Brief wurde geschrie-*

La prova che esse non si confondono è fornita dal fatto che il « participio passivo » ha significato pre-

Ogni « parola » conserva la sua autonomia pur quando collabora intimamente con altre... (§ 106)

---

ben, « la lettera era scritta »; *das Brief ist geschrieben worden* « la lettera è stata scritta » (letteralm.: « è divenuta scritta »). Cfr. O. Basler, *Grammatik der deutschen Sprache; eine Anleitung zum Verständnis des Aufbaus unserer Muttersprache*, Leipzig, Bibliogr. Inst., 1935. — Affine a questo « divenire » (« di-venire ») è il nostro verbo *venire* in sostituzione di *essere:* es.: « *la lettera viene scritta* ».

sente: per esprimere anche l'idea di passato, bisogna aggiungere il « participio passato » del verbo *essere:* es.: « *il pacco è portato* » (azione presente, poi che il participio è soltanto « passivo »); « *il pacco è stato portato* » (azione passata [« *stato* », participio « passato » di *essere*] passiva [« *portato* »]).

* * *

107. — Si comprende così anche perché, mentre il « participio passivo » richiede il verbo *essere* per esprimere l'esistenza di tale qualità (passività) nel soggetto, il « participio passato » dei verbi transitivi attivi richiede il verbo *avere,* poi che in tal caso il soggetto agisce.

108. — Il verbo *avere* non significa soltanto « possedere ». Infatti lo si adopera non soltanto nel senso di « essere possessore », ma anche come opposto di *dare*: nell'espressione « *dare e avere* » c'è un'antitesi di direzione:

$\longrightarrow$ dare $\longleftarrow$ avere

Al nostro concetto di « *avere* » corrispondono, in alcune lingue, espressioni che, pur se coerenti con una *forma mentis* diversa, giovano ad illuminarci:

all'italiano « *egli ha molti amici* » corrisponde il latino « *ei sunt multi amici* »: le due formule, pur dicendo la stessa cosa, stanno fra loro in posizione antitetica di direzione:

italiano: « egli $\overset{\rightarrow}{\text{ha}}$ molti amici »;

latino: « a lui $\overset{\longleftarrow}{\text{sono}}$ molti amici ».

È proprio un rapporto analogo a quello di « *dare e avere* ».

Molte lingue ricorrono a locuzioni del tipo della latina per indicare l'appartenenza e il possesso (1).

(1) L'arabo non possiede un verbo « avere »: « io avevo » si traduce « c'era presso di me » (*kân 'andi*). -- Nel cinese *yu*³ si fondono le due idee di « essere » (« esservi ») e di « avere », ben distinte peraltro dalle idee di « essere » (« esistere »: *scih*⁴) ed « esser in qualche posto » (*tsai*⁴).

Anche il tipico verbo inglese *to get* ci illustra eccellentemente tale rapporto. È un verbo *sui generis* (1), il quale ha apparentemente funzioni ed usi varissimi: ma l'idea che è connessa con questo verbo, in ogni sua accezione, è unica: è sempre cioè allusiva ad un acquisto fisico, fisiologico o morale (2): molte volte questo « procacciarsi », od « ottenere », nell'idea corrispondente italiana è incorporata nel verbo: *to get married,* « sposarsi »; *to get old,* « invecchiare »: passare cioè nello stato di « sposato » o di « vecchio ».

Allorché, in italiano, diciamo « *aver fame* », « aver rabbia », o « aver voglia », si tratta di un « possedere » uno stato fisiologico o psichico, ossia quasi essere in possesso di un'azione.

Analogo è il *feeling* (vedi la nota al § 52) allorché diciamo « *ha corso* » o « *ha portato* ».

109. — E poi che il verbo *avere,* come ogni altro verbo, contiene il verbo *essere* (*egli ha=egli è avente* (§ 21-23), il signicato logico che ha ispirato le locuzioni attive formate con *avere* + « participio passato » è « essere nelle condizioni di chi ha compiuto l'azione espressa dal participio passato ».

La costruzione habeo + « part. passato » appare già, e non infrequente, in Cicerone (3).

110. — L'autentico v e r b o, in queste locuzioni, è il verbo *avere,* che non va quindi considerato come a u s i l i a r e, poi che è,

---

(1) « It gives to the English language a middle voice, or a power of verbal expression which is neither active nor passive ». J. Earle, *Philology of English Tongue,* 1871.

(2) es. « *Get me some paper* », « Procuratemi della carta »; — *to get evidence,* « ottenere la prova »; — *to get talked over,* « far parlare di sé »; — e persino *to get run over,* « essere investito da un veicolo » (quasi ottenere un investimento »!).

(3) « Habeo scriptum », « rationes cognitas habeo », — Cfr. P. Thielman, « *Habere* » *mit dem Part. Perf. Pass., in* « Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik », Leipzig, II, 372, pag. 415.

al contrario, la « parola » energetica della proposizione.

111. — Ogni autentica voce verbale è dunque formata da una sola « parola », esprimente autonomamente un'idea: lo stato o l'azione.

* * *

112. — L'azione espressa dal verbo può essere indicata come certa: tale forma è quella del modo indicativo: « *Caio viene* », « *Caio è venuto* ».

« *ella giunse e levò ambe le palme* »
(Purg., VIII, 10)

« *Leva in roseo fulgor la cattedrale*
Le mille guglie bianche e i santi d'oro ».
(G. Carducci, *Sole e amore*)

113. — Può essere congiunta, come ipotesi (per mezzo della « congiunzione » *se*) ad altra azione, o dipendente da altra azione per altro nesso (espresso da altra « congiunzione »): tale forma è quella del modo congiuntivo » : es.:

« che l'ubidir, *se già fosse*, m'è tardi »
(Inf., II, 80);

« Come d'un stizzo verde *ch'arso sia*
dall'un de' capi... ». (Inf., XIII, 40)

114. — Il congiuntivo può esser usato anche indipendentemente, con valore esortativo o imperativo: sulla porta dell'infernal città di Dite, i diavoli dicono a Virgilio:

« Vien tu solo, e quei *sen vada*,
che sì ardito intrò per questo regno.
Sol *si ritorni* per la folle strada:
pruovi, se sa... » (Inf., VIII, 89-92)

115. — L'azione espressa dal verbo può esser subordinata ad una condizione: tale forma è quella del modo condizionale:

« Se a ciascun l'interno affanno
si leggesse in fronte scritto,

quanti mai, che invidia fanno,
ci *farebbero* pietà.
(Metastasio, *Giuseppe riconosciuto,* I).

116. — La condizione non sempre è esplicitamente enunciata, e talora è una condizione generica: es.: « *Dovrebbero esser già le dieci* ». — « *Sarebbe molto meglio non occuparsene* ».

117. — Poi che il « modo condizionale » serve ad esprimere non un avvenimento certo, ma più o meno probabile, in quanto dipendente dal verificarsi o no della condizione, lo stile giornalistico l'usa spesso (e più spesso ancora ne abusa) per segnalare la non certezza di un evento: « *Gli scioperanti accetterebbero il lodo arbitrale* ».

Tali forme sono frequenti specialmente nei titoli. Talora la forma interrogativa intende diminuire la responsabilità di colui che segnala la « probabilità »: « *La nota diplomatica sarebbe già partita?* ».

Queste forme non nuocciono soltanto al bello stile, ma anche al prestigio giornalistico (1)

118. — Nell'uso di manuali per lo studio delle lingue straniere, si faccia attenzione al significato che spesso si dà alla definizione di « modo condizionale »: spesso infatti si definisce tale non quello con cui si esprime l'azione subordinata ad una condizione, ma quella che esprime la condizione stessa (2).

---

(1) Tali titoli in forma condizionale interrogativa spingono il lettore del giornale a commentare: « E lo si chiede a me, che ho comperato il giornale per saperlo! ».

(2) Tali denominazioni, che rischiano di porre lo studioso su falsa strada, son frequenti specialmente nelle grammatiche per lingue orientali. Cfr., ad esempio: C. A. Bell, *Grammar of Colloquial Tibetan,* 2a edit., Calcutta, Bengal S.B.D., 1919, pag. 58, § 15 e segg. — e l'eccellente *Grammatica teorico-pratica della lingua araba,* di L. Veccia Vaglieri, Roma, Ist. p. l'Oriente, 1938, vol. I, pag. 128, § 262 e segg.

Lo studioso di lingue straniere porrà perciò molta attenzione, distinguendo la **pròtasi**, ossia la proposizione che, nel periodo ipotetico esprime la condizione, dall'**apòdosi**, che esprime l'azione condizionata.

119. — La distinzione tra pròtasi e apòdosi è importante sia per il corretto uso del **condizionale** in italiano che per il coordinamento sintattico nelle lingue straniere.

Le norme per l'uso del condizionale non sono altrettanto rispettate dai dialetti quanto lo sono dalla buona lingua nazionale: l'impiego dialettale del congiuntivo invece del condizionale e viceversa si infiltra talora nella lingua, specialmente allorché il periodo sia alquanto complesso, rendendo più difficile l'orientamento logico di chi parla o scrive.

I nostri dialetti meridionali sono stati particolarmente influenzati, in ciò, dallo spagnolo (1).

120. — Soltanto l'azione **condizionata** (apòdosi) può essere espressa con il **condizionale**, in buon italiano: non mai l'azione **condizionante**: è perciò errato dire: « *se egli vorrebbe...* ».

121. — Si noti però che la congiunzione *se* può nascondere un tranello: essa non ha sempre il significato ipotetico, ossia non sempre serve ad introdurre la premessa (pròtasi) di un periodo condizionale: può avere valore dubitativo o disgiuntivo.

Si potrà dire correttamente: « *Non si sa se egli accetterebbe tali condizioni* », poi che qui non si tratta di un'**ipotesi**, ma appunto di un dubbio (2).

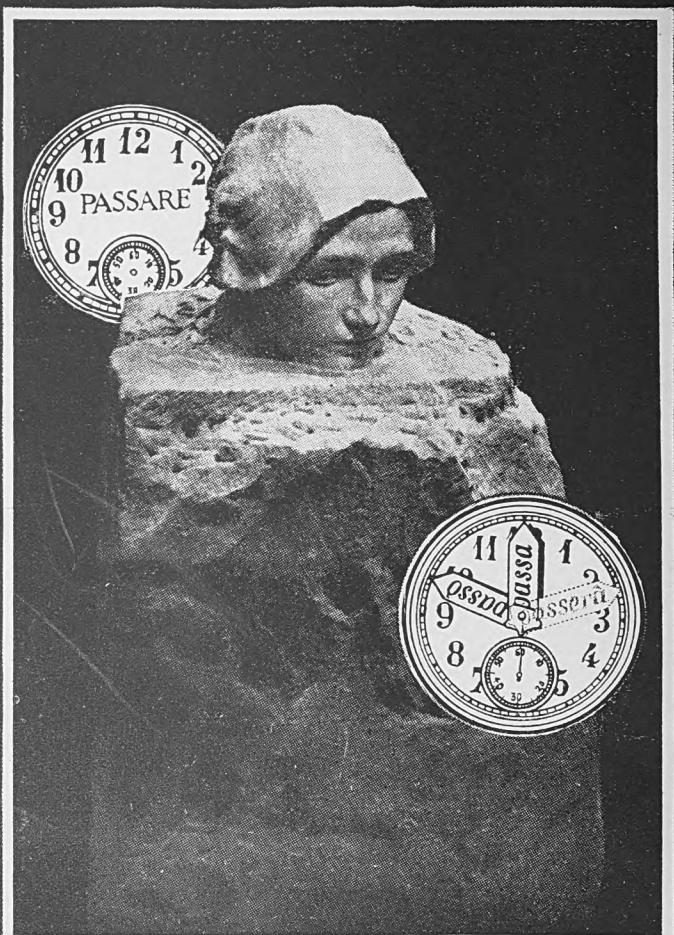
---

(1) Ad es.: « *Si hubiera venido, lo hubiera dicho* » (o anche, indifferentemente, « *lo habrìa dicho* »), « Se *fosse* venuto, lo *avrebbe* detto ».

(2) In tal caso, infatti, la lingua tedesca usa due congiunzioni diverse per i due diversi casi: « Se domani è tempo bello (*pròtasi* dell'*ipotesi*) andremo a

Scorretto è, invece, dire: « *Se egli accetterebbe, tutti ne sarebbero contenti* », poi che in questo caso la congiunzione *se* ha valore ipotetico e serve ad introdurre la p r ò t a s i: bisogna perciò dire: « *Se egli accettasse...* ». È corretto, nella seconda proposizione, l'uso del condizionale (« *sarebbero contenti* ») poi che costituisce l' a p ò d o s i.

122. — In italiano, la p r ò t a s i può indifferentemente precedere o seguire l' a p ò d o s i: es.: « *Se egli ci avesse pensato,* (pròtasi), *lo avrebbe* fatto (apòdosi) », oppure « *Lo avrebbe fatto, ce si avesse pensato* ». Però *sentiamo* che nella prima di queste due costruzioni la condizione è espressa con maggior energia che non nella seconda: ed anche l'intonazione nelle due costruzioni differisce: la p r ò t a s i ha maggior rilievo fònico nella prima, mentre si attenua in tono decrescente nella seconda.

Düsseldorf »: « *Wenn morgen schönes Wetter ist, fahren wir nach Düsseldorf* » — « Se domani sia tempo bello [o no] (quindi *dubbio* e non *ipotesi*) non lo si può sapere »: « *Ob morgen schönes Wetter ist, das kann man nicht wissen* ». — Cfr. R. Mohr, *La lingua tedesca per gli Italiani: metodo graduale ad uso delle scuole e delle persone colte,* Roma, Signorelli, 1938, parte IV, pag. 232 e segg. — In inglese, il *se* del primo caso è reso con *if* (condizionale); nel secondo caso (dubitativo), si può usare *if* o *whether*. — Le lingue neolatine hanno riunito nel *se* (spagn., portogh., franc. ***si***, rumeno *s,i*) il *si ipotetico* latino e le varie particelle dubitative: « *Rogavit consul adfuissentne ludis necne* »: « Il console chiese *se* essi erano intervenuti ai giochi o no »; « *Nesciunt an pro filia eam habeat, an pro ancilla* », « Non sanno *se* egli la tenga come una figliola o come una serva ». — Cfr. in proposito l'ottima esposizione in W. Ripman, *A Handbook of the Latin Language, being a Dictionary, classified Vocabulary, and Grammar,* London and Toronto, Dent, 1930, pag. 776 e segg.; la riduzione in italiano di questo manuale sarebbe preziosa per i nostri studenti, giovando a ben inquadrare le loro idee. Purtroppo continuano ad esser diffusi i manuali più o meno calcati su modelli tedeschi, filiazioni naturali o artificiose della nefasta grammatica di Ferdinando Schultz.

L'« infinito » è immobile sul quadrante del tempo: le « voci verbali » sono le mobili sfere (§ 158).

« La pensée » di A. RODIN (Parigi: Musée du Luxembourg).

La nostra elasticità mentale permette anche di insinuare la pròtasi come inciso nella proposizione esprimente l'apòdosi:

« *Tanto m'agrada il tuo comandamento che l'ubidir,* se già fosse, *m'è tardi* ».
(*Inf.*, II, 79-80).

Simile libertà non esiste in alcune lingue, o per lo meno non è altrettanto ampia: e anche questo fenomeno è interessante, permettendo di intendere l'indole dei varî linguaggi, corrispondente alla *forma mentis* dei rispettivi popoli (1).

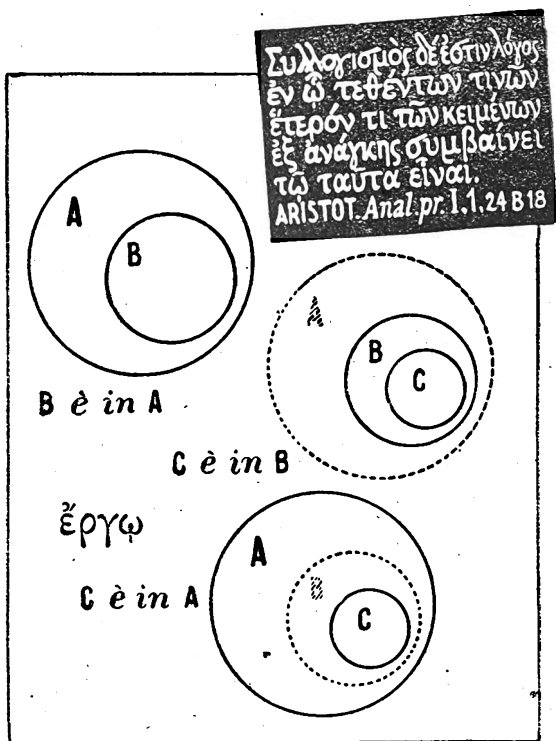
123. — Allorché il discorso è puramente narrativo ossia obiettivamente espositivo senza cioè implicare l'espressione imperativa (2) di chi parla o scrive, il verbo non può manifestarsi che in uno di questi tre *modi:* indicativo, congiuntivo, condizionale.

Le altre « voci » sono erroneamente o per lo meno impropriamente considerate appartenenti al verbo. Possono *derivarne* morfologi-

---

(1) Soltanto la posizione determinava la coordinazione della proposizione secondaria alla principale nella lingua egiziana antica. Cfr. G. Farina, *Grammatica della lingua egiziana antica in caratteri geroglifici.* Milano, Hoepli 1910, pag. 104-105. — Anche in giapponese moderno la pròtasi deve normalmente precedere l'apòdosi. (Le costruzioni ipotetiche giapponesi sono magistralmente esposte, con lodevole limpidità, nella *Grammatica della lingua giapponese* di O. & E. E. Vaccari, Tôkyô, Vaccari, 1942, pagg. 353 e segg. 500, 504; e, per la lingua parlata — e purtroppo senza gli ideogrammi — in Balet, *Grammaire Japonaise, langue parlée,* Paris, Leroux, 1925, pag. 245 e segg. — La *Grammatica giapponese della lingua parlata* di G. Scalise, [Milano, 1942] condensa in 20 righe (15 alla pag. 156 e 5 alle pag. 209-210) le regole, neppur chiare ed esatte, delle proposizioni ipotetiche giapponesi).

(2) L'intervento attivo o « presenza scenica » di chi parla o scrive provoca nel discorso tali mutamenti che tutto il problema sarà trattato unitariamente in altra parte della « grammatica rivoluzionaria », costituendone uno dei connotati fondamentali.

camente, ma hanno le proprietà e le funzioni di **aggettivi** (participî), oppure di **avverbî** (gerundio), oppure di **sostantivi** (infinito).

Ogni ragionamento procede per « giudizi », che le « proposizioni » esprimono con « parole ».

*Le « aree di significato » dei tre termini del sillogismo. (È interessante ed istruttivo confrontare l'*ergo *della dialettica classica con l'*erg *che, nella moderna fisica, è l'unità di misura dell'« enERGia » nel sistema metrico C.G.S. (centimetro-grammo-secondo): 1 chilogrammetro = 9,8 107* erg. *Il nome di tale unità proviene anch'esso dal greco* ergon, *« lavoro, efficacia », come lo scolastico* ergo *con il quale si esprime conclusivamente il risultato del « lavoro » logico, dell'energia dialettica, e la convincente efficacia del limpido ragionamento sillogistico aristotelico.* (§ 125)

124. — Il verbo è davvero verbo allorché ne ha le caratteristiche e le funzioni: allorché esprime l'azione in atto, e allorché, per tale proprietà vitale, può dar vita alla proposizione.

Soltanto il verbo che venga espresso in uno di questi tre modi (1) rivela l'azione del soggetto, la definisce e limita, e perciò, con il soggetto stesso e con gli eventuali accessorî o complementi, forma una proposizione (2).

---

(1) Sempre, non considerando per ora l'imperativo, per le ragioni di cui nella nota precedente.

(2) Una proposizione è, secondo la definizione tradizionale, « un giudizio espresso con parole »: il nostro ragionamento procede per « proposizioni »; e « proposizioni » sono i due « giudizî » dai quali, nel sillogismo, si deduce la « conclusione », che è anch'essa un « giudizio » e quindi, grammaticalmente, una « proposizione »: « Ratiocinium sive syllogismus ex duobus iudiciis tertium concludit, quatenus instituta comparatione duarum idearum cum tertia, illarum aut identitatem aut diversitatem statuit ». J. Donat, S. J., *Logica et Introductio in Philosophiam christianam*, Oeniponte (Innsbruck), 1935, c. III, art. 1, 216, 3.

La localizzazione nel tempo

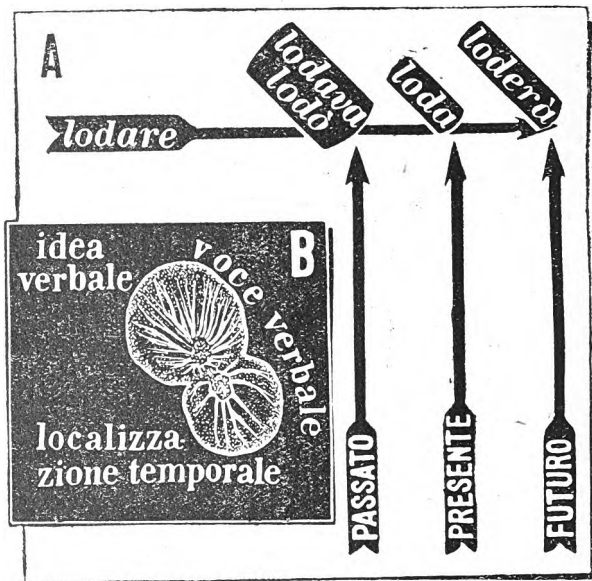
(VII)

125. — Caratteristica proprietà del verbo è quella di esprimere un'azione o uno stato localizzati nel tempo.

Anche con altri mezzi viene indicata la localizzazione nel tempo, con maggiore o minore precisione: « *alle due meno dieci* », « *nel 1492* », « *dopo il suo arrivo* », « *in primavera* », « *ieri* », « *sempre* », « *spesso* », « *di quando in quando* », « *mai* »... Ma tutte queste espressioni, anche quando constino di una sola parola, sono semplici indicazioni temporali, senza significare un'azione o uno stato: sono *fuori* della parola che esprime l'azione o lo stato. Nel verbo, invece, la stessa « parola » esprime l'azione o lo stato e li localizza nel tempo:

camminò *camminava*	*cammina*	*camminerà*
aspettò *aspettava*	*aspetta*	*aspetterà*
piovve *pioveva*	*piove*	*pioverà*

126. — Può apparire contrastante con l'indole analitica della lingua italiana il fatto che essa abbia conservato la coniugazione latina, ossia la flessione dei verbi, mentre ha abolito la declinazione ossia la flessione dei nomi, dei pronomi e degli aggettivi, risolvendo i « casi » in costrutti composti di più parole.

Tale contraddizione — che sarebbe a scapito dell'armonia unitaria della nostra lingua — non v'è: la coniugazione ha tuttora un legittimo nome, rispondente alla sua funzione, pur se l'etimologia stessa ci dice che non si tratta di un fenomeno analitico ma proprio del contrario.

A) *Due elementi concorrono nella « coniugazione » dei verbi...* — B) *Due cellule ideologiche, una significante l'azione o lo stato e l'altra localizzante nel tempo, si congiungono per formare un'unica « idea » (azione o stato localizzati nel tempo) e quindi una « parola »,* coniugata *in determinata forma, così come due cellule si « coniugano » a formarne una sola (ad es. nella* noctiluca miliaris, *protozoo rappresentato nella figura).* (§ 126)

« Coniugare » (da *con-jugare,* « accoppiare sotto lo stesso giogo (*jugum*) »), significa « congiungere », e « coniugi » o « coniugati » sono i due sposi congiunti in matrimonio, allo

scopo di generare prole (1). Nella « coniugazione » del verbo l'idea dell'azione specifica o dello stato specifico si congiunge con quella della localizzazione nel tempo: ma queste due idee, rappresentabili con due « cellule » linguistiche, ossia due « parole », si congiungono appunto per formare un'idea unica: l'azione o lo stato localizzati nel tempo. Infatti, allorché *diciamo « camminava », o « mangio », o « corre », o « starà », a ciascuna di queste* « parole » non corrispondono, nel nostro pensiero, due idee, ma una sola: e perciò unica è la parola, pur se generata da due elementi, appunto come, biologicamente, da due cellule che si coniugano si sviluppa una nuova spora o un nuovo germe.

127. — Il verbo è mirabile anche per tale sua intrinseca proprietà, che ci fa comprendere il suo valore funzionale e, insieme, il suo alto significato simbolico (2).

Abbiamo così una conferma della necessità di considerare autentiche « voci verbali » soltanto quelle che, *in una sola parola*, esprimono l'azione o lo stato *in atto* nel tempo (3).

Considerare « voci verbali » i cosiddetti « tempi composti » e le « voci passive », ossia pensare e de-

---

(1) « Matrimonium ab eo dicitur, quod foemina idcirco maxime nubere debet, ut mater fiat... *Coniugium* quoque a *coniungendo* appellatur, quod legitima mulier cum viro quasi in jugo adstringatur ». *Catechismus ex decreto SS. Concilii Tridentini ad Parochos,* Patavii, Gregoriana, 1930, p. II, c. VIII, 2, pag. 284.

(2) Cfr. l'evangelico: « Et erunt duo in carne una. Itaque non sunt duo, sed una caro. Quod Deus coniunxit homo non separet ». *Matth.*, IX, 5-6.

(3) Teologicamente, il Verbo è l'Idea che Iddio genera di se stesso *ab aeterno:* e perciò il Verbo è nell'eternità: « *in principio erat Verbum* » *Joh.*, I, 1; — incarnandosi, il Verbo passa dall'eternità nel tempo, nel mondo fenomenico: « *et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis; et vidimus gloriam eius* » ibid., I, 14.

finire come scindibili in due o più parole un verbo (voce verbale) è altrettanto contrario all'indole della lingua italiana, quanto lo sarebbe il considerare facilmente solubile il vincolo matrimoniale (1).

128. — È verbo ogni parola la quale esprima di per sé l'azione o lo stato localizzati nel tempo.

129. — Perciò non è « verbo » l'infinito, in quanto non localizza nel tempo, appunto perché ha il carattere di « infinito » ossia, meglio, di un indefinito.

Infatti l'« infinito » equivale spesso ad un « sostantivo »: « il *mangiare* » = « la nutrizione » o « il cibo »; ed *è* di fatto un « sostantivo », potendo avere l'articolo, attributi aggettivi, funzionare da soggetto, oggetto, complemento:

« *Un bel morir tutta la vita onora* »
(Petrarca, *Canzoniere*, I, Canz. 20)

In questo verso, « *un bel morir* » potrebbe, se il metro lo permettesse, esser sostituito da « *una bella morte* »: viceversa, nel verso

« *la morte è fin d'una prigione oscura* »
(Petrarca, *Trionfi*, III, 2)

il soggetto « *la morte* » può esser sostituito con il soggetto « [*il*] *morire* »: la *morte* e il *morire* sono entrambi sostantivi; come tali funzionano grammaticalmente e sintatticamente, ed entrambi significano « cessazione della vita », mentre nessuno dei due significa « la vita cessa, o cesserà, o cessò ».

L'infinito, come « parte del discorso » non è verbo.

130. — A causa della sua provenienza verbale, l'infinito conserva, pur essendo sostantivo, la proprietà di poter reggere, come suo complemento, un altro sostantivo, e cioè avere un « complemento oggetto » (v. § 37) e non

---

(1) Peggio, anzi, negandone il carattere di « unità » che ne è essenziale.

soltanto i complementi che possono accompagnare i sostantivi di altra origine:
« *sì che possibil sia l'*andare *in suso;*
ché perder *tempo a chi più sa più spiace* ».
(*Purg.*, III, 77-78).

Nel primo di questi due versi l'infinito (sostantivo) *andare* può essere sostituito da *cammino, marcia, percorso,* o altro che non siano di diretta origine verbale, poi che il suo complemento (« *in suso* ») non è « complemento oggetto », mentre nel secondo verso l'infinito *perdere,* pur essendo sostantivo ed avendo un suo articolo, non potrebbe esser sostituito da un sostantivo non verbale (ad es. « *la perdita* »), giacché regge un « complemento oggetto »: la sostituzione obbligherebbe a sostituire questo complemento oggetto con un complemento indiretto (« *la perdita di tempo* », complemento di specificazione).

L'attento esame di tali meccanismi è assai utile per comprendere la maggiore o minore vitalità dei vocaboli, ossia quanto permanga e funzioni in essi dell'energia verbale, e soprattutto sviluppa la facoltà di *sentire* il temperamento delle varie lingue.

131. — La comprensione di tale meccanismo ci è di valido aiuto anche per intendere, ad esempio, la natura della tipica costruzione latina dell'« infinito con l'accusativo », sia come soggetto che come complemento oggetto: « *videt pueros studere* », « Vede i ragazzi studiare »: *pueros studere* forma un tutto unico, in quanto le due idee compongono un solo « complemento oggetto »: il caso accusativo dipende però dal fatto che *studere,* non essendo un vero verbo non può avere il soggetto in « nominativo », poi che ciò è caratteristico dei soli verbi in funzione verbale, ossia effettivamente in azione. Nella proposizione « *Necesse est Deum mundum regere* » possiamo chiaramente constatare simile fenomeno: infatti la proposizione *Deus regit mundum,* ha un soggetto in nominativo (*Deus*) ed un complemento oggetto in ac-

cusativo (*mundum*) poi che l'energia verbale passa effettivamente dall'uno all'altro, e ciò è espresso con un verbo in atto (*regit*): allorché questa azione vien portata fuori della determinazione temporale e diventa perciò indefinita (infinito) perdendo quindi il suo carattere energetico verbale in atto, anche i due « conduttori » di tale energia cessano di avere la loro funzione specifica (v. § 41): anche il « nominativo » deve quindi attenuarsi ed assume perciò la forma di « accusativo »: la non distinzione morfologica tra nominativo e accusativo è una caratteristica del « neutro » (v. § 239). Tutta l'espressione « *Deum mundum regere* » è « *neutra* » non solo come « genere » (1), ma anche riguardo all'energia verbale.

132. — Il costrutto latino di un infinito con il soggetto all'accusativo, usato allo scopo di esprimere l'azione avulsa dal tempo, è passato anche in italiano per conferire veemenza ammirativa o di sdegno o di altro sentimento alla frase. « *Patrem repudiare filium!* », « Un padre ripudiare il figlio! ».

È ovvio che, in questo caso, l'infinito conserva energia sufficiente per animare una vera e propria proposizione.

133. — Non dobbiamo considerare « verbo » il gerundio, il quale non localizza di per sé nel tempo l'azione o lo stato: tale localizzazione è determinata dal tempo del verbo cui il gerundio avverbialmente si appone: es.: « *sta scrivendo* », « *stava scrivendo* », « *starà scrivendo* »;

« *Qual è colui che suo dannaggio sogna,*
che sognando desidera sognare ».
(*Inf.*, XXX, 136-137)

in cui « sognando » equivale a « nel sogno ».

(1) Questa minor capacità dei neutri in funzione di soggetto, rispetto agli altri due generi, è confermata dal fenomeno per cui, in alcune lingue, il soggetto neutro plurale può avere il verbo al singolare: es. il greco « *panta rhei* », « tutto fluisce »: letteralm.: « tutte le cose (*panta* neut. plur.) scorre (*rhei*, singol.) ».

134. — Come l'infinito, anche il g e r u n d i o conserva dell'energia verbale tracce sufficienti per reggere un « complemento oggetto »: es.: « *Perdonando le offese si merita maggior lode che vendicandosi* » (1).

135. — Parimenti non è « verbo » il p a r t i c i p i o p r e s e n t e, il quale è « presente » soltanto quando è retto dal verbo *essere* in tempo presente.

136. — Il p a r t i c i p i o p a s s a t o ed il p a r t i c i p i o p a s s i v o esprimono l'azione compiuta o subìta, ma la localizzazione nel tempo è affidata esclusivamente al verbo *essere* o al verbo *avere* (o al verbo *venire* con valore di « divenire », v. § 105) che li reggono. Perciò non vanno considerati come v e r b o.

* * *

137. — La voce verbale che localizza l'azione o lo stato nel momento in cui si parla o scrive, o presenta l'azione o lo stato come così localizzati, è in t e m p o p r e s e n t e; es.: « *egli corre* », « *le stelle splendono* »; « *il Po ha molti affluenti* », « *Romolo è il fondatore di Roma* ».

138. — Le voci verbali *è* e *sono* (verbo *essere*), *ha* ed *hanno* (verbo *avere*), *viene* e *vengono* (verbo *venire* con valore di *divenire*) sono in t e m p o p r e s e n t e ed esprimono perciò lo stato presente anche quando sono accompagnate da participio passato o da participio passivo.

Non esiste perciò in italiano una forma verbale di p a s s a t o p r o s s i m o e non esiste una forma p a s s i v a dei verbi. Esistevano in latino: la lingua le ha abolite; anche la grammatica deve coerentemente ritenerle scomparse.

Per il p a s s a t o p r o s s i m o avremmo la curiosa equazione.

presente + [partic.] passato = passato

---

(1) In latino: « *Iniurias ferendo maiorem laudem quam ulciscendo meretur* ».

e, per le forme passive, la non meno curiosa equazione:

presente + [partic.] passato = presente,

ossia

$$a + b = b \quad \text{e} \quad a + b = a$$

equazioni che non possono sussistere se non dando ad *a* (nella prima) e a *b* (nella seconda) il valore *zero*.

139. — Rarissimamente il « presente » esprime un'azione istantanea: « *sono le 10, 3' e 26"* »: un'azione ha sempre una certa durata, ed uno stato ha necessariamente una durata: es.: « *la bomba esplode* » (1), « *l'uccello vola* », « *il Po nasce dal Monviso e si getta nell'Adriatico* ».

La continuità e durata dell'azione sono indicate:

a) dalla natura e significato del verbo stesso: « *il fiore sboccia* », « *la palla rimbalza* », « *Caio accende una sigaretta* »...

b) dalla estensione di significato temporale che è implicita nel soggetto, nel complemento oggetto: « *le giornate si accorciano* », « *la Controriforma occupa la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVII* ».

c) da un avverbio, o da un complemento di tempo: « *è sempre qui* », « *viene di quando in quando* », « *non lo si vede mai* »...

d) dalla connessione con altra espressione che implichi continuità o durata: « *finchè c'è vita c'è speranza* ».

140. — Normalmente, una voce verbale in tempo presente considera l'azione o lo stato specialmente nella sua stabilità, e spesso afferma appunto il perdurare dell'azione o dello stato:

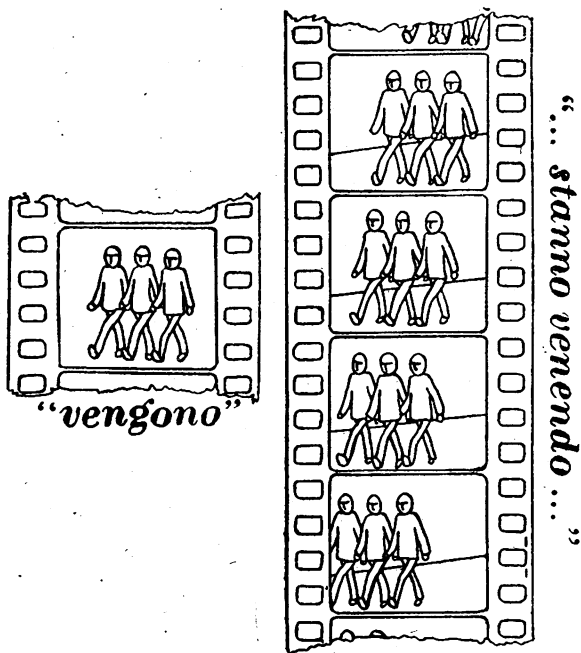
« *la bufera infernal, che mai non* resta,
mena *li spirti con la sua ruina...* ».

(Inf., V, 31-32)

---

(1) Persino la bomba atomica esplode con un processo di reazione « a catena ».

141. — Sono generalmente espresse in tempo presente le verità generali e permanenti, le definizioni, le leggi fisiche, i dogmi, i teoremi, ecc.: « *due quantità uguali a una terza sono uguali fra loro* »; « *ogni cittadino ha diritto al voto* », « *l'articolo si usa quando...* ».

142. — Il costrutto *sta* + gerundio (plurale: *stanno* + gerundio) si adopera in italiano

Un pezzo di film ci chiarisce la differenza tra « vengono » e « stanno venendo » (§ 142)

allorquando si vuol porre in evidenza la continuità dell'azione: « *i tre amici vengono* » e « *i tre amici stanno venendo* » esprimono lo stesso evento, ma la seconda formula dà maggior risalto all'estensione dell'azione che essi « stanno compiendo ».

Con un paragone ispirato dalla cinematografia, potremmo dire che « *vengono* » è la rappresentazione dell'azione in un solo fotogramma, mentre « *stanno venendo* » rappresenta la medesima azione, ma in più fotogrammi.

Tale costrutto è molto usato in inglese (1).

Alcuni autori chiamano « permansivo » quel tempo che, nelle lingue semitiche, non ha significato temporale specifico, e può quindi applicarsi ad eventi presenti, passati o futuri (2).

* * *

143. — La voce verbale che localizza l'azione o lo stato in momento precedente a quello in cui si parla o scrive è in tempo passato.

144. — La lingua italiana usa una forma verbale speciale per esprimere l'azione passata non completa, interamente concomitante con altra o ancora perdurante mentre un'altra abbia inizio:

« *Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno*
toglieva *gli animai che sono in terra*
dalle fatiche loro...

(*Inf.*, II, 1-3).

---

(1) La tipica forma in *-ing* è molto abbondante in inglese giacché anche il « nome verbale » (*verbal noun*) termina oggi in tal modo, avendo alterato, per mimetismo, la terminazione sassone in *-ung:* soltanto un'acuta analisi può oggi distinguere la diversa funzione di *building* nelle due proposizioni: « *Forty and six years was this temple in building* » (« Questo tempio è stato in costruzione per 46 anni », « Ci son voluti 46 anni per costruire questo tempio ») e « *He is engaged in building a sky-scraper* » (« È impegnato a costruire un grattacielo »). — Cfr. J.M.D. Meiklejohn, *The English Language: its Grammar, History and Literature,* London, 1887, pag. 82.

(2) In assiro, *marush* = « è ammalato » o « era ammalato ». Cfr. G. Boson, *Assiriologia,* Milano, Hoepli, 1918, pag. 38.

Tale tempo si chiama imperfetto, appunto perché non esprime il completo perfezionamento dell'azione.

145. — Non è necessario che l'altra azione, totalmente o parzialmente coincidente nel tempo, sia esplicitamente indicata. L'imperfetto è spesso usato come fondale scenico dinanzi al quale il resto del discorso si svolge: *es.*: «*era una bella giornata di primavera...*»: «Scendeva *dalla soglia di uno di quegli usci e veniva verso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una bellezza...*» (*I Promessi Sposi* cap. XXXIV).

146. — Con maggior evidenza ancora si può esprimere l'estensione dell'azione passata e la sua incompiutezza in coincidenza (totale o parziale) con altra, usando il costrutto formato con *stava* (plurale *stavano*) ed il gerundio: la correlazione temporanea, in simili costrutti, è spesso espressa con congiunzioni quali «*mentre*» (preposta all'azione imperfetta), «*quando*» (preposta all'azione totalmente o parzialmente coincidente nel tempo).

147. — Anche per tali costrutti vale quanto affermato nel § 138: la «voce verbale» è soltanto quella «parola» che localizza nel tempo l'azione o lo stato, esprimendola in atto.

È puro artificio grammatical-burocratico voler considerare «voce verbale» il costrutto chiamato tradizionalmente «trapassato prossimo»: complica lo studio, disorienta lo studioso e non corrisponde a verità. Nella proposizione «*ella era uscita*» il verbo («voce verbale») è soltanto la «parola» *era* con cui si esprime come perdurante nel passato lo stato del soggetto, e la «parola» *uscita* qualifica aggettivamente tale stato: *uscita* ha funzione di «attributo»: ha terminazione femminile, appunto perché «aggettivo»: può essere sostituita da un altro aggettivo, (ed es. «*ella era assente*»), senza spostare il valore di *era* nel

tempo; può esser persino rimpiazzata con un avverbio (« *ella era fuori* ») (1): ed *era* rimane

"*mentre* ***scriveva*** ***quella lettera,***
sorrideva ***stranamente.***"

"***A stava ancora scrivendo,***
quando sopraggiunse B "

"***ella era già vestita,***
quando giunsero le amiche."

"***ella era già uscita,***
quando giunsero le amiche "

L' imperfetto è un passato non concluso, non « perfetto », e che totalmente o parzialmente coincide temporalmente con un'altro. (§ 147)

---

(1) Infatti in inglese fluido si tradurrebbe « *she was out* », non soltanto nel significato di « ella era fuori », ma anche in quello di « ella era uscita ». Parimenti « *è uscita* » si traduce « *she is out* », poi che *è* è presente. — Anche la traduzione in tedesco è chiarificante: « *ella è uscita* »: « *sie ist ausgegangen* », con *ist* in tempo presente: se fosse « voce verbale » ossia « passato prossimo », la logica linguistica dovrebbe portare a dire « *sie ist gegangen aus* », trattandosi di « verbo separabile »: ciò non avviene appunto perché *ausgegangen* non è nemmeno in tedesco « voce verbale », ma participio, e regolato quindi dalle norme morfologiche e sintattiche degli aggettivi. Ma anche la burocrazia grammaticale tedesca ha accettato l'artificiosa classifica complicante, delizia dei grammatisti di tutti i paesi europei e tormento di tutti gli scolari di tutti i paesi europei. Le lingue vanno sempre più semplificandosi e razionalizzandosi: le grammatiche ufficiali seguono la direzione opposta. Perciò è oppor-

imperfetto, perché una « parola » non può essere che quello che è: l'espressione di una « idea ».

148. — La denominazione di imperfetto dato a questo tempo, richiede che si denomini perfetto quel tempo del verbo in cui l'azione è espressa come compiutamente passata:

« *Nel pensiero di Dio*
poi s'immerse; *la croce*
strinse, *e con fioca voce*
pregò ».
(G. B. Maccari, *Nuove poesie*)

149. — Scompaiono dalla grammatica le denominazioni di « passato prossimo » e « passato remoto », ed a maggior ragione quelle di « trapassato prossimo » e « trapassato remoto ».

Il passato è espresso in due forme soltanto, quella che esprime l'azione incompiuta (imperfetto) e quella che l'esprime compiuta interamente (perfetto).

150. — Non tutte le lingue hanno questa distinzione (1).

---

tuna una « rivoluzione » che le renda snelle e in armonia col progresso linguistico teorico e pratico. La vera grammatica non deve essere una catena al piede, ma una provvidenziale bussola.

(1) Il tedesco « *er antwortete* », l'olandese « *hij antwoordde* », l'inglese « *he answered* » significano tanto « egli rispondeva » che « egli rispose ». — L'inglese usa però il perfetto di *essere* con il participio continuativo in *-ing*, quando vuol porre in evidenza la non compiutezza dell'azione: *he was answering*, « rispondeva », « stava rispondendo »; *he was going to London*, « andava a Londra », « stava andando a Londra ». — In ungherese sono oramai inusitate, nel linguaggio comune, le forme antiche dell'imperfetto in *-a-* ed *-è-*, e quelle formate aggiungendo *vala* (« era ») alle forme del presente. All'imperfetto e al perfetto italiani corrisponde il perfetto magiaro. — Cfr. E. Vàrady, *Grammatica della lingua ungherese*, Roma, Edit. Roma. 1931, pag. 103, § 148-149.

151. — Il passato non ha valore soltanto perché è anteriore al momento in cui si parla o scrive, ma anche perché l'azione, non essendo « presente », assume i caratteri di minore realtà attuale. Questa considerazione aiuta a comprendere perché il passato indicativo possa in alcune lingue essere usato là ove noi usiamo il congiuntivo (1): e persino come la semplice forma del passato possa, in altre, assumere addirittura il valore ipotetico (2).

* * *

152. — Le voci verbali che localizzano l'azione o lo stato in un momento successivo a quello in cui si parla o scrive sono in tempo futuro.

Noi non abbiamo però, in italiano, un vero e proprio futuro, come l'aveva il latino, ossia specificamente ed esclusivamente riservato ad esprimere eventi a venire.

Più che la localizzazione nel tempo successivo al presente, il nostro cosiddetto futuro esprime l'incertezza dell'azione o dello stato: è piuttosto un dubitativo in funzione talvolta di futuro e talvolta di presente. Allorché alla mia domanda « Dov'è la mia pipa? » mi si risponde « Sarà sul tavolo », la voce verbale *sarà* non esprime uno stato futuro, ma afferma che la pipa « probabilmente è sul tavolo ».

Con la domanda « Che età *avrà* quella bella signora? » non si chiede quanti anni avrà in avvenire, ma quale possa essere oggi, al-

---

(1) Es.: in francese: « *S'il était là, il parlerait* ». « Se egli fosse (letteralm. « era ») lì, parlerebbe ».

(2) Con l'inversione del verbo e del soggetto, l'inglese esprime l'ipotesi per mezzo del passato, omettendo persino la congiunzione *if:* es.: « *Had he been there...* » « Se egli fosse stato lì »: letteralm. « [se] era egli stato lì ». Analogamente può fare il tedesco: « *Hätte ich dieses gestern gewusst* (invece di: *wenn ich...*), « se l'avessi saputo ieri ».

l'incirca, l'età di lei. Tale interrogazione attende infatti una risposta meno precisa di quel che, invece, si esige con la domanda « Che età *ha* quella bella signora? ». Non ha valore di futuro, ma di « presente probabile », il ripetuto *saranno* che la musica di Verdi ha reso famoso:

« Saranno *i disinganni,*
le veglie, le astinenze.
saran *le penitenze*
che il capo gli turbâr ».

(*La forza del Destino*)

153. — Morfologicamente, il nostro cosiddetto futuro non deriva dal latino: le forme *amabit, amabunt, monebit, monebunt, audiet, audient,* ecc. sono scomparse.

Sembra che il futuro in *-bit, -bunt* della I e II coniugazione fosse praticamente in uso soltanto in Roma e dintorni (1): somigliava troppo all'imperfetto; e quello in *-(i)et, -(i)ent* (III e IV coniugazione) si confondeva troppo con il congiuntivo.

Per maggior chiarezza, e anche perché il significato si andava man mano modificando, l'italiano sostituì il futuro latino con la forma infinito-*ha* (plurale: infinito-*hanno*) così *amabo* fu sostituito da *amare-ho*=*amerò;* ad *amabunt* si sostituì *amare-hanno*=*ameranno*.

154. — Una forma diretta per il futuro è scomparsa in quasi tutte le lingue europee: quelle non latine ricorrono a forme perifrastiche (2).

---

(1) Cfr. P. Thielman, « *Habere* » *mit dem Infinitiv und die Entstehung des romanischen Futurums,* in « Archiv. für *lateinische Lexikographie und Grammatik* », Leipzig, II, 48, pag. 158 e 161.

(2) A forme perifrastiche ricorrono tutte le lingue teutoniche e le slave. Il francese usa il verbo *aller* infinito per esprimere l'azione futura molto prossima: « *Il va venir sous peu* », « Verrà fra poco ». Il finlandese manca di futuro e lo sostituisce con il pre-

Potrebbe dedursi, da tale fenomeno, che l'intero continente europeo ha mutato opinione in merito agli eventi futuri.

155. — La tendenza a ripudiare le forme future si rivela più evidentemente ancora nei dialetti: rarissimamente il romanesco dice «*Domani annerà a Frascati*»: sostituirà il futuro con il presente («*Domani va a Frascati*») (1), se l'evento è espresso come certo, mentre userà un costrutto diverso a seconda che l'evento sia considerato come necessario, voluto, desiderato: «*domani ha da annà a Frascati*», «*domani vo' annà a Frascati*» (2).

L'esame di queste perifrasi dialettali è assai utile per intendere il «pensiero» che determina, ad esempio, l'uso di *will* e *shall* per esprimere in inglese eventi futuri (3).

156. — Valgono, naturalmente, anche per il futuro le osservazioni fatte in merito ai «tempi composti».

Scompare dalla grammatica la comica denominazione di «futuro passato».

---

sente. (Cfr. A. Hämäläinen, *Finnisch*, Berlin, Langenscheidt, (s. d.), pag. 29) — Hanno invece un vero e proprio futuro, con una tipica desinenza in *-s*, il lituano e il lettone. (Cfr. M. Aschmies,*Litauisch*, Berlin, Lingenscheidt, (s. d.) pag. 35; — e W. Litten, *Lettisch*, Berlin, Langenscheidt, (s. d.) pag. 35).

(1) Il presente per il futuro si trova già in Cicerone: «*Cum volueris ire, imus tecum*», — e, in S. Agostino, il *venire habet* prepara già il nostro «verrà» (= venire-ha): cfr. A. Regnier, *De la latinité des sermons de Saint Augustin*, 1886, pag. 128.

(2) L'idea di volontà interviene anche in rumeno per la formazione di entrambe le forme perifrastiche di futuro (*viitorul* I e *viitorul* II) ottenute con *va* «vuole», e *vor*, «vogliono», e l'infinito.

(3) L'inglese usa *will* e *shall* per costrutti che spesso possiamo tradurre con il nostro futuro; ma non raramente il *will* può esprimere semplicemente consuetudine, evento ovvio, senza alcuna idea di futuro: ad es.: «*Boys will be boys*» non significa «I ragazzi saranno ragazzi», ma «Che volete farci? I ragazzi sono ragazzi!».

Allorché diciamo: « *La lettera sarà arrivata mezz'ora fa* », esprimiamo un presente dubitativo con le conseguenze di un'azione passata. Ma il vero verbo è *sarà*, con il valore di « probabilmente *è* ».

E, infatti, la lettera *è* (con una certa probabilità) nel luogo di arrivo.

Alla realtà corrispondono le « parole », ciascuna connessa con una « idea ».

Psicologia, fisiologia e anatomia del verbo

(VIII)

157. — L'idea di un'azione o di uno stato localizzati nel tempo è diversa dall'idea della stessa azione o dello stesso stato pensati senza tale localizzazione.

Perciò, come già detto, l'infinito ha carattere non di « voce verbale », ma di sostantivo: *le « idee » e le « parole » camminare, mangiare, sedere* non includono una determinazione temporale né di momento né di estensione, appunto come *passeggiata, cibo, sedia* son vocaboli indipendenti da nozioni temporali. Il *camminare*, il *mangiare*, il *sedere* di ieri non differiscono, così espressi, né per forma né come pensiero, dal *camminare*, dal *mangiare*, dal *sedere* di oggi o di domani o di qualsiasi altro « tempo » espresso o pensato, appunto come *passeggiata, cibo, sedia* restano invariati, sia nella forma che nel pensiero, pur se *altri elementi* della proposizione o del periodo (« complementi di tempo ») localizzano nel passato, nel presente o nel futuro la cosa espressa da questi « sostantivi ».

Allorché diciamo: » *Il dipingere a tempera precedette la pittura a encausto: i primi pittori a encausto appaiono in Grecia soltanto nel I secolo ed avranno nelle opere di Apelle la loro più alta manifestazione* », le idee espresse dai « sostantivi » *dipingere, pittura, pittori, opere, Apelle* non sono di per se stesse localizzate nel tempo; ma *altre parole*, nel periodo, fan sì che le cose e persone espresse da tali sostantivi siano mentalmente colloca-

te in ordine temporale, rispettivamente in passato, presente e futuro (ponendo il I secolo come «presente»: «presente storico»). Invece la determinazione temporale potrà essere contenuta nella medesima parola che esprima contemporaneamente l'azione di dipingere, usando tre «voci verbali». «*Si* dipinse (o dipingeva) *a tempera prima che si* dipingesse *a encausto: nel I secolo si* dipinge *già in tal modo, ed Apelle* dipingerà *pitture* che...».

158. — Le «voci verbali» sono le mobili sfere sul quadrante del tempo, mentre l'«infinito» è inciso — immobile — sul quadrante stesso.

Nell'«infinito» l'azione o lo stato non son pensati in atto; però l'infinito ne suggerisce la possibilità.

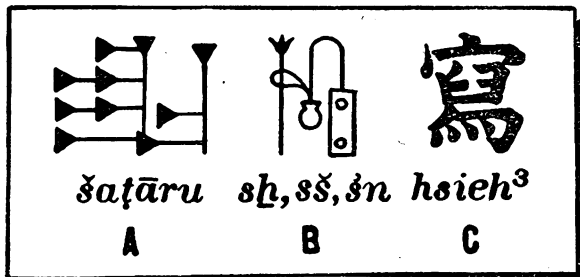
Si comprende, così, come alcune lingue possano trasformare in «verbi» molti «sostantivi», semplicemente ponendoli in moto, esattamente come si pone in azione un motore che, quando è fermo, è «un *motore*» (sostantivo) il quale ha possibilità di essere qualcosa che «si *muove*» (verbo) (1).

---

(1) Nella lingua inglese, la particella *to* (esprimente «moto a luogo») somiglia proprio alla manovella di messa in marcia di un motore d'auto: se la si premette infatti ad un vocabolo che di per sé è un sostantivo, lo si trasforma in «infinito», pronto cioè a divenire «verbo». Ciò è frequentissimo soprattutto per vocaboli di origine sassone, perché congenitamente più rispondenti all'indole della lingua anglosassone. Così, ad esempio, *hand* è la «mano», ma *to hand* è «porgere», da cui *he hands,* «egli porge»; *they hand,* «essi porgono»; — persino *man,* «uomo», può divenire *to man,* «fornire degli uomini necessarî» (una barca da mettere in mare, un argano da far funzionare, una fortezza da presidiare, ecc.): il nostro comando marinaro «Arma la lancia!» è in inglese «*Man the barge!*». — E la lingua inglese, a sua volta, ci aiuta ad intendere la natura delle scritture ideografiche che, nello stesso segno, condensano spesso l'idea verbale in potenza (sostantivo, infinito) e in atto (verbo).

159. — Quando l'azione sia pensata in atto, l'idea rispettiva sembra « flettersi »: conserva il suo significato, ma par quasi curvarsi in direzione diversa.

In questo senso, meglio ancora che in quello morfologico, si possono chiamare flessive quelle lingue che, nella struttura della parola, esprimono tale modificazione.

La coniugazione, infatti, si ottiene non alterando o « curvando » (« flettendo ») la

Le scritture ideografiche condensano nel segno l'idea verbale in potenza e in atto: l'ideogramma « scrivere », in cuneiforme (A), geroglifico (B) e cinese (C).
(§ 159)

parola, ma aggiungendo al tema espressivo speciali terminazioni, le quali possono incorporarsi più o meno con esso (1).

La vera e propria flessione è quindi piuttosto ideologica che formale.

Avviene, in questo « flettersi », un fenomeno assai simile a quello per cui un raggio lu-

(1) Le modificazioni interne della parola sono più rare che le aggiunte in fine di essa. Tipicamente flessi anche formalmente sono i cosiddetti « verbi forti », i quali però, appunto perciò, son considerati irregolari: ad es.: presente: *fa, fanno;* passato: *fece, fecero;* spagnolo: *hace, hacen,* e *hizo, hicieron;* portogh.: pres. *faz. fazem;* pass.: *fêz, fizeram;* franc.: *il fait, ils font; il fit, ils firent;* tutti dal latino *facit, faciunt; feci fecerunt.* — Il fenomeno avviene anche in lingue flessive non neo-latine: es.: tedesco: *er tut,* « egli fa », passato: *er tat,* imperf. cong. *täte.*

minoso si « *piega* » passando da un mezzo di una certa densità ad un altro di densità diversa: ad esempio dall'aria all'acqua. L'idea connessa con il verbo, immergendosi nel « tempo », devia, proprio come un'asta immersa nell'acqua appare piegata: e possiamo considerare anche che il diverso angolo sia dovuto alla diversa densità dei tre « tempi »: passato, presente e futuro (1).

160. — Queste analogie servono non solo a chiarire il fenomeno, ma anche a confermare che, in ogni

La formula magico-religiosa di sei sillabe, da un talismano lamaista.

La più diffusa parola del mondo, che i Settanta tradussero « così sia » (1) *e che per Aquila significò « fedelmente »* (2) (§ 160)

La virtù arcana della parola.

campo, ogni evento si svolge naturalmente secondo leggi armoniche, simmetriche, e tutte in funzione di un'unica finalità.

---

(1) Questo « gomito » o angolo dell'idea potrebbe essere anche studiato ispirandoci proprio al « principio di Fermat » del « minimo percorso »: e per esso

Vi sono, pur nelle parole, nessi più intimi di quelli che una superficiale osservazione rivelano (1).

161. — Le accurate indagini dei filologi dànno spiegazioni del meccanismo fònico dei fenomeni linguistici: meno chiariti sono quelli psicologici che li determinano (2): del tutto sconosciute rimangono le cause intime per cui le lingue si modificano secondo determinate tendenze. E tanto più rimangono imperscrutabili tali ragioni, quanto più le si voglian ricercare in puri fattori materiali di clima e di razza.

---

viene a formarsi una vera e propria immagine « virtuale » di un evento che è « proiezione » dal punto di vista dal quale esaminiamo eventi passati, presenti o futuri. L'affermazione platonica che « Iddio geometrizza » è vera in ogni fenomeno: pure in quelli del nostro pensiero.

(1) L'inglese *spelling*, ossia la « compitazione » (enunciare lettera per lettera un vocabolo) è la forma continuativa di *to spell*, che primieramente significò — e tuttora significa — « incantare, ammaliare », poi che *spell* è anche il « potere magico delle parole ». — Non soltanto le superstizioni di quasi tutti i popoli attribuiscono virtù arcane alle parole, ma pur le più alte religioni considerano le parole non soltanto come espressioni di idee, ma anche come veicolo di energie spirituali e superiori. Tutto il mondo buddhista ha fede illimitata nella potenza magico-religiosa della « preghiera in sei sillabe » (« OM MA-NI PA-DME HUM »). — La parola più diffusa che esista sulla terra, perché passata integralmente o quasi nella grande maggioranza delle lingue e tradotta in tutte, cioè l'ebraica invocazione *amen*, ha tale efficacia intrinseca che il *Chatechismus Romanus* si conclude con una lunga trattazione (P. IV, cap. XVII, art. 1-6) per illustrare « quis usus et fructus sit huius particulae », « quomodo dictio », e « quanta bona » da essa emanino. Ed *amen* è voce verbale ed avverbiale, insieme: i Settanta la tradussero con *ghénoito* (= *fiat*) (Ps. XL, 14); nel testo di Aquila è resa con *pepistuménos* (= *fideliter*): « ma poco importa che sia tradotta nell'uno o nell'altro modo, purché comprendiamo che abbia *quella forza* che abbiamo detto » (« Parvi refert, hoc an illo modo sit redditum, modo habere intelligamus *eam vim*, quam diximus » (Catech. Rom.).

(2) Cfr. A. Stoppani, *La santità del linguaggio*, Discorso all'Accademia della Crusca, 25, IX, 1883.

L'uso — che determina la scelta dei vocaboli e delle forme — « non è ciecamente arbitrario, ma vien guidato da certe norme di natura sapientissime, che sono l'umana ragione stessa, o, per dir meglio, rampollano da quell'istinto messo in noi da una ragione più alta, cioè dalla sapienza divina » (1).

162. — Per quali ragioni la « coniugazione » latina si semplificò ed armonizzò in quella italiana, come rispondendo ad un piano prestabilito, se la trasformazione fu opera inconscia del popolo italiano?

163. — Le quattro coniugazioni del latino si ridussero a tre, secondo la vocale tematica; e possiamo conservare la tradizionale divisione:

I CONIUGAZIONE:
verbi ai quali corrisponde l'infinito in *-are;*

II CONIUGAZIONE:
verbi ai quali corrisponde l'infinito in *-ere;*

III CONIUGAZIONE:
verbi ai quali corrisponde l'infinito in *-ire.*

164. — Ci limiteremo per ora all'esame delle sole forme verbali di quella che, nella grammatica tradizionale, è chiamata « voce di 3ª persona (singolare e plurale).

Questa separazione della cosiddetta « 3ª persona » dalle altre è ispirata ad un criterio che è fondamentale nella « grammatica rivoluzionaria » e ne costituisce forse la caratteristica più importante. Essa afferma infatti che il discorso obiettivo, cioè semplicemente espositivo degli eventi senza implicare né di-

---

(1) I. Amilcarelli, *Della lingua e dello stile italiano,* Napoli, Leitenitz, 1870, vol. I, pag. 25. — E nella sua profonda trattazione — pur ignorata o quasi non ostante il grande valore dei due grossi volumi — l'autore aggiunge che tale istinto « in nessuna cosa meglio si manifesta, che nel fatto delle lingue; dove non sarebbe possibile niuno general consenso della nazione, se non fosse che tutti parlano, secondo lor natura, come son mossi per la ragione segreta di un comune istinto ». *Id. ibid.,* loc. cit.

rettamente né indirettamente l'azione di chi parla o scrive, ha caratteri differenziali che lo diversificano fortemente dal discorso il quale esplicitamente o implicitamente involva la « presenza in scena » del soggetto parlante o scrivente: tale partecipazione influenza i concetti, altera le forme ed i costrutti in modo così profondo da richiedere legittimamente una trattazione a sé.

Molti fenomeni interessanti e significativi non vengono chiariti dalla grammatica tradizionale: non vengono anzi neppure segnalati. Essi passano inavvertiti giacché l'arbitraria burocratica catalogazione delle voci verbali in paradigmi artificiosi allontana proprio quelle voci che dovrebbero essere avvicinate e viceversa, sì che le somiglianze e le simmetrie scompaiono, come scompaiono i significativi contrasti.

165. — L'elencazione delle « voci verbali » secondo la tradizionale cantilena « io ho, tu hai, egli ha, noi abbiamo, voi avete, essi hanno » è quanto di più innaturale vi possa essere nell'esposizione dell'attività verbale: nessun fatto linguistico o psicologico giustifica tale ordinamento, mentre non pochi legittimemente vi si oppongono.

Nella recitazione stessa del tradizionale ritornello o canzoncina grammaticale (coniugazione) avvertiamo facilmente l'aritmìa e la dissonanza della 1ª e 2ª persona plurale: spesso non soltanto la forma, ma persino la radice stessa è diversa: eppure ciò non ha arrestato la burocratica manìa dei grammatisti, sì che la filastrocca scolastica continua imperturbabilmente a suonare (o, meglio, a « dissonare »):

io dissi	io ruppi	io vado
tu *dicesti*	tu *rompesti*	tu vai
egli disse	egli ruppe	egli va
noi *dicemmo*	noi *rompemmo*	noi *andiamo*
voi *diceste*	voi *rompeste*	voi *andate*
essi dissero	essi ruppero	essi vanno.

Da più che un millennio tale concatenamento è stato spezzato nella realtà obiettiva linguistica: la tiritera « *dixi, dixisti, dixit, diximus, dixistis, dixerunt* » oppure « *vado, vadis, vadit, vadimus, vaditis, vadunt* » poteva ancora trovare qualche giustificazione nella scuola dell'antica Roma. Ma poi che l'indole del linguaggio, per ragioni che vedremo, ha rotto formalmente e sostanzialmente questo concatenamento, riconoscendolo non conforme alla nuova mentalità linguistica che modificava parole e idee, ed ha persino attinto ad altre radici verbali alcune voci, proprio *per separarle* con maggiore evidenza dalle altre, sarà ben giunto il momento (dopo 10 secoli) di porre la grammatica in armonia con la realtà.

166. — La « grammatica rivoluzionaria » abolisce la denominazione di « 3ª persona »: sicché non saremo più costretti ad affermare ridicolmente che sono « voci verbali di 3ª persona » quelle contenute nelle proposizioni: « *sul tetto il gatto miagola* » (il gatto potrà esser considerato « persona » in una favola di Fedro, non quando zoologicamente miagola sul tetto), « *il sole tramonta alle ore* 6 e 40 » (il sole, astro e non Febo); « *il peggior passo è quello dell'uscio* » (il soggetto proverbiale è il « passo » e non la persona passante), « *chiodo scaccia chiodo* » (senza allusione né materiale né allegorica all'individuo che lo pianta), « *la somma degli angoli di un triangolo equivale sempre a due retti* » (proprio indipendentemente da qualunque « persona » che constati o meno tale verità geometrica), « *il biglietto costa lire 100* » (e nessuna delle persone collegate direttamente o indirettamente con le operazioni di compra o vendita del biglietto ha rapporti grammaticali con il verbo « costare »), « *piove, Governo ladro!* » (né il Governo, né altra « 3ª persona » sono soggetto del verbo « piovere »)... (1).

(1) Pur nell'Inferno dantesco era necessario un minimo di apparenza umana perché le anime dei dan-

167. — Sarà facile constatare come l'abolizione dei paradigmi artificiosi e la netta distinzione tra « discorso obiettivo » e « discorso con intervento personale » chiariscono i fenomeni linguistici e psicologici e pongono in evidenza le significative analogie delle voci verbali.

* * *

168. — I verbi regolari tendono a conservare la vocale tematica; il p r e s e n t e è espresso con tale terminazione, l' i m p e r f e t t o con l'aggiunta di *-va*.

Il plurale si forma con la voce del singolare cui si aggiunge *-no*.

PRESENTE:

singol.:	am-*a*	cred-*e*	vest-e
plur.:	am-*a-no*	cred-o-*no*	vest-o-*no*

IMPERFETTO:

singol.:	am-*a-va*	cred-*e-va*	vest-*i-va*
plur.:	am-*a-va-no*	cred-*e-va-no*	vest-*i-va-no*

---

nati *sembrassero* « persone »:

... e ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona.
(*Inf.*, VI, 35-36)

Per « persona » noi intendiamo un essere umano completo, anima e corpo, indissolubili in un « composto » indistruttibile » (« *quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem* », Sap. II, 23). Su questo punto è esplicito il parere di S. Tommaso: « Ego sum Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Jacob » quia non est Deus mortuorum, sed viventium » [Matth. XXII, 31-32]. Sed constat quod quando verba illa dicebantur, Abraham, Isaac et Jacob non vivebant... Anima Abrahae non est, proprie loquendo, ipse Abraham, sed pars eius: et sic de aliis. Unde vita animae Abrahae non sufficeret ad hoc quod Abraham sit vivens, vel quod Deus Abraham sit Deus viventis: sed exigitur vita totius conjuncti, scilicet animae et corporis ». (*Summa Theol. Suppl.* Qu. 75, art. 1). La religione cristiana è rassicurante in quanto garantisce la totale resurrezione dell'uomo, anima e corpo, cioè nella sua unica possibile « personalità », integralmente. Cfr. in proposito Toddi, *Geometria della realtà e inesistenza della morte,* Roma, De Carlo, 1947.

(Come si vede, la « grammatica rivoluzionaria » sistematizza la coniugazione e permette di stabilire delle « regole ». Sicché è « rivoluzionaria » nel senso costruttivo).

Il singolare del presente dovrebbe terminare in *-i* nella terza coniugazione, conservando la vocale tematica: fa invece in *-e*, come la seconda, perché già nel latino classico vi era qualche confusione tra la II e la III coniugazione (1). Inoltre, la tipica sensibilità acustica della lingua italiana attribuisce a questa vocale, particolarmente acuta (2), un valore espressivo proporzionale alla sua vivacità, e questa sarebbe eccessiva per la semplice forma indicativa presente.

Nel plurale del presente le forme in *-ono* della II e III coniugazione son dovute all'influenza della terminazione latina *-unt*, sempre per la confusione delle due coniugazioni. È regolare invece la terminazione *-a-no* della I coniugazione, poi che già il latino aveva nettamente *-ant*.

Si osservi che il suono consonantico finale *t* del latino (*-ant, -unt*) si è sostituito con la vocale *o*, perché l'italiano non ama i suoni consonantici in fine di parola (3).

---

(1) Tale confusione è frequente nei nostri dialetti. — Nello spagnolo, tutti i verbi della III latina passarono alla II.

(2) Vedi § 208.

(3) La determinazione *-ono* è sostituita da *-eno* in parecchi dialetti italiani: romanesco *crédeno*, napoletano *védeno* (pronunzia quasi *vérene*) — In altri, invece, il plurale non differisce dal singolare: in abruzzese, *cande* significa « canta » e « cantano », *candéve* è « cantava » e « cantavano ». Identico fenomeno è avvenuto in francese, giacché *il chante* e *ils chantent*, *il chantait* e *ils chantaient* non differiscono che nella grafia. Lo spagnolo e il portoghese riducono rispettivamente a *-n* e *-m* (che però è semplice nasalizzazione) tali finali: spagn. *canta, cantan; cantaba, cantaban;* portogh.: *canta, cantam; cantava, cantavam.* Il rumeno si comporta in modo diverso nel presente e

169. — Il **perfetto** si forma accentando la vocale tematica: questa, nel singolare della I coniugazione, si muta in *-ò;* ritorna però integra nel plurale.

Il plurale si forma aggiungendo *-ro-no* al singolare, ossia lo stesso suffisso *-no* che per il presente e l'imperfetto, interponendo la sillaba *-ro-*. Sicché:

PERFETTO:

singol.:	am-*ò*	cred-*é*	fin-*ì*
plur.:	am-à-ro-no	cred-*é-ro-no*	fin-*ì-ro-no*

Si ottengono così delle forme « sdrucciole », per conservare alla sillaba accentata la sua espressiva vivacità fònica.

170. — Si chiaman legittimamente « parole tronche » in italiano quelle che terminano con vocale accentata, non soltanto perché molte di esse sono appunto risultanti da un « troncamento » (*città* per *cittade, virtù* per *virtude*), ma anche perché la voce non si prolunga sulla vocale stessa, come nelle « sillabe aperte » (1) delle parole « piane » (accentate sulla penultima): è « troncata ».

---

nell'imperfetto: il latino *audit* diventa *aude*, mentre il plurale *audiunt* diventa *aud;* nell'imperfetto, *audiebat* diventa *auzià* e *audiebant* dà *auziau*. — L'italiano segue invece una linea costante, coerente a criterî più semplici e più armonici. — (Cfr. G. Savini, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano*, Torino, Loescher, 1881, pag. 63 e segg.).

(1) Nella sillaba che termini in consonante, questa blocca la possibilità di prolungare la vocale stessa, e perciò la sillaba è « chiusa »: se, invece, la sillaba termina in vocale, questa ha libertà di espandersi senza ostacolo, e perciò la sillaba si dice « aperta ». In italiano le vocali accentate in sillaba aperta sono lunghe e più basse, in sillaba chiusa sono brevi e più acute. Cfr. *fato* (pron. *fâto)* e *fatto*. — Tale distinzione è importante anche nella studio delle lingue straniere. Alcune lingue non hanno che sillabe aperte. Questo connotato avvicina moltissimo la lingua giapponese alle lingue del Pacifico: nella scrittura fonica indigena, nella pronunzia e nella metrica, nessuna consonante si appoggia sulla vocale precedente: o è

Per ora ci basti notare che la « percussione » che ne risulta si conserva nei vocaboli derivati « chiudendo la sillaba » (ad esempio raddoppiando la consonante seguente, sì che metà di questo doppio suono consonatico appartenga alla sillaba precedente) oppure con un espediente « sdrucciolo ».

Per mantenere la vivacità fònica alla vocale « tronca » che caratterizza il perfetto si è adottato, nel plurale, un suffisso bissillabo non accentato, formando il vocabolo sdrucciolo.

Così si spiega la sillaba *-ro-*, conservata dal latino *-runt* (*-averunt*, *-uerunt*, ecc.).

171. — Nella II coniugazione oltre la forma *credé* usiamo anche la forma *credette* per il singolare, e *credettero* per il plurale.

Qui il *-t* finale latino non è stato eliminato, né mutato in vocale: si è aggiunta una vocale: per conservare però all'*-é* tematica la sua vivacità si è « chiusa » la sillaba, raddoppiando la consonante: *cre-dét-te*.

Il plurale fa *credettero* e non *credetterono*, poi che era superfluo ricorrere all'espediente del suffisso sdrucciolo, quando la « chiusura » della sillaba era già assicurata da *-tt-*.

172. — Il futuro non ha terminazioni proprie, essendo il risultato dell'infinito + *ho* e, al plurale, dell'infinito + *hanno* (vedi § 153):

FUTURO:

singol.:	amer-*à*	creder-*à*	finir-*à*
plur.:	amer-*à-nno*	creder-*à-nno*	finir-*à-nno*

---

seguìta da vocale o fa sillaba a sé. Nello stornello di Sazanami:

kiku momiji	« crisantemi e acero
Nippon-jû no	di tutto il Giappone
haregi kana	son l'abito di gala ».

il secondo verso non è un quinario come gli altri due, ma un settenario (*Ni-p-po-n ju-u no*), come prescrive la metrica di tale genere poetico. (*kaiku*). Cfr. Sh. Matsuoka, *Go-san-shichi-chô* (« Sul ritmo di 5, 3, 7 sillabe »), in « Bungaku », Tôkyô, 1933, I, 6.

La vocale tematica della I coniugazione si attenua in *e*, per influenza della II coniugazione.

Il raddoppiamento dell'*n* nel plurale è dovuto alla derivazione da *hanno*, il quale segue la norma della « vocale tronca » (ossia « percossa » con vivacità: lo stesso fenomeno si ha nella formazione del plurale di altri verbi monosillabi: *fa, fanno; dà, dànno, sa, sanno*) (1).

* * *

173. — L'italiano affida alla vocale *-a* il còmpito di esprimere il c o n g i u n t i v o, differenziando così questo modo dall'indicativo. Poi che la differenziazione, così ottenuta, non avverrebbe nella I coniugazione giacché l'*a* c'è già nell'indicativo (perché è nel tema), si ha, per la I coniugazione la desinenza *-i*.

Il plurale si ha regolarmente con l'aggiunta di *-no* al singolare, come nell'indicativo presente. Sicché si ha:

CONGIUNTIVO PRESENTE:

singol.:	am-i	cred-*a*	vest-*a*
plur.:	am-i-*no*	cred-*a-no*	vest-*a-no*

(1) In armonia con questa norma, la forma dialettale *ponno* come plurale di *po* (= *può*) è più regolare che *possono*, e la si trova anche in lingua: usato da Dante (« il monte — per che i Pisan veder Lucca non ponno », *Inf.*, XXXIII, 29-30; e *Par.*, XXVIII, 101), è frequente ancora in Torquato Tasso:

« Vansene gli altri e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno ».
Gerus. Lib., X, 78).

(Cfr. anche VIII, 57; VII, 122; X, 16 e 44, ecc.). La forma *possono* è ottenuta aggiungendo la desinenza *-no* al singolare della cosiddetta 1ª persona *posso*, come *tengono* da *tengo* e non da *tiene*. Si noti che anche il plurale del presente indicativo del verbo *essere* è ottenuto in modo analogo: *sono* (plurale) non è formato da *è* ma dalla cosiddetta 1ª persona, con la quale anzi viene a coincidere (*sum* « = io *sono* », *sunt* = « essi *sono* »).

174. — Nel congiuntivo passato resta invariata, ed è anzi «percossa» fonicamente la vocale tematica: il latino fornisce l'elemento consonantico adatto, poi che la sibilante *s* è, delle consonanti, la più penetrante ed espressiva (1), atta perciò ad indicare il passato o perfetto del congiuntivo, così come la vocale «tronca» (fonicamente percossa) lo esprime nell'indicativo: le tre coniugazioni hanno un'unica desinenza *-sse*.

Il plurale si forma con l'aggiunta di *-ro:* è inutile aggiungere più sillabe, ossia entrambe quelle del perfetto indicativo (*-ro-no*), poi che il vocabolo così formato ha già entrambi i requisiti ciascuno dei quali è sufficiente a mantenere «percossa» la vocale: è in sillaba chiusa (a causa del doppio *s*) ed è in struttura «sdrucciola». Abbiamo perciò:

CONGIUNTIVO PERFETTO:

singol.:	am-*à-sse*	cred-*é-sse*	fin-*ì-sse*
plur.:	am-*à-sse-ro*	cred-*é-sse-ro*	fin-*ì-sse-ro*

Le forme *stesse* e *desse* sono irregolari, e probabilmente scelte per evitare equivoci con *stesse* nel significato di «medesime» e *d'esse.* Da queste si formano regolarmente i plurali *stessero* e *dessero.*

* * *

175. — Il condizionale italiano non si formò dal latino (2) ma combinando l'infi-

(1) Pronunziata isolata, la consonante *s* «può raggiungere valori compresi tra 9000 e 10000 oscillazioni al secondo »». A. Gemelli e G. Pastori, *L'analisi elettroacustica del linguaggio,* Milano, Università Cattol. Sacro Cuore, Scienze Biologiche, 1934, vol. I, pag. 143. — Per chiamare qualcuno, per imporre silenzio, usiamo questa consonante: «(p)sss!», «sss!». Qualsiasi altra sarebbe inefficace: la labiodentale *f* ha una frequenza assai più bassa: non più di 5500 oscillazioni, e, generalmente, intorno alle 4000. — «La chiusura del velo palatino è la più forte, nell'emissiane della sibilante *s*». G. Panconcelli-Calzia, *Experimentelle Phonetik,* Berlin, de Gruyter, 1921, pag. 109.

(2) Né dal condizionale latino si formarono i condizionali delle altre lingue «neolatine». Si ricordi pe-

nito con il perfetto del verbo « essere »: da *amare-ebbe* si formò *amerebbe;* da *credere-ebbe* si ottenne *crederebbe:* ed i plurali si formano con il plurale *ebbero:* sicché:

CONDIZIONALE:

singol.:	amer-ebbe	creder-ebbe	vestir-ebbe
plur.:	amer-ebbero	creder-ebbero	vestir-ebbero

Si osservi, nella I coniugazione, la medesima attenuazione della vocale tematica che nel futuro (*amerebbe* invece di *amarebbe*); vedi § 169).

* * *

176. — Così semplificata, la coniugazione del verbo (nel discorso obiettivo o narrativo) si riduce a 7 voci per il singolare ed altrettante per il plurale.

Semplificata ed esposta in tal modo, la coniugazione del verbo italiano pone in evidenza la simmetria delle forme, connotato tipico della nostra lingua.

Non sappiamo come gli antichi Romani pronunziassero la loro lingua: nel latino certamente esisteva, oltre l'accento tònico, un « tono musicale » (1): tale differenza di in-

---

rò quanto già osservato nel § 118: lo spagnolo ha *amara* (plur. *amaran*), « [se] amasse (amassero) », di diretta derivazione latina (*amaret, amarent*): la grammatica spagnola non ha una denominazione del « condizionale »: definisce *modo subjuntivo* e *modo potencial* i due modi, spesso intercambiabili fra loro. Cfr. *Diccionario de la lengua española* dell'Accademia, Madrid, 1925, pag. 819. — Il rumeno ha forme speciali del verbo « avere » (*a avea*) che si combinano con l'infinito, senza fondersi però con esso, ma, anzi, precedendolo: *ar studià,* « studierebbe » e « studierebbero »; e persino *ar aveà* « avrebbe » o « avrebbero ».

(1) Cfr. E. Weil & L. Benloew, *Théorie générale de l'accentuation latine,* Paris, Durand, 1855. — Il « tono » ha fondamentale importanza anche in connessione con il significato, nelle lingue che hanno tale caratteristica: i Cinesi « stentano a comprendere gli stranieri che in nessun modo tengono conto dei toni

flessione determinò la peculiare prosodìa, la quale non corrisponde affatto alla interpretazione fònica che se ne dà nelle scuole (1). Cicerone afferma che persino nel comune discorso vi è « come un canto sommesso » (2).

Il latino era dunque una lingua che potremmo dire « cantata » (3), la quale, man mano, venne perdendo il suo carattere melodico, avviandosi verso la forma del recitativo (4). Questo mutamento richiedeva basi fòniche diverse, mentre conferiva la possibilità di un diverso nesso tra « suono » e « significato ». Tale nuova « armonia » rivela il genio

---

e pronunziano il cinese con un monotono retto tono (cosa sconosciuta in Cina) o con una cantilena simile a quella delal lingua materna ». F. Bortone, *Sillabario Cinese*, Zi-ka-wei, 1935 vol. I, pag. 100; — Nel presente volume, le parole cinesi citate sono accompagnate da un esponente numerico, il quale indica appunto il « tono » di ciascuna sillaba. Cfr. D. Jones & K. T. Woo, *A Cantonese Reader*, London, University Press, [1912], che è eccellente, ma riguarda il cantonese e non la « lingua mandarinica » (*kuan*^{1}-*huà*^{4}). Per il pechinese, ottimo è il corso del *Linguaphone* (in due volumi e 16 dischi doppi) di J. P. Bruce, E. D. Edwards & C. C. Shu.

(1) È assurdo pensare che i Romani pronunziassero i loro versi con un'accentuazione tònica diversa che nel discorso, e che spezzettassero le frasi in « piedi »:

òde- | -runt pec- | -càre bo- | -ni vir- | -tùtis a- | -mòre

(F. Schultz, Grammatica latina, 17ª ed., Torino, Chiantore, (s. d.), pag. 299.

(2) « Est autem in dicendo quidam cantus obscurior », *De Orat.*, XVII.

(3) Sappiamo da Dionigi di Alicarnasso che gli oratori latini arrivavano a fare anche l'intervallo di *quinta*, ascendente e discedente. (*De compositione verborum*, c. XI).

(4) « La melodia gregoriana nella sua linea architettonica è calcata sugli accenti grammaticali del testo liturgico. Il che vuol dire che le *sommità melodiche* coincidono in generale cogli *accenti tonici* delle parole ». P. Ferretti, *Trattato delle forme musicali del Canto Gregoriano*, Roma, Pont. Ist. di Musica Sacra, 1934, vol. I, pag. 16.

musicale italiano, nella lingua che è espressione artistica del popolo che la parla, seguendo istintivamente alcune norme di equilibrio sonoro che soltanto uno studio acuto riesce a riconoscere, e soltanto in parte.

Accadde, nella parlata italiana, un fenomeno di insieme, del quale un episodio musico-teatrale può servirci di esempio come caso singolo. Il libretto della *Cavalleria Rusticana,* nel primo testo compilato da G. Targioni Tozzetti, si concludeva con due quinarî:

Hanno ammazzato
compare Macca!

Essi erano destinati ad essere musicati: in una melodia tutto l'effetto estetico sarebbe stato affidato alle note musicali: volendone fare un « declamato », Mascagni comprese che bisognava mutare il suono della parola finale, che avrebbe compromesso l'efficacia: la musica avrebbe dato un tragico acuto; il « recitativo » doveva dare un « acuto vocalico » per avere il massimo dell'espressione. I due quinarî divennero per ciò un endecasillabo, e il cognome *Macca* fu sostituito col nome *Turiddu* (con un *i* tra due *u*), formando l'efficacissimo finale:

Hanno ammazzato compare Turiddu!

« Tutta la parlata italiana segue sempre questo procedimento musicale » (1).

---

(1) M. Campana, *La musicalità della lingua italiana,* Roma, Augustea, 1934, pag. 45-47.

L'androceo e il gineceo dei sostantivi

(IX)

177. — Tutte le parole che, isolate, possono essere soggetto o complemento oggetto di un verbo sono **nomi**, ossia **sostantivi**, oppure sono altre parti del discorso che fanno le veci o le funzioni di sostantivo (vedi § 41).

178. — Anche un insieme di parole, può esser soggetto o complemento oggetto id un verbo.

In tal caso, l'intero costrutto ha, sintatticamente, le funzioni di sostantivo:

« è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale
(*Par.*, XVII, 59-60).

Tutto l'endecasillabo « *lo scendere e 'l salir per l'altrui scale* » serve da soggetto alla voce verbale *è:* può considerarsi come un'unica espressione algebrica incluse fra parentesi e che quindi può esser globalmente elevata a potenza, moltiplicata per un numero, sottoposta a segno di « radice », servire da « nominatore » o « denominatore », ecc. Ha funzioni di sostantivo, ma è composto di più parole: quindi non è un **nome** o **sostantivo**.

179. — Nella lingua italiana ogni nome deve appartenere ad uno dei due **generi** grammaticali: **maschile** o **femminile**.

Nella sua evoluzione, il latino moderno (ossia l'italiano) ha eliminato il **genere neutro**, che esisteva nel latino classico e

nelle lingue precedenti, e che persiste in altre lingue (1).

180. — I nomi o sostantivi sono « maschili » o « femminili » per ragioni prevalentemente etimologiche e fòniche, ma anche per altre cause che non è facile indagare.

Possiamo adottare la denominazione di genere maschile e femminile, insistendo però soprattutto sul primo vocabolo di tale denominazione, ossia sulla parola genere, e non attribuendo troppo il valore distintivo di sesso alla qualifica « maschile » o « femminile » (2).

Sono, ad esempio, grammaticalmente « femminili » la *sentinella* e la *spia*, pur se indicanti un uomo; son « femminili » l'*aquila* e la *triglia*, anche se si tratti del maschio di tali animali.

Sono ripartiti nei due generi anche i nomi che esprimono oggetti o idee che non possono avere un sesso nella realtà: il *fosso* è maschile, mentre la *fossa* è femminile; il *legno* non è, fisicamente, diverso dalla *legna*; gran parte delle malattie hanno un nome femminile (*sciatica, idropisia, scarlattina, influenza*), mentre sono maschili il *tifo*, il *carbonchio*, lo *scorbuto*, ecc.; il *coraggio* è maschile e l'*audacia* è femminile; maschile è lo *spavento* e femminile è la *paura*.

---

(1) Tracce del neutro rimangono nelle lingue neolatine: lo spagnolo *lo bueno, lo malo* differiscono da *el bueno, el malo;* esprimono, appunto con valore neutro, ciò che è « buono » o « cattivo » in senso generale e astratto, o « qualunque cosa » buona o cattiva: e l'articolo *lo* (distinto da *el*) serve appunto a specificare tale genere. Parimenti si hanno in portoghese i pronomi neutri *isto*, « questo », *isso*, « codesto », e *aquilo*, « quello », distinti dai maschili *êste, êsse aquele*. Anche in italiano *sentiamo* un valore neutro nel pronome *ciò* e altri simili.

(2) La lingua inglese usa il vocabolo *gender* nella sola accezione di « genere grammaticale ». Si consideri che il nostro vocabolo *genere*, pur essendo connesso con *generare*, significa semplicemente « specie »,

181. — Né la sola desinenza in *-o* o in *-a* basta a giustificare l'attribuzione all'uno o all'altro genere: l'*asma* e il *colera* sono maschili. Inoltre, la massima irregolarità presentano i nomi in *-e*, terminazione valevole per entrambi i generi.

Non v'è regola nemmeno per i nomi di animali: il *formichiere*, il *camaleonte*, ecc. sono sempre maschili, mentre la *volpe*, la *cimice*, la *pulce*, l'*anofele*, ecc. sono femminili anche se indicano il maschio di tali animali. Oggi si può liberamente dire « il *tigre* » e « la *tigre* », « il *lepre* » e la *lepre* ».

Più restii ancora ad una catalogazione generale sono i sostantivi in *-e* ai quali non corrisponde un « sesso » fisico in ciò che essi rappresentano; il *motore* è maschile, mentre l'*automobile* e la *funicolare* sono femminili (1); il *battaglione* è maschile, mentre la *divisione* è femminile. Sono maschili i nomi dei mesi (*aprile, settembre, ottobre*) ed è femminile l'*estate* (2); son maschili i nomi degli alberi (*abete, elce*), ma è femminile la *querce* (3); son maschili il *rame* e l'*ottone*, ma è femminile la *pirite;* maschile è il *diamante* e femminile è l'*onice*.

« categoria », senza implicare l'idea di « generazione » e tanto meno quella di « sesso ».

(1) S'intende « una vettura automobile » e « una ferrovia funicolare »: il francese ha *un funicolaire*, al maschile, come ellissi di *un chemin de fer funiculaire:* lo spagnolo preferisce conservare l'espressione intera: *un ferrocarril funicular.*

(2) Le altre tre stagioni hanno la terminazione in *-a* ed *-o*.

(3) *Querce* (plur. *querci*) invece di *quercia* (plur. *querce*) è usato frequentemente in Toscana, ed in poesia o nello stile elevato. Però Dante e Petrarca usano *quercia:*

> « *La carne dei mortali è tanto blanda,*
> *che giù non basta buon cominciamento*
> *dal nascer della quercia al far la ghianda* ».
> (*Par.*, XXII, 85-87)

> « *Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi* »
> (Petrarca, *Rime*, II, Son. 83)

Sono prevalentemente femminili i nomi astratti uscenti in *-e*, e specialmente i numerosissimi in *-ione: questione, ragione, addizione, interpolazione.* Maschili, invece, sono i nomi in *-ore*, anche se astratti: *dolore, calore, valore, colore, sapore,* ecc. (1).

182. — Complesse e interdipendenti sono le ragioni per le quali un sostantivo può aver mutato genere grammaticale dal latino divenendo italiano o passando in una lingua neolatina.

* * *

Comunque, il popolo non ha seguìto un semplice capriccio, ma ha ubbidito ad un istinto, poi che unanime è stato il consenso nell'assegnare al maschile piuttosto che al femminile o viceversa un sostantivo che era dell'altro genere, oppure nel determinare a quale dei due generi dovesse essere assegnato un « neutro » (2).

Le cause van forse ricercate in fattori che non è facile identificare a distanza di tempo, e che forse erano anche difficilmente identificabili nel momento in cui essi agivano (3).

---

(1) I corrispondenti nomi astratti francesi in *-eur* sono invece femminili: *la douleur, la chaleur, la valeur, la couleur, la saveur.* Son però maschili *honneur, déshonneur, bonheur, malheur:* mentre è femminile *la fleur* « il fiore »: e, in spagnolo, son femminili la *flor,* « il fiore », *la labor,* « il lavoro » (donnesco o dei campi). In portoghese sono femminili *a flôr,* « il fiore », *a côr,* « il colore », *a dôr,* « il dolore »; « l'onore » è *a honra,* con terminazione femminile.

(2) Si dice che i « vocaboli seguono l'uso », ma « l'uso può in verità definirsi: *viva e certissima espressione delle naturali proprietà della lingua e dell'indole del popolo che la parla* ». I. Amicarelli, *op. cit.*, vol. I, pag. 25.

(3) « Gli antichi, conoscendo più intimamente i valori dei vocaboli, doveano spesso gustare un'occulta allusione, ove noi non ne scorgiamo pur l'ombra... Così veggiamo che Eschine chiama *spauracchi* e *mostri* alcune frasi di Demostene, che a noi sembrano vivaci ed energiche ». M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue,* P. II, XIV, 2.

Il sostantivo basso-latino *amuletum*, neutro, divenne in italiano e in spagnolo *un amuleto*, ed in portoghese *um amuleto*, ossia al

*Quale ragione ha trasformato l'*amuletum *(neutro) in maschile o femminile? Amuleto scozzese del XV secolo: reca incise, come parole magiche: « Consummatum » ed i nomi dei tre Re Magi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.*

maschile, come gran parte dei neutri in *-um* (ablativo in *-o-*. Inizialmente fu maschile anche in francese (1): poi divenne femminile — *une amulette* — com'è femminile in rumeno.

(1) Appare nel 1558 in Pontus de Tyard; è maschile in Tabourot, femminile in d'Aubigné.

Una causa ha dovuto ben esservi per produrre questo mutamento (1).

* * *

183. — Constatiamo anzitutto che l'assegnazione al genere è determinato assai spesso dalla vocale finale del sostantivo, o, più esattamente, che vi è una stretta relazione tra vocale finale e genere grammaticale.

Talora è stata modificata la vocale finale, proprio in armonia con il genere: *meridies* era già maschile in latino, ma con aspetto femminile, poi che femminili eran tutti i sostantivi in *-es* della V declinazione (2). L'italiano ne ha fatto *meriggio,* con uscita in *-o.*

184. — Tipica terminazione maschile è la robusta vocale *o.*

Sono infatti maschili in italiano i sostantivi uscenti in *-o.*

Fanno eccezione:

a) la *mano,* per diretta eredità dal latino (3);

---

(1) Taluno ritiene che ciò sia dovuto alla finale, *-ette,* presa per suffisso femminile. (A. Dauzat, *Dictionnaire étymologique de la langue française,* Paris, Larousse, 1938; pag. 33). Ciò è possibile, ma il francese ha *un squelette,* « uno scheletro », al maschile.

(2) Il lat. *meridies* è sempre maschile, sebbene composto da *dies,* che talvolta è femminile al singolare, allorché esprime tempo o termine: *praestituta die,* « nel giorno prestabilito »: ha assunto la terminazione in *-a,* ma è maschile, in spagnolo e in portoghese (*el dìa, o dia*).

(3) Già in latino *manus* è uno dei pochissimi nomi della IV declinazione (nominat. e genit. in *-us,* ablat. in *-u*) che sono femminili: il femminile *acus* ha dato il maschile *ago* all'italiano, e il maschile *ac* al rumeno (*acul,* « l'ago », *un ac,* « un ago », ma femminile al plurale: *ace,* « aghi », *acele,* « gli aghi »), mentre il diminutivo femminile *acucula* è divenuto *aguja* in spagnolo, *agulha* in portoghese e *aiguille* (« ago » e anche « scambio ferroviario ») in francese. Femminile era *porticus* in latina, e si è mascolinizzato in « *portico* », mentre *arcus,* che era maschile sia al singolare

b) l'*eco*, al singolare (« *un'eco* », con l'apostrofo), per un riguardo alla ninfa di questo nome.

Il plurale, però è maschile: *gli echi*, poi che la mitologia non registra che una sola Eco (1);

c) la *virago* e l'*imago*, che stanno latinamente per *viragine* e *imagine* (o *immagine*):

... « *Avrem Camilla*
La gran volsca virago... »
(A. Caro, Eneide, XI, 695)

« *Vedi le triste che lasciaron l'ago,*
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndovine:
fecer malìe con erbe e con imago ».
(*Inf.*, XX, 121-123)

« *Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,*
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago... »
(Ariosto, *Orl. Fur.*, XXII, 23)

d) la *spicanardo* o *spiganardo*, secondo alcuni pedanti. Ma la grafia più corretta è *spi-*

---

che al plurale, ha dato al rumeno *arc*, che è maschile al singolare (*arcul*, « l'arco ») e femminile al plurale (*arce*, « archi », *arcele*, « gli archi »). Femminile era *Idus*, rimastoci soltanto nella forma plurale, mascolinizzandosi: « *gl'Idi* di marzo ».

(1) Soltanto la lingua italiana estende cavallerescamente anche al nome comune *eco* la femminilità della ninfa: è maschile in francese, (*un écho*), in spagnolo e portoghese (*el eco, o echo*) e in rumeno (*ecou*, « eco », *ecoul*, « l'eco »), ed è neutro in tedesco (*das Echo*). La mitologia greco-romana non è, nel nostro ricordo, svanita come presso altri popoli neolatini: l'esclamazione popolare « per Bacco! » documenta quotidianamente quanto sia rimasto di romanissimo nel nostro sentimento. Soltanto la malafede politica gareggiante con l'ignoranza può spingere un italiano (!) ad affermare che « tra Roma antica e noi c'è rottura storica, etnica e morale » e che « noi non abbiamo niente a che fare con gli antichi Romani, di cui conserviamo i ruderi per motivi unicamente topografici ». G. de Ruggiero nel discorso inaugurale dell'Istituto di Studî Romani (!) 1944-45. (Cfr. « Avanti! », anno XLVIII, n. 168, 19 dic. 1944).

canardi, anche al singolare: e, in ogni caso il genere femminile è determinato dalla parola *spica*;

e) alcuni sostantivi moderni, abbreviazioni di parole femminili nella forma intera, come *auto* per *automobile*, *foto* per *fotografia*, *torpedo* per *torpedine*, *autoblindo* per *autoblindata*, ecc.

f) La *dinamo* e la *radio*.

La prima può considerarsi come abbreviazione di « macchina dinamoelettrica »; la *radio* è femminile per distinguersi dal *radio*, metallo oppure osso dell'avambraccio (1). Tale distinzione fa sì che si chiami « una *radio* » anche un apparecchio di radiotelefonia: e si dice infatti persino « una radiotrasmittente », « una radioricevente ».

185. — Vengono spontaneamente a polarizzarsi nel genere maschile i sostantivi importati dalle lingue straniere, i quali terminino in *-o*, anche se non esprimano un essere maschio puro se, nella lingua d'origine, non siano di tal genere.

Si dice perciò non soltanto « *il mikado* » (2) e il *gaucho*, ma anche « un *igloo* » (3) « un *ki-*

(1) In un primo tempo si adottò *radium* per il metallo: e tale è il nome di esso nelle altre lingue. Al contrario, il « quanto » della fisica moderna (interpretazioni e formule di Einstein e di Planck) tende ad esser sostituito con il latino *quantum*. Meglio che « *quanto* di azione », che si presta all'equivoco, si dirà perciò « *quantum* di azione », ecc. Così è talvolta opportuno, per chiarezza, sostituire « massimo » e « minimo » con *maximum* e *minimum* ogni volta che si esiga una scientifica precisazione.

(2) I Giapponesi non usano la parola antiquata *mikado* più di quel che noi adoperiamo *Rege* per *Re*, o *Prence* per *Principe*. Usano *Tennô* (« Celeste Sovrano »), che ora è vocabolo in uso anche in italiano.

(3) In eschimese *idglo* (da cui abbiamo preso *igloo* per esprimere la « capanna fatta di blocchi di ghiaccio) è la forma tematica della parola che significa « casa » e che può prendere una ottantina di suffissi diversi, modificatori dell'idea. L'eschimese è un esem-

mono » (o *chimono*), « un *kakemono* » (1), « il *macao* » (gioco), anche se questi vocaboli non sono di genere maschile nelle lingue dalle quali li abbiam presi.

* * *

186. — Sentiamo come tipicamente femminile la riposante vocale *-a*.

Sono prevalentemente femminili, in italiano, i sostantivi uscenti in *-a*.

Fanno eccezione:

a) la massima parte dei sostantivi in *-a* i quali indicano persona di sesso maschile: es.: il *papa*, il *poeta*, l'*artista*, l'*autista*, il *boia*, l'*ulema*, il *paria*, lo *scriba*, il *pediatra*, l'*auriga*, il *pilota*, il *radiogoniometrista*, il *fascista*, il *nazista*, l'*antinazifascista* ed altri numerosissimi sostantivi di tal tipo, di vecchio e nuovo conio: *giornalista, linguista, idealista, opportunista, legittimista, barista, arrivista, camionettista*...

Eccezione a questa eccezione sono quei sostantivi in *-a* i quali, pur riferendosi ad individuo maschio, coincidono con il sostantivo che indica la loro professione: si dice perciò, al femminile, « la *guardia* » (colui che fa la guardia), « la *spia* » (che fa la spia) (2), « la

---

pio di lingua « polisintetica »: *igdlo* è « casa », *igdlorssuaq* « grande casa », *igdlulorpoq* (*igdlu-lorpoq*) « casa-ch'egli-costruisce »; *igdlorssualiorpoq* (*igdlo-rssua-liorpoq*) « grande-casa-che-egli-costruisce ».

(1) Il suono, spesso simile all'italiano, di molti vocaboli giapponesi, non deve lasciar supporre che questa lingua abbia i generi grammaticali: diciamo « una *katana* » (« spada »): ma il Giapponese non vede nel vocabolo un genere diverso che in *kimono*, « vestito », o *kakemono* (pannello decorativo). Non ha « genere » neppure *kodomo* (« ragazzo » o « ragazza », » figlio » o « figlia », come il francese *enfant: un enfant, une enfant*, o il russo *celavièk*, « uomo o donna », « essere umano »).

(2) Il familiare « far la *spia* » non significa soltanto « agire da spione » ma anche « dar notizia se-

guida » (che serve di guida), mentre « il *camerata* » non fa « la camerata », o « il Gran *Lama* » non fanno « la grande lama » (1), ed « il *caricaturista* » non fa « la caricaturista » ma la « caricatura », e perciò son tutti sostantivi maschili.

L'uso lezioso toscaneggiante di dire « il *guardia* » (per *guardaboschi)* è altrettanto riprovevole quanto quello partenopeo di dire « il *guardio* ». Questo, anzi, è più coerente, poi che mascolinizza la terminazione!

Sono anche femminili *birba* e *recluta* (2).

b) parecchi nomi di cosa o astratti, uscenti in *-ta* e in *-ma* e derivati dal greco, come *poema, telegramma, cablogramma, teorema, pianeta, dilemma, dramma* (3), ecc. È però femminile *fìsima,* che non deriva affatto dal greco *physema* (4);

c) alcuni nomi esotici di animali o di

---

greta e delatoria », coincidendo con il significato che ebbe anche in lingua: dal gotico *spänan* (affine al lat. *specio*: ad-*spicio*, con-*spicio*) « esplorazione », tale fu il primo suo valore:

> *« Il re cercar fe' di Lucina bella,*
> *Né sin l'altrieri aver ne poté spia ».*
> (Ariosto, *Orl. Fur.*, XVII, 66)

(1) In tibetano [*b*]*la-ma* significa « prete », e la traduzione letterale di *Dalai-lama* è « Sacerdote-Oceano », ossia il più grande fra tutti.

(2) Entrambe le pronunzie « *rècluta* » e « *reclùta* » sono giustificabili, per l'incontro muta-liquida (come « rùbrica » e « rubrìca »): più corretto sarebbe « reclùta », per la derivazione dal francese *recrue,* ma più diffuso è « rècluta ».

(3) *Dramma* è maschile come componimento teatrale (dal neutro greco *drâma*) e può scriversi anche *drama* (plur. *drammi* e, più raramente *drami*), mentre è femminile come nome di moneta (dal greco *drachme,* femminile): plur. *dramme.*

(4) Forse da *sofisma:* anche in tal caso vi sarebbe mutamento di genere, poi che *sophisma,* in greco, è neutro.

cose: *gorilla, puma, lama* (1), *pigiama, bengala* (2).

È regolarmente femminile *troika* (o *troica*), che è femminile anche in russo (3).

d) il *vaglia,* nel significato astratto (« uomo di gran vaglia », « scrittore di vaglia »), e in quello bancario o postale;

e) il sostantivo *nulla,* che alcuni grammatici definiscono arbitrariamente avverbio ed altri pronome. Di quale nome fa le veci il *nulla?* (4).

---

(1) Più esatto, parlando del ruminante sud-americano, è scrivere *llama* e pronunziare « gliama », alla spagnola: il vocabolo non ha nulla di comune con il verbo *llamar,* « chiamare », provenendo dalla lingua indigena chiciua (quichua).

(2) L'inglese coloniale *pyjamas,* o *pajamas,* plurale, passato poi nella lingua e quindi anche negli altri idiomi europei, è originariamente il persiano *paejama,* che letteralmente significa « indumento (*jama*) per le gambe (*pae*), e indica i pantaloni portati dai Musulmani di entrambi i sessi. — Il nome *bengala,* dato ai colorati fuochi di artificio, proviene da quello della provincia indiana Bengala (in inglese *Bengal,* pronunzia « bengôl »): si chiamarono « *Bengal lights* » (luci del Bengala) i segnali pirotecnici usati nelle campagne inglesi in India, donde il nome. I bengala a scopo festivo son chiamati dagli Inglesi « candele romane » (*Roman candles*) probabilmente in riconoscimento della superiorità dell'arte italiana, specialmente meridionale, nella fabbricazione di essi.

(3) Il russo *troika* non è il nome di un veicolo, ma dell'attacco di tre cavalli, come per noi « pariglia » è l'attacco di due: perciò è ridicolo dire o scrivere « viaggiarono molte verste nella veloce troika »: per voler dar troppo il « colore locale », lo si dipinge con strafalcione italo-russo.

(4) L'italiano *nulla* viene dal latino *nulla res,* « nessuna cosa »: lo spagnolo e il portoghese *nada* stanno per *res nata,* « cosa accaduta », e richiedono perciò il verbo negativo (*no es nada, nâo é nada*), e la negazione è sottintesa quando vengano usati isolati. Per la stessa ragione vuole il negativo il francese (*ce n'est rien,* « non è nulla »), giacché *rien* è il lat. *rem,* accusativo di *res,* « cosa ». Contiene invece la negativa il rumeno *nimic,* « niente », dal lat. *ne mica* « nem-

Con l'occidentale *nulla* possiamo associare, grammaticalmente, il buddhico *nirvâna* (1).

* * *

187. — Solamente le vocali *-a* ed *-o*, come finali di sostantivi, rivelano una polarizzazione preferenziale di questi rispettivamente verso il genere femminile e verso il genere maschile.

Per i sostantivi uscenti in altra vocale, predomina piuttosto, come fattore determinante la scelta, il significato.

188. — Tra gli uscenti in *-e* son maschili quelli indicanti persone di sesso mascolino, come *pontefice, primate, fante, esule*, ecc., ed i numerosi nomi di professionisti e artisti in *-ere* ed *-ore: ragioniere, aviere, spedizioniere, parrucchiere, cerimoniere, gondoliere*, ecc.; *imperatore, genitore, tutore, pretore*, ecc.

Analogamente, esprimendo la caratteristica e la funzione, sono maschili i nomi in *-ere* e *-ore* di animali, meccanismi, strumenti e oggetti a scopo determinato: *trampoliere, formichiere; roditore, — candeliere, paniere, carniere; motore, carburatore, silenziatore, compressore, ventilatore;* e persino gli astratti matematici o fisici *divisore, fattore, denominatore, vettore*, i quali hanno anch'essi una funzione specifica ed operante.

189. — Gli altri nomi in *-e* son più difficilmente catalogabili secondo norme generali (vedi § 181).

190. — Preferenza per il genere maschile mostrano i nomi uscenti in *-i*, ma non son numerosi: es.: *brindisi tranvai, beri-beri, harakiri* (2); ma son fem-

---

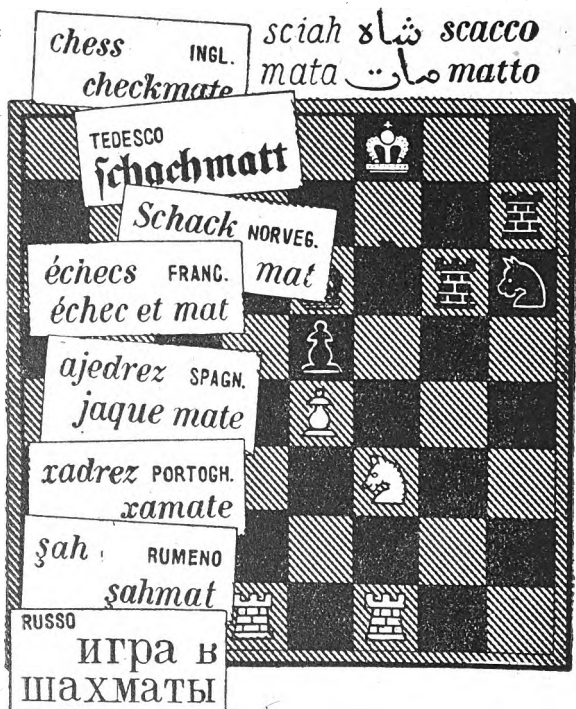
meno una briciola ». — L'inglese *nothing* è « nessuna cosa » (*no thing*). — Il tedesco *nichts* e l'olandese *niets* son le rispettive negazioni (*nicht, niet*) sostantivate e di genere neutro.

(1) Da *ni-vâna* = « non essere », con un *r* eufonico interpolato.

(2) Diffusa e persino registrata da qualche dizionario rispettabile, è l'errata forma di *karakiri*, che in giapponese non significa nulla: *harakiri* è « taglio (*ki-*

Tre parole da correggere nella grafìa, nella pronunzia o nel significato... (§ 190)

ri) del ventre (*hara*) »: ma i Giapponesi usano più correntemente *seppuku*, che ha lo stesso significato, e che si scrive quindi con i medesimi ideogrammi, ma invertiti (*sep* = *setsu* = *kiri*, e *puku* = *fuku* *hara*). — Il *beri-beri* deve il suo nome al singalese *beri*, « debolezza », essendo questa una delle consequenze di tale polineurite epidemica, diffusa in Estremo Oriente, e dovuta all'alimentazione quasi esclusiva di riso brillato (avitaminosi).

minili quelli di origine greca: es.: *metropoli, crisi, stasi, ipotesi, sintesi, analisi, crisi, dieresi; tisi, clorosi, elefantiasi, ipodermoclisi;* ed in gran parte sono astratti.

Lo « scacco matto » non implica idea di follìa...
(§ 191)

Nessun sostantivo italiano termina in *-u* non accentata.

191. — Per il loro carattere fònico forte, sono di genere maschile i sostantivi uscenti in vocale accentata: esempî:

in *-à: sofà, baccalà, podestà, scià* (1), *pascià,*

---

(1) È il persiano *sciàh,* da cui abbiamo avuto anche gli *scacchi:* e l'espressione « *scacco matto* » non ha nulla di folle, ma è il persiano *sciah mate,* « il Re

gagà, ragià, maharagià (1), *baccarà;*
in *-è: caffè, tè, canapè, viceré, corsè, lacchè, gilè* (2);
in *-ì: giurì, colibrì, lunedì, martedì, mezzodì, cadì,* ecc.;
in *-ò: falò, pagherò* (« un *pagherò* »), *oblò* (3);
in *-ù: fisciù, caucciù, bambù.*

Fanno eccezione i nomi, quasi tutti astratti) in *-tà* e *-tù,* che terminavaon in *-tade* (*-tate*) e *-tude* (*-tute*), come *città, verità, castità, carità, virtù ,gioventù.* Nell'Italia meridionale è frequente la forma *està* per *estate.*

Per analoga ragione è femminile *mercè* (da *mercede*):

« *Io son fatta da Dio, sua mercè, tale*
che la vostra miseria non mi tange »
(*Inf.*, II, 91-92)

È oramai introdotto nell'uso corrente il nome della *musmé,* che è anch'esso femminile (4).

192. — Sono maschili tutti i nomi terminanti in consonante: *bar, bazar, radar, harem, nord, sud, est,*

è sorpreso ». Ciò spiega perché tale espressione abbia suoni simili anche in altre lingue: è lo stesso « matto » che si usa per distinguere il colore non brillante.

(1) Non *rajah* e *maharajah,* con grafìa inglese, che spinge anche ad erronea pronunzia: l'indiano *ragia* significa « Re » (lat. *rex,* ablat. *rege*), e *maharagia* « gran Re ».

(2) Oramai *corset* e *gilet* hanno assunto forma nazionale e l'uso li ha messi abbondantemente in circolazione.

(3) I puristi ammoniscono che *oblò* non è buon italiano, e che si dovrebbe dire « occhio » o « portellino »: ma ogni cameriere di bordo riderebbe del passeggero il quale gli ordinasse di « chiudere l'occhio » o di « pulir bene il portellino ».

(4) Al vocabolo nipponico *musmé* si è dato arbitrariamente un significato più o meno piccante, mentre, nel paese di origine, vale « fanciulla » o « figliola »: la più borghese delle mamme giapponese dirà che ha *futari no musmé,* ossia « due figlie », come dirà che ha *sannin no muskò,* ossia « tre figli maschi ».

ovest, referendum, autobus, film, urang-utang, bùmerang.

193. — Sono maschili le note musicali, indipendentemente dalla loro terminazione: *fa, la, re, mi, si, do, sol.*

194. — Analogamente possiamo adottare un criterio il quale disciplini l'incertezza che regna il merito alle lettere dell'alfabeto: si dice « una *emme* » o « un emme »? Allorché si voglia esprimere il « suono », sarà meglio considerar « maschile » qualsiasi lettera: ad es. « l'*erre* siciliano », « il *c* schiacciato », « un *d* raddoppiato ».

Considerate come segno grafico, hanno fisonomia femminile le lettere il cui nome termina in *-a*, mentre sono da considerarsi maschili tutte le altre, ed in special modo quelle che hanno una terminazione tipicamente maschile: « un'*acca* maiuscola », « la doppia *zeta* »; ma « un *ipsilon* maiuscolo ». L'uso ha fissato, con espressioni correnti, il genere di alcune lettere: si dice infatti: « mettere i puntini sugli *i* », « un trave a doppio T », « il doppio *v* », « l'*i* lungo ».

Nel linguaggio matematico, si può dire « un *x* » e « una *x* ». Nel primo caso si intende piuttosto il segno grafico; nel secondo si allude all'« incognita ».

195. — Sono maschili tutte le lettere greche, che nella lingua originale son tutte di genere neutro.

Il rapporto fra diametro e circonferenza si chiama « *p* greco », o « pi-greco », per distinguerlo dal « pi » italiano, che ha lo stesso nome (1).

196. — Si considerano maschili tutti i vocaboli e i gruppi di vocaboli « sostantivati »: « il *perché* »,

---

(1) Perciò è inutile la specificazione di « greco » nelle altre lingue, nelle quali il « p » nazionale ha un nome differente dal « *pi* » dell'alfabeto greco: in francese basterà dire *pi*, poi che la lettera francece è *pé;* parimenti in tedesco a « das *Pi* »; in inglese la lettera latina è *pe* (pronunzia « pi »), mentre il π *è pi* (pronunzia « pài »).

« il dolce *far niente* », « è vietato *transitare sui prati* », « sono arrivati quando l'*ite missa est* era già passato », « al *tre per otto* si può sostituire un *sei per quattro* ».

197. — Le speciali denominazioni, marche di fabbrica, tipo di merce, ecc. seguono il genere della parola che esprime la cosa: si dice perciò: « un *Cinzano* » (intendendo *vermut*), « un bicchiere di buon *Chianti* » (vino); « una *millecento* » (vettura), « una *diciotto-ventiquattro* » (macchina o lastra o positiva fotografica); « una *tre-cilindri* » (vettura); « un *Savoia-Marchetti* » (aeroplano); « una *tre-alberi* » (nave); « una *fuori-serie* » (vettura), « un delizioso *Lacrima Christi* » (vino), « dell'autentico *Vedova Clicquot* » (vino sciampagna), « un elegantissimo *tre-quarti* » (vestito, mantello).

198. — Il genere di un sostantivo può mutare con il tempo e per speciali eventi: nessuno dice più, oggi, « il *Genesi* », parlando del 1° libro della Bibbia. Dopo la Grande Guerra, il nome *fronte* si è militarmente mascolinizzato: « *Colpito alla* fronte, *cadde sul* fronte *della IV Armata* ».

Né i puristi possono cancellare ciò che è stato scritto assai più indelebilmente che con letterario inchiostro.

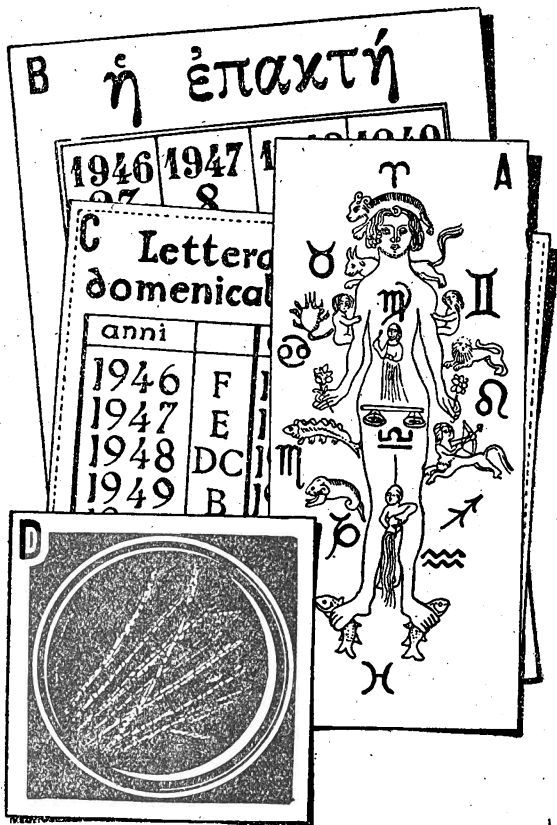
Il plurale è a onde corte

(X)

199. — Invece che *maschile* e *femminile*, meglio si chiamerebbero *solare* e *lunare* i due « generi » grammaticali, e quindi anche « solari » e « lunari » i sostantivi appartenenti all'uno o all'altro.

Come già detto, (§ 180), le due denominazioni « maschile » e « femminile » in uso nella terminologia grammaticale non significano infatti che l'appartenenza all'uno o all'altro « genere » sia necessariamente connesso con il sesso della persona, dell'animale o della cosa che il sostantivo esprime. Un *banco*, un *orologio*, un *capello* o un *locomotore*, non hanno nulla di mascolino che li distinguano da una *sedia*, una *clessidra*, *una barba* ed una *locomotiva:* quei sostantivi son definiti « maschili » perché, grammaticalmente, seguono le regole vigenti per la classe di sostantivi alla quale, insieme con numerosissimi altri di tutt'altra specie, normalmente appartengono i sostantivi che significano individui maschi (*uomo, leone, gallo*) o considerati come tali (*serpente, verme, granchio*); invece la *sedia*, la *clessidra*, la *barba* e la *locomotiva* si comportano, grammaticalmente, come la *donna*, la *leonessa*, la *gallina* (e la *tarantola*, la *lumaca*, l'*ameba*).

200. — Neppure le antiche e moderne nozioni di anatomia, fisiologia e genetica hanno determinato in modo decisivo l'attribuzione dei sostantivi all'uno o all'altro « genere » in considerazione della funzione e dei caratteri dell'uno o dell'altro « sesso ».

È maschile il *seme* (lat. *semen*, neut.), vegetale o animale che esso sia (1), ma non in

Arcane connessioni collegano i fenomeni umani — e quindi anche quelli linguistici — con i moti astrali... A) *tavola astrologica medioevale di corrispondenze ed influenze dello Zodiaco sulle parti del corpo umano.* B) e C) *« epatta » e « lettera domenicale » servono a stabilire le « feste mobili » cattoliche in connessioni con i periodi solari e lunari.* — D) *tracce di « raggi cosmici » nella « camera di Wilson », alcuni dei quali curvati o deviati da un campo magnetico.* (§ 200)

(1) Gli antichissimi riconoscevano un *semen* anche nella materia prima dei minerali (Lucrezio).

quanto sia fecondatore, poi che è maschile anche l'*uovo* (lat. *ovum*, neut.), e lo è anche l'*ovulo*, mentre è femminile la *cellula* (1). Attribuire all'etimologia fonetica le ragioni dell'attribuzione all'uno o all'altro « genere » non fa che spostare il problema nel tempo, senza con ciò risolverlo. Probabilmente più vicine al vero erano quelle interpretazioni fisiologiche che stabilivano arcane connessioni tra i fenomeni umani e quelli astrali (2).

---

(1) Biologicamente, l'uovo, come l'ovulo è una cellula.

(2) Tali connessioni vengono oggi definite stravaganze « astrologiche » e ridicolizzate come « superstiziose »: ma « oggi non si ha più alcuna idea di quel che l'astrologia antica poteva essere, e persino coloro che han cercato di ricostruirla son giunti solo a vere contraffazioni, sia per voler fare di essa l'equivalente di una scienza sperimentale moderna, poggiante sulla statistica e il calcolo delle probabilità, e quindi informata *da un punto di vista che in nessun modo può esser quello dell'antichità e del Medioevo;* sia per darsi esclusivamente ad un tentativo di restaurazione di un'« arte divinatoria », la quale fu solo la *deviazione* di una astrologia già prossima alla sua scomparsa, da considerarsi al massimo come *una sua applicazione assai inferiore* e ben poco degna di considerazione, come si può ancora constatare nelle civiltà orientali ». R. Guénon, *La crisi nel mondo moderno*, traduz. ital. J. Evola, Milano, 1937, pag. 108. — Il superbo disprezzo ostentato dalla « scienza » moderna verso la *sconosciuta* o *misconosciuta* antica saggezza non impedisce che si facciano oggi tentativi serî — o almeno qualificati tali — per distillare i dogmi e le norme di un'« astroterapia ». Non si negano, ma anzi si indagano i nessi tra macchie solari, raggi cosmici e fenomeni biologici, ma si ritiene inutile e « superstizioso » riconoscere ragioni profonde nel meccanismo del « calendario ecclesiastico », reputando non degni di attenzione gli « arcani » motivi (arcani per la nostra ignoranza) per i quali la religione cattolica — pur nemica dichiarata di ogni superstizione — continui a fissare le più importanti manifestazioni del culto, ossia le « feste mobili », con criterî astronomici, ossia « astrologici » (nel senso non deformato del vocabolo). — Cfr. Clavius, *Romani Calendarii a Gregorio XIII P. M. restituti Explicatio*, Romae, 1603; — L. Ciccolini, *Formole analitiche nel calcolo della Pasqua*, Roma,

201. — Il latino considerava grammaticalmente femminili gli alberi, e ciò poteva apparir logico, in quanto la pianta può esser considerata la madre dei frutti, che in latino erano di genere neutro (1). In italiano, invece, i nomi degli alberi divennero maschili, e femminili, in generale, quelli dei frutti: il *ciliegio* dà le *ciliegie;* si chiamano *castagno* l'albero e il legno, *castagna* il frutto: *così* « il *noce* » e « la *noce* ».

I grammatici tradizionalisti strepitano a torto contro il nome *arancio,* verso il quale sembra propendere la simpatia del popolo, specialmente nell'Italia centro-meridionale. Si può dire « *ha mangiato un arancio* », senza timore che si intenda « un albero di arancio », poi che si dice « *ha mangiato un portogallo e un mandarino* » (2).

E non son frutta mascolinissime (grammaticalmente) il *fico, il cedro,* il *pistacchio,* il *limone,* l'*ananasso?* La tendenza maschile ha forse la sua giustificazione nel colore rubicondo, che ha polarizzato quel frutto verso il « genere s o l a r e », come il *pomodoro.*

Il latino *arbor* (femm.) è divenuto *albero,* che è maschile. Forma antiquata è *àrbore,* che è maschile o femminile, a seconda del « sentimento » con cui lo si usi: « *Portano le galee*

1817; — *Elementi del Computo Ecclesiastico,* nel « Calendario del R. Osservatorio e Museo Astronomico di Roma », 1943, n. s., vol. XIX, pag. 29 e segg.

(1) Il « pero » era *pirus* (femm.) e la « pera » *pirum* (neut.); così *malus,* « il melo », e *malum,* « la mela » « il pomo ».

(2) Il francese distingue *une mandarine* (il frutto) da *un mandarin* (dignitario cinese). Quest'ultima denominazione non viene dal cinese (i Cinesi dicono *kuan*[1] o *kuan*[1]*-fu*[3]), ma dal portoghese *mandarim* « colui che comanda » (*mandar* = « comandare »); ed in portoghese il frutto è *mandarino.* Dal Portogallo (*Portus Cale*) vennero a noi i *portogalli.*

ordinariamente due arbori, quello di maestro e quello di trinchetto » (1); ma

> « *di fiori onorata arbore amica*
> *le ceneri di molli ombre consoli...* »
> (Foscolo, *Sepolcri*, 39-40)

202. — Non ragioni botaniche o considerazioni del rapporto di maternità e di figliolanza, e nemmeno la terminazione in *-us* hanno determinato la mascolinizzazione degli alberi e la femminilizzazione dei frutti (2). Verisimilmente intervennero ragioni di altra natura (3).

Furon probabilmente le medesime ragioni per cui *mar* ed *aër*, entrambi neutri in latino, divennero « il *mare* » (masch.) e « *l'aria* » femm.). Così la *terra* (lat. *terra*, femm.) assorbì anche *tellus* (femm. non ostante la terminazione in *-us*); il latino *ignis* (« fuoco ») fu abbandonato, e venne adottato *focus*, che era piuttosto il « focolare » e specialmente « il braciere acceso per il sacrificio ».

L'assegnamento all'uno o all'altro genere andrebbe ricercato piuttosto in ragioni « arcane », in un

---

(1) *Pant. Nav.*, 47.

(2) Mascolinizzandosi, *populus* (femmin.; genit. *populus*) divenne « il *pioppo* ». — La facile confusione con *populus* (masch.; genit. *populi*), « popolo » fece sì che a Roma si chiami Piazza del Popolo quella che dovrebbe essere « Piazza del Pioppo », così chiamata per un pioppo stregato, creduto sede dello spirito di Nerone, e che fu abbattuto da Pasquale II nel 1099 per erigervi una cappella, più tardi ingrandita nella chiesa di S. Maria del Popolo. — Cfr. T. Ashby, *The Piazza del Popolo, Rome*, nella « Townplanning Review », dic. 1924, XI, pag. 73 e segg. — e G. Matthiae, *Piazza del Popolo*, Roma, Palombi, [1946].

(3) Ignoriamo i criterî in base ai quali i varî alberi fossero consacrati a questa o quella divinità: il cipresso a Plutone, la quercia a Giove, l'alloro ad Apollo: si decorava con corona di quercia chi avesse salvato la vita ad un cittadino romano; di alloro si cingevano il capo i *flamines* in determinate feste; con rami di alloro si decoravano i ritratti dei genitori e degli avi defunti.

tempo nel quale l'istinto popolare manifestava ancora più potentemente la sua « sensibilità collettiva », la quale è qualcosa di assai diverso dalla somma delle sensibilità individuali (1).

Nel periodo in cui la lingua italiana andava formandosi, agivano sulla sua formazione influenze tipiche, che del resto caratterizzano tutte le manifestazioni ed attività di tale periodo.

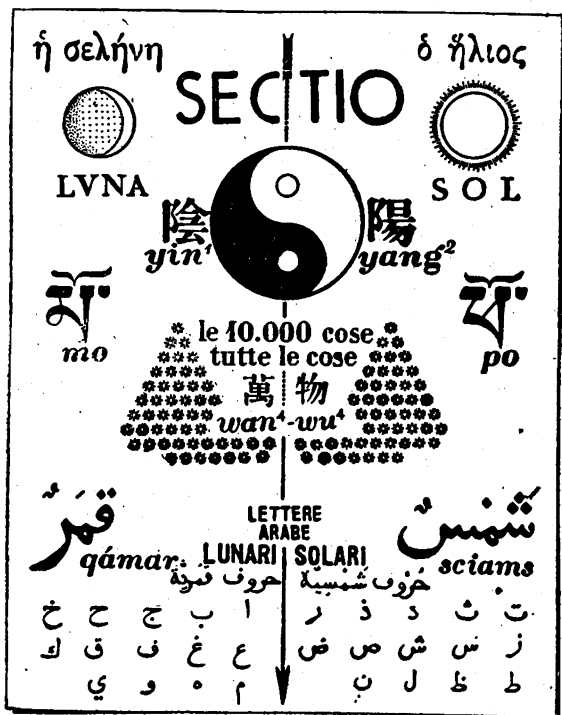
Nel suo « Cantico delle Creature », S. Francesco poteva lodare il Signore nel nome di « frate ventu » e « frate focu », per « sora acqua » e per « sora nostra matre terra »: questa « mascolinità » e « femminilità » hanno un vero e proprio carattere cosmico. Siamo proprio nel periodo in cui il più alto fervore mistico e, insieme, il più rigoroso ragionamento collaborano ad *intendere* e *sentire* le grandi leggi armoniche che reggono il Creato ed hanno il loro riflesso nello spirto umano (2).

---

(1) « Les représentations appelées collectives... sont communes aux membres d'un groupe social donné; elles se transmettent de génération en génération; elles s'imposent aux individus et elles éveillent chez eux, selon les cas, des sentiments de respect, de crainte, d'adoration, etc. Elles ne dépendent pas de l'individu pour exister, mais parce qu'elles se présentent avec des caractères dont on ne peut rendre raison par la seule considération des individus comme tels. C'est ainsi qu'une langue, bien qu'elle n'existe, à proprement parler, que dans l'esprit des individus qui la parlent, n'en est pas moins une réalité sociale indubitable, fondée sur un ensemble de représentations collectives. Car elle s'impose à chacun de ces individus, elle lui préexiste et elle lui survit ». L. Lévy-Brühl, *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, Paris, Alcan, 1910, Introd.

(2) San Francesco muore nel 1226, ossia nell'anno stesso in cui nasce S. Tommaso d'Aquino; e questo colosso della filosofia muore (1274) nove anni prima della nascita (1265) dell'autore della *Divina Comedia*, tutta permeata di tomismo, (e non soltanto nella sua concezione filosofica e religiosa, ma anche in quella estetica e sentimentale). In questo periodo si forma e consolida la lingua italiana.

203. — Le denominazioni «genere solare» e «genere lunare» si intonano alla concezione sacra, ed hanno bellezza di poesia.

Queste due nuove denominazioni, proposte dalla grammatica rivoluzionaria, non appariranno più stravaganti di quel che sia l'analoga ripartizione delle consonanti arabe in « lunari » e « solari » (1).

Tutte le cose e tutti i fenomeni son dipendenti da un « dualismo » affermato dai più diversi sistemi cosmogonici e filosofici. (§ 203)

(1) Le consonanti arabe si ripartiscono in « solari » e « lunari » non perché abbiano diretta connessione con i due astri, ma perché posseggono o non

204. — I « generi » grammaticali sono importanti perché rivelano, anche nel campo linguistico, quel « dualismo » che, da Platone in poi, è servito di base a quasi tutti i sistemi filosofici più solidi e permanenti.

Nella cosmogonia cinese, tutte le cose esistenti (*wan⁴-wu⁴*, le « diecimila cose », le « innumerevoli cose ») e quindi tutti i fenomeni dipendono dall'azione dei « due principî: *yang²* e *yin¹*, attivo e passivo, energia e materia, luce ed ombra, ecc.: e questi trovano un riflesso nel *po* e *mo* tibetano, nello *yô* e *in* nipponici (1).

205. — Con questi criterî, un nesso può esser ricercato, con reciproca influenza, tra suono e « genere », intendendo però questo non nel senso di « sesso » ma in quello di ampia ripartizione dualista, nella quale rientra (ma non tutta occupandola) anche la distinzione dei sessi (2).

---

posseggono quella « energia assimilatrice » che agisce nell'iniziale del vocabolo « sole » a contatto con la liquida (*lâm*) dell'articolo (*al+sciams=assciams*), energia che l'iniziale del vocabolo « luna » non possiede (*al+qàmar* resta inalterato).

(1) La terminologia moderna cinese e giapponese si serve di questi due nomi per formare anche i vocaboli speciali di elettrotecnica (« positivo » e « negativo »). Tutta la medicina « classica » cinese — che è ora in pieno rifiorire in tutto l'Estremo Est — si basa sullo *yang²* e lo *yin¹*. Importantissimi sono gli studî che si fanno in Giappone, a scopo scientifico e terapeutico. N. Sakurazawa estende il valore dello *yang²* e dello *yin¹* anche nel campo delle vibrazioni luminose: il dr. T. Nakayama in quello della biochimica. — Cfr. T. Nakayama, *Acupuncture et médecine chinoises vérifiées au Japon,* in « Hippocrate », Paris, déc. 1933, I, 5, pag. 1109 e segg. — Utilmente gli studî vanno estendendosi nel campo dell'acidità e alcalinità fisiologiche, con una originale e chiarificante interpretazione estremo-orientale del « pH ».

(2) Il latino *sexus* significa propriamente « divisione », « ripartizione », per la sua affinità con « *sectio* ».

* * *

206. — La natura « melodica » della pronunzia latina faceva sì che la vocale finale avesse valore soprattutto per la sua « quantità », ossia per il « tono » con cui veniva detta (1).

Già però la finale *-a* si afferma in latino come caratteristica femminile, ossia « lunare » (2).

In italiano, avendo maggior valore il timbro della vocale, (cioè indipendentemente dal « tono ») la finale *-a* è ancor più tipicamente femminile (vedi § 186).

La vocale *a* è la più pura e più semplice; è pronunziata con gli organi fonatorî nello stesso atteggiamento che essi hanno nella posizione di riposo: per pronunciarla, basta aprir la bocca ed emetter la « voce », senza alterare la forma delle labbra né collocare in modo speciale la lingua (3).

Per tale sua « inerzia »», ben le si addirebbe la qualifica di « lunare ».

Ben differente è invece l'articolazione della vocale *o,* che nella sensibilità acustica italiana si afferma come finale tipicamente « maschile », ossia « solare ».

---

(1) La voce, cioè, si *alzava* o si *abbassava:* « Natura vero prosodiae in eo est quod aut *sursum* est aut *deorsum:* nam in *vocis altitudine* omnino spectatur ». Schoell, *De accentu linguae latinae veterum grammaticorum testimonia,* Leipzig, 1902, pag. 75.

(2) Maschili in *-a* son in latino parecchi nomi comuni e proprî di individui maschi, nomi di popoli e di fiumi, parecchi dei quali assumono terminazione maschile in italiano, oppure femminilizzano il significato: *agricola,* l'« agricoltore »; *scriba,* lo « scrivano »; *conviva,* il « convitato », l'« invitato »; *Persa,* il « Persiano »; — il fiume *Mosa,* che è maschile in latino, diventa « la *Mosa* »; il maschile *Sequana* diventa « la *Senna* », ecc. — Cfr. A. Dauzat, *Les noms des Lieux, origine et évolution,* Paris, Delagrave, 1932, pag. 197-198.

(3) Più diffusamente questi argomenti verranno trattati nel volume di fonetica, pronunzia e grafia.

Le labbra assumono infatti il massimo dell'arrotondamento, la lingua arretra verso il palato molle (velo palatino: vedi fig. a pag. 63): il suono è grave.

207. — Questa « polarizzazione » della vocale finale verso i due generi persiste, ma in modo diverso, nelle varie lingue neolatine.

Son terminazioni tipiche rispettivamente « maschile » e « femminile » le finali *-o* ed *-a* in spagnolo e portoghese; in francese, l'*-o* si perde e l'*-a* si attenua in un suono torbido (*e* muta): in rumeno si ha il fenomeno misto dei due:

latino	ital. portogh.	spagnolo	franc.	rumeno
portus	*porto*	*puerto*	*port*	*port*
porta	*porta*	*puerta*	*porte*	*poarta*

* * *

208. — L'indole musicale della lingua italiana, e quindi l'istinto collettivo del popolo a risolvere « vocalicamente » i problemi grammaticali, appaiono evidenti nel genialissimo e scientificamente razionale espediente per formare il plurale.

Il plurale dei sostantivi italiani è espresso dalla finale vocale *-i*.

La pluralità degli oggetti rappresentati in parole troverebbe la sua più semplice espressione ripetendo tante volte il sostantivo quanti sono gli oggetti che si intende esprimere: così *libro* significherebbe « il libro » o « un libro », *librolibro* « due libri », *librolibrolibro* « tre libri », e così di seguito (1). Ma tale si-

(1) Alcune lingue hanno il plurale per raddoppiamento, ma soltanto in casi speciali e si tratta piuttosto di un « plurale generale »: così, ad esempio, il cinese *kuo*[2] « paese », forma *kuo*[1]*-kuo*[2], « tutti i paesi », « i varî paesi »; nello stesso senso il giapponese forma *kuni-guni* da *kuni*, « paese »: e *toki-doki*, « spesso, di quando in quando », da *toki*, « tempo, volta »;

stema non sarebbe fonicamente economico (1).

Genialmente, l'italiano — istintivamente — invece che aumentare in tal modo il vocabolo, aumentò al massimo il numero delle vibrazioni della vocale finale scegliendo appunto quella a « frequenza » più alta, ossia la vocale *-i*.

La vocale *-i* è tipica desinenza del plurale italiano perché è il suono più acuto, ossia a ciclo più alto.

209. — Il latino aveva due terminazioni tipiche per il plurale: in *-i* ed in *-s*, ossia vocalico e consonantico: nella grande concorde evoluzione, l'italiano ha portato alla desinenza *-i* anche quei sostantivi che, in latino, avevano la terminazione plurale in *-s:* così *lupus*, plur. *lupi* rimase *lupi*, ma anche *piscis*, plur. *pisces* divenne *pesci*.

Lo spagnolo e il portoghese seguirono le via consonantica, unificando nell'uscita in *-s* tutti i plurali: anche quelli che in latino uscivano in *-i:* spagnolo *lobo*, « lupo », *lobos*, « lupi »; *pez*, « pesce », *peces*, « pesci »; portog. *lobo, lobos; peixe, peixes.*

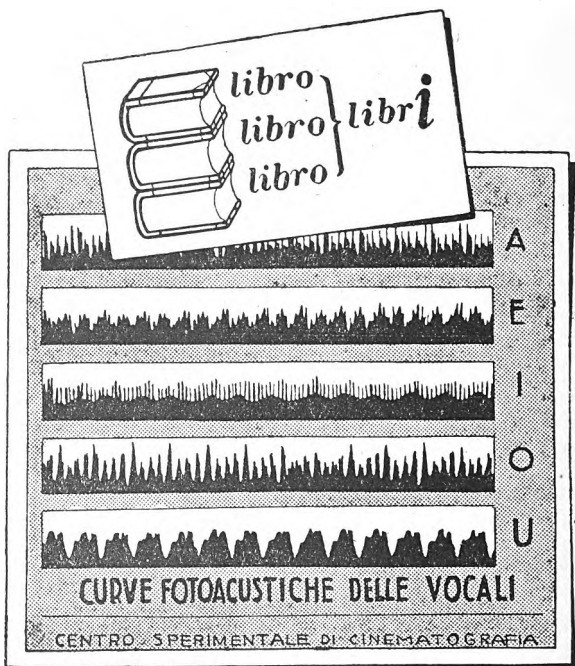
---

tokoro-dokoro « varî posti », da *tokoro*, « luogo »; *nichi-nichi*, « ogni giorno », da *nichi*, « giorno ». Il giavanese anche: ad es.: *dongèng* « racconto », *dongéng-dongèng* « racconti d'ogni sorta »; *woh* « frutto », *woh-woh*, « varie specie di frutta »; e persino con parole straniere: *lampu*, « lampada », *lampu-lampu*, « lampade d'ogni specie ». Si pensi anche al valore di pluralità continuativa che è nel nostro « eccetera eccetera »: e nel continuativo onomatopeico della locuzione familiare francese « *et patati et patata* » allusivo ad un discorso interminabile. — Cfr. Toddi, *Guida alla lingua francese viva parlata e scritta*, Milano, Ceschina, 1936, pag. 418 — e L. E. Kastner & J. Marks, *A Glossary of Colloquial and Popular French*, London, Dent, 1930, pag. 279.

(1) La parola è « un simbolo dell'idea » e il simbolo « exprime simplement d'une manière *économique* un acte que l'on juge trop grave pour l'accomplir en réalité ». P. Janet, *L'intelligence avant le langage*, Paris, Flammarion, 1936, pag. 97.

210. — Il suono « s » (o meglio « rumore ») è tra le consonanti ciò che il suono « i » è tra le vocali (vedi nota al § 174) (1).

211. — Alla regola generale della formazione del plurale con la desinenza in *-i* sembrano far eccezione i sostantivi femminili in *-a*, i quali hanno il plurale in *-e*.

L'eccezione è apparente, poi che questa *-e* non è che la risultante di *a+i*.

La desinenza *-i* esprime il plurale. *Per indicare* più *cose, si usa la vocale che ha* più *vibrazioni.* (§ 206)

---

(1) In portoghese l'*s* finale si pronunzia « sc' » (come nell'italiano « *scìa* »): anche così palatizzata la sibilante è efficace e penetrante, e la si usa per imporre silenzio.

Il suono vocalico *e* è prodotto dagli organi fonatori in posizione intermedia fra quella necessaria per emettere il suono *a* e quella che serve per produrre il suono *i*. Nell'alfabeto sànscrito — che è disposto con criteri fonetici — tale suono non è considerato vocale semplice ma « dittongo »: e il suono vocalico lungo ad esso corrispondente è *ai*.

In sanscrito, la vocale e *è un dittongo* (= a + i) (§ 211)

212. — Non formano il plurale in *-e*, ma in *-i*, ossia perdono l'*-a* del singolare, quei sostantivi nei quali tale suono *-a* non esprime la femminilità (o « lunarità ») del vocabolo.

Questa è la ragione per la quale i « maschili » in *-a* hanno il plurale in *-i*: *artista* (masch.), plur. *artisti;* ma *artista* (femm.), plur. *artiste.*

* * *

213. — Rimangono inalterati al plurale i sostantivi — maschili o femminili che essi siano — i quali già hanno *-i* come vocale finale al singolare: perciò si dice e scrive « i *brindisi,* le *tesi,* le sublimi *estasi* ».

214. — Rimangono inalterati al plurale i sostantivi femminili in *-ie* provenienti dalla IV declinazione latina, come *serie, specie, canizie, superficie* (lat. *series, species, canities, superficies*).

Quest'ultimo fa però anche, e oggi lo si preferisce, *superfici*.

Il sostantivo *moglie* fa *mogli*, giacché deriva da *mulier*.

215. — I due *i* che risulterebbero dalla modificazione della vocale finale in *-i* dopo un *-i-* precedente si unificano: perciò abbiamo *mogli* e non *moglii*, *superfici* e non *superficii;* così anche nei maschili *figlio* fa *figli; occhio* fa *occhi*.

216. — A maggior ragione scompare il segno *-i-* quando, al singolare. serve soltanto ad indicare il suono schiacciato (palatale) del *c* o *g* precedente: perciò: *sorcio, sorci; orologio, orologi*.

217. — Però l'*-i-* va conservato:

a) quando sia accentato: *leggìo, leggìi;*

b) quando l'ometterlo potrebbe generare equivoci: *principio, principii;* (per non confonder con *prìncipi*, da *principe*).

La grafìa *-ii* non è economica: oggi vien sostituita con *-î*. L'uso dell'*i* lungo (*principj*) è antiquato: in un testo moderno o in un giornale fa l'effetto anacronistico di una biga in una stazione ferroviaria.

Si può usare la grafìa *-î* anche per esprimere una maggior accuratezza di pronunzia, allorché appunto il suono della parola implica un prolungamento, poi che l'*-i* finale è preceduto da un *-i-* tematico: es.: *Università degli Studî*. E talora è bene mantenere distinti i due *i:* es.: « i carmi dei *Salii* ».

218. — Nei nomi femminili scompare l'*-i-* che sia puro segno grafico indicante la palatizzazione del *c* o del *g* precedente: *guancia* fa *guance; frangia* fa *frange; spiaggia* fa *spiagge*.

Si conserva però l'*-i-* quando abbia l'accento: *magìa* fa *magìe; farmacia, farmacie*.

La si conserva anche in *provincia* (*provincie*) per reminiscenza dell'amministrazione

romana (1); in *reggie* (da *reggia*) per non confondere con la voce verbale « egli *regge*).

Si conserva l'*-i-* anche in tutti quei nomi femminili nei quali esso sia preceduto da vocale: *acacia, acacie; socia, socie; camicia, camicie* (2); *valigia, valigie; guarentigia, guarentigie; minugia, minugie.*

219. — Assai perplessi sono i grammatici per i plurali dei sostantivi maschili in *-co* e *-go,* non avendo sinora potuto escogitare una norma direttiva, atta a stabilire quando il plurale debba essere in *-chi* e *-ghi* e quando in *-ci* e *-gi.*

Tutte quelle finora formulate contemplano tante eccezioni da perdere il valore di « regola ».

Unica guida sarà un buon dizionario, il quale avvertirà ad es., che *cuoco, fuoco, fungo, valico, chirurgo,* ecc. fanno *cuochi, fuochi, funghi, valichi, chirurghi,* mentre *porco, amico, traffico, medico, antropofago* fanno *porci, amici, traffici, medici, antropofagi. Mago* fa *maghi* (però « i *Re Magi* »).

Piccola consolazione è sapere che tutti i nomi in *-òlogo* (di derivazione greca e indicante scienziato specializzato) fanno in *-gi*: *teologi, filologi, otorinolaringologi...*

220. — Importanti sono i due plurali anomali *uomini,* da *uomo,* e *dèi* da *Dio.*

---

(1) Alcune forme antiquate restano appunto per affermare una tradizione: il latino *pater familias* mantenne la forma arcaica perché essa fosse simbolica custode della tradizionale autorità paterna e della santità familiare: questa forza sentimentale ed espressiva dell'eccezione non fu capita dai profanatori della grammatica latina (Schultz e seguaci) i quali si limitarono ad elencare le eccezioni, con burocratica insensibilità al grandioso fenomeno. — La forza sociale della nazione inglese ha la sua espressione linguistica nel fatto che « l'inglese si scrive come all'epoca Tudor e si pronunzia come all'epoca vittoriana »: così due potenti epoche si perpetuano nel linguaggio e nella grafìa.

(2) Invece *càmice* fa *càmici,* e la distinzione è utile per due vocaboli di significato affine ma distinto.

Però *monologo* fa *monologhi*, perché non si tratta della persona. E così *dialogo*.

Come spiegazione non basta il riferirsi al latino *homo* e *homines*, poi che i sostantivi italiani, normalmente, non si son formati dal nominativo ma dall'accusativo o dall'ablativo: da *leone(m)* e non da *leo* si è avuto il *leone*, da *ordine(m)* e non da *ordo* l'*ordine*. Ma, nel mistico e possente Medio-Evo, calunniato quanto misconosciuto (1), l'aderenza della vita con la fede ed il culto rendeva vivo il vocabolo evangelico *homo*. Considerare questo singolare « irregolare », senza motivarlo è trascurare un fenomeno significativo, espressione intensa di un'epoca (rivedi nota al § 216): è come visitare una città e volerne intendere la storia medievale senza neppur sbirciare la cattedrale.

Analoga spiegazione va data del plurale « irregolare » *dèi*, sebbene qui il fenomeno sia inverso: *deus* divenne « *dio* », come *meus* divenne *mio* (2); ma il sentimento religioso ebbe il suo riflesso sulla lingua: il *Dio* della

---

(1) « Nel 1179 Alessandro III prescrisse che ogni chiesa cattedrale avesse un maestro, « il quale istruisse gratuitamente i chierici e gli scolari poveri nella grammatica e nelle arti »; particolarmente per le chiese metropolitane prescrisse che il *grammatico* fosse distinto dal teologo e che questi tenesse lezione anche per i laici. Forse in quest'ultimo ordinamento si deve cercare la causa dell'eminente cultura teologica di uomini laici che tutto seppero il profondo sentire cristiano che tanta luce irradiò sui genii italiani dell'ultimo Medioevo, e fu poesia inarrivabile in Dante, fu arte sublime in Arnolfo di Cambio, in Giotto, in Nicola Pisano: era l'armonia del divino e dell'umano, che risplendeva nei genii in cui tutto era luce, e che il cosiddetto *oscuro* Medioevo possedette ben più che il secolo dei lumi ». G. B. Nigris, *Il Medioevo*, Milano, Vita e Pensiero, 1933, pag. 49.

(2) Vedi D'Ovidio-Meyer Lübke, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*. Milano, Hoepli, 1919, pag. 60.

nuova fede non poteva avere plurale: *dii* sarebbe suonato eresia: e perciò fu detto *dèi*, alla latina, come si disse e si dice *dea*, alla latina, lasciando pagani i due vocaboli, poi che pagane eran le idee espresse. Infatti si può e si deve anzi dire *Dii* soltanto in senso negativo, allorché si afferma che « le tre Persone della SS. Trinità non sono tre *Dii*, ma un solo *Dio* ». Solamente in tale accezione (negativa), si può avere il plurale grammaticale e concettuale di *Dio:* il plurale *dèi* è tutt'altra cosa: lo si scrive infatti con la minuscola, e *sentiamo* che, parlando di una singola divinità pagana, è preferibile dire « Giove, sommo tra gli dèi », anziché « Giove, sommo dio dell'antichità ». È più chiaro, più ortodosso e più consono alle ragioni che hanno determinato la distinzione tra *Dio* e *dèi*, distillando istintivamente nella differenza formale un intero brano di Summa Theologica e di fede (1).

In questo periodo formidabilmente significativo e plasmante per noi Italiani, si è formato, con materiale linguistico pagano (*mea domina*), il nostro *Madonna*, mentre il sentimento e il fervore d'arte traducevano le fede in capolavori tali che il vocabolo si irradiò, e permane gloriosamente italianissimo, in tutti gli idiomi civili.

221. — Maschili al singolare, hanno il plurale femminile i due sostantivi *uovo* e *miglio*, con la desinenza *-a: uova, miglia.*

---

(1) La dottrina dei rapporti tra ragione e fede ha la più chiara formulazione in S. Tommaso: « il fervore mistico di cui è pervaso il suo spirito non gli impedisce di mantenere al ragionamento un assoluto rigore logico, e l'uso dell'argomentazione sillogistica, esente da ogni vano formalismo, e spesso addolcita da esempi e allegorie, aggiunge vigoria e precisione alla dimostrazione. L'equilibrio della mente di S. Tommaso si manifesta in ogni aspetto della sua sintesi ». L. Stefanini, *Il pensiero antico e medioevale*, Torino, S.E.I., 1940, pag. 185.

La desinenza *-a* del neutro plurale (*ovum*, plur. *ova*; — *milium* e *mille*, plur. *milia*) ha prodotto questa femminilizzazione. L'eterogeneità del plurale crea dei controsensi apparenti nell'uso: si deve infatti dire: « *delle due uova fresche, egli ne ha mangiato uno solo* », e « *molte miglia delle quali il primo è stato percorso...* ».

222. — Parecchi nomi in *-o*, maschili al singolare, hanno al plurale, oltre la forma regolare, un'altra forma femminile in *-a*, generalmente con significato lievemente o fortemente diverso (1).

Così *tempo* ha il plurale *tempi*, e anche *tempora*, nel significato esclusivo, però, dei quattro giorni di digiuno prescritti dalla Chiesa all'inizio di ciascuna stagione (2): « le Quattro *Tempora* ».

Parimenti:

membro, plur. *membri*; ma son « le *membra* » quelle del corpo;

---

(1) La grammatica rumena considera *neutru* ogni sostantivo che sia « *de un gen la singular si de alt gen la plural* »: es.: *vin*, « vino », *vinuri*, « vini », *vinurile*, « i vini »; *amor*, *amori*, *amorile*; *bal* (« ballo »), *baluri*, *balurile*; *amestec* (« miscuglio »), *amestecuri*, *amestecurile*; ecc.

(2) Le *Quattro Tempora* ebbero inizialmente carattere eucaristico per ringraziare Iddio dei frutti della terra e fargliene quasi sacrificio per mezzo del digiuno. Nelle ricorrenze e feste cattoliche « tutto fu così ben disposto e alle singole circostanze adattato, cerimonie, parole, canto e ogni altra esteriorità, da far penetrare profondamente nell'animo i misteri e le verità, o i fatti celebrati, e da *muoverlo ad affetti ed azioni corrispondenti*. Se i fedeli *fossero ben istruiti* in proposito e celebrassero le feste *con lo spirito voluto dalla Chiesa* nell'istituirle, si otterrebbe una rinnovazione e un accrescimento notevole di fede, di pietà e di istruzione religiosa, e, per conseguenza, l'intera vita dei Cristiani ne uscirebbe *rinvigorita e migliorata* ». *Catechismo di Pio X*, Append. II.

muro, plur. *muri,* ma son *mura* quelle di una città, di una fortezza, o anche di una casa, se considerate nel loro insieme;

osso, plur. *ossi,* ma son « le *ossa* » quelle del corpo, se considerate nel loro insieme, o di un membro, oppure quelle di grandi animali.

Perciò si dirà:

« *i due* membri *di un'equazione* », « *il comitato si compone di sette* membri *effettivi* », ma « *quel bimbo ha* le membra *gracilissime* »; — « *è vietato scrivere sui* muri »; ma « *tra* le mura *di un convento* »;

« *O patria mia, vedo* le mura *e gli archi...* »
(G. Leopardi, *All'Italia,* 1)

« *mangiar la polpa e lasciar* gli ossi », ma « le ossa *del cranio* »; — « *è proprio lui in carne e* ossa »,

« *un sasso*
che distingua le mie dalle infinite
ossa *che in terra e in mar semina Morte* ».
(U. Foscolo, *I Sepolcri,* 14-15)

Un buon vocabolario dà gli opportuni avvertimenti per l'uso corretto, e indica quelle locuzioni nelle quali il plurale regolare non è ammesso: sarebbe infatti ridicolo sostituire con i plurali regolari maschili quelli femminilizzati in *-a* delle locuzioni seguenti:

« *leccarsi* le dita »;
« *avere il latte alle* ginocchia »;
« *far saltar* le cervella »;
« *roba da far cascar* le braccia »;
« *gli fa* le corna »;
« *volger* le terga »;

poeticamente, in Dante:

« *E quel conoscitor del*le peccata »
(*Inf.,* V, 9)

223. — Non hanno forma differente per il plurale, ossia non mutano nei due numeri tutti quei sostantivi la cui vocale finale non è passibile di mutamento: e cioè:

a) i sostantivi uscenti in vocale tronca;

Il troncamento implica la perdita di una sillaba, nella quale avveniva il mutamento: *virtù* è abbreviazione sia di *virtute* che di *virtuti; città* può significar *cittade* o *cittadi;* anche il monosillabo *Re* è abbreviazione di *Rege* o di *Regi*.

I sostantivi a vocale « tronca » perché percossa tonicamente non possono alterare questa tipica vocale (1): si ha perciò « gli *scià* », « i *caffè* », « i *falò* », « gli *gnu* » (2).

b) i sostantivi in consonante;

È erroneo dire e scrivere « *i filmi* », poi che non si dice o scrive « gli *haremi* », « i *bazari* » o « i *trami* »; ma è non meno erroneo, oltre che antinazionale, scrivere « i *films* », « gli *sports* », con una desinenza plurale che non è italiana e non è pronunziata.

c) le parole sostantivate ossia che hanno solo « funzione » di sostantivo, ma non ne hanno acquistato la natura e le proprietà:

Si deve perciò dire « i *quando* e i *come* »; « i *distinguo* »; « i *bravo!* »; « i *bene!* »; « i *bis* ».

---

(1) La lingua inglese, per la quale la vocale finale non dittongata è rara, la isola graficamente nel plurale: e ciò spiega perché il plurale di *potato, domino, negro* sia *potatoes, dominoes, negroes,* mentre fanno regolarmente *boy, day, key, bee* (*boys, keys, bees*). La vocale in fine di parola ha in inglese valore tonale simile alla nostra accentata.

(2) Il nome di questa antilope africana, derivato dalla lingua ottentota, va pronunziato con il *g* duro (*ghnu*) e non con il suono *gn* come in « so*gn*o ». Abusivamente gli Inglesi lo pronunziano « niù ».

A questa categoria appartengono i tre sostantivi *vaglia, boia* e *domino* (1).

d) i cognomi e i nomi proprî usati come tali, ad indicare individui di una stessa famiglia o di uguali qualità fisiche o morali:

Si dirà perciò: « i *Bentivoglio* », « i *Colonna* », « i *Savoia* »; — « i *Pietro* e i *Paolo* », « sono altrettanti *San Tommaso* », « due veri *Quasimodo* », « tre autentici *Barabba* ».

L'uso è incerto sui due plurali possibili: « due ottimi *ciceroni* » o « due ottimi *cicerone* ». È evidente che, trattandosi di persone che servon da guida nelle visite dei musei o delle città, si dirà « due *ciceroni* », come si dice « due *automedonti* » (2); mentre di due oratori, valenti quanto Cicerone si dirà « due *Cicerone* », lasciando questo nome al singolare e scrivendolo con l'iniziale maiuscola.

e) a maggior ragione sono invariabili i cognomi e nomi di scrittori ed artisti quando significano le loro opere: « alcuni magnifici *Carpaccio* », « due *Tasso* in elzeviro e tre *Ariosto* in-folio ».

I nomi delle *gentes* e delle *familiae* latine hanno però il plurale regolare: « i *Giulii* », (quelli della gens *Julia*), « i *Claudii* » (della gens *Claudia*).

---

(1) Il nome *vaglia* è propriamente voce del verbo *valere*, ossia *valga* (=« abbia il valore di lire... »). Sconosciuta è l'etimologia del sostantivo *boia*, e quindi ignota è la causa della sua invariabilità grammaticale. — Il gioco del *domino* deve il suo nome al ringraziamento che i giocatori (originariamente i monaci che lo avevano inventato) pronunziavano alla fine della partita: « *Laus Domino!* ». È dunque un dativo e non un nominativo. Ciò prova come i vocaboli conservino delle proprietà tipiche, all'insaputa di coloro che li adoperano. — (E il gioco prova pure che si può servire il Signore ed onorarlo anche con il gioco, specialmente in una religione che prescrive di « *servire Domino in laetitia* »).

(2) Come il *cicerone* deve il suo nome al celebre Marco Tullio, così l'*automedonte* perpetua quello del guidatore del cocchio di Achille.

f) i sostantivi — in massima parte neologismi tecnici — che han forma abbreviata o sintetica (vedi § 184-*e* e 197): es.: « le *foto* », « due *Cinzano* », « potenti *dinamo* », « alcune *moto* », « tre o quattro *mitra* »;

g) i nomi delle lettere dell'alfabeto italiano o di quello greco, anche se bissillabi o trissillabi: « le *acca* », (o « gli *acca*, vedi § 194), « due *enne* », « gli *omega* » (1);

Quelli di una sola sillaba sono invariabili anche perché rientrano nella categoria *a*), terminando in vocale necessariamente accentata perché unica.

Per la stessa ragione è inutile elencare a parte, come invariabili, le note musicali: « i *fa* », « i *re* », « i *sol* » (uscente in consonante).

h) i nomi composti, dei quali la seconda parte sia un sostantivo diretto dalla prima parte del composto stesso.

Generalmente questo secondo elemento del composto è già un sostantivo in forma plurale: « il *portasigarette* », « i *portasigarette* »; il *guardacoste*, un *mangiapreti*, un *serrafili*, un *cavatappi*, un *cacciatorpediniere*, un *lanciasiluri*, un *acchiappanuvole*, un *tagliacarte*, un *copialettere*, ecc., tutti invariabili al plurale. Alcuni però hanno il secondo elemento al singolare, ma ciò, generalmente, non impedisce l'invariabilità: il *reggipetto*, i *reggipetto*; il *parabrezza*, i *parabrezza*; il *portalampada*, i *portalampada*; e così sono invariabili lo *stringi-*

(1) È corretto pronunziare « *òmega* » e non « omèga », poi che si scrive come parola unica (in greco è « *o méga* », ossia « *o* grande »), seguendo la norma latina della « quantità » della vocale (l'*e* è breve) e non quella dell'accento greco; altrimenti bisognerebbe dire anche « omicròn » (in greco « *o mikròn* », ossia « *o* piccolo ») e « ipsilòn », (in greco « *y psilòn* », ossia « *y* spelato, nudo, semplice », perché non dittongato), ed « epsilòn ». — Cfr. L. Macinai e L. Bianchi, *Grammatica greca*, Roma, Lux, 1900, pag. 39 e segg.

naso, l'*abbassalingua* (strum. med.), il *parapioggia* (1).

224. — Non tutti i composti di quest'ultima categoria seguono però la regola: si dice « i *parafanghi* », « i *ficcanasi* », « i *guardaportoni* », « i *lavamani* », ecc.; plurali di *parafango*, *ficcanaso*, *guardaportone*, ecc.

Questi sostantivi hanno un plurale normale, perché hanno perduto oramai il loro carattere di composto.

225. — Con troppa disinvoltura alcuni grammatici hanno affermato che « il plurale di queste parole composte non è sempre sicuro » (2).

Al contrario, l'esame di questi vocaboli e dei rispettivi plurali è interessante e persino divertente, poi che dimostra con quanto acume logico ed istintivo equilibrio la lingua sappia distinguere ed armonizzare.

---

(1) I superpuristi hanno in orrore questo vocabolo: bisognerebbe usare « ombrellino » per il parasole e « ombrello » per il paracqua. (C. Meano, *Commentario Dizionario italiano della Moda*, Torino, Ente Naz. della Moda, 1936, pag. 267). Il Fornaciari trova giustamente ridicolo che si chiami *ombrello* lo strumento che non serve a far ombra ma si usa proprio quando non v'è il sole, e piove: il Fanfani, in testa alla falange dei puristi, sostiene che *ombrello* non deriva da *ombra*, ma da *imber*, « pioggia ». Sta a dimostrare il contrario l'inglese *umbrella* preso dall'antico francese *umbelle*, nel quale i Francesi stessi inserirono nuovamente l'*r* nel XVI sec. (1588, Montaigne): e il latino *umbratilis* corrobora tale derivazione lampante. Ma il Fanfani adduce di « aver sentito gattigliare un Senese con un Fiorentino a proposito di questa voce ». Sarà più saggio e *italiano*, ossia non regionalistico ma *nazionale*, non seguire i dettami di coloro che usano il verbo « gattigliare » come moneta a corso legale: e diremo *parapioggia*, limpido vocabolo sostantivo italiano nella forma e nel buonsenso. Ché, se *ombrello* viene da *imber*, « pioggia », sarebbe improprio usarlo come *parasole!* — Ma la lingua cammina e si perfeziona, anche se i « puristi » si affannano a mettere i bastoni o gli ombrelli fra le ruote!

(2) A. Panzini, *Guida alla Grammatica italiana, con un prontuario delle incertezze*, Firenze, Bemporad, 1933, pag. 26.

La forma assunta nel plurale pone in evidenza il processo mentale e linguistico attraverso il quale il vocabolo composto si è formato. La figura di una *mezzaluna* rappresenta la *metà* di una *luna:* al plurale avremo altrettante metà quante sono le *mezze-lune* raffigurate: perciò si dice e scrive *mezze-lune*: e così *mezzenotti, mezzetinte,* ecc.

Tipici sono i nomi composti con *capo-:* la seconda parte può infatti esser connessa alla prima in modo diverso: se il secondo elemento è un sostantivo o aggettivo con valore attributivo, entrambi gli elementi prendono il suffisso del plurale: un *capocuoco* è un *capo* che è *cuoco;* al plurale saranno altrettanti *capi* che sono *cuochi:* quindi *capicuochi;* il *caposaldo* è un *capo* ossia un punto che è ben stabile cioè *saldo:* al plurale avremo altrettanti *capi* i quali dovranno esser tutti *saldi* al loro posto: e quindi *capisaldi.* Ma un *capostazione* è *capo* ossia dirigente *della stazione:* al plurale avremo tanti *capi,* ma il numero delle stazioni non varia per ciascuno di essi, e possono esser persino parecchi *capistazione* della medesima stazione.

Il composto *caporione* offre un bell'esempio dell'armonia tra forma del plurale e significato: se il *caporione* è inteso come *capo* di un rione, il plurale sarà *capirione;* ma se invece si intende non nel senso storico e significa colui che sia capo di una combriccola di bricconi o burloni, perde il carattere di composto, l'etimologia passa in secondo piano, o addirittura svanisce, ed il plurale è *caporioni* (1).

---

(1) Anche una sottile differenza di pronunzia distingue i due significati: come «capo di un rione» il vocabolo diventa di 5 sillabe (*caporïone*), mentre nel significato traslato è di 4 sillabe, senza insistenza fònica sull'-*i*-. E la stessa sfumatura di pronunzia è, più accentuata ancora, nel plurale: *capirïone, caporioni.*

Molti vocaboli hanno perduto appunto la loro fisonomia di « composti »: perciò sostantivi come *falsariga, madreperla, melarancio, biancospino, cartapecora* sono oramai considerati come semplici, ed hanno quindi il plurale normale.

La sensibilità linguistica è buona guida: essa, ad esempio, ci fa percepire la differenza che v'è tra due plurali possibili del nome *pomodoro:* si può dire *pomidoro* e *pomodori:* nella seconda forma il vocabolo è considerato semplice, ed esprime l'idea nel suo insieme: invece *pomidoro* è più lezioso ed insiste sul valore dei componenti: « pomi d'oro ». V'è poi una terza forma di plurale, più popolare, più simpatica e più pittoresca: *pomidori.*

I tipici surrogati dei sostantivi

(XI)

226. — Un sostantivo, il quale sia già noto a chi legge od ascolta, in modo cioè che non vi sia possibilità di equivoco, può essere sostituito da un surrogato. Questa sostituzione ha un triplice scopo:

a) economizzare fonèmi;
b) evitare ripetizioni esteticamente nocive;
c) porre in rilievo speciali rapporti.

227. — Il vocabolo che serve da surrogato di un nome si chiama « p r o n o m e, poi che sostituisce il nome ».

Secondo la ufficiale definizione della grammatica tradizionale, il pronome è *quella parte del discorso che fa le veci del nome* (1).

228. — *Non è dunque « pronome » un vocabolo al posto del quale non si possa collocare il nome del quale esso fa le veci.*

Nel periodo testé enunciato, le due espressioni « del quale » e « esso » possono esser sostituite da « del pronome » e « il pronome ».

Nella figura qui annessa, la prima proposizione contiene tre sostantivi (*San Martino*, un *povero* ed il *mantello*): nelle proposizioni successive, raggruppate sotto i numeri 2 e 3,

(1) Il latino *pro* (dall'umbro *pru*, sanscrito *pra*) aveva il significato fondamentale di « avanti »: da questo si svilupparono i due significati di « difesa, vantaggio, favore » (*pro-fitto, proteggere, « pro patria », « far buon pro »*) e di « sostituzione, scambio » (*pro-sindaco, pro-cura*): in questo secondo senso esso entra a far parte del vocabolo « pro-nome ».

la ripetizione di tali sostantivi non avviene, poi che essi sono sostituiti da surrogati, o « pronomi »: questi, alla lor volta, possono esser sostituiti dai sostantivi che ciascuno di essi rappresenta, e ciò *senza alterare né la forma né il significato delle proposizioni*.

Il complesso gioco dei pronomi... (*Le due figure son ricavate da un manoscritto miniato del XII secolo*)

Nella prima proposizione (contrassegnata con il n. 1) era indispensabile usare *nomi* (*sostantivi*), per indicare di quali persone ed oggetti si intendeva parlare: erano necessarî vocaboli con significato specifico: e questa è proprietà essenziale dei « nomi ». Se non si « nomina » la cosa, non si può « conoscere »

di che o di chi si parli o scriva (1). Nelle proposizioni seguenti basta, invece, quel tanto di allusione che permetta l'identificazione: da ciò l'espediente genialissimo dei « pro-nomi », vocaboli con significato generale, il quale diventa specifico a causa della loro collocazione formale e quindi ideologica.

229. — I « pronomi » sono, nel discorso, ciò che le lettere sono nel linguaggio algebrico.

L'equazione

$$a + b = c - b$$

non ha nessun significato quantitativo, poi che ciascuna delle tre lettere che in essa appaiono può avere qualsiasi valore (2). Infatti l'equazione stessa risponde perfettamente all'interpretazione aritmetica.

(I) $0{,}00005 + 0{,}00001 = 0{,}00007 - 0{,}00001$,

ma è anche altrettanto vero che essa corrisponde non meno esattamente alla interpretazione aritmetica

(II) $1.235.336 + 6.444 = 1.248.224 - 6.444$.

---

(1) Il sanscrito *nâman* (donde il greco *ò-noma*, dorico *onyma;* gotico *namô*, tedesco *name*, slavo [*n*]*ime;* — lat. *nomen*, ital. *nome*) sta per [*g*]*naman*, donde il lat. *co-g-no-scere*, come ben appare dai composti *co-gnomen*, *co-gnitio*, ecc.

(2) Le lingue isolanti, alcune agglutinanti, e, fra le europee, l'inglese, ci mostrano come alcuni pronomi possano presentare una tendenza a ridursi e scomparire, seguendo cioè *un processo evolutivo di semplificazione*. Cfr. *J.M.D. Meiklejohn*, *The English language; its Grammar, History, and Literature;* London, Blackwood, 1887, pag. 23. — Vedi anche § 271. — La ricerca di una « paleolingua » rudimentale e senza pronomi sarebbe altrettanto infruttuosa quanto lo è stato l'affannosa e vana ricerca di un « paleopopolo » o popolo primitivo senza Dio. (I due problemi hanno una connessione più intima di quanto possa apparire a prima vista). — « L'esplorazione storico-culturale ha constatato che, prima di ogni mitologia astrale e al di sopra di essa, si trova la figura dell'Essere Supremo ». G. Schmidt, *Manuale di Storia comparata delle religioni*, 3a ediz., Brescia, Morcelliana, 1943, pag. 131 (con ricchissima bibliografia).

In un'equazione, il simbolo (lettera) può esser sostituito dal suo valore numerico, senza mutare il significato (valore) dell'intera espressione. Non possiamo però scambiare il valore che una lettera ha in un'equazione (ad es.: nella (I)) o serie di equazioni connesse,

I pronomi sono i simboli algebrici nel discorso
(§ 229)

con quello che possa avere in un'*altra* equazione (ad es.: nella (II)) o serie di equazioni connesse.

Così il valore (significato) di tutti i « pronomi » contenuti nella figura della pag. 166 e il loro complicato gioco nelle proposizioni

nelle quali compaiono sono dipendenti dalla premessa: in virtù di questa

(III) a = *San Martino;*
b = il *povero;*
c = il *mantello.*

Se la premessa fosse stata:

« *Giorgio incontra un amico senza cappello* », le proposizioni successive avrebbero potuto esser composte con i medesimi pronomi che nella figura in esame, ma il valore di essi sarebbe ben diverso, poi che, per la premessa,

(IV) a = *Giorgio;*
b = l'*amico;*
c = il *cappello.*

Il pronome *questi* può dunque significare *S. Martino, Giorgio* o qualunque altro personaggio; il pronome *gli* può significare « *al povero,* all'*amico,* all'*individuo N. N.* »; il pronome *lo* può sostituire il *mantello,* il *cappello* o qualsiasi altro oggetto, come le lettere algebriche *a, b, c* possono rappresentare qualsiasi numero; ma non è possibile ad un pronome usato nelle proposizioni del gruppo (IV) il valore (significato) che essi hanno nelle proposizioni del gruppo (III) o viceversa.

230. — In questa universalità e, insieme, nella possibilità del significato specifico è la geniale caratteristica dei pronomi.

E, poi che i pronomi sono, tra le parti del discorso, fra le più antiche, e complicatissimi nella forma, nella connessione ideologica e nell'uso, e presenti nelle lingue considerate « più primitive » (1) essi stanno formidabil-

(1) « Il Lévy-Bruhl non ha mai definito in modo esatto che cosa intenda per primitivo... L'autore pone tutti i primitivi allo stesso livello in modo così confuso *da ricordare per questo i classici dell'evoluzionismo* ». R. Boccassino, *La religione dei primitivi,* in « Storia delle religioni » di P. Tacchi Venturi, Torino, UTET, 1939, pag. 53.

mente a documentare (con una imponente massa di esempî probanti, in ogni tempo e paese) che il linguaggio non può esser opera di « evoluzione » nel senso che esso sia stato congegnato dall'*animale* (pitecantropo, antropoide o altro fantasma scomparso senza tracce) il quale decise un bel giorno di trasformarsi in *uomo* ragionevole, artista, creatore, forse per l'arcana virtù magica di coloro che, nei secoli del razionalismo, avrebbero trasmesso a ritroso nel tempo l'energia miracolosa (1).

231. — Il mirabile e logico criterio di economia e del « massimo rendimento », il quale regola tutto il Creato e i suoi fenomeni (2) trova nell'uso dei p r o n o m i una sua interessantissima manifestazione. Il ripetere un sostantivo, ossia usare la medesima quantità di suoni (e perciò di energia muscolare) per esprimere idee che, per esser state già espresse, non hanno più il medesimo rilievo che ebbero nella prima emissione (allorché cioè si presentavano come *nuove* all'ascoltatore) sarebbe stato in contrasto con tale principio, poi che sarebbe bastato un minimum di suoni per riconoscerle.

Anche il fenomeno dei pronomi trascende il puro fatto grammaticale, concorrendo a convincerci che

---

(1) Non è raro che i programmatici negatori della fede obblighino i loro « fedeli » a credere in fenomeni miracolistici assai più « eccezionali » di quelli che essi per partito preso combattono. E la scienza « arcipositiva » moderna non ha portato forse al misteriosissimo dogma irrazionale della « materia-energia? ». Cfr. L. de Broglie, *Materia e luce,* Milano, Bompiani, 1940.

(2) Un massimo scienziato ed artista tipicamente italiano, Leonardo da Vinci, formula e ripete questo fondamentale criterio: « *Il principio di causalità si identifica col principio di finalità e col principio di ragion sufficiente, senza residui... " Ogni azione naturale è fatta per la via brevissima " — " Nessuna azione naturale si può abbreviare " — " O mirabile e stupenda necessità, tu costringi colla tua legge tutti gli effetti per brevissima via a partecipare alle lor cause, Questi son li miracoli! "* ». F. Orestano, *Leonardo da Vinci,* Roma, Optima, 1919, pag. 83-86.

non è troppo esagerata l'affermazione per cui « la grammatica è parte di metafisica la più sublime » (1).

* * *

232. — Brevi e sintetici, i pronomi possono anche sostituire tutto un insieme di vocaboli, *sostantivando* tutto il loro complesso e ponendosi quindi al posto di tale sostantivo ideologico.

Così, ad esempio, dopo aver riferito tutta intera la celebre *Prima Catilinaria* pronunziata da Cicerone nella storica seduta senatoriale dell'8 novembre 6 av. Cr., possiamo aggiungere: « *Cicerone, detto* ciò, *sollevò le braccia, e...* ». La semplice sillaba *ciò,* pronome, rappresenta, globalmente *sostantivate* (e con la sostituzione del « pronome » al « nome » o « sostantivo » ideologico), tutte le parole e idee dell'intera orazione.

Anche per questo caso vale il paragone algebrico: complicatissima, ad esempio, è, nella moderna fisica, la formula quantistica di Planck riassumente la legge dell'intensità di radiazione lungo lo spettro del corpo nero:

$$E_\lambda = 2\,h\,c^2\,\lambda - 5 \frac{1}{\frac{N}{eR}\;\frac{hc}{\lambda T_1}}$$

e ben complicato sarebbe il riferirla tutta intera ogni volta che ad essa si allude. Semplice e pratico, data l'equazione, è servirsi del solo simbolo E_λ , intendendo con esso la formula completa. Sicché E_λ è proprio un « pronome » scientifico (2).

(1) P. Giordani, *Opere*, Milano, Borroni & Scotti, 1854-65, in 14 voll., vol. I, pag. 323.

(2) Parimenti, in chimica il simbolo *Cy* può esser considerato un « pronome » dello stesso tipo, in quanto rappresnta un « gruppo di atomi » (il cui « nome » è *CN*): il gruppo, costituito da un atomo di carbonio ed uno di idrogeno, funziona infatti precisamente come *un* atomo di un metalloide monovalente.

* * *

233. — Tipici connotati e proprietà di p r o n o m i e solamente di pronomi hanno quelli che la grammatica tradizionale chiama « pronomi dimostrativi » (1).

234. — Questi p r o n o m i t i p i c i, ossia veri e proprî pronomi, si usano infatti per rappresentare individui, animali o cose di cui si sia già parlato o si stia per parlare e *ne sostituiscono il nome,* senz'altro riferimento o rapporto.

235. — Sono « pronomi tipici » (o « dimostrativi », o « indicativi »):

egli, quegli, colui, questi, costui per il maschile
ella, quella, cölei, questa, costei per il femminile
esso, ..., ..., *ciò* . . . . . per il neutro

I « maschili » (o « solari ») si usano per indicare le persone o gli animali umanizzati (ad es., nelle favole). Chiamiamo « neutri » i due pronomi *esso* e *ciò* (2) in quanto, pur avendo aspetto maschile (giacché l'italiano manca di genere neutro formale), corrispondono ad un'« idea » che non è né maschile né femminile.

Tali pronomi si usano infatti per surrogare anche un complesso di vocaboli presi globalmente (vedi § 232).

236. — I pronomi *questi* (*questa*) *e costui* (*costei*) fanno le veci di nomi che, nel periodo, sono più

---

(1) La grammatica tradizionale considera a parte *egli, ella, esso,* definendoli « pronomi personali », insieme con *io* e *tu.* La grammatica rivoluzionaria nega persino l'esistenza di « pronomi personali », non riscontrando in essi nessuno dei connotati e nessuna delle proprietà dei « pronomi », (vedi § 480).

(2) Potrebbero venir inseriti qui anche i pronomi neutri *quello* e *questo,* ma essi sono propriamente aggettivi dimostrativi sostantivati. Lo sono anche le forme *quella* e *questa,* ma la loro « pronominalizzazione » è più forte, appunto per il carattere di « genere ».

prossimi, mentre *colui* (e *colei*) sostituiscono nomi più lontani (1).

Prescindiamo qui dal valore che gli stessi vocaboli hanno nel discorso nel quale interviene come attore colui che parla o scrive (vedi § 480 e segg.).

237. — In tutti questi pronomi tipici si conservano abbondantemente le tracce della « declinazione », pur se le forme si siano allontanate da quelle latine, e sia stato persino spostato il valore delle desinenze dei casi (2).

Abbiamo infatti:

Singolare:

genitivo: *ne* (per i tre generi);
dativo: masch.: *gli;* — femm.: *le;*
accusativo: masch.: *lui, lo;* — femm.: *lei, la;*
neut.: *lo.*

---

(1) In alcune lingue tale vicinanza o lontananza è espressa con speciale evidenza: il francese, ad esempio, usa l'enclitica *-ci* nel primo caso e l'enclitica *-là* per il secondo: *celui-ci, celui-là; celle-ci, celle-là;* ed usa *cela* (« ciò ») riferendosi a cose già dette, mentre *ceci* si riferisce a cose che seguiranno: « *Après avoir dit cela, il lui dit encore ceci* », « Dopo avergli detto tutto ciò, gli disse ancora questo [che segue] ». — L'inglese ha vocaboli specializzati per riferirsi alle persone in connessione con l'ordine in cui sono state già indicate: « *Jack and John are in the garden; the former is reading, the latter is singing* », « Gianni e Giovanni sono in giardino: il primo legge e il secondo canta ». (Si noti che *Jack* è diminutivo di *John* ed equivale a « Giovannino », « Giannetto » e non a « Giacomino! »).

(2) L'italiano *loro,* valevole per tutti i casi, si è formato sul genitivo *illorum,* sebbene il genitivo non sia normalmente sfruttato per la derivazione in italiano, essendo un caso che non è retto da alcuna preposizione, e la tendenza analitica scindeva perciò il genitivo in « *de* + ablativo ».

Plurale:

nominativo: masch.: *eglino* (1), *essi;*
femm.: *elleno* (2), *elle, esse*

genitivo: *loro; ne*
dativo: *loro;* (e le forme del nominat.)
accusativo: masch.: *loro, li;* } e le forme del
femm.: *loro, le* } nominativo

Si hanno anche, per i casi diretti, i plurali: *quelli, quei,* (ant. *queglino*); *questi; coloro; costoro;* per il maschile; — *quelle; queste; costoro; coloro* per il femminile.

238. — I pronomi riservati alle persone non vanno usati riferendosi ad animali e tanto meno per sostituire nomi di oggetti.

Perciò si dirà correttamente: « gli *mette il cappello* », poi che *gli* significa « a lui » (persona); e « *le mette la cuffia* », poi che *le = a lei:* ma sarebbe improprio dire « *gli mette il coperchio* », trattandosi di un oggetto (= ad esso) (3).

---

(1) Forma antiquata: « *E alla madre narrò lo 'nganno, il quale* ella *ed* eglino *da Gisippo ricevuto avevano* », Boccaccio, Decam., g. 10.

(2) Forma antiquata: « *E* elleno *conoscono me* », *Fioretti di S. Francesco,* ediz. Firenze, Tartini, 1718, pag. 60.

(3) Questa distinzione tra esseri animati e oggetti è importante, e si rivela ancora più evidente in alcune lingue: il francese, ad esempio, pone precise limitazioni all'uso di pronomi riservati alle persone: è abusiva, è vero, l'espressione « *on en parle* » (nel senso di « si parla di lui »), frequente nel linguaggio fluido: ma anche, nella conversazione più familiare, alla domanda « *Parlera-t-il de Jean?* » nessuno risponderebbe: « *Certainement il* en *parlera* », si dirà: « *Il parlera* de lui ». Viceversa, anche parlando di un animale, è corretto dire: « *Ce chien mord, n'*en *approchez pas* », appunto perché l'animale non è persona. Parlando di persone si dirà « *Elle leur a répondu* », « *Ha risposto* loro », ma, parlando di lettere, si dovrà dire: « *Elle* y *a répondu* », « Ha risposto ad esse » (letteralmente: « vi ha risposto »: e perciò si dirà, di un recipiente (oggetto) « *il faudra y remettre un couvercle* ». — Cfr.

239. — Importante è constatare un'altra particolarità dei p r o n o m i   t i p i c i: che, cioè, essi formano il plurale *assumendo le desinenze caratteristiche del plurale dei verbi* (§ 168-169):

eglino corrono; costoro dissero; coloro amerebbero;

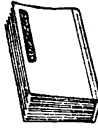
Queste forme, nelle quali è implicita un'idea di energia, non sono mai connesse con l'idea neutra, la quale rimane limitata al singolare (1).

Si può affermare che l'italiano, nella sua struttura e nella sua mentalità linguistica, ha soltanto in questa occasione il concetto e l'espressione di « genere neutro ». Non bisogna infatti confondere il « neutro » grammaticale con il concetto di « oggetto inanimato ». Questa coincidenza, invece, esiste in alcune lingue (2).

240. — Significativa è anche, in questi « pronomi tipici » la desinenza in *-i* del nominativo singolare (vedi § 208), sintomo della loro vitalità.

P. Martinon, *Comment on parle le français*, Paris, Larousse, 1927, pag. 291. — Questi esempî ci chiariscono il processo mentale in relazione con l'espressione linguistica. — Non per imitare una lingua straniera, ma per porre l'espressione in buona lingua nazionale più aderente al pensiero, diremo perciò: « *metterci* (o *mettervi*) *un coperchio* ».

(1) Vedi nota al § 180.

(2) L'inglese, salvo speciali eccezioni, usa il pronome neutro *it*, « esso », per tutto ciò che non sia persona. — I Giapponesi, i quali pur conferiscono una sensibilità e persino un'« anima » anche alle cose (cfr. I. Yamazaki, *La concezione giapponese della Natura*, in « Yamato », 1942, a. II, XII, pag. 296), usano due diversi verbi « essere », uno per gli oggetti e l'altro per gli esseri animati (persone o animali): *hon ga ari-masu*, « c'è un libro »; *neko ga ori-masu*, « c'è un gatto ». — L'inerzia del neutro è messa in evidenza dall'uso del russo TO, dimostrativo neutro, che, aggiunto encliticamente ad un pronome o avverbio indeterminato, ne esaspera l'indeterminatezza: *ktò-to*, « qualcuno, non so chi », *gdjé-to*, « in qualche posto, non so dove »; *kudà-to*, id. (moto a luogo).

Questa terminazione, espressione di vitalità, si trova anche nel nominativo dei femminili (*costei, colei*); il pronome *ella* esce in *-a* per la sua origine aggettivale (lat. *illa*): ma

A) esseri animati e cose: *in giapponese, il verbo « essere » non è il medesimo per un soggetto animato e per un soggetto non vivente (neko ga* ori-*masu, « c'è un gatto »; hon ga* ari-*masu, « c'è un libro »)* — B) l'inerzia del neutro: *il neutro russo « -TO » unito encliticamente ad un vocabolo, ne accresce l'indeterminatezza, (vedi nota al* § *239*).

l'uso, appunto per questo, tende a sostituirlo con *lei* (uscente in *-i*) anche nel nominativo.

241. — I pronomi *lui* e *lei* sono propriamente due accusativi: l'uso però tende a dar loro anche il valore di nominativo, e ciò a causa della loro intensità tonale.

Un pronome monosillabo sostituisce tutto il testo della « Prima Catilinaria » . . . (§ 232).

M. T. Cicerone (particolare dell'affresco di C. MACCARI « Cicerone e Catilina in Senato », nel Palazzo Madama a Roma).

Non soltanto è lecito, ma è obbligatorio adoperare queste forme, tonalmente più forti:

a) quando, per inversione (ossia per la precedenza del verbo), l'intonazione richiede maggiore intensità tonale sul soggetto così posposto;

b) nelle opposizioni concettuali ad altre persone;

c) quando siano isolate, sottintendendo il verbo.

Perciò sarà erroneo dire « *lui arriva con l'elettrotreno delle 5* »; si dovrà dire « *egli arriva...* »; — ma si dirà benissimo « *con l'elettrotreno delle 5 arriva lui, e con il seguente arriva lei* ». — Alla domanda: « Chi è stato? » non si può rispondere « *È stato* egli! », ma si dovrà dire « *È stato lui!* », o anche semplicemente « Lui! ».

Per le stesse ragioni si dice « *Poveretto lui!* », « *Felice lei!* » (1).

242. — Al contrario, allorquando, per il minor rilievo che il pensiero dà all'idea espressa dal pronome, anche l'intensità tonale è minore, l'accusativo di tali pronomi tipici assume una forma « atònica »: *lo, la, li, le.*

Queste forme atòniche precedono il verbo, procliticamente (il *lo* ed il *la* potendosi anche ridurre alla sola consonante: « l' » apostrofata); oppure lo seguono encliticamente, sì che, nella scrittura, si fonde in unica parola con esso: « *lo vede, l'abbraccia; li ammira; credevalo; lodanli* »;

« *io l'odiai sì, che non potea vedella* »
(Ariosto, *Orl. Fur.*, XLIII, 45)

In questo verso, *vedella* sta per *vederla,* con un'assimilazione che è frequente in molti dialetti.

---

(1) Rivelatore del nesso che lega il « sentimento » con il « caso » grammaticale è il latino, il quale pone in accusativo il nome della persona o cosa che desta il sentimento espresso esclamativamente: infatti, dopo *o* si può usare non solo il vocativo ma anche (ed è più efficace) l'accusativo: « *O stultum hominem!* » (=« Ma che imbecille! »).

Il raddoppiamento della consonante si ha invece normalmente quando tali pronomi seguono una voce verbale « tronca », per la già nota legge fonetica (vedi § 172): « *farallo, vestilli* » (= « *lo farà, li vestì* »).

Anche altre forme pronominali (dativi *gli, le;* genitivo *ne*) diventano atoniche e si aggiungono encliticamente al verbo.

Non si può raddoppiare la consonante iniziale di *gli,* perché di natura composta (=l+j) e già quindi equivalente ad una doppia (1): perciò si ha *vedranne = ne vedrà; mostrolle = le mostrò; udillo = lo udì; ma diragli = gli dirà; lanciògli = gli lanciò* (2).

« *e 'l grifon mosse il benedetto carco*
sì che, però, nulla penna crollonne ».
(*Purg.*, XXXII, 26-27)

Gli atonici possono anche unirsi fra loro: in tal caso il pronome *gli* assume eufonicamente la forma *glie:* e si ottengono così i gruppi: *glielo, glieli, gliene,* ecc., che si possono scrivere anche staccati: *glie lo, glie li, glie ne,* ecc.

243. — Il complicato gioco dei pronomi e, spesso, l'intricato intreccio ideologico che essi determinano nelle proposizioni che li contengono richie-

---

(1) L'articolazione italiana del suono *gli* si può insegnare facilmente agli stranieri, addestrandoli facendoli pronunziare sempre più rapidamente « fil-li-jo, fil-ljo », « filljo, figlio ».

(2) Questo vocabolo, così congegnato, non è troppo bello, ma può servire, ad esempio, nello stile faceto: è bene scriverlo con l'accento (*lanciògli*) per non confonderlo con il presente in 1ª persona (*lànciogli*). In greco — sia antico che moderno — il fatto che più enclitiche possano seguirsi (ciascuna inviando il proprio accento sulla precedente) non impedisce che esse si scrivano staccate: es.: *dòs moi to,* (« dammelo »: pron. mod. « dhos-mi-to »); *an tis pote éipe* (« se alcun dicesse »: pron. « an-tìs-pote ìpi »). Cfr. C. Capos, *Nouvelle grammaire grecque* (gr. moderno), Heidelberg, Groos, 1908, pag. 11 e segg.

dono la massima attenzione e cura nel loro uso, affinché questi ottimi strumenti di semplicità, eleganza e chiarezza non si risolvano invece in coefficienti di oscurità e confusione: sarà bene che il « nome » che ogni pronome sostituisce non sia troppo lontano da questo nel periodare; la « concordanza » serve appunto a determinare una maggior chiarezza: un nome maschile o femminile, singolare o plurale deve avere come suo « surrogato » un pronome dello stesso genere e numero.

Non è raro, nel parlare familiare, l'uso erroneo del dativo maschile *gli* per il femminile *le*.

Talora può essere imbarazzante stabilire quale sia il nome che il pronome rimpiazza. Vi sono dei casi in cui, ad esempio, il pronome *la* sta invece di un nome femminile che non è espresso perché tale nome non esiste nella lingua italiana: è vano arzigogolare di grammatisti il voler trovare ad ogni costo il « nome » che il « pronome » *la* sostituisce nelle espressioni:

« *Chi* la *dura* la *vince* ».
« *Chi* la *fa*, l'*aspetta* ».
« *Me* la *pagherà!* ».
« L'*ha fatta grossa!* ».

Ma sappiamo benissimo che cosa si intenda: il « sentimento » ci rivela intuitivamente il vero significato, che qualunque « nome » preciso attenuerebbe.

E si ha anche il plurale *le*, con analogo significato; efficace perché indefinibile:

« *Ma* le *pensa proprio tutte!* ».

I pronomi integrali

(XII)

244. — Mentre i « pronomi tipici » hanno la limitata funzione di sostituire il nome, e possono quindi esser sostituiti alla lor volta con il nome che essi rimpiazzano, poi che non aggiungono alcun altro elemento all'idea espressa dal nome stesso, vi sono altri pronomi i quali non hanno puramente e semplicemente questa funzione di sostituzione, poi che contengono qualche altro elemento.

Ricollocando al posto di essi il nome del quale sono « pro-nomi », è infatti necessario aggiungere ancora qualche vocabolo, che corrisponde appunto a tale elemento integrante il significato del nome.

Allorché diciamo « *uno è venuto* », « *ciascuno la pensa a suo modo* », « *nessuno è lì* », « *checché se ne dica* », usiamo, come prima parola in ciascuna di queste proposizioni un pronome, che sostituisce il nome di persona o cosa, ma che non potrebbe esser sostituito semplicemente con il nome che esso rimpiazza, dovendovisi aggiungere — per mantenere inalterati il significato e il rapporto ideologico — qualche altro elemento integrante il nome stesso: « *un* uomo è venuto », « *ciascun* individuo la pensa a suo modo », « nessun uomo è lì », « *qualunque* cosa se ne dica ». A Paolo e Francesca Dante dice:

« *venite a noi parlar, s'altri nol niega!* »

(*Inf.*, V, 81)

con una proposizione ipotetica, nella quale il pronome *altri* sostituisce « persona, individuo, essere », ma non senz'altra indicazione: ed è infatti una riverente ed efficace espressione che significa « Iddio ».

245. — Come si vede, l'aggettivo specificante che va aggiunto al nome perché questo abbia un significato equivalente a quello del pronome, coincide spesso per forma, e sempre per significato, con il pronome stesso.

Nella grammatica tradizionale questi pronomi sono chiamati « indefiniti ». Tale denominazione è vaga ed inesatta.

Nella grammatica « rivoluzionaria » essi assumono il nome di pronomi integranti o integrali.

246. — Definizione di tali pronomi può dunque essere la seguente:

« Chiamasi pronome integrale quella parte del discorso che, sostituendo un nome (e perciò « pro-nome »), aggiunge all'idea espressa da questo l'elemento-limite nel quale essa va intesa » (1).

---

(1) Intenzionalmente usiamo l'espressione matematica di « elemento-limite », appunto per stabilire un'analogia con il signicato che la qualifica di « integrale » ha nel calcolo differenziale: l'area (di significato) del pronome è data appunto da tale concetto di *limite* che il pronome integrale pone all'idea espressa dal semplice nome: la definizione corrente di « pronomi indefiniti » potrebbe esser accettata con la riserva di dare ad essa un valore matematicamente assai complesso (« integrale indefinito » della funzione della variabile per la quale s'intende il valore del pronome stesso), e ciò non gioverebbe alla chiarezza. — È interessante notare come i grammatici, nel definire « indefiniti » (ossia « illimitati » nel significato) questi pronomi, abbiano commesso un errore assai simile a « quello che per molto tempo ha gettato un'ombra oscura sulle basi del calcolo infinitesimale » (« il cosiddetto rapporto differenziale non è affatto un rapporto, ma è semplicemente *il limite* di una successione di termini, che sono dei rapporti ») F. Waisman, *Introduzione al pensiero matematico*, Trad. ital., 2ª ediz., Torino, Einaudi, 1941, pag. 205. — Al lettore

247. — Il « limite » che determina l'ampiezza massima dell'« area di significato » di questi pronomi può essere anche ∞ (infinito = indefinito), ma, nella grande maggioranza dei casi, il contesto pone un limite più o meno ristretto: sicché questi pronomi sono quasi sempre « relativamente indefiniti ».

Allorché diciamo: « *Chiunque* avrebbe agito come lui », il pronome esprime qualsiasi persona, senza limitazione. Parimenti nel proverbio « *Ognuno* per sé, e Iddio per *tutti* ».

248. — Va qui notato che il pronome *tutti* è appunto il plurale di *ognuno, ciascuno,* come appare evidente dal proverbio or ora citato (1).

Che, per forma, esso sembri il plurale di *tutto* non deve indurre nel facile errore. Il pronome *tutto* (con valore neutro = lat. *omnia,* « tutte le cose ») non può avere plurale, poi che già ha l'estensione massima.

249. — Generalmente, però, vi è una limitazione, normalmente espressa con una proposizione rela-

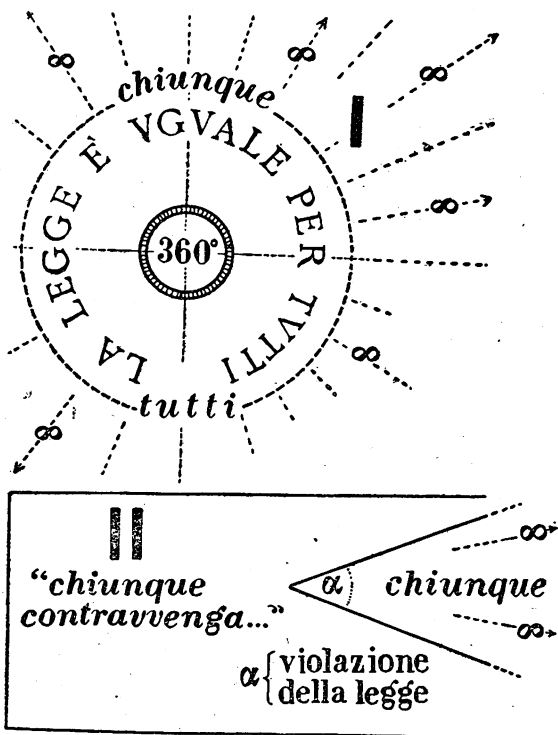
---

« letterato » queste « divagazioni » matematiche sembreranno fuori luogo: auspicabile è invece il giorno in cui un intelligente Ministro dell'Istruzione Pubblica comprenderà quale funzione chiarificante e coordinatrice potrà avere sui giovani avviati nel cammino delle belle lettere lo studio del calcolo infinitesimale, della geometria analitica, e di tutti quegli affascinanti settori matematico-filosofici esclusi oggi dai programmi della Scuola Media. — Legga il lettore « letterato » il delizioso volume dell'Ing. G. Bessière, *Il calcolo differenziale ed integrale reso facile ed attraente,* Milano, Hoepli, 1930, e scoprirà insospettati panorami, grandiosi ed inspiratori. E ricordi che Dante aveva una vasta cultura *scientifica,* e che Wolfango Goethe avrebbe avuto miglior successo nei suoi studî sulla teoria della luce e dei colori, se una maggior conoscenza delle matematiche l'avesse controllato nel suo « dirizzone » anti-newtoniano. — Cfr. W. Goethe, *Zur Farbenlehre,* Tübingen, Gotta, 1810.

(1) Tale affermazione vale anche per le altre lingue: cfr. il francese « *Chacun* pour soi, Dieu pour *tous* »; spagn.: « *cada uno* para sì. y Dios para *todos* »; ted. « *Ein jeder* für sich, und Gott für *alle* »; ingl.: « *Every* man for himself, and God for us *all* ».

tiva: (vedi § 266): parlando del proprio amore, dice il Petrarca:

> « *e proval ben* chiunque
> *È infin a qui, che d'amor parli o scriva* ».
>
> (*In morte di Mad. Laura,* s. XLI, 10-11)

limitando, nel secondo verso, l'estensione del pronome *chiunque*

I. *Nella proposizione « La legge è uguale per tutti », il pronome è illimitato.* — II. *Nelle disposizioni di legge la zona del pronome* chiunque *è « infinita » ma non « illimitata » (è limitata dall'angolo).* (§ 249)

Per giuridica coerenza ha valore limitato il *chiunque* contenuto nelle disposizioni di legge: « *Chiunque* contravvenga alle presenti

norme sarà punito... ecc. »: è evidente che la pena non è comminata a *chiunque* nel senso generale, ma limitatamente a coloro che violino la legge emanata.

Tale limitazione può essere rappresentata geometricamente con un angolo, il quale ha un'area infinita ma non illimitata.

Un angolo di 360 gradi esprime ottimamente il valore di questi pronomi, allorché nessuna determinazione precedente o successiva interviene a limitarne l'ampiezza di significato: tale, ad esempio, è il valore di *ognuno* nel detto: « *Ognuno* ha il suo ramicello [di *follìa*] (1) e il valore di *tutti* nella massima: « LA LEGGE È UGUALE PER *TUTTI* » (2).

* * *

250. — Analoghe limitazioni hanno i pronomi negativi, in quanto sono gli stessi pronomi che i precedenti, i quali hanno attratto e incorporato la negazione che, propriamente, si riferisce all'azione o allo stato espressi dal verbo.

« *Nessuno* è venuto » significa infatti che *ognuno* si è astenuto da tale azione (venire), ossia « ognu-

---

(1) Franc.: « *Chacun a sa marotte »;* spagn.: « *Todos* somos locos, [los unos y los otros] »; ted.: « *Jeder* hat seine Schelle »; ingl.: « *Everyone* has his hobby ».

(2) Anche *tutti,* perchè plurale di *ognuno, ciascuno,* ecc., e il singolare *tutto* con valore neutro possono avere limitazioni: la limitazione numerica è espressa in italiano con una forma speciale, ossia interponendo la congiunzione *e* tra *tutti* e il numero « tutti e cinque », « tutti e due »: non si tratta in realtà della congiunzione, ma di una trasformazione della preposizione *a,* come è rivelato da antichi esempî:

« *Mettiamo caso ch'un venga a sonare*
'N un campanile ove cinque ne siano,
E tutte a cinque (campane) *le voglia adoprare*
(A. Firenzuola, *Rime burl.,* I, 289).

Tale forma idiomatica italiana non va trasportata nella traduzione in lingue straniere: in francese si dirà « *tous les trois* ». Notare anche la forma idiomatica inglese *all of them,* « tutti loro » (letteralm.: « tutti *di* loro », come noi diciamo « due di loro »).

no *non* è venuto »: da cui si è avuto, appunto con tale spostamento della negazione, « *né-uno* è venuto »: « *niuno* è venuto » (1).

È così posto in evidenza il trucco del noto falso sillogismo dei sofisti, i quali pretende-

La negazione negante il verbo è passata nel pronome... (§ 250)

vano di dimostrare che « ogni gatto ha tre code », ponendo « *nessun* gatto » come un gatto realmente esistente (2).

---

(1) Le forme *neuno* e *neuna* si trovano ancor nei trecentisti: « *Neuna ebbe mai gli dèi sì favorevoli* » (Boccaccio, *Fiammetta,* V).

(2) Il noto sofisma era:
« *Nessun gatto* ha due code;
ma ogni gatto ha una coda di più che *nessun gatto;*
quindi ogni gatto ha tre code ».

Questo falso sillogismo non potrebbe neppure esser formulato in quelle lingue nelle quali non esistono pronomi e aggettivi negativi: « Nessun gatto ha due code » deve tradursi in giapponese « A qualsiasi

251. — *Niuno* (e *niuna*), *nessuno* (e *nessuna*) sono i pronomi negativi di *ognuno*, ciascuno. Poi che escludono persino il singolo individuo, a maggior ragione implicano l'esclusione di più persone.

Perciò non hanno plurale.

252. — Si osserverà che l'idea connessa a questi pronomi ha sempre un contenuto di pluralità: la forma « singolare » è dovuta al fatto che queste « più persone » son considerate *uti singulae* (*ciascuno*, *ognuno*) mentre il plurale (*tutti*) le considera *uti universae:* si tratta sempre dello stesso contenuto se diciamo:

« *Ciascuno* è padrone in casa propria, ma *nessuno* è padrone in casa altrui ».

« *Tutti* son padroni in casa propria, ma *nessuno* è padrone in casa altrui ».

253. — Il negativo di *tutto* è *nulla* o *niente*. Es.: « Chi *tutto* vuole, *nulla* stringe » (1).

254. — Come il pronome *tutto* non ha plurale, così non lo ha il suo negativo *nulla* (e *niente*).

255. — In italiano non vige rigorosamente la norma per la quale *due negazioni affermano*, ossia non è rispettato il criterio matematico per cui

$$-(-a) = +a$$

Si dice infatti « *Non* è venuto *nessuno* »: le due

---

gatto, due code non sono » (*Nan no neko ni mo, futatsu no o ga nai*), oppure « Gatti di due code non ve ne sono » (*Futatsu no o no neko ga nai; — futatsu no o wo motte iru neko ga nai*). — Il sofisma poggia appunto sul fatto che la seconda premessa sembra affermativa, (« nessun gatto *ha* due code ») mentre è negativa (« *nessun* gatto » equivalendo a « [ciasc]*un* gatto *non...* »): ed interviene perciò, a dimostrare la falsità del ragionamento, la sana regola tradizionale del sillogismo: « *Utraque si praemissa neget, nihil inde sequetur* ». Non poche argomentazioni delle varie filosofie postcartesiane son gatti con tre code!

(1) O « Chi *troppo* vuole, nulla stringe » — cfr. il ted.: « Der *alles* will haben, soll *nichts* haben ».

negative dànno anzi maggior forza negativa alla proposizione (1).

Tale duplicazione non è però ammessa allorché il pronome negativo precede il verbo: si dovrà dire quindi: « *nessuno* è venuto ».

La negazione può essere espressa anche con altro vocabolo negativo: si dirà perciò « *Senza* che l'abbia visto *nessuno* », ma si dovrà dire « Senza che alcuno l'abbia visto ».

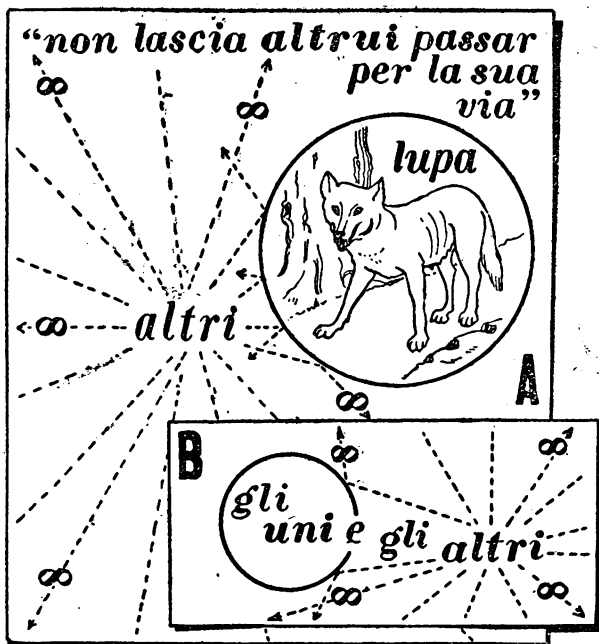
I pedanti obbietteranno che la doppia negazione è sempre da evitare: ma le lingue — e non l'italiano soltanto — camminano proprio verso l'uso sempre più invadente di tale raddoppiamento: i « veto » contrarî a tali correnti « *non* otterranno *nulla* », « *non* serviran-

---

(1) La doppia negazione appare anche in spagnolo ed in portoghese: « *No falta nada* », « *Nâo falta nada* », (« Non manca nulla »). Il rumeno può usarla anche quando il pronome negativo preceda il verbo: « *Nimeni nu l'a vazut* » (« Nessuno l'ha visto », letteralm.: « Nessuno non l'ha veduto »). — L'equivalente francese « *Personne ne l'a vu* non contiene propriamente una doppia negazione, poi che *personne* (lat. *persona*) non ha intrinseco valore negativo, e va quindi sempre accompagnato da negazione. Questa può esser inespressa: alla domanda « *Qui l'a vu?* » si può rispondere semplicemente « *Personne!* » intendendo però « *... ne l'a vu* ». — La doppia negazione è da evitare nelle lingue nordiche (ed in altre): si dirà perciò in inglese « *Nobody saw him* »; in tedesco « *Niemand hat ihn gesehen* ». — Il *cockney* (dialetto-gergo di Londra) e lo *slang* (= franc. *argot*) americano infrangono con grande frequenza il divieto della doppia negazione: nello East End londinese si può udire « *You don't know nobody* » per « *You don't know anybody* » o « *You know nobody* »; e nei quartieri anche non popolari di New York non appare troppo scandaloso dire: « *He had never seen nothing like that* » (« Egli non aveva visto non mai nulla di simile »). — Cfr. R. Kron & R. J. Russell, *Slang and Colloquial English*, Ettlingen, Bielefields, 1929, pag. 34. — W. Matthews, *Cockney Past and Present: a Short History of the Dialect of London*, London, Routledge, 1938 — e C. Rossetti, *Lingua Americana*, Firenze, Lingue Estere, 1944, pag. 147.

no a *niente* », « *non convinceranno nessuno* » (1).

* * *

256. — Pronomi integrali quantitativi sono *troppo, poco, molto, tanto, quanto,* ecc., che alcuni grammatici definiscono impropriamente sostantivi: quando non siano avverbi (vedi § 405) o aggettivi (vedi § 384) o chiaramente sostantivati (vedi § 177), essi sono veri e proprî pronomi: possono essere collocati, grammaticalmente e ideologicamente, nella gamma pronominale che ha per estremi *niente* e *tutto* (ossia da zero alla totalità).

in A, « altri » = « chiunque » (tutti) fuorché la lupa »;
in B, « altri » = « chiunque (tutti) fuorché gli uni ».
(§ 257)

(1) Si dovrebbe dire, correttamente: « *Non otteranno, alcunché* », « *Non serviranno ad alcunché* » « *Non convinceranno alcuno* ».

* * *

257. — Limitazione di natura del tutto speciale è quella che fa sì che l'« area di significato » del pronome *altri* sia illimitata, con esclusione però di una « zona di significato » determinata da altri elementi, estranei al pronome stesso.

Nel I Canto della *Divina Commedia,* la lupa
« *non lascia* altrui *passar per la sua via* »
(*Inf.,* I, 95)

Il pronome *altrui* (= *altri*) si riferisce a *chiunque,* ad eccezione della lupa stessa. Parimenti, nell'espressione « gli *uni* e gli *altri* », il significato di *altri* non ha altra limitazione che quella di escludere « gli *uni* ».

258. — Il pronome *altri* richiede quindi necessariamente un'esplicita dichiarazione correlativa, la quale permetta di conoscere chiaramente la « zona di significato » che è esclusa (1).

259. — Il pronome *altri* ha la privilegiata desinenza in *-i* (caratteristica dei « pronomi tipici » (vedi § 240); vale per i due numeri (singolare e plurale). Al singolare, però, si usa solo riferendosi a persone.

260. — Come corrispettivo con valore neutro si ha il pronome *altro*: es.: « *altro* è dire e *altro* è fare ».

Il valore neutro e generico di tale *pronome* è evidente in numerose espressioni tipiche della nostra

(1) Inorridirebbe il lettore non simpatizzante con le matematiche se qui si affermasse utile ed interessante lo studio di questo fenomeno con criterî « topologici », ossia riscontrando analogie con i postulati della nuova scienza (la topologia), che può ben definirsi « la geometria senza forme e senza dimensioni ». Anche l'*analysis situs* è invece meno astrusa e meno lontana dalle pratiche applicazioni (grammaticali comprese) di quel che ne possa pensare il profano, atterrito dall'aspetto esteriore. Lo studioso di buona volontà potrà consultare utilmente il bello studio riassuntivo di K. Menger, *Bericht über die Dimensions theorie,* nello « Jahresbericht der Deutschen Mathematiker-Vereinigung », 1926, vol. XXXV, fasc. 5-8, pag. 113 e segg.

lingua: « *fra l'altro* », « *senz'altro* », « *tutt'altro* » (1), « *ci vuol altro!* », « *non fosse altro* », « *... e tant'altro...* ».

261. — Il pronòme *altri*, al singolare, non è mai preceduto da articolo: questo si può usare con la forma *altro*, poi che è l'aggettivo sostantivato. Si dirà perciò « *Un altro* non agirebbe così », ma « *Altri* agirebbe altrimenti ».

Sia *altri* che *altro* derivano etimologicamente dal latino *alter*, il quale però aveva il significato ristretto di « uno dei due » o « l'altro dei due »: es.: *Audiatur et altera pars* (2). L'italiano vi ha incorporato anche il significato di *alius* « altro » (fra più).

La distinzione se si tratti di « altro » fra due oppure di « altro » fra più di due è molto importante in alcune lingue (3).

262. — Sebbene tale distinzione si sia perduta in italiano, abbiamo però il pronome *entrambi* (femm. *entrambe*) che riunisce « l'*uno* e l'*altro* »:

> « *Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,*
> *D'una cittade* entrambi *e d'una fede* ».
> (Tasso, *Gerus. Lib.*, II, 16)

263. — Con questi stessi pronomi si forma l'originale costrutto r e c i p r o c o « l'*un* l'*altro* », che va

(1) Tale risposta è frequente, contro la domanda: « Vi dispiace? » o « Vi disturba? » o altra simile.

(2) « Si ascolti anche l'*altra* delle due parti », « Bisogna udire anche l'*altra compana* ». I latini dicevano *altera ripa* per « la sponda opposta »: talora *alter* equivaleva persino al numerale ordinale « secondo »: *anno trecentesimo altero*, « nell'anno 302 ».

(3) L'inglese ha *either*, « *uno* o l'*altro* (di due) »: es.: *either of them can go*, « uno o l'altro dei due può andare ». — Ed ha anche il negativo *neither:* es.: *neither of them knows*, « nessuno (dei due) sa ». Nel linguaggio corrente si usa, pur se abusivamente, anche il verbo al plurale: *neither of them know*, « nessuno dei due sa » (letteralmente « sanno », come noi diciamo « entrambi *sanno* »). Tale abuso non è troppo deprecato nemmeno dall' Dizionario di Oxford. Cfr. *The Concise Oxford Dictionary of Current English*, 3rd edit., Oxford, 1934, pag. 759.

A) *Nel costrutto reciproco, i pronomi* « l'uno » *e* « l'altro » *sono bi-valenti...* — B) *(tedesco)* « *Gli uomini debbono aiutarsi l'un l'altro* ». *Formato con due pronomi,* einander *è un avverbio.* — C) *(inglese)* « *si parlan l'uno all'altro* » *(letteralm.:* « *al ciascun-altro* »*);* each other *è un costrutto globale, preceduto da preposizione.* (§ 263)

considerato in funzione unica, poi che il significato risultante è diverso da quello dei due componenti: infatti la proposizione « Tizio e Caio si salutano l'*un l'altro* » non significa soltanto che Tizio saluta Caio, ma che anche Caio saluta Tizio: sicché « *l'uno* » fa le veci di entrambi i nomi, e la stessa funzione ha « l'*altro* »

Perciò questo idiotismo italiano non va tradotto letteralmente nelle varie lingue: ma soltanto in quelle che ammettono tale amplificazione (1).

264. — Il pronome *uno* non va confuso con il numerale né con l'articolo: soltanto come pronome può avere plurale: « gli *uni* ».

Parlando del numero *uno* ripetuto più volte, sarà più corretto e più chiaro dire « gli *uno* ». È inesatto grammaticalmente e poco chiaro l'esempio addotto dal Tommaseo: « Scrivete cinque *uni* e ditemi che numero fanno » (2). Più correttamente, più modernamente e più elegantemente si dirà: « cinque *uno* », o, a maggior chiarezza « cinque volte cifra 1 » (3).

---

(1) Per esprimere tale reciprocità, il greco si servì del tema di *àllos*, « altro » ripetuto (*allo-allo*) e ne formò *allèloin*, « l'un l'altro », il quale, naturalmente, manca di singolare (e manca anche del nominativo): è in forma di duale o di plurale. — Il tedesco ha *einander*, che, pur formato con *ein* (« uno ») e *ander* (« altro »), è avverbio (= « reciprocamente »). — L'inglese ha in *each other* (letteralm.: « ciascun l'altro ») un costrutto unico, che va *prèceduto* dalla preposizione che noi, invece, inseriamo fra i due pronomi: « *They are speaking to each other* », « Essi si parlano l'un l'altro », « parlano l'uno *all*'altro » (letteralm.: « Essi parlano *a* l'un-l'altro »).

(2) N. Tommaseo, *Dizionario della Lingua Italiana*, ediz. UTET, Torino, 1929, vol. VI, pag. 340.

(3) È vero che si dice « tre *zeri* », ma tale vocabolo è di uso assai più frequente, ha aspetto fònico diverso, ed il plurale non ammette equivoci. — Il francese non apostrofa l'articolo *le* né fa la *liaison* fònica dinanzi a *un* quando questo ha valore di numero e

265. — Il « gioco dei pronomi », ossia la loro complessa funzione, ha molta importanza ideologica, grammaticale e stilistica.

Chi apprenda una lingua straniera troverà gran giovamento osservando l'uso dei pronomi come rivelatore dell'indole della lingua stessa.

Così considerati, gli appariranno più limpidi alcuni fenomeni, quali ad esempio, quello dello « stato costrutto » dei nomi árabi cui encliticamente venga aggiunto il pronome suffisso (1).

Molti fenomeni linguistici appaiono strani se li consideriamo senza indagare il processo ideologico che li determina, o se prendiamo come unico punto di vista quello della nostra lingua nazionale.

Le frequenti esplorazioni nelle lingue estere vicine e lontane servono, viceversa, a me-

---

non di articolo: dice *l'un et l'autre », ma « le* un *qui précède la virgule... »:* pronunzia *« c'est un fait! »* (« c'et-t-un fait »), « è un fatto », « è così »; ma dice senza *liaison: ce* un *est mal écrit,* « questo uno è scritto male ».

(1) L'arabo *kitâb* diventa *kitâbuhu,* « il libro di lui », e *kitâbukâ* « il libro di lei », che han significato determinato. Per *« un libro di lui* (o di lei) bisogna ricorrere ad una perifrasi: « un libro [appartenente] a lui (o a lei). Con due punti di vista di lingue diverse intendiamo il doppio fenomeno: le forme italiane enclitiche *-gli* e *-le (diedegli = diede + gli; chiesele = chiese + le*) ci fan comprendere come un suffisso pronominale possa esser aggiunto, in altra lingua, ad un nome come noi lo aggiungiamo ad un verbo (*kitâbuhu = kitâb + u + hu; hu* = « -gli »; — *kitâbukâ = kitâb + u + hâ; hâ* = « -le »); ed il significato determinato ci appare più chiaro, quando pensiamo che il francese *« son livre »,* l'inglese *« his* (o *her*) *book »,* lo spagnolo *« su libro »* significano « *il* suo libro » (determinato), e che anche in queste lingue è necessaria una perifrasi per esprimere « *un* libro di lui (o di lei) »: *« un livre à lui* (*à elle*) », o *« un de ses livres »; « one of his books »;* o un'inversione come nello spagnolo *« un libro suyo ».*

glio renderci conto delle peculiarità *idiomatiche* del nostro *idioma* (1) la cui natura e la cui importanza ci sfuggono, poi che non prestiamo ad esse maggior attenzione che alle altre locuzioni, comuni a parecchie lingue: e rischiamo, così, di tradurre alla lettera o quasi, in lingue straniere ciò che, in queste non ha alcun significato.

---

(1) In inglese, *idiom*, « idioma », è correntemente usato nel significato di « idiotismo, modo di dire » La lingua inglese è formata prevalentemente di « modi di dire ». Per quelli tradizionali, e per riferimenti storico-letterarî vi è il grosso (1440 pag.) *Dictionary of Phrase and Fable*, di E. C. Brewer, 105° migliaio, London, Cassell, 1897; — moderno ed agile è il volumetto di J. M. Dixon, *English Idioms*, London, Nelson s. d.; — abbondante di « *idiomatic notes* » il manuale pratico di M. M. Mason, *English as spoken and written to-day*, London, Nutt, 1910.

Parole-catena e parole x

(XIII)

266. — Alcuni pronomi hanno non soltanto la funzione di sostituire un nome, ma anche quella di indicare chiaramente il rapporto che intercorre fra questo nome sostituito e lo *stesso nome* contenuto in un'altra proposizione.

Essi segnalano dunque la ripetizione della medesima « idea sostantivale » in due proposizioni diverse.

Nelle due proposizioni « *L'uomo che giunge è un amico* », il soggetto fisico della prima (« *L'uomo è un amico* ») è un certo uomo; e il soggetto della seconda (« che giunge ») è anche un certo uomo, rappresentato dal pronome *che*, il quale però ha anche l'ufficio di indicare che si tratta *del medesimo* uomo. Per esprimere tale nesso non basterebbe dire « *L'uomo è venuto; l'uomo è un amico* »: bisogna aggiungere l'indicazione specifica di *relazione* (identità) contenuta nel pronome r e l a t i v o :

« *L'uomo è venuto;*
quell'*uomo è un amico* ».

267. — Il pronome relativo più usato in italiano è il pronome *che*, agilissimo, perché, invariato (indeclinabile), può riferirsi a persona, animale o cosa, di qualunque genere e di qualunque numero, in funzione di soggetto, di complemento oggetto, e, oggi più raramente, anche per i casi obliqui (1).

---

(1) Nel verso del Petrarca
« *Ed io son un di quei* che *'l pianger giova* »,
(In vita di Mad. Laura, c. III, 5)
il pronome *che* può esser inteso come dativo, sebbene

268. — Non v'è altra parola italiana che sia usata con tanta frequenza, quanto la parola « *che* » (1).

Diciamo « la parola *che* », poi che tale monosillabo può essere anche congiunzione (vedi § 444) la quale è però pur essa derivata dal pronome, sia nella sua funzione connettiva tra proposizione e proposizione, sia in quella consequenziale o comparativa, e persino quando, scritta con l'accento (*ché*) equivale a *perché, poi che* (*poiché;* vedi § 448).

269. — Il nome, espresso in altra proposizione, ed al quale il *che* si riferisce, costituisce l'ante-

---

il Leopardi ed altri lo intendessero come accusativo, alla latina (« *Quem juvat luctus* »). — Il Boccaccio scrisse persino: « *Che rusignuolo è questo,* a che (= *al cui canto*) *ella vuol dormire?* » (Decamer., g. VIII, n. 3). Nel detto proverbiale « *Paese* che *vai, usanza* che *trovi* » il primo « che » equivale a « nel quale ».

(1) Nel 1° canto della *Divina Commedia* il monosillabo *che* ricorre ben 55 volte in 45 terzine. Nell'ultimo canto appare 59 volte in 48 terzine, con la matematica precisa proporzione:

$$55 : 45 :: 59 : 48$$

Il fenomeno è tale da stupirci come altri consimili nell'opera del Poeta, il quale certamente non contò i « che » man mano che li usava nei suoi versi. Né contò i versi di ciascuna cantica: e pure 4.720 compongono la I cantica, 4.755 la seconda; 4.758 la terza; e persino le parole (99.542 in tutto) son distribuite con eguale regolarità: 33.444 nell'*Inferno,* 33.379 nel *Purgatorio;* 33.719 nel *Paradiso.* Ed ancor più stupefacente è la constatazione che persino la frequenza del « che » secondo le diverse funzioni di pronome, congiunzione connettiva, congiunzione comparativa o consequenziale e causativa (*che = perché, poi che*) ha una proporzione rigorosamente costante nella 1ª e nell'ultima cantica, e quindi verisimilmente anche nell'altra. Infatti abbiamo:

Inferno, Canto I: $28 + 12 + 11 + 4 = 55$
Paradiso, » XXXIII: $29 + 13 + 14 + 3 = 59$

Dal che possiamo inferire che il monosillabo *che* sia ripetuto circa 5.700 volte nelle 4.744 terzine della *Divina Commedia.*

c e d e n t e, del quale il « relativo » *che* è apppunto il c o n s e g u e n t e; ad es.:

« *Chi guarda pur con* l'occhio che *non vede* ».

(Purg., XV, 134)

(occhio = antecedente; *che* = conseguente).

La 1ª Cantica della Divina Commedia *contiene 55 volte la parola « che »...* Verisimilmente questa è ripetuta 5.700 volte nelle 4.744 terzine del poema. Xilografia in un'edizione veneziana (ed. Matheo de Codecha) del 1493. (§ 268)

270. — L' a n t e c e d e n t e può anch'esso esser costituito da un pronome:

« *Questo misero modo*
tengon l'anime triste di coloro
che *visser sanza infamia e sanza lodo* ».

(*Inf.*, III, 34-36).

271. — La proposizione « antecedente » può essere — e assai spesso lo è — spezzata dalla « conseguente », la quale viene così ad insinuarsi in essa come « inciso »:

> « *Amor,* ch'*al cor gentil ratto s'apprende,*
> *prese costui...* ».
>
> (*Inf.*, V, 100-101).

« *Amor prese costui* » è la proposizione antecedente: « *ch'al cor gentil ratto s'apprende* » è la conseguente.

La proposizione « relativa », cioè contenente il pronome « relativo », ha infatti funzione globale di attributo specifico nei riguardi del sostantivo specificato.

Il considerare come attributive (ossia con il valore globale di « aggettivo ») le proposizioni relative faciliterà la comprensione del loro comportamento sintattico in parecchie lingue straniere (1).

Parecchie lingue collocano la proposizione relativa in modo che essa sia evidentemente in funzione aggettivale rispetto al nome che essa qualifica (2).

---

(1) Quando l'antecedente è indeterminato, quella che per noi è una « proposizione relativa » perde il pronome « *che* » passando in arabo, ed i grammatici arabi la considerano un « qualificativo » del nome. Così « *Vidi una donna* che *aveva con sé un bimbo* » si traduce: « *Vidi una donna con lei un bimbo* », (« *ra'ayatu 'mrahat*(*an*) *ma'ahâ tifl*(*un*) »), in cui *con-lei-un-bimbo* è il qualificativo di una *donna.* — Qualcosa di assai simile avviene nell'inglese corrente, appunto con la soppressione del pronome relativo quando sia in accusativo o in caso obliquo: « *Ha visto il bimbo* che *la donna portava* » si traduce infatti: « *Ha visto il bimbo la donna portava* » (« *He saw the child the woman was carrying* »), in cui *la-donna-portava* può utilmente esser considerato « qualificativo » di « *bimbo* ». Ed infatti noi possiamo trasformare le due proposizioni in una sola, con un procedimento che ci chiarisce il fenomeno: « *Vide il bimbo portato dalla donna* ».

(2) Due lingue lontanissime, quali l'amarico ed il giapponese traducono infatti in modo del tutto parallelo l'espressione italiana « *l'uomo che venne ieri* »:

272. — Il sintetico pronome *che* può esser sempre sostituito dalle formule equivalenti *il quale, la quale, i quali, le quali.*

Queste, accordandosi chiaramente, per genere e numero, con il nome o pronome che ne sono l'antecedente, servono ad eliminare la eventuale possibilità di equivoco, quando cioè l'uso del *che* potrebbe generarlo.

Dante, dopo aver parlato « *dell'alma Roma e di suo impero* » (antecedenti), aggiunge la proposizione relativa:

> « *la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,*
> *fûr stabiliti per lo loco santo*
> *u' siede il successor del maggior Piero* ».
> (*Inf.*, II, 22-24).

chiarificando nettamente in tal modo un rapporto che il semplice « *che* » non avrebbe potuto esprimere: *la quale* si riferisce a *Roma* e *il quale* all'*impero*.

273. — Il pronome *che* (1) ha conservato traccia di declinazione: dal dativo latino (*cui*) e conglobando in esso anche le funzioni del genitivo (*cuius*) nonché quelle dei plurali, si è formato il pronome italiano *cui*, che vale per tutti i casi tranne il nominatvo:

> « *Molti son gli animali* a cui *s'ammoglia* »
> (*Inf.*, I, 100).
>
> « *Parea ciascuna rubinetto* in cui
> *raggio di sole paresse sì acceso...* »
> *Parad.*, XIX, 4-5)

---

in entrambe le lingue essa diventa « *il che-venne-ieri uomo* » (amarico: « *teulante yamaettàu saeaù* »: in giapponese: « *kinô kita hito* ». — Etnicamente, geograficamente e per struttura lontanissimo da entrambe le lingue è il basco, che pur ricorre ad espediente analogo, poi che manca di pronomi relativi: tale rapporto viene espresso con la lettera *n* posposta al verbo, e la nostra proposizione relativa diventa un attributo dell'« antecedente »: *eldu dira*n *gizonak*, « gli uomini che son giunti », letteralmente: « i giunger-che-sono uomini ».

(1) Il nostro *che* deriva dall'accusativo maschile latino *quem*.

ossia ciascun'anima sembrava un piccolo rubino (1), nel quale brillasse vivido un raggio di sole.

274. — Poi che il pronome *cui* può significare tanto « il quale » quanto « al quale », nel caso dativo lo si può usare con o senza la preposizione « a »: si può dire egualmente « *la persona* a cui *faceva cenni* » o « *la persona* cui *faceva cenni* ». Questa seconda forma è migliore. Nel genitivo, invece, la preposizione « di » è obbligatoria, tranne però quando l'espressione genitiva venga a trovarsi fra l'articolo ed il nome: Beatrice dice a Virgilio:

> « *O anima cortese mantovana,*
> di cui *la fama ancor nel mondo dura,*
> *e durerà quanto 'l mondo lontana* »
> (*Inf.*, II, 58-60)

poi che l'articolo *segue* l'espressione « *di cui* ». Non avrebbe potuto dirgli « *la* di cui *fama* »: sóltanto « *la cui fama* » era ed è la forma corretta.

Ciò è dovuto alla permanenza, nel pronome *cui*, anche del valore che aveva l'aggettivo latino *cuius, cuia, cuium* (2).

* * *

275. — Gravissimo torto è fatto dalla grammatica tradizionale al pronome *chi*, classificandolo con gli altri « relativi », misconoscendo così le sue parti-

---

(1) Il nome francese *robinet*, dato alla chiavetta terminale di un tubo, appare solo nel XV secolo: fu preso da *Robin*, soprannome fiabesco e familiare del montone, poi che i « rubinetti » raffiguravano spesso una testa di tale animale. Soltanto in tempi recenti il vocabolo è passato in italiano, ed è ancora ripreso come « gallicismo » dai puristi. Si trasformò in *rubinetto* per influenza del *rubino*, il cui nome è dovuto *al basso latino rubinus*, lat. classico *rubeus*, « rosso ».

(2) Lo spagnolo dice: « *El padre à cuyos niños he visto* », « Il padre i cui figlioli ho veduto » (lat.: « *Pater cuius pueros vidi* »). — Il francese direbbe: « *Le père* dont *j'ai vu les enfants* », usando un relativo di tutt'altra origine, poi che *dont* si è formato da *de unde*, come il nostro *donde*, il quale ha conservato il valore di provenienza da luogo (e perciò anche conseguenza da premesse).

colari proprietà e funzioni, che nettamente lo diversificano dagli altri.

Nel latino *qui* (1) e nell'italiano *chi* è condensato al massimo il valore « relativo ».

I « suoni di relazione », ossia quelle parole o parti di esse che non esprimono idee specifiche ma i rapporti tra esse (pronomi, articoli, preposizioni, congiunzioni, prefissi, suffissi) hanno ciascuno una propria struttura intima, che è interessante studiare, poi che essa presenta delle « linee di forza e di resistenza » proprio come un corpo materiale (2). Pur se non possiamo ancora — poi che è un vasto cômpito a venire — riconoscere e tracciare queste linee con un procedimento analogo all'esame fotoelastico della più moderna Scienza delle Costruzioni (3), dobbiamo per lo meno *intuire* tale mirabile insieme di linee di forza, e *sentirle*, sì che più evidenti ci appaiano le « proprietà » tipiche di tali « gruppi di suoni », e ci sia più agevole servircene in armonia con la loro naturale funzione. Un aviatore non può esser buon pilota se egli non conosca la struttura ed il funzionamento del velivolo, e non ne *senta* il meccanismo in azione.

I pronomi *che, cui, il quale,* ecc. necessitano di un « antecedente »: essi si limitano ad indicare una

---

(1) Dalla stessa radice (sanscr. *kos, kâ, kod:* lat. *qui[s], quae, quod [quid]*) si son formati anche *qualis, quantum;* e dall'analogo *hwa* gotico il sassone *hwâ,* donde l'inglese *who, what, which, where, when* etc.

(2) « *Les signes dont la langue est composée ne sont pas des abstractions mais des objets réels* ». F. de Saussure, *Cours de linguistique générale,* Paris, Payot, 1931, pag. 144.

(3) Due valorosi tecnici, il prof. Danusso e l'ing. Oberti, hanno compiuto nel laboratorio di Meccanica del Politecnico di Milano studî e ricerche di fotoelasticità, che non sono affatto inferiori a quelli dello U. S. Bureau of Standards di Washington o del National Physical Laboratory di Teddington (Inghilterra).

relazione con tale antecedente, ma appartengono interamente alla proposizione relativa. Il pronome « *chi* », invece, non necessita di antecedente, poi che lo contiene: è un pronome *bi-valente*, il quale equivale a due pronomi, uno dei quali appartiene alla proposizione antecedente, e l'altro alla relativa.

« *Chi m'ama, mi segua* » è formato da due proposizioni, poi che vi sono due verbi: il pronome « *chi* » è soggetto di entrambi: equivale infatti a « *colui che mi ama mi segua* », potendosi cioè scindere nei *due* soggetti.

È possibile anche l'operazione inversa, ossia fondere « *colui che* » in « *chi* »:

« *Qual* è colui che *somnïando vede* »
(*Parad.*, XXXIII, 58)

può esser ridotto in « *Qual* è chi *vede sognando* ».

276. — Il pronome *chi*, indeclinabile, si usa unicamente per le persone, e vale soltanto per il singolare (1): può avere perciò come equivalenti « *colui il quale* », « *colei la quale* ».

* * *

277. — È interessante constatare che, in tutte le lingue europee (2) e nella gran maggioranza delle altre, i pronomi relativi coincidono con gli interrogativi: la tipica intonazione (3) sembra trasformarne interamente il valore e la funzione.

---

(1) Queste esclusioni non valgono per tutte le lingue; in ungherese, ad esempio, si usa *aki* (che ha il plurale *akik*) per le persone: *aki szeret, követ,* « chi mi ama, mi segue »; e *ami* (plur. *amik*) per le cose indefinite: *amire vàrtam, megérkezett,* « ciò che attendevo è avvenuto »; — *amely* (plur. *amelyek*) s'usa per cose definite. — In arabo, *man,* « chi, colui che », e *mâ,* « ciò che » possono rappresentare, pur restando invariabili, anche un caso obliquo: « *Allâh*[*u*] *khaliq*[*u*] mâ *fî 'l-'âlam*[i] », « *Allah è il creatore* di ciò che *è nell'universo* ».

(2) Tranne il basco, che non ha pronomi relativi.

(3) L'intonazione interrogativa non è però ugualmente modulata in tutte le lingue. Si può anzi affer-

In realtà si tratta proprio dei medesimi pronomi, e la funzione è analoga. L'interroga-

I pronomi interrogativi sono, nel discorso, i simboli algebrici delle incognite (§ 277)

---

mare che essa varia, in misura minore o maggiore, in tutte le lingue, e persino in molti dialetti. Il tono interrogativo napoletano e siciliano differiscono non poco da quello romano, veneto o genovese.

zione contiene infatti implicitamente una *relazione* con la risposta attesa, altrimenti sarebbe inutile rivolgerla. La risposta costituisce l'« antecedente virtuale » del pronome interrogativo.

« *Colui che giunge è un amico* » è un'affermazione; « *Chi è colui che giunge?* » è una interrogativa equivalente a « *Colui che giunge è chi?* », ossia « *Colui che giunge è X* », in cui *X* è l'incognita (1).

I pronomi interrogativi corrispondono infatti a quel che le incognite (*x*, *y*, *z*) sono nella notazione algebrica.

---

(1) In alcune lingue la struttura della proposizione interrogativa (pronominale o non) non differisce dalla positiva: la positiva « Quell'uomo è un amico » (cinese: « *na⁴-ko sgên² scîh⁴ p'êng²-yu* »; giapponese: « *Ano hito wa hôyû desu* ») diventa interrogativa con la semplice aggiunta di *mo* in cinese e *ka* in giapponese; e la domanda « Chi è quell'uomo? » *si* traduce sostituendo « chi? » ad « amico », senza variare l'ordine delle parole: « *Na⁴-ko sgên² scîh⁴ sciùi²* » (senza neppure il tono interrogativo). e « *Ano hito wa dare desu* » (con una intonazione assai diversa dalla nostra interrogativa).

Il pronome - specchio e il Sig. N. N.

(XIV)

278. — Del tutto a parte va considerato il pronome riflessivo, poi che esso « fa le veci » di un nome, ma vi aggiunge l'idea di « rapporto con se stesso ».

Questo rapporto, evidentemente, differisce da qualsiasi altro.

Nella proposizione « *Giorgio si lava* », ossia « *Giorgio lava sé* » si può ancora scorgere un'analogia con « Giorgio lava un altro », e si può sostituire il pronome *sé* (*si*) con il nome che questo sostituisce: « *Giorgio lava Giorgio* ». L'espressione non è economica né elegante, ma il significato è comprensibile. Evidentemente, però, allorché diciamo « *Giorgio si sveglia* », l'azione espressa è ben diversa da quella che Giorgio compie per destare un'altra persona: sarebbe perciò assurdo risolverla sostituendo « Giorgio » al pronome: « *Giorgio sveglia Giorgio* ».

Le lingue sono ricorse (1) ad espedienti varî per esprimere questo singolare rapporto.

In geroglifico, il gruppo simbolico che lo indica significa « corpo » (*h'*); l'ideografia cinese adottò il segno che indica anch'esso il « corpo » (*tsz*[4]) e che anticamente raffigurava il naso, sintesi dell'intera persona (2), oppure

(1) Vedi § 32.

(2) Nell'embriologia cinese il naso è il punto di partenza dello sviluppo fetale. Cfr. G. D. Wilder & G. H. Ingram, *Analysis of Chinese Characters*, Peiping, College of Chinese Studies, 1934, pag. 40, n. 104.

una linea curvata in modo da simboleggiare le volute dell'aria espirata (*chi*[3]) (1). L'amarico, come altre lingue semitiche e cuscitiche,

Un campionario di « riflessivi »: A) « Ama il prossimo come te stesso » (russo) — *B*) il tipico riflessivo *sjebjà* (russo) — *C*) il gruppo geroglifico per « còrpo » — *D*) ideogrammi cinesi della personalità: (a) forma antica. — *E*) « Egli andò da sé » (amarico) (§ 278)

(1) Ossia « il potere emesso da una persona, la sua azione », *ibid.*, pag. 68, n. 101.

non è riuscito a formare un pronome riflessivo, ed usa perciò il pronome personale seguito da « testa », « mano », « bocca » e l'aggettivo possessivo (1).

Il più efficace dei pronomi riflessivi è il russo *sjebjà,* il quale vale per tutte le persone (2).

279. — L'esame delle varie forme adottate è interessante ed utile per intendere — più intuitivamente che per precisa analisi — la natura di questo particolare « rapporto con se stesso », il quale può essere più o meno « intenso », in quanto l'azione espressa dal verbo è connessa più o meno intimamente con la personalità e l'attività psicologica del soggetto.

Esiste in fatti una « gradazione » nelle diverse azioni riflessive espresse nelle proposizioni seguenti:

« *Tizio si veste* », « *Tizio si pettina* », « *Tizio si nutre* », ossia compie queste azioni in modo analogo a quello con cui vestirebbe, pettinerebbe, nutrirebbe un'altra persona;

« *Tizio si reca a...* », « *Tizio si accovaccia* » ossia compie azioni che sono anche muscolarmente diverse da quelle che dovrebbe compiere per recare altri in qualche luogo, o per *farlo* accovacciare;

« *Tizio si imbatte* », ossia compie un'azio-

---

(1) « *Egli andò da sé* » si traduce in amarico: « *Essu rasùn hiedù* », cioè « Egli la sua testa (*ras* = « capo ») andò ».

(2) « Ama il prossimo come te stesso » si traduce in russo « *Ljubì blishnevo kak samavò sjebjà* »: letteralmente: « come *sé* stesso », ma quel *sé* è riferito alla seconda persona. — Il valore di tale pronome riflessivo è *sensibile,* più che spiegabile, nelle due tipiche espressioni correnti *nicevò sjebje* » (letteralm.: « niente a sé stesso ») e *tàk sjebje* (« così a sé stesso ») che significano entrambe « così così »; la prima però vale « piuttosto bene che male » e la seconda « piuttosto male che bene ».

ne che, in italiano, non può essere espressa se non in forma riflessiva (1);

« *Tizio si sveglia* », « *Tizio si ricorda* », « *Tizio si adira* », ossia passa in stati d'animo e di intelletto che non possono essere che personalissimi.

280. — Il pronome riflessivo italiano ha due forme: *sé* e *si*.

La prima è più forte, nell'accento e nell'espressione. Per tale accento tonale, e per distinguersi dal monosillabo omofono se, che è congiunzione ipotetica, il *sé* riflessivo reca anche graficamente l'accento (acuto, poi che il suono è chiuso).

È invalso l'uso di omettere tale accento allorché il *sé* sia seguito da « stesso » o « medesimo ». Non è esatto affermare che tale omissione sia del tutto ingiustificata (2). L'ap-

(1) Si pensi però sempre se vi siano anche altre espressioni equivalenti, in forma non riflessiva, prima di tradurre in lingua straniera. Il nostro *incontrarsi con* equivale infatti a « incontrare »: e in inglese sarà *to meet*, e, per incontri fortuiti, *to meet with, to come across*. Anche qui è importante il *feeling* del vocabolo (vedi § 52 e 108).

(2) « Non c'è ragione di creare questa doppia ortografia ». Morandi & Cappuccini, op. cit., pag. 117, § 379. — Ma è anche inesatto affermare che « in questo congiungimento con *stesso* o *medesimo* l'accento è inutile perché non si può confondere con *se*, particella condizionale ». (A. Panzini, *Guida alla grammatica italiana*, Firenze, Bemporad, 1933, pag. 31). L'accento grafico sui monosillabi che lo hanno rimane obbligatorio anche quando non vi sia possibilità di equivoci: (es.: « *Di qua, di là, di giù, di su li mena* ». Inf., V, 43; — « *del bel paese* là *dove 'l* sì *sona* » — Inf., XXXIII, 80). L'accento gràfico si conserva poi che rimane il rilievo tonale. — Contravvengono a questa istintiva norma grafico-musicale della lingua nostra gli innovatori che hanno voluto rimpiazzare con un accento l'*h* nelle due voci verbali *ha* e *hanno* (*à, ànno*), che, infatti, non hanno un rilievo nell'intonazione. La tradizione aveva istintivamente conservato l'*h:* l'accento è una « stonatura », è uno stimolo ad una « stecca ». E son riconoscibili, nell'artificiosa

parente anomalìa corrisponde invece al fatto fònico, poi che in tale posizione il *sé* perde il suo accento tonale, appoggiandosi procliticamente sul vocabolo seguente (« stesso », « medesimo »): l'accento va però conservato anche graficamente quando l'intonazione pone fonicamente in rilievo tale monosillabo, per ragioni metriche o per intensità di espressione: nella palude infernale del V cerchio il dannato Filippo Argenti compie un'iraconda « azione riflessiva », e l'accento del verso corrisponde a quello gràfico:

« *e 'l fiorentino spirito bizzarro*
in sé medesmo si volgea co' denti »;
(*Inf.*, VIII, 62-63).

281. — La forma atona *si,* enclitica o proclitica, si usa specialmente ad immediato contatto con il verbo: se enclitica, si aggiunge ad esso formando una sola parola, e raddoppia l'iniziale se segue una vocale « percossa » fonicamente « tronca » (§ 170):

« Asperges me » *sì dolcemente udis*si ».
(*Purg.*, XXXI, 98)

Con il *si riflessivo* si esprime anche un soggetto generico dell'azione verbale:

« *Vuol*si *così colà dove* si *puote*
ciò che si *vuole...* »
(*Inf.*, III, 95-96 e V, 23-24)

282. — Per tale indeterminatezza dell'agente, il *si* può dare al verbo il valore passivo. « *Egli si lava così* » è riflessivo, ma « *Questa stoffa si lava così* » equivale a « *Questa stoffa è lavata* (o « *viene lavata* »), *così* », implicando anche, spesso, un'idea di necessità, opportunità o consuetudine » (1): es.: « Si *comincia*

---

grafìa le forme composte, quali *hassi, hallo, hollo?* Si dovrà dunque scrivere *àssi, àllo, òllo?* Sono voci in disuso, ma possono adoperarsi a scopi faceti o ironici. Hanvi cogitato (anzi, « ànvi cogitato ») gli innovatori?

(1) La stessa idea è spesso connessa con il pronome indeterminato francese *on:* « *Comme on fait son*

così, e non si *sa dove* si *va a finire »; « Come* si *dice in latino...? »; Per andare alla stazione* si *volta a sinistra ».*

* * *

283. — Fuori serie, poi che non è un pronome ma un sostantivo, va considerato un curioso vocabolo italiano, il quale ha una certa affinità con i pronomi, in quanto fa le veci di un altro nome, anzi di qualsiasi nome che non venga prontamente alla memoria o che si ignori. È il nome *coso,* da evitare per quanto possibile, ma talora indispensabile: « Che è quel coso? ».

Lo strano vocabolo è stato formato stranamente, ossia mascolinizzando il nome *cosa,* poi che si tratta infatti di una *cosa,* ma non definibile (1).

284. — E, finalmente, possiamo chiudere il reparto pronominale con quelli che potrebbero a buon diritto chiamarsi p r o n o m i p r o p r ï, poi che fanno le veci di autentici nomi proprî: i nomi *Tizio, Caio* e *Sempronio,* venuti in italiano dalla giurisprudenza latina,

---

lit on *se couche »* (= « Ciascuno è artefice del proprio destino »). Deriva da *homme* e l'etimologia spiega anche la persistenza dell'articolo in alcuni casi (*l'on = l'homme*). Analoga etimologia ha il pronome indeterminato tedesco *man* (da *Mann,* « uomo »): « *Wie* man *sich bettet so schläft* man » (proverbio corrispondente a quello francese). — « *Ci* si *abitua a tutto »* diventa « On *se fait à tout »* in francese e « Man *gewöhnt sich an Alles »* in tedesco. L'inglese usa il generico « *one* », « uno »: « One *gets accustomed to everything* ».

(1) Con procedimento analogo, il francese ha formato il suo *coso* mascolinizzando in *machin* il sostantivo femminile *machine;* gli Inglesi usano un *come-si-chiama: what-s-his-name* o *how-do-you-call-it;* gli Americani preferiscono il *whatyoumaycallit,* e, nel linguaggio molto familiare, persino *whazzit,* abbreviazione di *what-is-it.*

Tizio, Caio *e* Sempronio *possono esser chiamati « pronomi proprî ». Il nome* coso *è, tra i sostantivi, ciò che il* joker *e la* matta *sono nelle carte da gioco e nei tarocchi: vale qualunque altro nome...* (§ 284)

equivalgono ai simboli algebrici delle quantità indeterminate: *n, n* ... (1).

Analogamente usiamo «*il Tal de' Tali*», «*il sig. N. N.*».

---

(1) Nello stile forense inglese l'ipotetico attore è chiamato *John Doe;* lo spagnolo ha per «pronomi proprî» *Fulano* (dall'arabo *fulân* «un certo»), *Zutano* (da *citano,* per il lat. *scitus,* «noto»), e *Mengano* (dall'arabo *man kana,* «chicchessia»; il portoghese usa *Fulano, Beltrano* e *Sicrano.*

Le voci determinanti

(XV)

285. — L'idea espressa da un nome può essere modificata, specificata, completata con parole che ne limitino la « quantità », determinandola con maggior o minor precisione, oppure che ne indichino una « proprietà » o « qualità ».

La parte del discorso che ha tale funzione modificatrice del sostantivo è l'a g g e t t i v o .

286. — Gli aggettivi si dividono in due grandi categorie:

quelli che modificano il nome esprimendo — sia numericamente che con altra determinazione — la « quantità » della cosa espressa, e sono gli aggettivi d e t e r m i n a t i v i ;

quelli che modificano il nome esprimendo una « qualità » o « proprietà » della cosa espressa, e sono gli aggettivi q u a l i f i c a t i v i , che più efficacemente potrebbero chiamarsi d e s c r i t t i v i .

287. — I primi (« determinativi ») hanno buon diritto ad una precedenza che la grammatica tradizionale nega loro (1), mentre tale precedenza esiste nella realtà obiettiva del

(1) Cfr. qualsiasi grammatica tradizionale. Una di queste, dopo aver enunciato che l'aggettivo « chiamasi *qualificativo* nel primo caso, *indicativo* nel secondo », consacrando così la tradizionale illegittima precedenza del qualificativo, cita esempî manzoniani, nei quali « un indicativo ne determina un altro o dice la quantità del qualificativo » (perciò logicamente precedendolo). — Trabalza e Allodoli, *La Grammatica degli Italiani*, Firenze, Le Monnier, 1934, pag. 94.

pensiero e del linguaggio. Infatti, prima di sapere *come* sia una cosa (qualificandola), dobbiamo conoscere di *che cosa* si tratti (determinandola tra più dello stesso nome).

Nel pensiero e nell'espressione, gli aggettivi determinativi precedono quelli descrittivi:

quei
suoi
due
altri
curiosi e lèpidi
personaggi

Nel pensiero e nell'espressione gli aggettivi determinativi hanno la precedenza sui qualificativi (*).
(§ 287)

(*) La xilografia è riprodotta dal *Terentius*, ediz. Joh. Grüninger, Stasburgo, 1496.

es.: « *Quei suoi due altri curiosi e lepidi personaggi* » (1).

288. — Molti aggettivi determinativi coincidono, per forma e per significato, con i pronomi: si distinguono da questi perché sono accompagnati dal nome: allorché diciamo: « *Alcuni libri sono interessanti ed alcuni no* », usiamo due volte il vocabolo « *alcuni* », la prima come aggettivo determinativo (perché accompagnato dal nome) e la seconda come pronome (comprendente cioè anche l'idea del nome).

289. — Da notare l'aferesi del latino *ista* nell'italiano « *sta-* » che appare nei composti *stasera, stamane, stanotte* (2). Non si comprende perché i puristi debbano criticare il comunissimo e fluido *stavolta*.

Dallo stesso aggettivo pronominale *iste, ista, istud* si è formato l'articolo sardo *su* (= « il, lo »), *sa* (= « la ») (3).

290. — Il più usitato aggettivo determinativo è l'articolo *il*, nelle sue varie forme, tutte derivate dal latino *ille, illa, illud*.

---

(1) Poi che si tratta di precedenza logica, essa è rispettata da tutte le lingue con la coerente precedenza nell'espressione: « *ces jolies fleurs* », « *quelques vieux livres* »; « *these beautiful flowers* », « *some old books* »; così fin nel lontano Estremo Est: cinese: *cê*^{4}*-ko hao*^{3}*-k'an*^{4}*-ti hua*^{1} », « *hsieh*^{1}*-pên chìu*^{4}*-ti sciù*^{2} »; giappon.: « *kono kirei-na hana* », « *ikura-ka-no furui hon* ». Eppure « il pensiero orientale si svolge più ampiamente nel campo intuitivo che in quello logico » (P. S. Rivetta, *Nihongo no tebiki*, cit., pag. 77), e « si, comme l'Europe le pense, la philosophie est en son fond une théorie de la connaissance, on pourrait dire que notre philosophie est absolument étrangère à l'esprit japonais ». G. Bonneau, *Bibliographie de la littérature japonaise contemporaine*, Tôkyô, Mitsukoshi, 1938, pag. XXXIV.

(2) Non più in uso è la forma « esto, esta »:

« *Tutta* esta *gente che piangendo canta* »,
(*Purg.*, XXIII, 64).

(3) O forse dal latino *ipse, ipsa, ipsum*. — Dal latino volgare *ecce-iste* è venuto il francese *ce, cet* (femm. *ceste* dell'XI sec.). — Cfr. G. Rydberg, *Zur Geschichte der französischen* —, 1896, II, pag. 274.

291. — Determinativi sono anche gli aggettivi p o s s e s s i v i; quando non sono accompagnati dal nome cui si riferiscono ne fanno anche le veci, divenendo così p r o n o m i possessivi.

Essi sono variabili e si accordano in genere e numero con il nome cui si riferiscono: però *altrui* serve, invariato, per entrambi i generi ed entrambi i numeri: « *lo pane altrui* », « *l'altrui sposa* », « *i diritti altrui* ».

Si potrebbe considerare *altrui* come un persistente genitivo di *altri* (1); ma in tal caso si dovrebbe considerare genitivo anche *loro* (2), ch'è pur esso invariato per i due generi e per i due numeri: « *la loro vanità* », « *i fatti loro* ».

292. — I pronomi possessivi possono esser considerati aggettivi possessivi sostantivati, o, viceversa, gli aggettivi possessivi possono considerarsi pronomi che hanno assunto la funzione aggettiva.

Spesso ciò che appare « derivazione » non è che formazione parallela. In parecchie lingue i pronomi possessivi differiscono formalmente dai corrispondenti aggettivi possessivi. È perciò assai importante distinguere ideologicamente le due categorie, affinché la coincidenza formale del vocabolo italiano non induca a facile errore nelle lingue estere.

293. — È anche importante distinguere il genere e numero della cosa posseduta dal genere e numero del possessore. Così, ad esempio, mentre l'italiano fa concordare l'aggettivo con il nome cui si riferisce (cosa posseduta), l'inglese, avendo tutti gli aggettivi invariabili (3) (e quindi anche i possessivi), usa agget-

---

(1) Dal lat. *alterius*, genit. di *alter*, come *lui* da *illius*, genit. di *ille*. — Cfr.C. H. Grandgent, *Introduzione allo studio del latino volgare*, trad. ital., Milano, Hoepli, 1914, pag. 214, § 395.

(2) Da *illorum*, genit. plur. di *ille* (vedi § 240).

(3) Gli aggettivi inglesi restano invariati persino quando sono sostantivati: « *The old suffer more from the cold than the young* », « I vecchi (senza suf-

tivi possessivi diversi a seconda che il possessore sia maschile, femminile o neutro; noi diciamo « *sua moglie* » e « *suo marito* », perché *moglie* è femminile e *marito* è maschile: l'inglese dice « his *wife* » e « her *husband* », tenendo conto del genere del coniuge (« moglie di lui », « marito di lei »): ed il possessivo *its* allude ad un possessore neutro. Alcune lingue tengon conto di entrambe le distinzioni, ossia nei riguardi del possessore e della cosa posseduta (1).

294. — La concordanza degli aggettivi con il sosantivo cui si riferiscono si ispira ad un criterio musicale e ideologico insieme (2).

---

fisso del plurale) soffrono il freddo più che i giovani (id.) ». Le rare eccezioni, come *the Ancients,* « gli antichi », *the goods,* « le merci » (letteralm. « i buoni » per « i beni ») son dovute probabilmente a formazioni dirette; — Cfr. G. Brackenbury, *Studies in English Idiom,* London, Macmillan, 1925, pag. 133.

(1) Il francese « *ses enfants* » può avere quattro significati diversi, ossia « i figli » o « le figlie » di lui o di lei: dicendo, in olandese, « *zijne pantoffels* », si capisce invece immediatamente che non può trattarsi che delle pantofole *di lui* (*zijn* è possessivo per possessore maschio; *haar* se invece chi possiede è una donna). Lo stesso avviene in tedesco, nelle lingue scandinave, ecc.

(2) Per quei popoli che non hanno tale concordanza nella loro lingua, è grave difficoltà uniformarsi a tale criterio allorché parlano una lingua straniera, appunto perché essa richiede connessioni mentali alle quali non sono allenati. Viceversa a noi è difficile, parlando una lingua ideologicamente lontana dalla nostra, abituarci ad escludere dalle nostre frasi vocaboli che possono essere adoperati soltanto dall'uno o dall'altro sesso. Persino per esprimere l'avversativo « ma » o « però » una donna giapponese non userà *shikashi* o *shikashi nagara,* poi che tali forme sono riservate ai soli uomini: ella dovrà usare *ga* o *keredomo,* leciti ad entrambi i sessi. Un uomo giapponese potrà dire « *kodomo ga aru shikashi musume ga arimasen* », « ho prole, ma non ho figlie femmine » (letteralm.: « ragazzi (senza distinzione di sesso) vi sono, però ragazze (*musume,* pronunzia *musmé,* vedi § 193, nota) non ve ne sono »): la stessa frase, in bocca ad una donna stonerebbe, a causa del « però » maschile

* * *

295. — Dopo questi aggettivi determinativi, perché collocati dopo di essi nell'ordine mentale e nell'espressione linguistica, vengono i determinativi aritmetici ossia i numerali, i quali indicano la quantità della cosa espressa.

296. — Sono aggettivi numerali cardinali quelli che indicano il numero puro e semplice, ossia di quante unità simili fra loro si compone la cosa espressa dal nome: es.: «*il gioco dei quattro cantoni*», «*i Cento giorni*», «*millecinquecentottantotto lire*».

> «*Nella profonda e chiara sussistenza*
> *dell'alto lume parvermi* tre *giri*
> *di* tre *colori e d'una contenenza*».
> (*Parad.*, XXXIII, 115-117)

297. — Gli aggettivi numerali cardinali sono invariabili, tranne l'*uno*.

In latino erano declinabili, oltre *unus, una, unum,* anche *duo, duae, duo* e *tres, tres, tria* nelle unità semplici; le centinaia (*ducenti, ducentae, ducenta*, ecc... *nongenti, nongentae, nongenta,* «900») (1).

Nelle lingue neolatine vigono regole varie, alle quali si deve fare attenzione (2).

(*shikashi*), quanto se ella dicesse «io sono padre di soli maschi».

(1) Il latino *mille* non è un aggettivo ma un sostantivo cardinale, ed ha come plurale *millia*; indeclinabile al singolare (*mille equites, cum mille equitibus*), si declina al plurale (*duo milia equitum*, ossia «due migliaia *di* cavalieri»; *cum duobus milibus equitum*, «con 2.000 cavalieri»).

(2) In francese ad esempio, *vingt* e *cent* assumono forma di plurale nei multipli, purché non siano seguiti da altri numeri: *quatre-vingts soldats*, «80 soldati», ma *quatre-vingt-dix soldats*, «90 soldati»; «*deux cents francs*, ma *deux cent cinquante-huit francs*». — Lo spagnolo dice *cuatrocientos hombres*, «400 uomini» e *quinientas mujeres*, «500 donne», e parimenti il portoghese: *quatrocentos homens, quinhentas mulheres*. — Variabili in rumeno sono *un* e *doi*, ed hanno forme di plurale nei composti le centinaia (*o suta* = 100;

È anche interessante osservare e comprendere il « regime » richiesto dai numerali nelle varie lingue, talora con costrutti che sembrano molto strani, ma che hanno la loro radice nella « mentalità linguistico-aritmetica », trasmessa atavicamente e persistente pur attraverso i mutamenti lessicali (1).

---

patru sute = 400) e le migliaia (*o mie* = 1000; *cinci mii* = 5000).

(1) Un intero volume potrebbe scriversi sulla linguistica aritmetica: l'idea numerica ha le più varie influenze sintattiche: l'arabo ha regole diverse riguardanti il genere il numero e il caso del sostantivo, a seconda che esso sia determinato da numeri diversi: i numeri dal 3 al 10 richiedono il plurale del nome, quelli dall'11 al 99 esigono l'accusativo singolare; cento, mille e miliardo vogliono il caso obliquo singolare; con il milione si può usare il singolare o il plurale. — In russo i numeri sino al 4 incluso richiedono il genitivo singolare, persino se sono terminali di numeri anche grossissimi: il genitivo plurale si usa invece per tutti i numeri dal 5 in su: e vi son regole speciali a seconda che si tratti di esseri animati o cose inanimate. — In parecchie lingue d'Asia, il numerale esprime l'idea numerica astratta, la quale non può quindi normalmente collegarsi con un nome che non abbia carattere metrico: si deve perciò ricorrere all'interposizione di « numerali ausiliari » che servano di collegamento ideologico: questo criterio ha influenzato anche la sintassi del *pidgin-English,* ossia del bizzarro linguaggio confezionato nell'Estremo Est costiero con materiale linguistico prevalentemente inglese misto a voci cinesi, il tutto deformato e servito con sintassi cinese: così « *You catchee one piecee wifey?* » significa « Siete voi sposato? » (letteralmente: « Voi preso un pezzo moglie? »). Una canzonetta che nel 1938 era popolare a Scianghai — e forse lo è ancora — dice, fra l'altro:

« *Only some piecee word you have,*
One piecee word in ole Chinee
You talkee-talkee « um to me ».

« Soltanto poche parole tu conosci ma una (letteralm. « un pezzo ») in Cinese, — dìmmela, dìmmela! ». — Nella lingua cimci della Colombia Britannica, il nome stesso dei numeri varia a seconda della natura e forma degli oggetti numerati: così il numero 8 è *guandalt,* ma per le persone si usa *yuktleadal,* per i canotti *yuktaltk,* per gli oggetti lunghi *ek'tlaedskan;* il numero 10 diventa anch'esso rispettivamente *gy'ap, kpal, gy'apsk, kpêetskan*...

298. — L'aggettivo determinativo numerale *uno*, femmin. *una*, assumendo valore indeterminato, ha formato l'articolo indeterminato, il quale è pur sempre un « aggettivo determinativo ». Nella sua funzione di articolo si è semplificato in *un*, rimanendo nella forma intera sol dinanzi a gruppo consonantico di pronunzia complicata (« *s* impura », cioè seguìta da consonante, *z*, *gn*, *ps*, *x*): esempî: *un uomo, un animale, un oggetto, uno straniero, uno zero, uno gnomo, uno psicologo* (anche *un psicologo*), *uno xilofonista.*

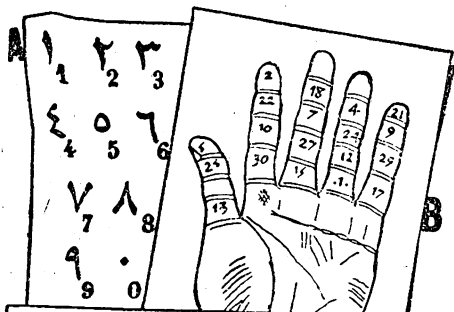
Dinanzi alla semivocale *j* si può usare la forma intera o quella monosillabica: *uno joduro* o *un joduro*. La prima è preferibile, per chiarezza fònica e per eufemìa.

299. — Che si tratti di vero aggettivo, anche in tale funzione di « articolo » è provato dal fatto che esso può sostantivarsi e prendere, come gli altri aggettivi determinativi, le funzioni e proprietà di « pronome »: « *un pilastro è caduto e* uno *è rimasto in piedi* ».

300. — Tutti gli aggettivi numerali, quando non siano accompagnati dal nome, si sostantivano: diventano cioè veri e proprî « nomi ».

Se così non fosse, l'aritmetica sarebbe una scienza che usa aggettivi come materiale di studio e di operazioni quantitative! Son veri sostantivi i numeri nelle proposizioni: « *due e due fanno quattro* », « *la radice quadrata di nove è tre* », « *121 è un numero primo* », « *la regola del tre fu chiamata la " prima regola "* » (1).

301. — La struttura dei numeri è tra i sintomi più caratteristici i quali rivelino la tipica forma mentale del popolo che se ne serve. In essa la tradizione

(1) « Prima est regula proportionum, quam nunc corrupte vocant De Tri », *De Numeris Libri Duo, authore Johanne Noviomago*, esposti e illustrati da G. Frizzo, Verona, Dricker, 1901, pag. 110.

A) *Le vere « cifre arabe » differiscono non poco da quelle cui noi diamo tale nome.* — B) *La numerazione a base decimale è dovuta al fatto che abbiamo dieci dita* (*). — C-F) *I quattro più complicati « 99 » europei.* (§ 301)

(*) Da una incisione in legno del *Perpetuale delle Feste mobili, & Lunario, di Serafino de Campora* « Maestro d'abbaco », Roma, ed. Blado, 1553.

conserva elementi remotissimi resistenti alle forze interne ed esterne modificatrici delle lingue (1).

302. — Gli aggettivi determinativi **ordinali** precisano il posto in una serie in relazione con il numero dei posti che precedono: « *quattordicesima fila, quinta sedia* », « *quarto piano, sesta finestra* » sono indicazioni che tengon conto dei posti precedenti, indicando in relazione a quelli quello occupato, nel tempo, nello spazio o in un ordine mentale, dalla cosa così determinata

Assai spesso il numero « cardinale » viene usato per esprimere un'idea « ordinale »: ad es.: « *Questo è il paragrafo 302* ». È facile distinguere i due valori, poi che in questo caso, qualunque sia il numero espresso, il significato è *singolare.* Nell'esempio citato, infatti, non si tratta di 302 paragrafi, ma del paragrafo che occupa il 302° posto nella serie.

Parimenti allorché diciamo « *sono le tre* », non affermiamo l'esistenza di tre ore di 60 minuti ciascuna (2), ma indichiamo *un*'ora, anzi, il punto cronologico in cui ha termine la *terza*

---

(1) Il francese, pur avendo tutta la sua numerazione formata con vocaboli tratti dal latino, ha conservato la base vigesimale, e perciò il « 70 » è reso con « 60 + 10 » *(soixante-dix)*, l'« 80 » con « 4×20 » (*quatre-vingts*), sì che il « 99 » francese è espresso con una formula complicatissima: « 4×20+10+9 » (*quatre-vingt-dix-neuf*). — Gli Yoruba della Nigeria non possono nemmeno pensare ad un numero senza concretizzare l'idea quantitativa in quel certo numero di cauri, poi che tali conchiglie servono loro come strumenti di calcolo, e che distribuiscono in gruppi costanti: perciò; ad esempio, il numero 47 è, per essi, « cinque mucchietti di cauri meno tre ». — Cfr. Mann, *On the numeral system of the Yoruba nation,* in « J.A.I., XVI, pag. 61.

(2) Il tedesco distingue l'« ora » come durata (spazio di tempo di 60 minuti) che è *Stunde,* dall'« ora » come punto nel corso del tempo, che è « *Uhr* »: perciò *drei Stunde* significa « tre ore [di tempo] », mentre *drei Uhr* significa « le ore tre, le tre ».

Non in tutte le lingue si chiede allo stesso modo « che ora è? ». (§ 302)

ora dopo mezzogiorno o dopo mezzanotte (1). Allorché i Francesi dicono *Louis Quinze* (che taluno traduce pur in italiano « Luigi Quindici » per mantenere il sapore gallico) non si tratta di 15 Luigi, ma del 15° dei Luigi (Luigi XV), mentre « *quinze louis* » sono davvero 15 monete di un luigi l'una (2).

La distinzione è importante, poi che la traduzione varia, in parecchie lingue, a seconda che si tratti di cardinali veri e proprî o di cardinali in funzione di ordinali.

Allorché il portinaio fornisce l'indicazione « Il signor Tale abita al 3° piano, interno 15, scala C », si tratta dell'uscio che è il 15° della serie della scala C, e persino questa indicazione ha valore ordinale, poi che « C » significa « terza » (cioè dopo la scala A » e la « scala B ») (3).

---

(1) La domanda stessa « che ora è? » si può presentare ideologicamente e linguisticamente diversa: in alcune lingue si chiede, alla latina, « Quanta ora sia? ». (A, nella figura annessa): in altre (B), come nella nostra, *che* ora sia; in altre ancora (C) che *tempo* sia; e vi sono infine lingue (D) con espressioni ancora più tipiche, come l'olandese che chiede *quanto tardi* sia, o lo sloveno, la cui domanda è: « Circa quanto è? ».

(2) Per convenzione, i numeri ordinali si scrivono con la numerazione romana, mentre le cifre arabe (dette arabe, ma provenienti dall'India) indicano i numeri cardinali: queste perciò, per esprimere gli ordinali, vanno completate con l'esponente che indica la desinenza: « 10° » = decimo »; « 4ª edizione » = « quarta edizione »: non si scriverà « IVª edizione » né « secolo XIX° », o « Capitolo XXV° ». — Cfr.. S. Landi, *Tipografia, vol. I, Guida per chi stampa e per chi fa stampare;* vol. II, *Lezioni di composizione,* Milano, Hoepli, 1914-1917, II, pag. 120.

(3) Così, in qualunque elencazione, le lettere *a*), *b*), *c*), ... hanno valore numerale ordinativo. Quando « contiamo » gli oggetti, il procedimento è di carattere « ordinale »: la stessa idea numerica si basa sul principio fondamentale che da un numero (ordinale) qualsiasi si può sempre passare ad un successivo, ma gli oggetti già contati, presi nella loro totalità costituiscono un *numero* globale, nel quale ogni traccia della

I « DENOMINATORI » SON « NOMI »

303. — Gli aggettivi ordinali, sostantivandosi, servono anche come « denominatori frazionarî »: sono veri e proprî nomi (1) i quali indicano il numero delle parti in cui è stata divisa l'unità: « *un quindicesimo* » significa il 15° frammento dell'unità che, conseguentemente, è considerata divisa in 15 parti.

Non bisogna però credere che questa coincidenza del denominatore frazionario con il numerale ordinale sia comune a tutte le lingue: molte di esse distinguono nettamente le due espressioni, usando termini diversi (2).

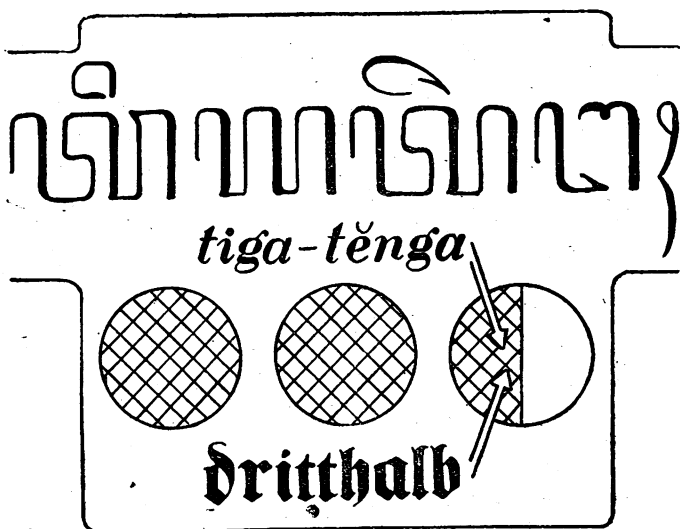
---

successione *ordinale* scompare, ogni unità equivalendo interamente a tutte le altre. Di qui il concetto di *numero cardinale*, senza il quale le matematiche non sarebbero possibili. Cfr. T. Dantzig, *Le Nombre, langage de la Science*, Paris, Payot, 1931, pag. 14, 17 e segg.

(1) Per eseguire un'addizione di frazioni, bisogna ridurle tutte allo stesso « denominatore », in modo cioè che siano tutte cose identiche, ed abbiano perciò lo stesso « nome ». Nell'espressione « 50 *centesimi* [di lira] » il denominatore « centesimi » è un *nome*, come è « soldi » nell'espressione equivalente « 10 soldi ». — Cfr. *Toddi, I numeri, questi simpaticoni*, Milano, Hoepli, 3ª ediz., 1945, pag. 119.

(2) Anche in italiano, del resto, gli ordinali quali *ventesimoterzo* invece di *ventitreesimo*, *decimosesto* invece di *sedicesimo*, ecc. non possono usarsi come denominatori frazionarî. — In portoghese, alcuni denominatori coincidono con gli ordinali, ma la maggior parte ne differisce: così *undécimo* o *décimo primeiro* ha significato ordinale, mentre 1/11 si dice *un onze avo;* però *centésimo* vale nei due sensi, poi che *centavo* si dice solo della moneta brasiliana. — In spagnolo la terminazione *-avo* si fonde con il numero: 1/25 = « *un veinticincoavo;* 1/100 è *un centésimo* o *un centavo*, ma si chiama *un céntimo* la centesima parte di una peseta, di un franco, ecc. — Al nostro « centesimo » corrispondono tre diversi vocaboli inglesi: *hundreth* come ordinale o frazionario, *centime* per la centesima parte di lira o franco, *cent* per la centesima parte di dollaro. — Il rumeno ha i frazionarî (*o cincime* = 1/5; *o zecime* = 1/10; *o sutine* = 1/100) ben distinti dagli ordinali (*al cincilea* = « il 5° »; *al zecelea* = « il 10° »; *al sutalea* = (il 100°); Aritmeticamente chiarissime sono le espressioni cui molte lingue ricorrono: « di *n* parti, *tot* unità » (molte delle lingue asia-

Anche in italiano il denominatore di 1/2 non è espresso con *secondo,* ma con *metà* (1).

304. — Il medesimo significato può avere anche *mezzo,* che si adopera però prevalentemente in funzione di aggettivo: è quindi coerente accordarlo con il nome, anche quando

Tedeschi e Giavanesi, pur così lontani tra loro, esprimono allo stesso modo il numero misto « 2 e mezzo ».
(§ 303)

---

tiche, alcune africane, ecc.). — È curioso che lingue lontanissime usino speciali espressioni analoghe: così *« 2 e 1/2 »* si enuncia in giavanese *tiga-têngah,* « la terza metà », esattamente come il tedesco *dritthalb.* — Cfr. H. Bohatta, *Praktische Grammatik der Javanischen Sprache,* Wien-Pest, Hartleben, s.d., pag. 51.

(1) Un tempo, « *secondo* » ebbe anche il significato frazionario: « Si divide [lo intero] in due parti fra loro uguali; e ciascuna di dette parti si chiama o la metà o un secondo dello intero ». *Opere* di Orazio Fineo, *divise in cinque parti: Aritmetica, Geometria, Cosmografia e Oriuoli,* Venezia, Franceschi, 1587, p. 26.

sia posposto: « *mezza libbra* », « *due ore e mezza* » (1).

Più correttamente che « *due mezzi fanno un intero* », si dirà « *due metà fanno un intero* ».

Con riferimento all'evangelico « *et erunt duo in carne una* », « *la mia metà* » ha il significato di « mia moglie » (2).

305. — Il femminile dell'aggettivo ordinale viene sostantivato, sottintendendo « potenza » per indicare quante volte un numero (« base ») va moltiplicato per se stesso: « 2^5 » si legge infatti « *due alla quinta* ».

Si possono anche, allo stesso modo, indicare le « posizioni » ginnastiche o della scherma: « *In prima!* », « *In seconda!* » (3).

Primo e *secondo* (con i plurali *primi e secondi*) esprimono i « minuti » risultanti dalla « prima » o successiva (« seconda ») divisione dell'ora in 60 parti (4).

306. — Innumerevoli sono, nelle varie lingue, i derivati numerici, a scopi pratici o scientifici (5).

---

(1) Dissentiamo da coloro che vorrebbero si dicesse: « *due mele e mezzo* », sostenendo che *mezzo* è indeclinabile se posposto al nome. (Cfr. F. Palazzi, *Grammatica italiana moderna*, Messina, Principato, 1939, pag. 99). — E perché?

(2) Cavallerescamente l'inglese dice « *my better half* », « la mia metà migliore ».

(3) Cfr. J. Gelli, *Ginnastica da camera, da scuola compensativa e militare*, 3ª ed., Milano, Hoepli, 1921, pag. 63; — J. Gelli, *Scherma italiana*, 3ª ed., Milano, Hoepli, 1917, pag. 98 e segg.

(4) I sottomultipli sono denominati non numericamente, sino al « *sigma* » che è la millesima parte del minuto secondo.

(5) Abbiamo così gli ordinali sostantivati *ottavo* e *sedicesimo* per i fascicoli stampati, donde le denominazioni di *in-8º* e *in-16º* indicanti il formato risultante dal numero di piegature del foglio, Cfr. il magnifico grosso volume (1116 pag.) di Gianolio Dalmazzo, *Il libro e l'arte della stampa*, Torino, R. Scuola Tipografica, 1926, pag. 395. — Dai *distributivi* son deri-

307. — In alcune lingue e per alcune parole avvengono i casi inversi: voci non numerali acquistano significato aritmetico più o meno preciso.

Così, ad esempio, in italiano una *grossa* significa « 264 », ossia « dodici dozzine » (1).

308. — La totalità non numerica, ma « di massa » è espressa con il determinativo *tutto,* (femminile *tutta*), che non può avere plurale (§ 248).

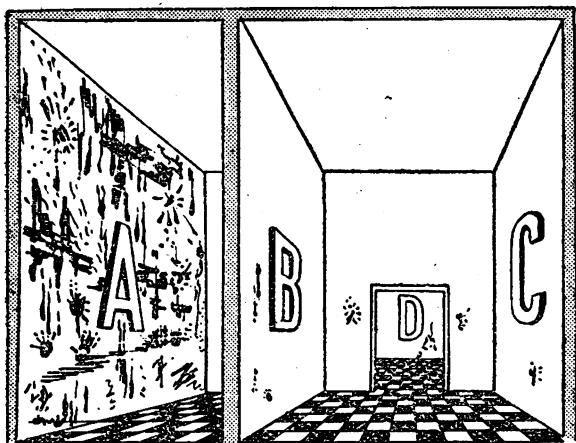
I plurali *tutti* e *tutte* esprimono il totale numerico: debbono quindi essere considerati come plurali di *ogni,* che è invariabile, e che si usa soltanto per il singolare.

Allorché diciamo « *tutta la parete è imbrattata* » esprimiamo una realtà oggettiva che è assai diversa da quella che è espressa nella

---

vate la *dozzina,* la *cinquina,* la *sestina* poetica, e la *terzina* (dall'ordinale l'*ottava* poetica e musicale). Il croato ha forme speciali per indicare la capacità di un recipiente: *dvojka, trojka, cetvorka,* ecc. servono a denominare botti da 2, 3, 4, ecc. misure; e gli stessi nomi si usano per le carte da gioco; — *dvizak* (femmin. *dvizica* o *dviska*) è un animale ovino di 2 anni, *trec'ak* (femmin. *trec'akinja*) un equino e bovino di 3 anni; *cetvrtak* di 4, e così di seguito. — Il bulgaro può formare un solo vocabolo per indicare l'« età di 5 anni », o il « 150° anniversario ». Cfr. G. Nurigian, *Grammatica Bulgara,* Milano, Hoepli, 1930, pag. 65.

(1) L'inglese *score,* che propriamente significa « intaglio, intaccatura », passò a significare « còmputo » (perché si teneva conto del bestiame e dei giorni con intaccature su bastoni o asticelle), e quindi indicò — come indica — il « numero dei punti » (persino quelli delle partite a carte si chiamano oggi così), e fu poi fissato il valore: 1 *score* = una ventina; *half a score* = 10. — Nella lingua dei Cunama dell'Etiopia raramente si usa *sceb bàre,* che è il vero nome per « 20 »: più comune è l'espressione *koélla,* ossia « un uomo completo (con tutte le dita delle mani e dei piedi) »; e, per « 40 », si dice *koé bàre,* « due uomini ». — Tutte le numerazioni decimali, che prevalgono in ogni continente, derivano dal fatto che abbiamo dieci dita; e quella vigesimale, persistente in basco, in francese, in gallese, in norvegese, dal totale delle dita (mani e piedi).

proposizione « tutte le pareti sono imbrattate »: la somma (plurale) non può variare il valore degli addendi (singolare). La prova inversa l'abbiamo esaminando la proposizione « *quei*

La parete A è « tutta imbrattata »: le pareti B non lo sono, poi che sono semplicemente imbrattate; ma, poi che « ciascuna di esse » è imbrattata, esse sono « tutte imbrattate »... — Tutti (tutte) *è il plurale di « ogni » (ognuno, ciascuno).* (§ 208)

vecchi sono tutti presbiti »: non diremo certo che è il plurale di « *quel vecchio è tutto presbite »!* È esatto invece, nella realtà e nel pensiero, che il singolare debba essere « *Ognuno* (= ogni uno) *di quei vecchi è presbite* ».

309. — Il numero indeterminato è espresso da *qualche,* che vale per i due generi ed ha come plurale corrispondente *alcuni, alcune: « Qualche casa è ancora in piedi » = « Alcune case sono ancora in piedi ».*

Nell'esaminare il valore dei vocaboli, non la loro forma deve esser considerata, quanto la *realtà* che essi esprimono. Un grande e geniale pedagogo, Giovanni Amos Komensky, detto *Comenius,* poco noto e pochissimo se-

guìto nei suoi saggi precetti pedagogici, si lamentava perché « le scuole insegnano a fare un discorso prima che a conoscer le cose » (1).

---

(1) Comenius, *Didactica Magna*, Amsterdam, 1657, c. XVI, f. 1, § 15. — Ed aggiunge, in merito allo studio delle lingue, che « si fanno le cose fuori tempo, giacché non si comincia con la lettura di qualche autore o con qualche dizionario illustrato a dovere, ma con la grammatica, benché gli autori (come anche i dizionarî) forniscano la materia del discorso, e la grammatica aggiunga soltanto la forma, ossia le leggi per formare, ordinare e collegare i vocaboli ». (ibid. § 16). — Nato nel 1592 in Moravia, Comenius morì nel 1671 in Amsterdam. La *Didactica Magna*, composta dapprima in lingua ceka, (1628-1632) fu da lui stesso tradotta in latino. Buona è la traduzione italiana di V. Gualtieri, ediz. Sandron, Palermo, 1935.

Le voci descrittive

(XVI)

310. — Ricchissima è la categoria degli aggettivi che esprimono una proprietà o qualità del soggetto, e son perciò «descrittivi» o qualificativi.

Otto efficacissimi aggettivi esprimono « regola e qualità » terribilmente costanti dei fenomeni meteorologici infernali del III cerchio:

> « ... terzo cerchio, della piova,
> *etterna* (1), *maladetta, fredda e greve;*
> regola e qualità mai non l'è *nova.*
> Grandine *grossa* e acqua *tinta* (2) e neve
> per l'aer *tenebroso si riversa...* ».
>
> (*Inf.*, VI, 4-10).

---

(1) Dante scrive « *etterno* », pur se il latino è *aeternus;* ma questo è contrazione di *aeviternus,* ossia una « durata » (*aevum*) che è « tripla » (*ternum*) di qualsiasi altra.

(2) Il latino *tingere* significò originariamente « bagnare »: *ora tincta lacrimis* sono, in Ovidio, « le guance bagnate di lagrime »; dalla *tunica sanguine tincta* (Cic.) è semplice il passaggio al significato di « tingere » nel senso italiano. Per analogo fenomeno, l'aggettivo spagnolo *colorado* si specializzò a significare « rosso ». Tale è il significato nei nomi geografici *Colorado* e *Rio Colorado,* che son quindi parenti linguistici del « Mar Rosso ». — Nel dialetto cubano « *el colorado* » è la « scarlattina ». — Ed è anche interessante constatare che nell'espressione latina « *loca lumine tingere* » (che si trova in Lucrezio, grande osservatore e interprete dei fenomeni naturali) nel significato di « illuminare », è adombrata intuitivamente la più moderna teoria delle radiazioni luminose, il colore non essendo una qualità intrinseca dei corpi, ma risultante soltanto da un « bagno di luce ». — E, nel-

311. — La qualità può essere espressa semplicemente come aggregata al nome, ossia attribuita ad esso, ed in tale funzione a t t r i b u t i v a l'aggettivo qualificativo ha un valore ornamentale (1), che è molto importante ai fini dell'efficacia e dell'eleganza letteraria.

Il gusto e il senso di misura debbono guidare lo scrittore e il parlatore nella scelta e

---

l'ultimo canto della *Divina Commedia*, la meravigliosa descrizione della Trinità come cerchi luminosi dei quali « un dall'altro — parea riflesso come iri da iri » non precorre forse la moderna analisi ottica basata tutta sulle divesse « lunghezze d'onda? ». La sensazione coloristica è espressa assai più efficacemente in Dante che in Omero; cfr. W. E. Gladstone, *Der Farbensinn mit besonderer Berücksichtigung der Farbenkenntniss des Homer*, Breslau, 1878. — Nella lingua degli Zulù l'aggettivo *luhlaza* esprime tanto il verde che l'azzurro, e lo stesso fa la lingua dei negri Sotho con l'aggettivo *talà*: rosso e giallo son confusi dai Bongo in un'unica parola (*kamaheke*), e lo stesso fanno gli Abaka con il loro aggettivo *sukim*. — Cfr. Kirchhoff, *Zur Frage über den Farbensinn der Naturvölker*, nella « Deutsche Revue », 1881, III. — « Il genere di vita, l'attenzione, la formazione delle idee astratte, che è l'espressione dello sviluppo psichico, influiscono sullo viluppo del linguaggio... Perciò prima si avranno i vocaboli per indicare le cose più necessarie e più impressionanti; ed ecco quindi prima parole appropriate per esprimere il rosso, poi quelle per esprimere l'azzurro ». G. Ovio, *La scienza dei colori: visione dei colori*, Milano, Hoepli, 1927, pag. 273.

(1) « Attribuire » significa « assegnare »: e perciò l' a t t r i b u t o è la semplice citazione della qualità espressa, assegnata al nome cui si riferisce; « predicare », invece, significa « annunziare pubblicamente una verità », e perciò il p r e d i c a t o afferma (per mezzo del verbo « essere » od altro) una qualità del soggetto: nella quartina del Tasso

« *Così all'egro fanciul porgiamo aspersi*
di soave licor gli orli del vaso:
succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
e dall'inganno suo vita riceve ».
(Gerus. Liber., I, 3).

gli aggettivi *egro, aspersi, soave, amari, ingannato, suo* sono aggettivi usati come « attributi ». Essi sono invece « predicati » nelle proposizioni: « *il fanciullo* è *egro* (*malato*) », « *gli orli del vaso* sono *aspersi* », « *il*

nell'uso di tali aggettivi: la penuria di aggettivi rende scarno il discorso, la soverchia abbondanza lo rende tronfio; l'impiego di aggettivi sproporzionati per eccesso o per difetto significativo nuocciono alla sua efficacia. Il linguaggio dei resoconti sportivi è un pietoso esempio di esagerazioni aggettivali (1).

312. — L'aggettivo « qualificativo » aderisce completamente al nome, sì che la sua estensione è limitata da questo: in « *un foglio bianco* » l'idea qualitativa di *bianco* coincide, per estensione, con il foglio che essa qualifica: la loro estensione serve a definire la quantità delle cose che essi determinano.

Mentre la « qualità » è aderente alla cosa, la determinazione quantitativa le viene da un rapporto con l'esterno.

Allorché diciamo « *quel gaio uccellino* », « *due fogli sovrapposti* », « *la luna crescente* », « *un muro dipinto* », i determinativi *quel, due, la, un* sono indicazioni dirette *verso* le cose, mentre i qualificativi *gaio, sovrapposti, crescente, dipinto* esprimono qualità *inerenti* nelle cose stesse.

---

licore è *soave* », « *il succo* sembra *amaro* », e nel proverbio

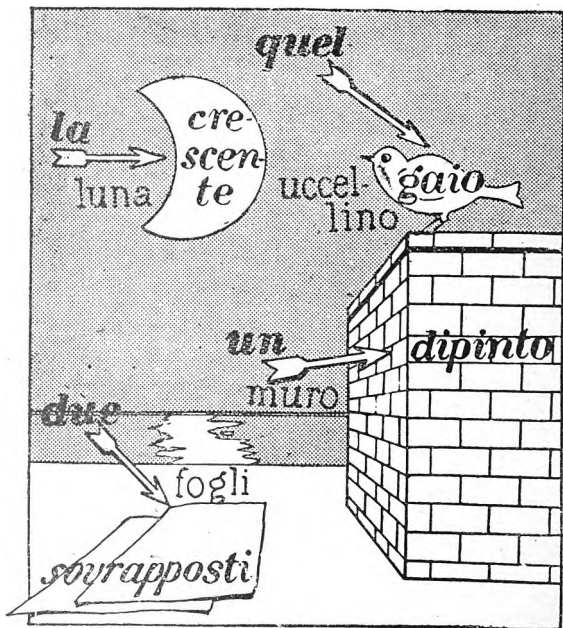
« *Chi ti lusinga più di quel che suole*
o t'ha ingannato, *od ingannar ti vuole* ».

(Anche i « participî » *aspersi* e *ingannato* sono aggettivi: vedi § 313).

(1) Esageratamente laudativa è l'ode leopardiana « A un vincitore nel pallone » (« *magnanimo campion* » — « *te fremendo appella — ai fatti illustri il popolar favore* »... — « *oggi la patria cara — gli antichi esempi a rinnovar prepara* »); a meno che (l'ipotesi è audace) il Leopardi non abbia voluto, invece, fare dell'« ironia » o addirittura del sarcasmo. — Cfr. S. Tissi, *L'ironia leopardiana,* (Saggio critico-filosofico), Firenze, Vallecchi, 1920. — Del resto, abitualmente « Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone... La profonda tristezza con la quale Leopardi spiega la vita, non ti ci fa acquietare, e desideri e cerchi il conforto di un'altra spiegazione ». F. de Sanctis, *Schopenhauer e Leopardi,* in « Saggi critici », Milano, 1914, vo.l I, pag. 269.

313. — Questa constatazione ci conferma:

a) che gli « articoli » sono veri « aggettivi determinativi » (o « indeterminativi »).

Infatti nessuna differenza di regime e di funzione li diversifica da questi. Sono, come questi, preceduti dal determinativo *tutto*, che ha significato generale (« *tutto il mondo* »,

L'aggettivo determinativo indica dall'esterno; l'aggettivo qualificativo aderisce al nome e coincide con esso per estensione... (§ 312)

« *tutti i giorni* », « *tutte le volte* », come diremmo « *tutto questo mondo* », « *tutte quelle volte* »), mentre sono seguiti dai determinativi di significato più ristretto (« *l'altro mondo* », « *le poche volte* »). Si comporta, insomma, esattamente come gli altri « determinativi ».

Tranne in italiano, una determinazione possessiva esclude l'articolo, esattamente come esclude gli altri determinativi (1).

b) che i « participî » (presente, passato e passivo) sono veri e proprî aggettivi qualificativi;

La qualità o proprietà da essi espressa è quella risultante dallo star compiendo un'azione, (« part. pres. »), di averla compiuta (« part. passato ») o di averla subìta (« part. passivo »).

L'aggettivo *crescente* indica appunto la qualità o proprietà di chi cresce; e *dipinto* è la conseguenza dell'aver subìto l'azione del *dipingere:* tra *rosso e colorato* non v'è che differenza di tinta, il primo essendo di significato generale: ma ciò che è *rosso* è fisicamente e grammaticalmente *colorato,* e ciò che è *colorato* è fisicamente e grammaticalmente *rosso,* o *giallo,* o *verde,* o di altro colore.

I participî hanno anche la proprietà di poter essere « sostantivati », come gli altri aggettivi: es.: « i *presenti* », « il *passato* ». In ogni cerchio infernale, Dante trova

« *novi tormenti e novi tormentati* ».

(*Inf.*, VI, 4).

---

(1) Noi diciamo « il mio orologio », laddove le altre lingue escludono questa doppia determinazione: spagn. *mi reloj,* franc. *ma montre,* ingl. *my watch,* ted. *mein Uhr,* ecc. — Il portoghese usa l'articolo: *o meu relogio,* e lo stesso fa il rumeno: *ceasornicul meu,* in cui *ceasornicul* = *ceasornic* (« orologio ») + *ul* (articolo). — In italiano escludono l'articolo i nomi di gradi di stretta parentela preceduti dal possessivo: « *suo padre* », ma « *il padre suo* »; così « *sua cugina* », « *vostro zio* », ecc. Lo esigono, invece, quando siano accompagnati da aggettivo: « *il suo caro nipote* » o da un prefisso (che equivale ad un aggettivo) « *il vostro pronipote* », « *il tuo bisnonno* ». La regola non è semplice. — Il romeno ha locuzioni simili ad alcune nostre dialettali: « tua madre » si dice *mama-ta* e (tranne il raddoppiamento dell'*m*) si pronunzia, anche come intonazione, proprio come il napoletano *màmmeta;* e « tua sorella » è *sora-ta.*

* * *

314. — Gli aggettivi concordano in genere e numero con il nome al quale si riferiscono.

Essi ed i pronomi son le uniche parti del discorso che hanno tale concordanza (1): gli aggettivi perché, nella realtà obiettiva, aderiscono completamente alla cosa che determinano o qualificano, e i pronomi perché fanno le veci del nome stesso.

315. — Questa concordanza linguistica è in perfetta coerenza con la nostra mediterranea *forma mentis,* la quale trova la naturale espressione nel più solido sistema filosofico che abbia durato e duri nei tempi: la *philosophia perennis:* anche l'indole della lingua italiana si è plasmata in armonia con questo criterio fondamentale di *adaequatio* tra lo spirito e il mondo esterno, tra il pensiero e l'obiettiva realtà, ottenendone un insieme coerente, unitariamente armonico (2).

Tale concordanza si ritrova in tutte le lingue neolatine. L'aggettivo è invece invariabile in inglese; ha regole di concordanza molto complesse in tedesco, le terminazioni varian-

---

(1) Cfr. § 294. — Il verbo russo ha, nell'indicativo passato, tre forme diverse, per i tre generi: *on byl,* « egli fu, o era »; *anà bylà,* « ella fu o era »; *anò bylo,* « esso fu o era ». — Il polacco distingue anche negli altri tempi e modi: così, ad esempio, « sarebbero » è *byliby* per soggetto maschile e di persona, *bylyby* per gli altri casi. Analogamente fa il ceko. — Le lingue semitiche hanno una forma verbale speciale per il femminile nella 2ª e 3ª persona, ma non distinguono il genere nella 1ª.

(2) Sin da giovane il nostro Rosmini « disegnava il saper umano in grandi alberi diramantisi con ordine bello di un'unica vita, e si addestrava a comporre quelle tavole meravigliose nelle quali le idee madri si veggono via via generare altre idee, e propagarsi giù giù la feconda famiglia, distintane la legittima discendenza e cognazione e affinità; onde l'astratto rendesi quasi palpabile, e le sottili gradazioni del vero si colorano d'intellettuale bellezza ». N. Tommaseo, *Il ritratto di Antonio Rosmini,* 1855, c. XIV.

do e spostandosi (1). Il fenomeno rivela, come altri similari — linguistici e non linguistici — la mancanza di un criterio fondamentale unico, in corrispondenza con il temperamento del popolo (2).

A Ginevra, il monumento della Riforma ha l'aspetto di una muraglia: e lo è: una muraglia che separa due mentalità, la mediterranea e la nordica: due diverse visioni e interpretazioni del mondo, con tutte le conseguenze filosofiche, religiose, morali e sociali (3).

---

(1) In un costrutto, la desinenza dell'articolo determinativo deve apparire *in ogni caso una volta,* o nell'articolo, o in altra parola determinativa, o nell'aggettivo: noi diciamo « in quest*a* lung*a* strada » e « quest*a* strad*a* è lung*a* », mentre il tedesco dice « in dies*er* lang*en* Strass*e* » e « dies*e* Strass*e* ist lang ».

(2) Il tedesco ha la possibilità di formare paroloni composti, riunendo in un solo vocabolo chilometrico molte idee interdipendenti mentre poi scinde in due parti un concetto unico, con i verbi « separabili »: il « distretto di reclutamento di Corpo d'Armata » è *Korpsaushebungsbezirk,* la « capacità dei carbonili di una nave » è *Kohlenfassungsvermögen,* mentre « accettare » deve, in alcuni casi, spezzarsi in due vocaboli ossia in due idee: « Ha accettato il dono ringraziando » « *Er* nahm *dieses Geschenk mit Dank* entegegen », ma resta riunito, con interpolazione di un prefisso in « *Er hat dafür kein Geld* entgegengenommen » (« Non ha accettato denaro per questo »). Eppure è lo stesso idioma che è capace di espressioni monosillabiche ed efficaci: « *Sag 'mal, wer steht denn dort?* », « Dì un po': chi c'è lì? ». (Nella Germania settentrionale è frequentissimo l'uso di *mal* per *einmal*).

(3) « Davanti al problema dell'Universo le attitudini che il pensiero umano può assumere si riducono in sostanza a due: o si ammette insieme a quella del soggetto la realtà del mondo esterno, o si afferma che lo spirito costruisce la natura. Si è realisti nel primo caso, e nel secondo idealisti... L'idealista domanda, con una contraddizione male dissimulata, di salvare i fenomeni o le apparenze, il realista vuole ancora qualcosa di più ». A. Garbasso, *La tradizione del pensiero toscano,* in « Scienza e poesia », Firenze, Le Monnier, 1934, pag. 245-246. — Per « idealismo » si intende qui il noto nordico indirizzo filosofico, che l'accademico F. Severi proponeva giustamente di chiamare

* * *

316. — Il fatto che l'aggettivo qualificativo esprima una qualità non impedisce che esso, esprimendola, possa implicare una determinazione.

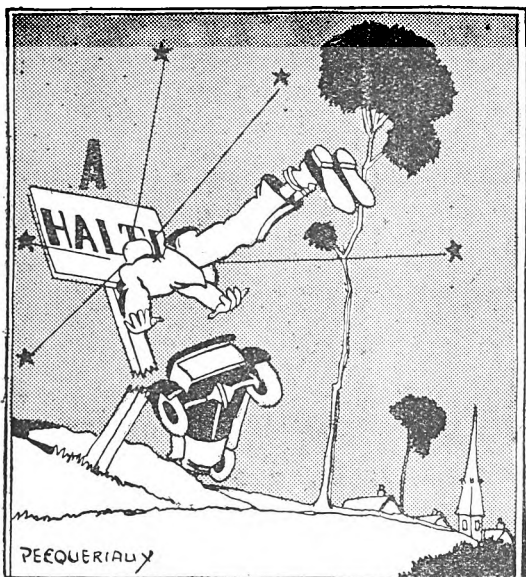
Allorché un regolamento prescrive che « *ogni conducente di veicoli deve far attenzione ai cartelli indicatori* », l'aggettivo *indicatori* è qualificativo, ma, al tempo stesso, distingue quei cartelli dagli altri (ai quali il conducente non deve fare attenzione), e cioè li *determina:* ma questa sua funzione non altera sostanzialmente il carattere qualificativo dell'aggettivo e la sua aderenza al nome.

317. — Le lingue neolatine esprimono questa speciale funzione, armonizzando forma e pensiero, e pensiero ed obbiettiva realtà.

Nella quasi totalità delle altre lingue l'aggettivo precede in ogni caso il nome cui esso si riferisce (1): le lingue neolatine, invece,

---

piuttosto « ideismo ». — Opera di disorientamento han fatto e fanno tutti coloro che, in terra nostra, sono coscienti o incoscienti apostoli di tali teorie contrarie alla nostra tradizione e all'indole della nostra stirpe, ed in netto dissidio con la nostra fede.

(1) Il tedesco pone prima del nome anche gli aggettivi o participî modificati da altri vocaboli: « *Die Quadratur ist die Flächenbestimmung einer von krummen Linien begrenzten Figur* » « La quadratura è la determinazione della superficie di una figura limitata da linee curve » letteralm.: « da una da linee curve limitata figura »; — « *Die Bühnensprache soll eine edle und darum sehr rein gesprochene Sprache sein* » (« La lingua teatrale deve essere una lingua nobile e quindi pronunziata molto pura » letteralm.: « una nobile e molto puramente pronunziata lingua ». — Infatti la *Bühnensprache* è presa come modello per buona forma e corretta pronunzia del tedesco). — Cfr. anche § 271. — L'inglese invece colloca dopo il sostantivo l'aggettivo che abbia complementi: « *A building 40 meters high* », « Un edificio alto 40 metri »; nonché gli aggettivi comincianti con il prefisso « *a-* », come *al*[illegible], « simile », *asleep*, « addormentato », *afloat*, « galleggiante », *alone*, « solo », ecc.; o pone dopo il sostantivo l'aggettivo cui voglia dare più efficacia: « *in times long past* », « in tempi molto remoti ».

« *Cartello* indicatore » *(A) qualifica e determina insieme, escludendo gli altri cartelli (B)* (*) (§ 316)

(*) L'illustrazione A è tolta dal volume « *Circulez!, texte officiel du* Code da la Route, *illustré de 50 dessins humoristiques de Pacquérieux* », Paris, Denoel, 1930. — Se il burocratico Codice della Strada può esser volgarizzato lietamente, non v'è ragione per cui anche la grammatica non possa avere la sua nota gaia.

pongono prima del nome l'aggettivo che abbia pura funzione decorativa, mentre lo pongono dopo il nome allorché abbia una funzione determinativa: nella proposizione « *Egli scorse la bionda fanciulla* » l'aggettivo è preposto al nome avendo soltanto un valore decorativo, mentre « *Egli scorse la fanciulla bionda* » significa che si tratta di quella, identificabile per aver la qualità di *bionda,* e non di altra fanciulla; perciò l'aggettivo è posposto al nome (1).

318. — Tale diversa disposizione è dovuta ad una norma di armonia: posposto al nome, l'aggettivo riceve un rilievo fònico maggiore, cadendo su di esso l'accento ritmico della proposizione.

Questa norma musicale fa sì che, ad esempio, l'aggettivo possessivo posposto al nome sia più intenso affettivamente; tale posposizione è abituale nelle esclamazioni, nelle invocazioni: diciamo, perciò: « Padre nostro, che sei nei cieli... » (2).

319. — Il collocamento dell'aggettivo prima o dopo del sostantivo produce non soltanto una diversa intensità espressiva, ma talora anche una differenza di significato. Così, ad esempio, *un brav'uomo* non è la stessa cosa che *un uomo bravo;* allorché diciamo « *i primi due* » intendiamo « il 1° e il 2° di *una serie* »,

---

(1) La posposizione al nome può aversi anche nel caso di aggettivo ornamentale, ma è di rigore per gli aggettivi che implicano una determinazione.

(2) Il francese non ha questa possibilità espressiva dei possessivi posposti. Si pensi all'efficacia dell'italiano « *patria mia!* » portogh. « *patria minha!* », ecc. — Il rumeno può non soltanto posporre al nome l'aggettivo, ma rinforzarlo anche con l'« articolo improprio » (*articolul impropriu*): si può tradurre « [il] cavallo bianco », *calul alb,* e *calul cel alb* (letteralm.: « il cavallo quello bianco »); « *rozele cele frumoase ale Mariei* », « le belle rose di Maria », (« le rose quelle belle quelle di Maria »).

mentre quando diciamo « i due primi » intendiamo il 1° di una serie e il 1° di un'altra (1).

320. — L'aggettivo preposto anche all'articolo assume un valore ancora più intenso esprimendo la qualità come stato sopravvenuto: perciò « *Ho trovato il bicchiere rotto* » non ha lo stesso significato che « *Ho trovato rotto il bicchiere* ».

Particolare attenzione va fatta per parecchi aggettivi francesi, i quali assumono un diverso significato a seconda che precedano o seguano il nome: così *un galant homme* è « un galantuomo », mentre *un homme galant* è « un uomo galante »; *un petit homme* è « un uomo piccolo (basso) », mentre *un homme petit* è piuttosto « un uomo meschino (moralmente) »; *la dernière année* » è « l'ultimo anno » (di una serie, di un corso), mentre l'*année dernière* è « l'anno scorso » (e lo stesso vale per altri nomi che indicano periodi di tempo: *siècle, saison, mois, semaine, jour,* ecc.).

* * *

321. — Alcuni aggettivi esprimono una qualità in modo assoluto ed hanno perciò valore fisso: tali sono, ad esempio, quelli significanti un massimo, quali *eterno, infinito, immortale, sublime, massimo, minimo, ottimo, pessimo.* Questi non possono essere modificati da avverbî o con complementi che ne attenuino o ne accrescano il valore.

Come si vede, non è necessario costituire una categoria speciale per collocarvi i sei

(1) Avviene una sostantivizzazione (o, per lo meno, una « semisostantivizzazione ») dell'uno o dell'altro aggettivo: nel primo caso si tratta dei *due* (sost.), che sono *primi* (agg.), mentre nel secondo si tratta dei *due* (agg.) *primi* (sost.). Ma tale sostantivizzazione non v'è quando il sostantivo sia espresso: « *i due primi posti* », « *i primi due posti* »; ma, così dicendo, la differenza è meno chiara, appunto perché non interviene la sostantivizzazione indicatrice.

« superlativi » che ci rimangono dal latino (1). Essi hanno perduto tale significato « relativo » (2).

Non modificabili sono anche gli aggettivi che significano qualità o proprietà fisiche, geometriche, filosofiche che non ammettono graduazioni, quali, ad esempio, *sferico, circolare, rettangolare, sinusoide, insolubile, monovalente* (e *bivalente*, ecc.) *primo* (nel senso matematico di indivisibile per altro numero che se stesso e l'unità), *immanente, impossibile, improcrastinabile, assurdo* (3).

322. — Il valore del significato della grande maggioranza degli aggettivi — ossia di tutti quelli che non esprimono una qualità o proprietà assoluta — può essere modificato o con avverbî o con speciali suffissi.

Di una cosa si può dire che essa è *buona, abbastanza buona, non molto buona, piuttosto buona, veramente buona* (4); di una persona potremo afferma-

---

(1) Le grammatiche elencano come tali: *massimo, minimo, sommo, infimo, ottimo, pessimo,* qualificandoli come « superlativi » di *grande, piccolo, alto, basso, buono, cattivo.*

(2) Il latino « *pessimus omnium poeta* » significava « il peggiore di tutti i poeti », *in summa Sacra Via* « in capo alla Via Sacra »; *minimus cibus,* « la più piccola quantità di cibo ».

(3) Si dice « *Questo è ancora più assurdo* », « *Non è poi tanto improcrastinabile* », ecc., ma sono espressioni improprie, o che nella forma di « graduazione » esprimono una negazione, giacché una cosa o è assurda o non lo è, o è rinviabile, impossibile, ecc., o non lo è.

(4) In italiano, a differenza del latino, *ottimo* non è, morfologicamente — e nemmeno ideologicamente — il « superlativo » di *buono,* se non in quanto esprime un « limite ». Assai interessante sarebbe qui un paragone linguistico-matematico, applicando cioè al « grado di significato » degli aggettivi quello stesso criterio per cui, nel calcolo differenziale, per risolvere qualsiasi problema di « massimo e di minimo » si deve calcolare il coefficiente angolare della tangen-

re che è *onesta, quasi onesta, assolutamente onesta, onestissima;* del suo aspetto fisico diremo che è *grassa, troppo grassa, grassottella, grassoccia, grassissima.*

323. — La grammatica rivoluzionaria non nega che esistano dei « gradi » negli aggettivi, nel senso che la « qualità » possa essere espressa appunto in « grado » diverso: nega però che vi siano, nelle lingue neolatine, i « gradi di paragone » degli aggettivi come vi erano in latino, e come vi sono in altre lingue.

Con ciò la grammatica rivoluzionaria chiede soltanto che si *riconosca formalmente* ciò che è avvenuto nella linguistica realtà. L'italiano, oramai da un millennio, ha scisso il comparativo e il superlativo latino nei suoi componenti, distinguendo nettamente, ossia in *due* idee e perciò in *due* vocaboli, ciò che era morfologicamente e ideologicamente unito nel « comparativo » e nel « superlativo » del latino. È doveroso che la grammatica prenda atto di questa oramai millenaria scissione (1).

324. — Il « grado », ossia l'« intensità » dell'aggettivo qualificativo è espresso, in italiano, da uno o più vocaboli che modificano l'aggettivo stesso. Il significato di quest'*altro vocabolo* o di questi *altri vocaboli* è chiaro, e non v'è quindi nessun bisogno di complicare nella grammatica ciò che venne semplifi-

---

te ad una curva. La curva più primitiva è la *retta,* la cui equazione è del tipo

$$y = a \ x + b.$$

La *derivata* di y rispetto ad x è $a = \text{tg } A$; essa è una *costante* in contrapposizione ad x che è una *variabile.* Si potrebbe così arrivare a tracciare la « curva » della « funzione (esponenziale) » dei valori di un aggettivo. Il lettore che, amante di ricerche ed esercitazioni matematiche, voglia dilettarsi con lo studio di tali analogie, leggerà utilmente le acute osservazioni di un geniale matematico inglese sulle « curve esponenziali »: L. Hogben, *La matematica nella storia e nella vita,* trad. ital., Milano, Hoepli, 1940, vol. II, pag. 588 e segg.

(1) I primi documenti scritti dell'italiano risalgono all'VIII e IX secolo: nel XX secolo è tempo di aggiornare la grammatica.

cato nella realtà linguistica, in coerenza con il pensiero, analiticamente (1).

L'avverbio « *più* » significa « in quantità maggiore »: può esprimere una quantità numerica superiore all'unità: « *Se una o più persone...* », « *Questo problema ammette più soluzioni* ».

325. — In questa funzione, l'avverbio diventa vero e proprio aggettivo determinativo, e può anche essere sostantivato:

> « *Che i più tirano i meno, è verità,*
> *posto che sia, nei più, senno e virtù;*
> *ma i meno, caro mio, tirano i più,*
> *se i più trattiene inerzia o asinità* »
>
> (G. Giusti)

326. — È notevole che, in italiano, l'espressione « più d'uno », che ha chiaro valore di plurale, richieda il verbo al singolare: « *Più d'uno la pensa diversamente* ». — Vedi, in proposito, il § 59 (2).

327. — Può anche, sempre in funzione determinativa, indicare una maggior quantità della cosa espressa dal nome: « *Più gente entra e più danaro si incassa* ».

328. — È invece avverbio allorché, premesso ad un aggettivo qualificativo, lo modifica sì che venga espressa una maggior quantità della qualità significata dall'aggettivo:

> « *Né contro il sonno credo che vi sia*
> *mezzo più pronto, antidoto migliore* ».
>
> (G. Guadagnoli. *Il tabacco*).

---

(1) Vedi § 67.

(2) Anche l'analoga espressione inglese richiede il verbo al singolare: *Many a scholar maintains that...* « Più di un erudito sostiene che... » (Si ricordi che *scholar* ha comunemente il valore di « dotto, erudito, competente in una branca del sapere ». — Cfr. C. Rossetti, *I tranelli dell'Inglese*, 5a ediz., Firenze, Le lingue Estere, 1943, pag. 423).

In questo caso equivale all'avverbio « *maggiormente* », che lo può sostituire, sebbene sia meno agile.

329. — Anche gli aggettivi possessivi possono essere rinforzati con avverbî di intensità: « *Questa casa oramai è più mia che sua* ».

In tal caso, però, l'aggettivo possessivo acquista il carattere e la funzione di qualificativo, inversamente cioè a quel che accade talvolta per gli aggettivi qualificativi (§ 316).

330. — La grammatica tradizionale pone in particolare evidenza, come « comparativi speciali », 6 aggettivi rimastici dai « comparativi » latini (1).

Non v'è ragione alcuna per cui tali aggettivi meritino di essere considerati a parte: *maggiore di...*, *migliore di...*, *inferiore a...*, ecc. sono costrutti che, formalmente e ideologicamente, hanno gli stessi connotati che molti altri consimili: *eguale a..*, *connesso con...*, *diverso da...*, *valevole per...* ossia di aggettivi che esprimono una qualità, ma in connessione con un elemento estraneo all'aggettivo stesso, limitandone il significato in relazione a tale elemento.

La matematica, la quale usa il simbolo « + » per indicare la voce « *più* », e ha simboli per indicare « *maggiore di...* », « *minore di...* », abbonda di costrutti linguistici i quali provano che tali espressioni vanno considerate tutte come appartenenti alla stessa categoria, sia ideologicamente che formalmente. Ed anche gli aggettivi che formano tali costrutti non appartengono a categorie diverse.

Se la grammatica tradizionale dedica una speciale trattazione al « secondo termine di paragone », essa dovrebbe coerentemente occuparsi nella stessa misura e con lo stesso criterio del « secondo termine di somiglianza », del « secondo termine di derivazione », del « secondo termine di diversità », ecc. ecc.

---

(1) Cioè gli aggettivi: *maggiore, minore, superiore, inferiore, migliore, peggiore;* e corrispondono ai cosiddetti « superlativi » del § 321.

331. — La grammatica rivoluzionaria definisce con la denominazione di « complemento di paragone » l'elemento che determina il valore quantitativo o intensivo espresso dall'aggettivo modificato dall'avverbio *più*, dall'avverbio *meno*, dall'avverbio *tanto* (*altrettanto*).

A) *La matematica usa molti simboli equivalenti ad aggettivi qualificativi implicanti un rapporto, una connessione, un complemento.* — B) *L'aggettivo « duro » ha qualsiasi valore della « scala del Mohs » ed anche oltre...* (§§ 330-331)

L'analisi logica, esaminando la proposizione « *Il topazio è meno duro del corindone e più duro del quarzo* », affermerà che gli avverbî *più* e *meno* modificano l'aggettivo qualificativo *duro* per esprimere che la durezza non va intesa in senso assoluto, ma relativo: questa relatività *espressa dall'avverbio* richiede l'altro elemento di confronto o rapporto, che è appunto il « complemento di paragone » (1).

(Come si vede, per la grammatica rivoluzionaria l'analisi logica non va confinata burocraticamente in un compartimento stagno accuratamente separato da quello dell'analisi grammaticale: è necessario — se vogliamo comprendere i fenomeni linguistici — che la morfologia sia trattata sempre in considerazione della sintassi: la *causa* finale concorre a determinare la forma dei vocaboli. Non basta l'anatomia a darci ragione della struttura di un organo: l'istologia è scienza incompleta se non ci dice il perché finale, ossia la relazione tra struttura e funzione. Purtroppo il « *respice finem* » non serve di bussola alla scienza « moderna » che si proclama obiettiva e che invece prescinde proprio dalla fondamentale obiettiva realtà: che, cioè, l'intero

---

(1) La *durezza*, ad esempio, è una proprietà che ha, come la maggioranza delle altre, un valore relativo: di due minerali è *più duro* quello che riesce a scalfire l'altro: su questa constatazione era basata l'antica « scala di durezza » del Werner, che suddivide i minerali in *teneri* (scalfiti dall'unghia), *semiduri* (scalfiti dall'acciaio) e duri (non scalfiti dall'acciaio). Oggi si usa prevalentemente la « scala del Mohs », formata di dieci termini dei quali ognuno scalfisce il precedente: 1) talco; 2) gesso; 3) calcite; 4) fluorite; 5) corindone; 6) apatite; 7) ortoclasio; 8) quarzo; 9) topazio; 10) diamante. — L'aggettivo *duro* può avere tutti i valori della scala, ed un altro elemento, espresso o sottinteso, ne precisa l'intensità, con maggiore o minore precisione.

Creato con tutti i suoi fenomeni è mirabilmente coordinato in un disegno e ad un fine) (1).

* * *

332. — Anche quando non siano modificati da altri vocaboli o con speciali terminazioni, gran parte degli aggettivi qualificativi, esprimendo una qualità passibile di gradazione, hanno un significato non assoluto ma relativo. Così il valore degli aggettivi *bianco, rosso* e *verde* non è nell'uso comune rigorosamente quello determinato dalla lunghezza d'onda » (λ) delle fisiche vibrazioni luminose: infatti, allorché diciamo « *la bandiera bianca, rossa e verde* » intendiamo colori ben diversi da quelli che i medesimi aggettivi esprimono allorché descrivendo l'aspetto di una persona diciamo che ella è « bianca per la paura » o « rossa per la vergogna » o « verde per l'invidia ».

Parimenti aggettivi quali *grosso* (o *grande*) e *piccolo, largo* e *stretto, lungo* e *corto, alto* e *basso, caldo* e *freddo, pesante* e *leggero, forte* e *debole* non hanno mai un valore metrico assoluto: un *piccolo* elefante è sempre enormemente più grande che un *grosso* calabrone: si può benissimo « percorrere a *lunghi* passi un *breve* percorso » e ciò non significa che il passo abbia una dimensione lineare maggiore che l'intero percorso.

333. — Una maggiore precisazione metrica, ma sempre relativa, viene espressa modificando l'aggettivo con avverbî, oppure con speciali suffissi.

334. — L'aggettivo qualificativo, modificato da un suffisso, acquista così un valore «accrescitivo »,

---

(1) La scienza moderna è in crisi per le stesse ragioni per cui tutta l'umanità è in crisi: ma « crisi significa richiamo a non ismarrire il senso di equilibrio nella valutazione delle cose, a non perdere di vista il trascendente fra il groviglio dei sensibili, a seguire senza preconcetti le esigenze e le eventuali conclusioni della ragione nella ricerca delle supreme finalità del mondo e della vita ». L. G. B. Nigris, *Crisi nella Scienza,* Milano, Vita e Pensiero, 1939, pag. 3.

« diminutivo », « peggiorativo », « comparativo », « vezzeggiativo », ecc.

Tra questi suffissi modificanti l'intensità va annoverato il suffisso *-issimo,* che è il più forte, ma che non implica necessariamente un grado superlativo assoluto: infatti possiamo dire: « questo cibo è *salatissimo,* ma quello di ieri era ancora più salato ».

Talmente fluttuante è il valore di ciascuno di questi suffissi, implicando anche sfumature di significato che esorbitano dalla specifica qualità espressa dall'aggettivo, che l'uso di essi è difficilissima per uno straniero: *rosso, rossiccio, rossastro, rossissimo* esprimono diversità di intensità ma anche diversità di tono cromatico; potremo dire *grigiastro, grigiolino,* ma non diremo mai *grigissimo;* abbiamo *grasso, grassotto, grassottello, grassoccio, grassone* (usato piuttosto sostantivato) e *grassissimo,* ma non abbiamo *grassastro* (1).

Nel III Congresso Internazionale dei Linguisti (Roma, 22 settembre 1933) il prof. Viggo Bröndal dell'Università di Copenhagen deplorò che le grammatiche delle lingue neolatine continuassero a parlare di un « superlativo », mentre si tratta di un « intensivo »: questo calco grammaticale sul sistema latino è stato condannato da molto tempo dal buon metodo linguistico (2).

---

(1) Nella terminologia tipografica, *grassetto* è il nome di un carattere più marcato: e parimenti il *neretto.* Impiegando suffissi diversi, e con l'eventuale aggiunta di prefissi, la nomenclatura chimica ha potuto formare aggettivi e aggettivi sostantivati esprimenti la maggiore o minore ossidazione di un acido e del sale derivato: si hanno così, ad esempio:

$H^2 S O^4$, acido solforico, $H^2 S O^3$ acido solforoso, $K Cl O^4$ *per*clor*ato* di potassio, $K Cl O^2$ clor*ito* di potassio;

e si hanno anche un ossido mangan*oso*-mangan*ico,* un ossido ferr*oso*-ferr*ico,* ecc.

(2) « Le roman a perdu le superlatif en tant que superlatif (car *ottimo* en italien ne veut pas dire « le

335. — Non dunque « superlativo », ma intensivo: e l'intensivo è per l'aggettivo ciò che l'accrescitivo è per il nome: *grossissimo* sta a *grosso* come *palazzone* sta a *palazzo*. Parecchi dei suffissi accrescitivi o diminutivi o vezzeggiativi degli aggettivi coincidono con quelli dei sostantivi (1).

336. — Questa chiarificazione e semplificazione grammaticale italiana giova anche per lo studio delle lingue straniere: si eviterà di confondere i cosiddetti « comparativo » e « superlativo » italiani, che non esistono, con tali gradi in quelle lingue che li hanno, come il latino, e le lingue europee derivate dal gotico.

Il cosiddetto comparativo, specificato con l'articolo, serve in italiano a formare il cosid-

---

meilleur »; comme les formes en *-issimo*, c'est un intensif). Il est vrai que dans les grammaires on trouve toujours le système complet: *bon, meilleur, le meilleur; bien, mieux, le mieux*. Mais ce n'est là qu'un simple calque sur le latin, condanné depuis longtemps par la bonne méthode linguistique ». V. Bröndal, *Structure et variabilité des systèmes morphologiques*, Rome, 1933 (negli Atti del Congresso e in « Scientia », 1, VIII, 1935, vol. LVIII, n. CCLXXX-8).

(1) Nel linguaggio faceto si aggiunge la desinenza *-issimo* ad alcuni sostantivi, ottenendo vocaboli di indubbia efficacia, quali *salutissimi* (« saluti cordialissimi »), *banchettissimo*. Oramai di uso corrente è il *veglionissimo*, che finirà certamente per passare nel linguaggio autorizzato. Abbiamo già il *generalissimo*. — L'intensivo *direttissimo*, sostantivato a scopi ferroviarî, ha funzioni analoghe a quelle che l'accrescitivo *torpedone* ha nell'automobilismo turistico. — Il linguaggio giudiziario ha ufficialmente adottato la formula « giudicare per *direttissima* », ed abbiamo « la *direttissima* Roma-Napoli ». — Non vi sono regole per decidere quali desinenze debbano esser usate per alterare il significato degli aggettivi e dei sostantivi: vi sono simpatie e incompatibilità ideologiche e formali: abbiamo *graziosetto, giallino, belloccio* con tipiche sfumature di significato: *intelligentino* ha sapore ironico, *saputello* esprime eccellentemente la presuntuosità di chi vuol aver l'aria di tutto sapere (il linguaggio faceto ha costruito, in tal senso, anche « *sapone* », come comico equivalente di « sapientone »).

detto « superlativo »: *bello, più bello, il più bello*. L'articolo determinativo è dunque ritenuto caratteristico del « superlativo » (1). Proprio questa « ricetta grammaticale » può essere pessima consigliera per la traduzione in lingue straniere o classiche. Nel verso del Petrarca

« *Veggio* 'l meglio *ed al* peggior *m'appiglio* »
(*In vita di Mad. Laura,* c. XVII)

l'articolo che precede *meglio* e *peggiore* induce a definire « superlativi » i due aggettivi sostantivati: e, al contrario, essi corrispondono a due « comparativi » (comparativi veri e proprî) latini: il verso del Petrarca è infatti imitato dal latino:

...« *Video* meliora *proboque:*
Deteriora *sequor* ».
(*Ovidio, Metamorph.,* VII, 20-21)

337. — Per ben tradurre in quelle lingue che hanno le forme « comparative » e « superlative », bisogna prescindere dalla « forma » italiana, ed esaminare se l'aggettivo modificato esprima una qualità in misura superiore rispetto ad altra cosa o altra qualità o altro tempo, ecc., nel qual caso si tradurrà con il « comparativo », o se si tratta, invece, di un « pri-

---

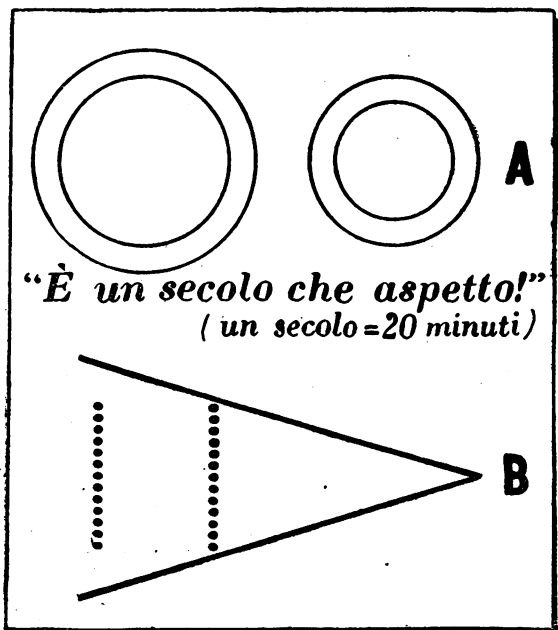
(1) Infatti il francese ripete l'articolo allorché l'aggettivo modificato dal *plus* (o un aggettivo che ne contenga l'idea intensiva) è posposto al nome: *l'ami le plus cher,* « l'amico più caro » (e non « l'amico *il* più caro », che è riprovevolissimo gallicismo); *les meilleurs livres possible,* oppure *les livres les meilleurs possible.* Ma l'articolo può invece mancare quando si tratti di un partitivo: *ce que j'ai vu de plus intéressant; ce que nous avons mangé de meilleur.* — Il confronto fra lingua e lingua giova a comprendere la vera natura, ossia l'autentico « grado » di questi intensivi. — Un intero gruppo di parole può valere da « intensificatore »: così ad esempio, la locuzione familiare francese *on ne peut plus* in frasi a significato « superlativo »: es.: *il est on ne peut plus aimable.*

mato » in tale qualità, nel qual caso è evidente che la traduzione deve far ricorso al superlativo.

Si spiega così, ad esempio, perché ad una nostra forma « intensiva » possa corrispondere in inglese tanto un comparativo quanto un superlativo: allorché noi diciamo « il più caro », « il più a buon mercato », « il più utile », « il più comodo », non facciamo differenza alcuna per il caso che si tratti di due oggetti o di più: ciò prova che si tratta di un « intensivo », e che soltanto il « complemento di paragone » stabilisce il valore dell'avverbio « *più* »: l'inglese, invece, che possiede i « gradi » degli aggettivi e degli avverbî, dirà *the dearer, the cheaper, the more useful, the more comfortable* (« comparativo ») se si tratti di uno dei due oggetti, essendo evidente il « paragone » con l'altro, mentre dovrà dire *the dearest, the cheapest, the most useful, the most comfortable,* se gli oggetti sono tre o più, poi che si tratta di un primato (« superlativo »): non si possono paragonare tre cose come non vi può essere un « superlativo » in un « paragone » di due cose (1).

338. — Noi siamo spontaneamente portati ad esagerare il grado della qualità affermata, appunto per dar maggior rilievo alla qualità stessa: diciamo « pallido come un cencio », sebbene nessun pallore epidermico possa arrivare mai al bianco assoluto, « ratto come il fulmine », non intendendo certo la velocità di 300.000 km. a secondo. È la ragione stessa per la quale, sulla deposizione obiettiva dei nostri sensi, la

(1) Nella *forma mentis* anglosassone, questa distinzione è fondamentale e si riflette anche in altre espressioni: noi diciamo « le classi ricche », ma nella mente inglese è spontaneo il paragone con l'altra categoria sociale, e l'espressione è perciò « *the richer classes* » (« comparativo »), cui sono opposte « *the poorer classes* ». Invece « l'allievo più diligente della classe » sarà « *the most industrious boy in the form* ».

tendenza amplificatrice ci porta alle « illusioni ottiche ». Diciamo « È un secolo che l'aspetto », « È roba da morire ». Psicologicamente interessanti sono perciò i modi con cui le varie lingue esprimono più o meno esageratamente l'« intensità » aggettivale, con avverbî e terminazioni.

Vi sono delle esagerazoni linguistiche dovute a cause fisio-psichiche analoghe a quelle che creano alcune « illusioni » ottiche... A) Nei « cerchi di Delboeuf » il cerchio interno della figura di sinistra sembra più grande di quello esterno della figura di destra, cui invece corrisponde per diametro e circonferenza. — B) Nei « punti di Ponzo », la linea verticale a sinistra sembra più corta di quella di destra, ed invece è della stessa lunghezza. (§ 338)

Le *Précieuses* si servivano abbondantemente di avverbî quali *terriblement, furieusement, formidable-*

ment (1). Nell'inglese moderno si dice *awfully good,* (letteralm. « spaventosamente buono ») *tremendously-glad* (« terribilmente contento »). Invece mancano di terminazioni accrescitive, vezzeggiative o peggiorative.

Noi abbiamo **parole, paroline, parolone** e **parolacce.**

---

(1) E vennero chiamati *Incroyables* coloro che esagerarono nell'affettato modo di vestire, di parlare e di gestire. Il nomignolo venne dal loro intercalare « *C'est incroyable!* » che essi usavano frequentemente e senza pronunziare la lettera *r*: « *C'est incoyable, ma paole d'honneu!* ». — Cfr. Toddi, *Guida per la lingua francese viva parlata e scritta,* Milano, Ceschina, 1936, pag. 313.

Le parole sulle terre, sui mari e nei cieli

(XVII)

339. — Come congruo supplemento alla trattazione dei nomi e degli aggettivi, la grammatica rivoluzionaria ossia aggiornata con i tempi, dà largo sviluppo alle regole concernenti i vocaboli codificati in un volume diffusissimo e che, pure, non è un testo letterario: è un volume *sui generis,* ricchissimo di nomi, alquanto ornato di aggettivi, con alcune preposizioni, rare congiunzioni, ma assolutamente mancante di verbi, di avverbî, e tanto più di interiezioni: l'atlante (1).

---

(1) « Ah! moglie mia! » è il nome geografico collettivo dato alle quindici province orientali e settentrionali dello Honshû, a ricordo dell'accorata esclamazione che, dall'alto dello Usui, il grande guerriero nipponico del III secolo (ufficialmente del II) Yamatotakeru pronunziò ricordando l'eroico sacrificio della consorte Ototachibana-hime, immolatasi nella sottostante baia per salvarlo: dalla sua esclamazione (« *A tsuma wa ya!* ») venne all'intera regione il nome di *Azuma,* che non è più, però, un'interiezione. — Cfr. P. S. Rivetta, *Storia del Giappone secondo le fonti indigene,* Roma, Ausonia, 1920, pag. 26; e *Japan-Handbuch, Nachschlagewerk der Japankunde,* Berlin, Japaninstitut, 1941, pag. 654. — Si dice che da un'ammirativa frase di Napoleone (« Mais quel beau lieu! ») derivi il nome di *Beaulieu* sulla Costa Azzurra. — Il nome del *Capo Guardafui,* ossia « Guarda e fuggi! », fu dato dai navigatori italiani all'imponente promontorio orientale africano detto dagli Arabi *Ras Assir,* dall'aspetto di leone accovacciato, perché a chi venga da sud o da est, le nebbie frequenti fanno confondere con esso il *Falso Capo Guardafui,* provocando un pericoloso dirottamento. — Ma tutte queste interiezioni hanno soltanto valore etimologico, e non conferiscono

L'atlante è un libro senza testo: non appartiene alla letteratura: ne è però ausilio prezioso, non soltanto ai fini geografici, ma anche a quelli direttamente grammaticali relativi alla toponomastica (1).

340. — Allorché, nell'atlante, un nome geografico appare accompagnato dall'articolo, questo va considerato come facente parte integrale del nome stesso: non potrà esserne quindi mai separato, come non potrebbe esser separata la prima sillaba di un qualsiasi altro nome geografico.

Perciò si deve sempre dire *La Spezia, L'Aquila La Valletta,* anche nei casi indiretti, potendosi però, in tal caso, aver anche la fusione con la preposizione (vedi § 422). Si dirà perciò « *La Spezia è capoluogo di provincia* », « *È partito per l'Aquila* », « *Ha ricevuto lettere dalla Valletta?* ».

Lo stesso dicasi per tutti gli altri nomi geografici articolati, sia di luoghi italiani sia di luoghi stranieri: alcuni di questi nomi hanno una forma italianizzata, altri rimangono nella loro forma originaria.

Abbiamo, in Italia, anche *La Consuma, La Futa, Il Furlo, La Gaiola,* ecc. Italianizzati so-

---

ai nomi geografici derivati la qualifica di « esclamazioni ». — Anche l'espressione « *Ich bringe es dir!* » (« Io porto ciò a te! » ossia « Alla tua salute! ») ha generato il nostro « *brindisi* » (non il nome della città, che è il latino *Brundisium*), che non va però qualificato « interiezione ».

(1) Dall'italiano *gazzetta,* « giornale » (così chiamata perché originariamente ogni numero costava una *gazzetta,* moneta veneziana del valore di 2 soldi circa), gli Inglesi hanno formato *gazetteer,* che, dal significato originario di « gazzettiere » ossia « scrittore per gazzette » passò a quello attuale di « dizionario geografico », in quanto questo fornisce le utili nozioni sui luoghi. Un *gazetteer* non manca mai nella redazione dei giornali, né negli uffici pubblici e privati: esso indica anche, generalmente, la corretta pronunzia dei nomi elencati.

no *Il Pireo* (1), *La Canea* (2), *L'Aja* (3), *L'Avana* (4), *Il Cairo* (5), mentre restano nella forma originaria spagnola *La Asunciòn* del Venezuela, *La Paz* per tre città importanti di America (in Argentina, Bolivia e California), *La Unión* (in Spagna, Cile e Salvador), *La Plata* presso Buenos Aires (6), *La Coruña* e *El Ferrol* in Galizia; in portoghese *O Porto* (scritto anche *Oporto*, non distaccando l'articolo *O* = « il »); in francese *Le Bourget*, presso Parigi, che ha dato il nome anche all'aeroporto, *Le Mesnil le Roi*, ecc.; in olandese *De Kaapsche Hoop* nel Transvaal, ecc.

341. — Importante è l'esame di questi articoli, poi che la loro presenza potrebbe indurre in errori

(1) Dal greco *Tò Péiraion*, che i nostri vecchi navigatori chiamavano « Porto Leone ».

(2) In greco è semplicemnte *Kanià:* l'articolo fu dato dai Veneziani, quando, nel 1252, fondarono la città sulle rovine dell'antica Cidonia.

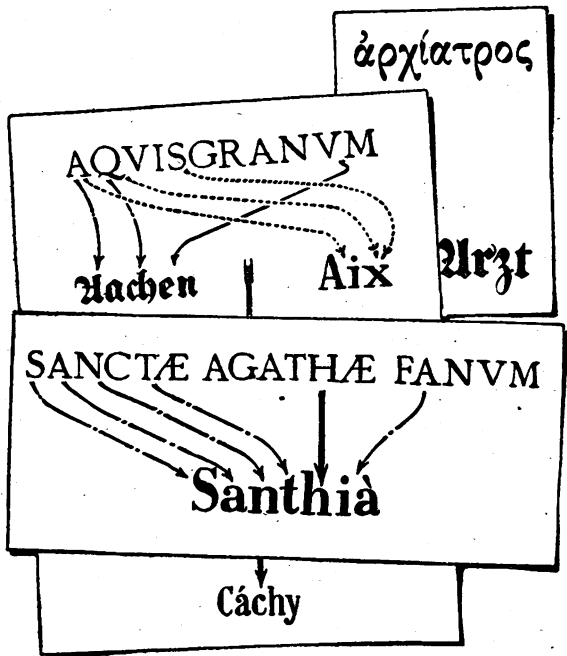
(3) Dall'olandese *'s Hag* (tedesco *Den Haag*, inglese *The Hague*, francese *La Haye*), abbreviazione di *'s Gravenhage*, « Il Parco dei Conti »), poi che la città si sviluppò, nel XIII secolo, intorno ad un castello nobiliare.

(4) In spagnolo *La Habana*, dal nome popolare dato ad una statua che è sulla torre di guardia del *Castillo della Real Fuerza*. Un detto cubano si burla di coloro che « hanno visto L'Avana senza vedere l'Avana ». — Sulle numerose curiosità locali, cfr. il vecchio, ma sempre interessante lavoro di J. M. de la Torre, *Lo que fuimos y lo que somos, o la Habana antigua y moderna*, La Habana, 1857.

(5) In arabo *el-Kahireh*, « la Vittoriosa »; gli Egiziani la chiamano abitualmente *il Masr*, « la Capitale ». Gli Arabi premettono l'articolo anche a nomi di altre città: Nazaret diventa *in-Nâsre*, Alessandria d'Egitto *il-Iskandarîje*.

(6) È la capitale della provincia di Buenos Aires, questa città essendo la capitale nazionale. In spagnolo, *plata* significa « argento » ed è femminile: il nome *Rio de la Plata* venne dato al gigantesco fiume da Sebastiano Caboto per i numerosi oggetti d'argento tolti agli indigeni rivieraschi. Più a sud di *La Plata* è *Mar del Plata:* in questo nome, *Plata* è maschile giacché si allude al « territorio » circostante.

di concordanza, sia in italiano che nelle lingue straniere.

E potrebbe sospingere verso l'errore proprio coloro che, conoscendo una lingua stra-

Le alterazioni subìte dai nomi geografici sono spesso assai profonde... (§ 341)

niera, sentirebbero maggiormente l'impulso ad accordare verbo e aggettivi con il numero e il genere indicati dall'articolo.

Questo articolo, più o meno incorporato anche formalmente con il nome (1), ha puro

(1) Le alterazioni dei nomi geografici sono spesso ancora più profonde che quelle delle parole comuni, con singolari mutilazioni e, insieme, singolarissime persistenze. Non ci stupiremo che il latino *Aquisgra-*

valore etimologico, e quasi sempre è il residuo di un'abbreviazione (1). Così la città di *Los Angeles* ha un nome che va interpretato « città dedicata a *Nuestra Señora la Reina de los Angeles* » (2), e la bella capitale della Gran Canaria si chiama *Las Palmas* a causa della lussureggiante vegetazione, sì che essa è « la città delle palme » (3). Tutti questi nomi e altri simili vanno quindi considerati singolari femminili, indipendentemente dalla loro apparenza: si dirà quindi: « *Las Palmas* è *collegata con il suo porto di La Paz con una tranvia elettrica di 6 chilometri* ».

342. — Questo criterio vale anche per quei nomi che, pur senza articolo, hanno forma

---

num sia divenuto *Ais* (= *Aquis*) nella *Chanson de Roland*, poi che

« *Carles serat ad Ais a sa capele* »
(Chans. de Rol., 52)

da questa cappella carolingia si è avuto il nome moderno francese di Aquisgrana *Aix-la-Chapelle*, mentre per i Tedeschi essa è *Aachen*, con un allontanamento, dall'originale, non maggiore di quello che, ad esempio, vi sia tra l'originario greco *archìatros* e il moderno tedesco *Arzt*, « medico » (in ceko è *Cachy*, che si pronunzia *Tsáhü*). — Si pensi che *forum Livii* si è sintetizzato in *Forlì*, e che delle sei sillabe di *Sanctae Agathae Fanum* non ne sopravvivono che due in *Santhià*, ma è rimasta nella grafìa l'*h*, pur eccezionalissima in tale posizione. — Cfr. P. Nigra, *Notizie storiche intorno al borgo di Santhià*, Vercelli, Guglielmoni, 1876, vol. I, pag. 134. — L'*h* etimologico eccezionalmente permanente nella grafìa si trova anche in *Thiene*, *Rho*; nell'estrema Calabria montana sono i due paeselli di *Chorìo* e *Roghudi*.

(1) E si trova anche in forma di preposizione articolata, come ad esempio nel nome di *Desvres* (nel Pas-de-Calais), che va pronunziato « dèvr ».

(2) Così fu battezzato il 2 agosto 1769, ricorrenza festiva della Madonna degli Angeli, il villaggio che gli indigeni chiamavano *Yang-ma*.

(3) La vegetazione tropicale fa ancor più impressione a chi abbia lasciato, come ultimo porto, un paese a vegetazione temperata. Perciò, ai provenienti dall'Europa il connotato appariva più tipico e suggeriva la denominazione geografica.

evidente di plurale, come, ad esempio, *Buenos Aires*. Sarebbe ridicolo e inesatto considerare tal nome un plurale maschile! (1). Si tratta anche qui di un'espressione sintetica: in origine (1536) il nome della città era *Puerto de Nuestra Señora Santa Maria del Buen Aire* (2).

343. — Ben diverso era il pensiero dei Latini allorché essi parlavano o scrivevano di *Syracusae, Volsinii, Pompeii, Corioli, Veii, Athenae.* Questi nomi erano veri e proprî plurali, poi che l'idea connessa era di conglomerati di rioni, o, meglio, città minori riunite a formare quella che aveva, così, significato collettivo.

Si hanno perciò i genitivi plurali *Syracusarum, Volsiniorum, Veiorum,* ecc. Si diceva: « *Athenae omnium artium inventrices fuerunt* », letteralm.: « Atene *furono* le inventrici di tutte le arti »; « *Corioli diruti sunt* » (« *furono* distrutti »); e persino « *Syracusas nomina urbs habet* », ossia « La città ha *i nomi* di Siracuse », *ciò* che, del resto, corrispondeva alla realtà toponomastica, poi che *Syracusae* era il nome-somma (quindi plurale) dei cinque nomi dei quartieri, considerati altrettante città (3).

In italiano tutti i nomi di città o paesi, antichi o moderni, sono singolari, anche se han forma e significato plurale nella lingua originaria.

---

(1) In spagnolo, *aire* (come il francese *air*) è maschile; si dice *el aire* per ragioni eufoniche, come in francese si dice *son air*.

(2) Dal titolo di una compagnia mercantile di Siviglia; è leggenda che il nome sia stato suggerito dall'italiano Leonardo Gribeo, facente parte della spedizione di Pedro de Mendoza, e che avrebbe voluto ricordare un santuario cagliaritano, Santa Maria della Buon'Aria. — Cfr. V. F. Lòpez, *Historia de la Repùblica Argentina,* in 10 voll., 1883-93.

(3) *Ortygia, Achradine, Tyche, Epipole e Neapolis.*

In rumeno hanno forma di plurale parecchi nomi di città, a cominciare dalla capitale che è *Bucuresti* (1), genitivo *Bucurestilor*, appunto in forma di plurale: non per questo, però, esige al plurale i verbi ed aggettivi (2).

È singolare persino *Budapest*, che pur è formato, nella realtà e nel nome, dall'unione di *Buda* e di *Pest:* diremo perciò: « *Buda e Pest formano Budapest, la quale è...* ».

344. — Esigono invece regolare concordanza completa — in genere e numero — i nomi plurali, maschili o femminili, che indicano quartieri, rioni, località, passeggiate e simili, e richiedono l'articolo vero e proprio (ossia non soltanto etimologico): così « *i Parioli* », « *i Prati* », « *le Capannelle* » a Roma, « *le Cascine* », « *i Colli* » a Firenze, « *le Procuratìe* » a Venezia, « *i Bastioni* », « *i Viali* » ecc. in parecchie città.

A Roma si dice indifferentemente « *abita ai Prati* » e « *abita in Prati* ». Questa seconda forma ha maggior sapore locale (3).

---

(1) La mancanza, tra le matrici della linotype, del carattere adatto impedisce di porre la sediglia sotto la lettera *s* (che dovrebbe averla come il ç francese): parimenti non è rappresentato esattamente il *t* con la sediglia, sostituito per approssimazione con *ts*, per renderne il suono. (La trascrizione *sc* per l'*s* con sediglia altererebbe troppo l'aspetto grafico). Per le stesse ragioni viene omesso il segno sulle vocali brevi.

(2) Si dice quindi, al singolare « *Bucuresti a fost de multe ori ocupat de armate streine* », « Bucarest è stata molte volte occupata da eserciti stranieri », Parimenti: « *Galatsi* (plur.) *se pomeneste* (sing.) *po vremea lui Alexandru cel Bun* », « Galatz è ricordata sin dal tempo di Alessandro il Buono ».

(3) Essa ha quindi una tinta dialettale. Il « Romano de Roma » (v. pag. 127), anche quando parla italiano, omette l'articolo dinanzi ad alcuni nomi di rioni: dice « l'Esquilino », « *la* Regola », ma « si trova *in* Borgo » o « *a* Borgo », « abita *in* Panìco »:

> « *... annamo dritti p'er Biscione,*
> *Piazza S. Carlo, traversamo Ghetto...* »
> (Pascarella, *La serenata*, II, 7-8)

(esattamente come un Londinese direbbe « *we cross*

345. — Come regola generale, prendono l'articolo tutti i nomi geografici, tranne quelli di città, paesi e isole minori: sicché si dirà: « *È venuto* da *Creta, passando* per lo *Stretto di Messina, avvistando* lo *Stromboli, sostando* a *Salerno e* a *Capri ed è sbarcato* al *Molo Beverello* a *Napoli, tra* il *Vomero e* il *Vesuvio* ».

Per le stesse ragioni geografico-sentimentali (1) per cui si dice « *a Trastevere* », si usa dire senza articolo « *a Posillipo* »; ed è consacrato sulle ali del canto che « *a Marechiaro c'è una finestra* » (2).

Si può affermare che una imprecazione

Piccadilly »). È tipica la locuzione romanesca « *passà ponte* » (senza articolo) nel senso di « prendere una decisione irrevocabile » (cfr. P. Romano & E. Ponti, *Modi di dire popolari romani*. Roma, A.R.S., 1944, pag. 7). Si intende il ponte per eccellenza, ossia il Ponte S. Angelo. « Per gli Ebrei di Roma, « ponte » riferito al ghetto è sempre il ponte Quattro Capi, mentre « Ponte » riferito alla città è, come per tutti i Romani, il ponte S. Angelo ». C. del Monte, *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi, con note esplicative*, Roma, Cremonese, 1932, pag. 120. — È il ponte cui allude Dante nell'VIII Cerchio:

> « *Come i Roman, per l'esercito molto,*
> *l'anno del giubileo, su per lo ponte*
> *hanno a passar la gente modo colto,*
> *che dall'un lato tutti hanno la fronte*
> *verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;*
> *dall'altra sponda vanno verso il monte...* ».
> (*Inf.*, XVIII, 28-33).

Anche in puro italiano, non si usa premetter l'articolo a *Trastevere*, considerandolo quasi un nome di paese a sé: « *tutto il popolo di Trastevere, ottimo sangue romano, da questa sede che sta fra il Gianicolo e Ripa Grande...* ». G. d'Annunzio, cit. in L. Huetter, *Trastevere*, in *Roma nei suoi rioni*, Roma, Palombi, 1936, pag. 336.

(1) Vedi § 52 e 108.

(2) « Marechiaro » non ha l'etimologia che sembrerebbe ovvia, ma deriva da *Mare planum*, « Mare tranquillo ».

dantesca abbia definitivamente fissato l'articolo ai nomi di due isole minori del Tirreno:

> « *Movasi la Capraia e la Gorgona,*
> *e faccian siepe ad Arno sulla foce,*
> *sì ch'elli anneghi in te ogni persona!* ».
> (*Inf.*, XXXIII, 82-84) (1).

346. — Le regioni e le grandi isole, così come i nomi degli Stati, possono avere e non avere l'articolo: e v'è una lieve differenza di significato. Si può dire indifferentemente: « *in Sicilia* » o « *nella Sicilia* » « *in Spagna* » o « *nella Spagna* »; si preferisce ometterlo allorché si tratta di moto a luogo, mentre è di rigore quando si esprime la provenienza. Si dirà quindi: « *È partito* dalla *Turchia per recarsi* in *Svizzera* » (meglio che « *nella Svizzera* »).

347. — Non è facile codificare i casi in cui si usi l'articolo o no dinanzi a nomi di Stati, grandi isole nazioni e regioni: generalmente, come si è visto, l'articolo è adoperato. Potrà apparire strano che le grandi isole extra-europee (ed anche *Maiorca e Minorca, Creta, Cipro* nel Mediterraneo) vengano trattate come piccole isole, ossia escludano l'articolo: « *a Giava* », « *da Sumatra* », « *oltre Luzon* », e che invece sia sempre obbligatorio l'articolo per « *il Madagascar* ».

Questa varietà di uso o meno dell'articolo è uno scoglio spesso insidioso allorché ci si esprime nelle lingue straniere.

Fortunatamente, parecchie di esse hanno regole tassative ed unificatrici. Ad esempio, non v'è pericolo di errare in tedesco, poi che nomi di città, paesi e isole non vogliono mai l'articolo (2).

---

(1) In questa terzina, invece, l'Arno non ha articolo. Si dice, per reminiscenza manzoniana, « risciacquare in Arno ». A Roma è comune l'espressione « a Tevere » e anche « a fiume » intendendo appunto il Tevere.

(2) « *Sein Onkel wohnt in Schanghai* », « Suo zio abita a Scianghai »; « *Kennen Sie Ungarn?* », « Cono-

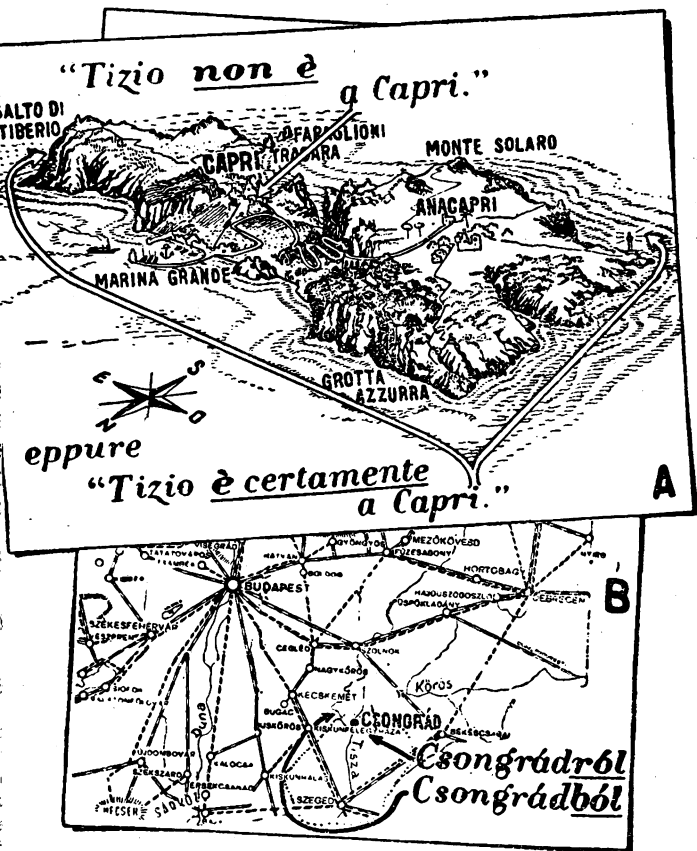
348. — La violazione delle norme grammaticali e sintattiche implicanti localizzazioni geografiche possono non soltanto generare errori, ma anche dar luogo ad equivoci. Chi parla o scrive usa vocaboli e costrutti che esprimano l'idea che egli ha già: nell'interlocutore o lettore quel vocabolo o costrutto può suggerire invece un'altra idea, la cui espressione coincide con il vocabolo e con il costrutto udito o letto.

Chi dica, ad esempio, che « *Tizio è certissimamente a Capri* » può non sospettare che la sua proposizione possa avere due significati diversi: uno più vasto, affermante che Tizio è « nell'isola di Capri », l'altro, più ristretto, limitato cioè al « paese di Capri? ». Nel primo caso, Tizio potrebbe anche essere ad Anacapri, o al Salto di Tiberio, o nella Grotta Azzurra o sulla vetta del Monte Solaro, mentre nel secondo non deve essersi allontanato troppo dalla tipica piazzetta intorno alla quale si addensa il paese di « Capri »: la Punta Tragara e la Via Krupp son già « fuori Capri » in tal senso, mentre sono « in Capri » nel primo significato.

L'ungherese usa suffissi diversi (corrispondenti a nostre preposizioni, dato il carattere agglutinante della lingua) a seconda che

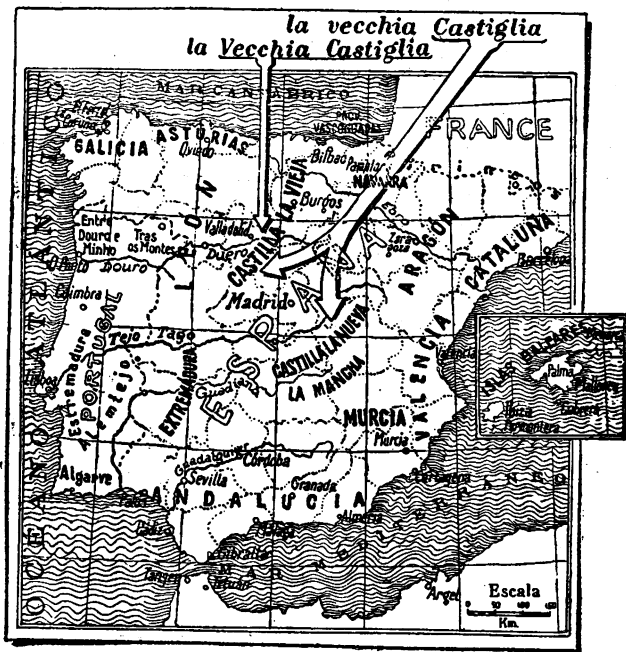
---

scete l'Ungheria? »; però si dice « *Sie gehen in* die *Schweiz und in die Türkei* ». — Parco di articoli è anche l'inglese, che ne fa uso solo eccezionalmente dinanzi ai nomi geografici: « *These islands belong to Spain* », « Queste isole appartengono alla Spagna »; « *Does he like South America?* », « Gli piace l'America Meridionale? ». — Inoltre l'inglese considera nomi geografici — o per lo meno li assimila ad essi — anche il Cielo, il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno, l'Elisio e il Tartaro (*Heaven, Paradise, Purgatory. Hell, Elysium, Tartarus*), poi che li usa sempre senza articolo. — Semplificatore è anche lo spagnolo, omettendo l'articolo: *ir a Parìs, a Francia, a España; — salir para América* (« partire per l'America »), *volver de Cataluña* (« ritornare dalla Catalogna »), « *la capa se lleva mucho en España* » (« Nella Spagna si porta molto il mantello »).

il nome cui si aggiungono debba intendersi come significante una città oppure la provincia: così, ad esempio, *Szatmàron* (= *Szat-*

A) « *Essere* a Capri » *può avere due significati diversi.* — B) *In magiaro, due differenti suffissi specificano la localizzazione ampia o ristretta.* (§ 348)

màr + *on*) significa « in Szatmàr (città) », mentre *Szatmàrban* (= *Szatmàr* + *ban*) vuol dire « nella provincia di Szatmàr »; *Csongràd-*

ròl significa « dalla città di Csongràd », mentre *Csongràdbòl* vuol dire « dalla provincia di Csongràd » (1).

349. — L'articolo è obbligatorio ogni volta che il nome geografico sia accompagnato da un aggettivo, sia attributivo che facente parte del nome stesso: si dirà quindi « *la vecchia Castiglia* » o « *la Vecchia Ca-*

Graficamente la maiuscola e, oralmente, una lievissima differenza di pronunzia determinano un diverso significato. (§ 349)

---

(1) Nello stesso senso i suffissi locativi *-en* (*-on*, *-ön*), *-ròl*, *-röl*, *-ra*, *-re* si diversificano dai suffissi *-ben*, *-bol*, *-böl*, *-ba*, *-be*. — La localizzazione ha una grande importanza come connotato psicologico-linguistico. Proprio presso alcuni popoli non troppo amanti della precisione espressiva, si trovano costrutti che manca-

stiglia » (1), « *il Grande Belt e il Piccolo Belt* », « *l'Italia Settentrionale* », « *la Venezia Giulia* », anche quando l'aggettivo sia sostituito da un prefisso o da un genitivo di specificazione: perciò si dirà: « È stato *in* America *ma non so se* nel *Sud-America* o nell'*America del Nord* ».

350. — Da quest'ultimo esempio si vede che le regioni, anche se di genere femminile, sono trattate come maschili allorché son precedute dal nome (che è maschile) di un punto cardinale: « *il Nord-America* » (2).

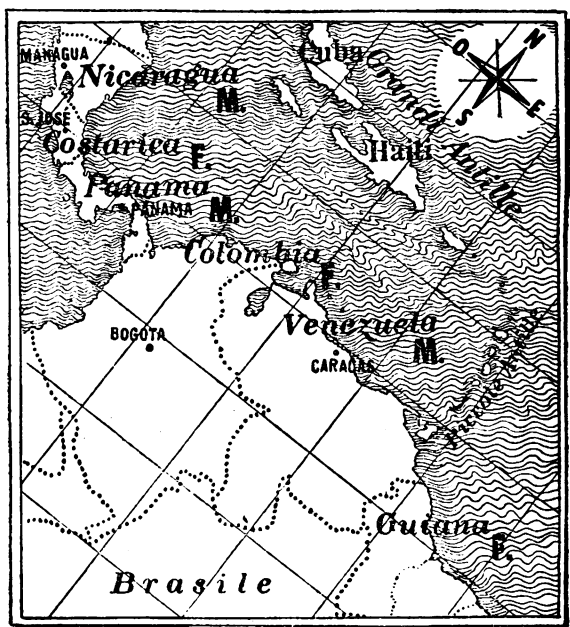
351. — Imbarazzante è la determinazione del genere per le nazioni e regioni il cui nome termina in *-a:* in America vi sono, allineanti lungo la costa atlantica ma alternantisi come « genere » grammaticale, « *la* Guiana, *il* Venezuela, *la* Colombia, *il* Panama, *la* Costa-Rica e *il* Nicaragua », tutti nomi uscenti in *-a* e fonicamente non molto diversi fra loro. In

no alle nostre lingue: con il semplice suffisso *-mo* aggiunto al verbo, la lingua kinyamwesi esprime che l'azione si svolge completamente nel luogo indicato: *numba iyi tukulalamo* « dormiamo in questa casa » (letteralm.: « la ecco-casa [in cui] dormiamo dentro [e non mai fuori] ». Allorché l'esquimese dice « io » intende sempre « io che sono qui », poi che *uvanga* è composto di *uva*+*nga* (= « io+qui »): Del resto, il francese. « *moi qui vous parle* » non dice forse qualcosa di assai simile?

(1) Le due espressioni hanno significato diverso, e si differenziano non soltanto graficamente, ma anche, sia pur leggermente, nella pronunzia; nel primo caso, infatti, l'articolo determinativo e l'aggettivo qualificativo si uniscono in un solo gruppo fònico (« lavecchia Castigla ») intendendo così tutta la Castiglia, semplicemente qualificata come « vecchia »; nel secondo caso, invece « Vecchia » fa gruppo fònico con Castiglia, costituente con essa un'unità toponomastica (« la Vecchiacastiglia »). La differenza fònica è lievissima, ma avvertibile perché intenzionale e perciò particolarmente espressiva.

(2) Sebbene *jug* significhi « sud » in serbo, *Jugoslavia* è femminile, poiché si considera espressione globale: il punto cardinale si è incorporato con il nome etnico-geografico. — Cfr. U. Vukicevic', *Istorija Srba, Hrvata i Slovenaca,* Beograd, 1921.

Africa « *la* Rhodesia » è fra « *il* Beciuana » e « *il* Tanganyika »; in Asia « *il* Bengala » confina con « *la* Birmania » e fa parte dell'« India Britannica ».

Come orientarsi per distinguere i due generi, poi che è noto che non si può dire « *la* Nicaragua » né « *il* Birmania? ».

Si alternano, maschili (M) e femminili (F), nomi di nazioni, pur tutti uscenti in a-. (§ 351)

Proprio il nostro « senso di latinità » ci è di guida nel determinare quali di questi nomi in *-a* siano indubbiamente femminili e quali invece richiedano aggettivi ed articoli maschili.

Per i nomi europei non v'è dubbio possibile, poi che essi sono stati appunto modellati *alla latina,* dalla *Bulgaria* all'*Irlanda,* dalla *Lapponia* all'*Andalusia;* dalla *Galizia* alla *Croazia* e alla *Siberia.*

Molti di questi nomi derivano dai nomi dei po-

poli, e sono femminili, significando la regione: così la *Francia* è la regione dei *Franchi*, l'*Andalusia* la regione dei Vandali, l'*Arabia* la regione degli Arabi (1).

Son perciò femminili anche quei nomi extraeuropei nei quali appunto si è « femminilizzato » alla latina il nome di un popolo, o una qualità, o che siano derivati da un nome proprio di persona.

Così l'*Oceania* deve il suo nome all'Oceano, la *Polinesia* alle « molte isole », la Micronesia alle « piccole isole », l'*Australia* al fatto di essere nell'emisfero Australe.

Come da Amerigo Vespucci e da Cristoforo Colombo ebbero il loro nome l'*America* e la *Colombia* o *Columbia*, così da Simon Bolivar prese nome la *Bolivia*, da Cecil Rhodes la *Rhodesia*.

Non hanno invece questo carattere di derivazione alla latina tutti quei nomi che sono la più o meno esatta trascrizione di denominazioni indigene: perciò, pur se terminanti in *-a*, non sono femminili: così abbiamo « *il* Tanganyika », « *l'*Uganda » (= « *lo* Uganda »), « *l'*Angola » (« *lo* Angola ») (2), « *il* Bengala » (3), ecc.

---

(1) Gravitano nella sfera storica e culturale « europea » i paesi circummediterranei, appartenenti anch'essi al mondo latino e che alla civiltà latina diedero un largo contributo: l'Europa in tanto è « civile », in quanto è « Mediterrania ». Da oltre i confini dell'Impero Romano, vennero a noi piuttosto i coefficienti negativi, nella cultura e nella morale: dai Vandali a Kant, da Attila a Nietsche, dagli Sciti a Lenin.

(2) In lingua suahili, *nyika* significa « bosco, boscaglia » e Tanga è una località costiera. *Uganda* è erroneamente invece del bantù *Buganda*, sì che ora si vuole ripristinare la forma corretta. — È curiosa la formazione del nome dell'*Angòla*, che è originariamente il nome indigeno « *Ngola* », cui i Portoghesi premisero l'articolo femminile « *A Ngola* »: fondendosi, formò un tutto maschile.

(3) Dal regno di *Banga* o *Vanga*. La lingua che chiamiamo « bengali » è localmente chiamata *Banggabhâsâ*.

Sumatra e *Giava* debbono la loro femminilità al fatto di essere grandi isole; *Formosa* è nome europeo (1).

352. — Nessuna incertezza è possibile per i nomi di regioni o nazioni che abbiano altra desinenza, vocalica o consonantica che essa sia: quindi « *il* Canadà », « *il* Cile », « *il* Messico », « *lo* Honduras », « *il* Marocco », « *il* Nepal », ecc.

353. — Sono femminili plurali e richiedono sempre l'articolo i nomi collettivi di isole, qualunque sia la loro etimologia e la loro terminazione: « *le* Ebridi », « *le* Canarie », « *le* Ryû-kyû », « *le* Kurili », « *le* Antille », « *le* Hawaii »», « *le* Salomone », ecc.

Sono invece maschili i nomi collettivi di scogli: « *i* Faraglioni », « *i* Galli », « *i* Fratelli ».

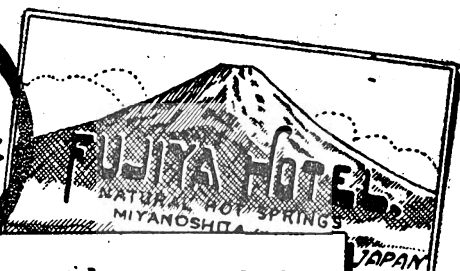
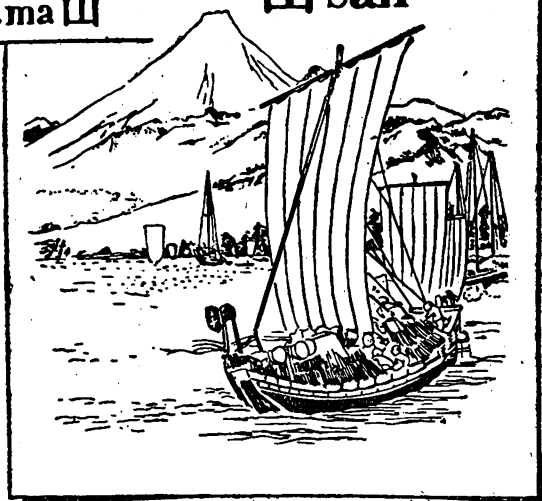
356. — Non si dovrebbe dir mai « *le isole Fär Öer* », poi che Öer, in danese, significa « isole » (2).

Parimenti, poi che non si dice « il monte Monviso », « il monte Monte Bianco », non si dovrebbe premettere il nome comune *monte* a quei nomi che già contengono tale vocabolo: ma, per attenersi scrupolosamente a questa regola, bisognerebbe aver conoscenze linguistiche vaste quanto è vasto il mondo con i suoi numerosissimi idiomi (3).

---

(1) Così chiamata da Spagnoli e Portoghesi: in Cinese è *T'ai² uàn¹*. Ceduta con il Trattato di Shimonoseki (1895) ai Giapponesi, è da questi chiamata *Tai-wan*.

(2) È il plurale di « ö », « isola »: in islandese *ey*, plùrale *eyjer*.

(3) Chi volesse meticolosamente applicare questa regola, teoricamente giusta, dovrebbe assicurarsi, prima di premettere o no la qualifica di « monte », se il nome orografico straniero contenga o no *berg* o *gebirge* in tedesco; *monte, cerro, peña, peñon* in spagnolo; *planina* o *vrh* in slavo; *gora* in russo, bulgaro, croato; *ben, beinn, fell* in celtico; *kaln* in lettone; *mäggi* in estone; *iz* o *urr* in samoiedo; *mäki, tjärro, tunturi* in finlandese; *aivi, pää* in lappone; *fell, fjell, fjall, fjöll* in islandese; *berg* o *fjäll* in svedese; *bjerg* o *fjell* in danese, *hegy* in magiaro, *hori* in sloveno; *gora* o *brdo* in jugosalvo; *munte, muntele, muntsii, vârful* in romeno; *oros* in greco; *malj* in albanese; *dagh* in turco. E ciò

Né chi lo contempli da lontano, né chi lo ascenda chiama il « Monte senza pari » con il deformato nome di « Fusciyama » — In alto a destra: Etichetta dell'« Albergo Fuji », in vista del sacro Monte, presso il Lago di Hakone. — *A sinistra:* Bollo che, sulla vetta, viene apposto sul libretto turistico di chi abbia compiuto l'ascensione. (§ 356)

Si potranno, però, evitare almeno gli errori più grossolani. Così, ad esempio, dicendo « il Monte Fusciyama » si riesce a riunire tre improprietà in tre parole: infatti, *yama* significa « monte », in giapponese: tale vocabolo non è mai collegato direttamente con *Fusci*, e, finalmente, non bisogna dire *Fusci* ma *Fugi* (1).

357. — Sono maschili tutti i nomi di monti e colli, qualunque sia la loro terminazione: *il Cervino, il Gran Sasso, l'Altissimo, il Monte Rosa* (2), *l'Everest, l'Olimpo, il Ruwenzori, il Monte Bianco, il Campidoglio, il Viminale, l'Esquilino.*

---

soltanto per le denominazioni orografiche europee; chè, fuori d'Europa,dovrebbe considerare anche *gebal* arabo con le sue varie forme dialettali, *kuh* in persiano; *kanda* in singalese-tamilo; *tagh* in turki; *gangri* in tibetano; *doi, pou, kao* in siamese; *pnom* in cambogiano; *goenoeng* o *gunong* in malese; *alin* o *ola* in mongolo; *sciàn* in cinese; *san* o *yama* o *take* in giapponese; senza contare le lingue africane, dal berbero *tamgut* al somalo *bur* e all'afrikaans *klip*. Qualche nome sud-americano contiene l'indio *puna*, che anche significa « monte ». Non è possibile tener presente tutto ciò; però, di quando in quando, assumono speciale importanza alcuni nomi, collegati ad eventi importanti, ed in tal caso, data la frequenza con cui essi ricorrono nel discorso, è bene tener conto di questa buona norma, controllando l'etimologia.

(1) Solamente con la pronunzia *Fuji* (trascrizione all'inglese, corrente oramai in tutto l'Est per indicare la lettura « Fùgi ») è giustificato il bisenso con il quale i Giapponesi esaltano il monte veneratissimo, simbolo della terra nipponica: essi dicono che *Fuji* è il « Monte Non-due » (*Fu-ji*), ossia « senza pari ». Con il medesimo ideogramma si esprime graficamente sia il vocabolo *san* che il vocabolo *yama*, poi che entrambi significano « monte » e corrispondono quindi alla stessa « idea » (vedi nota al § 73), e tale ideogramma si legge *san* allorché è direttamente unito al nome: *Fuji-san* = « il Fuji-monte », e si legge *yama* sol quando ne è distaccato: *Fuji no yama,* « il monte del Fuji ».

(2) Il nome non è collegato etimologicamente con il colore, ma va congiunto con l'antico alto tedesco [*h*] *rosa,* « ghiaccio, cristallo »: dalla stessa radice indoeuropea proviene il nostro « *crosta* ».

Pochissimi fanno eccezione: *la Majella, la Jungfrau* (1).

358. — Le catene di monti hanno generalmente forma plurale e possono essere maschili o femminili: così abbiamo *i Pirenei, i Vosgi, i Sudeti, i Carpazi, gli Urali, gli Appennini,* ecc.; e *le Alpi, le Ande, le Cevenne, le Madonìe, le Montagne Rocciose.*

Alcune catene, però, hanno nome singolare, maschile o femminile: son maschili *lo Himalaya* (2), *il Caucaso, il Pindo, l'Atlante,* ecc.; femminili *la Sierra Morena, la Sierra Nevada, la Sierra de Grados* in Spagna, *la Sierra Madre* nel Messico ed altre nell'America del Sud, *la Cordigliera* (*delle Ande*).

359. — Come regola generale, si può affermare che sono maschili i nomi dei fiumi: *il Tevere, il Reno, il Rodano, il Tamigi, il Nilo.*

Francesca da Rimini nacque in terra ravennate,

> « *su la marina dove 'l Po discende*
> *per aver pace co' seguaci sui* ».
>
> (*Inf.*, V, 97-98).

Di questi « seguaci » ossia affluenti, non pochi son di genere femminile: la *Dora Baltea, la Dora Riparia, la Bormida,* ecc.

Nei *Promessi Sposi,* l'Adda è femminile: « *Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio di non saper di certo se lì* essa *fosse confine...* » (cap. XVII) (3).

---

(1) Propriamente la *Maiella* o *Majella* è piuttosto un gruppo, la cui zona culminale è costituita dalle cime del Monte Amaro (m. 2795), e dei monti Tre Portoni (m. 2663), Acquaviva (m. 2737) e Pesco Falcone (m. 2646); ma nella considerazione popolare e nella letteratura è trattata come vero e proprio « monte ». Lo stesso può dirsi del *Gran Sasso,* che già i Romani chiamarono *Fiscellus Mons.* — La *Jungfrau* è femminile anche nel significato: « la Vergine ».

(2) L'articolo non va apostrofato, trovandosi dinanzi alla più consonantica delle consonanti, ossia l'*h* aspirata, formata dalla semplice emissione di fiato con gli organi fonatorî in posizione neutra e senza intervento delle corde vocali.

(3) Questo brano del Manzoni rivela quanto sia stato nocivo « risciacquare in Arno » il suo lavoro:

In latino eran maschili, salvo pochissime eccezioni, tutti i nomi di fiumi, ed uscivano in *-us* molti nomi che si son poi femminilizzati: la Sava, con il suo affluente la Drava, erano *Savus* e *Dravus,* la Drina era *Drinus,* la Marecchia *Ariminus.* Ma eran maschili anche quelli uscenti in *-a,* come *Sequana,* (« la Senna »), *Mosa, Mosella, Duria* (« la Dora »), ecc.

Non corrisponde a verità l'affermazione che in italiano siano femminili tutti quelli uscenti in *-a.* Lo sono soltanto quelli che, già femminili nella lingua originaria, hanno assunto una fisonomia italiana che conferma tale genere: così *la Loire* è divenuta *la Loira, la Seine* è *la Senna, la Garonne* è *la Garonna,* ecc. Son femminili la *Sava, la Drava, la Duna;* ma son maschili *il Volga, il Lena, l'Oka,* sebbene siano femminili in russo (1); e maschili anche son altri fiumi extra-europei, appunto perché lontani da una conce-

---

« *Renzo, gli dava fastidio* » per « *a Renzo dava fastidio* » è una vera e propria doppia sgrammaticatura dialettale. — Nel VI capitolo, questo buon contadino *brianzolo* chiede a Tonio: « *M'hai tu inteso?* », interrogazione che si associa con la tipica intonazione fiorentina; e questo buon *brianzolo* è riconosciuto tale, perché « questa sua qualità (di contadino brianzolo) si manifestava da sé *nelle parole, nella pronunzia, negli atti* », mentre, dalle parole citate e dalla pronunzia connessa con esse, avrebbero dovuto crederlo toscano. Tra i ben 1556 appunti critici che un acre volume (M. Rigillo, *Gnomologia dei « Promessi Sposi »,* Parte prima, Piacenza, Porta, 1929) muove al Manzoni, parecchi sono pienamente giustificati. Il romanzo « ci avrebbe guadagnato ad essere, cioè a rimanere in quella sincerità di forma in cui era stato concepito ». (Ibid. introduz., V). La 2ª edizione, *risciacquata* in Arno, è molto meno italiana che la prima.

(1) Un divertente scioglilingua (*skorogovorka,* pronunzia: « skaragavorka ») russo dice:

— *Eta riekà scirokà* (pronunzia « scyrakà ») *kak Okà* (pron. « akà »).

— *Kak? Kak Okà?*

— *Tak! Kak Okà!*

ossia « Questo fiume (femm.) è largo (« larga ») come l'Okà! — Come? Come l'Okà? — Sì, come l'Okà ».

zione fonica latina della vocale *-a* intesa come desinenza femminile: si dirà quindi « *il* Brahmaputra », « *lo* Yarra Yarra » (che attraversa Melbourne), « *il* Sumidagawa » (che è « il Tevere di Tôkyô »), « *il* Loangua » (affluente dello Zambesi), « *il* Tana » (nel Kenia) e « *il* Giuba » (nella Somalia).

Son maschili tutti i nomi di fiumi uscenti in altra vocale o in consonante.

Per i nomi uscenti in *-e* vi poteva esser qualche dubbio in passato: prima della Guerra Europea, non pochi dicevano e scrivevano « *la* Piave »: il maschile è stato definitivamente sancito nella *Leggenda del Piave:*

> « *Il Piave mormorava*
> *calmo e placido al passaggio...* »
> . . . .
> « *Il Piave mormorò:*
> " *Non passa lo straniero!* " » (1).

* * *

360. — Per ragioni analoghe a quelle esposte nel § 356, si può dire « il Fiume Giallo », traduzione di *Hoang^2-ho^2*, ma non « il fiume Hoang-ho », poi che *ho^2* significa « fiume »: uguale significato ha *chiang^1* *Yang-tze-kiang* (2): sicché si dovrà dire o « *lo Yang-tze-kiang* » o « il fiume Yang-tze ».

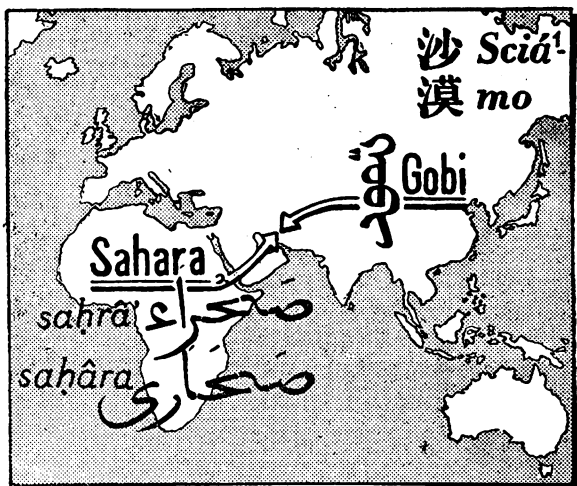
Tra le peculiarità linguistiche fluviali va notato il diverso collocamento del vocabolo *river*, « fiume » nell'inglese d'Inghilterra e nell'inglese d'America: l'inglese dice « *London is on the river Thames* », « Londra è sul fiume Tamigi », preponendo *river* a *Thames,*

---

(1) Versi e musica di E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta) — Cfr. C. Caravaglios, *I canti delle Trincee*, Roma, 1930 pag. 249.

(2) Pronunzia quasi « Iànn^2-dsz-ciànn^1 ». È detto anche, dagli Europei, « il Fiume Azzurro » (« *le Fleuve Bleu* », « *the Blue River* »), che non è però traduzione del nome cinese, di incerta etimologia, poi che l'ideogramma *yang^2* significa « sollevare, estendere, lodare » e *tze* (*tsz^3*) può avere numerosi significati. In cinese è chiamato anche *C'iang^2-chiang^1*, « Fiume Lungo ».

mentre l'americano dice che « *the Hudson river empties into New York bay* », « il fiume Hudson si getta nella baia di New York », posponendo *river* a *Hudson.*

361. — Ugualmente improprie, per ripetizione, dovrebbero esser considerate le espressioni « *il deser-*

Non dovrebbe esser lecito dire « il deserto del Sahara » e « il deserto di Gobi... ». (§ 361)

to del Sahara » e « *il deserto di Gobi* », poi che *Sahara* in arabo e *gobi* in mongolo significano « deserto » (1).

---

(1) Propriamente *sahâra* è il plurale di *sahrâ,* « deserto ». — Al mongolo *gobi* corrisponde il cinese *Scia[1]-mo,* « Mare di sabbia, deserto », con cui esso viene denominato. Del tutto ingiustificata è la forma, che pur si trova persino in qualche atlante e qualche manuale di geografia « Deserto *dei* Gobi »! — Non v'è, purtroppo, una buona grammatica per lo studio del mongolo, né del manciù: assai sommario (50 pagine in tutto, sebbene di gran formato e molto dense) è il manuale di P. G. von Möllendorff, *A Manchu Grammar, with analysed texts* Shanghai, Presbyt. Miss. Press, 1893. — Mirabile per accuratezza, ampiezza e in ma-

* * *

363. — Anche l'astronomia ha le sue norme grammaticali, disciplinanti le denominazioni dei corpi celesti.

Poi che i pianeti hanno i nomi delle antiche divinità, il loro genere coincide con il sesso: è di genere femminile *Venere*, mentre son maschili tutti gli altri: *Mercurio, Marte, Giove, Saturno, Nettuno, Urano, Plutone*, che vanno sempre espressi senza articolo, come i nomi delle divinità corrispondenti.

La stessa norma regola i nomi dei pianetini e dei satelliti: son quindi femminili i pianetini *Pallade, Giunone, Vesta;* è maschile *Eros;* dei satelliti galileiani (1) di Giove, è maschile *Ganimede*, son femminili gli altri: *Io, Europa, Callisto* (2). Dei satelliti di Urano è femminile *Titania*, son maschili gli altri tre: *Ariel, Umbriel, Oberon* (3), sempre senza articoli.

---

gnifica edizione con tavole a colori fuori testo è il *Môko-go daijiten*, (« gran dizionario della lingua mongola ») compilato a cura del Ministero giapponese della Guerra: 2 voll., Tôkyô, 1932.

(1) Chiamati così, perché scoperti da Galileo: sono molto più grandi che i non galileiani: Ganimede è 5 volte più grande che la *Luna*.

(2) Comicissimo strafalcione è l'uso dell'articolo e di aggettivi maschili per Callisto la ninfa che, amata da Giove, fu da lui portata in cielo, e collocata dall'antica astronomia nel Carro. Dopo Galileo ha mutato sede, ma non sesso.

(3) Questi nomi non son presi dalla mitologia greco-romana, ma dalle fiabe nordiche, popolando così il cielo anche delle belle fantasie di origine carolingia. Oberon, re delle Fate, appare nei *Racconti di Canterbury* di Chaucer e nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare. Ed è interessante ricordare che il nome del gaio nano è incasellato nel cielo per ragioni che sono anche letterarie: il grande astronomo tedesco Federico Guglielmo Herschell, dopo aver scoperto Urano nel 1776, scopriva i satelliti, dei quali il quarto nel 1787. Era già popolare quell'opera che giustamente è considerata la gemma tra tutti i poemi di Cristoforo Martino Wieland, il poema eroico-romantico *Oberon*, compiuto nel 1780. Lo Herschell dimostrò anch'egli il suo entusiasmo: ed ebbero, così, onori celesti, nella terminologia astronomica, i personag-

364. — Regime speciale hanno il *Sole*, la *Terra* e la *Luna*, che richiedono sempre l'articolo, e debbono esser scritti con la maiuscola allorché son considerati dal punto di vista astronomico.

Si scriverà perciò « la terra » quando tale nome esprima l'elemento in opposizione al mare e al cielo, o sia considerata come materia; in tal caso può mancare di articolo, si dice e si scrive « *chiaro di luna* », « *in cielo, in terra e in mare e in ogni luogo* », « *asciugarsi al sole* ». Sono nomi comuni, e possono aver anche il plurale:

« *Sotto due negri e sottilissimi archi*
son duo negri occhi, anzi duo chiari soli ».

(*Orlando Fur.*, VII, 12);

e nel proverbio popolare meteorologico: « *A la luna settembrina sette lune se le inchina* ».

Ma vogliono lo stesso regime che gli altri pianeti e satelliti, allorquando sono usati con analogo significato: « *La distanza dalla Terra alla Luna e quella dal Sole a Mercurio...* ».

Allorché consideriamo la *Terra* astronomicamente, essa diventa un corpo celeste come tutti gli altri: ci poniamo quasi al di fuori di essa: anche grammaticalmente essa si comporta perciò come gli altri. Non deve sottrarsi alla legge delle maiuscole, più di quello che, nella obiettiva realtà, possa sottrarsi alla Legge di Bode (1).

---

gi del capolavoro letterario, che sarà ammirato « fintanto che la poesia resterà poesia, l'oro oro e il cristallo cristallo » (« *Solange Poesie Poesie, Gold Gold und Krystall Krystall bleibt, wird das Gedicht als Meisterwerk poetischer Kunst geliebt und bewundert werden* » Goethe).

(1) Per la Legge di Bode, così chiamata dal suo scopritore J. E. Bode, le distanze dei pianeti dal Sole possono essere rappresentate aggiungendo 4 a ciascun termine della serie: 0, 3, 6, 12, 24, 48, 96, 192, 384, ossia 4 per Mercurio, 7 per Venere, 10 per la Terra, 16 per Marte, 28 per i pianetini, 52 per Giove, 100 per Saturno, 196 per Urano e 388 per Nettuno.

Se, a differenza degli altri pianeti e satelliti, la *Luna* e la *Terra* richiedono l'articolo, come lo richiede il *Sole* a differenza delle altre stelle, ciò dipende da un'altra regola, che lo prescrive appunto quando il nome dell'astro è anche nome comune.

365. — Vi è anzi perfetta correlazione tra la maiuscola e l'articolo, nella loro funzione, che è analoga. La maiuscola indica graficamente che quello è un nome *proprio*, ossia appartenente individualmente a quel corpo celeste (1). Fonicamente non v'è rischio di confusione, poi che quel nome non si usa che per quel significato *proprio*. Quando invece il sostantivo può esser anche nome comune, bisogna *determinare* che si tratta di *quella* tra le cose possibili (in quanto tutte espresse dal nome stesso): « *la Terra* » significa « *illa terra* »; « la Luna » è « *illa luna* », « *il Sole* », è « *ille sol* ».

366. — Prendono l'articolo tutti quei nomi di astri i quali coincidono con un nome comune: si dice perciò « *il Cane* », « *il Centauro* », « *la Giraffa* », « *la Vergine* », e tanto più quando il nome sia composto con un aggettivo o con una determinazione: « *la Stella Polare* », « *l'Orsa Maggiore* », « *la Croce del Sud* », « *la Chioma di Berenice* », ecc.

Come i gruppi di isole, prendono l'articolo le costellazioni che hanno nome plurale: « *i Gemelli* », « *i Pesci* », « *Le Cefeidi* », ecc.

Si faccia ben attenzione nell'esprimere in lingue straniere questi nomi astronomici, poi che spesso la coincidenza tra nome comune e

(1) La maiuscola denota la singolarità o individualità. È strano che proprio un eccellente volume di volgarizzazione di astronomia (B. Berro, *L'astronomia per tutti*, Torino, S.E.I. 1935) degradi i nomi di tutti gli astri, umiliandoli con la minuscola. Nei cieli e nell'atlante astronomico, Giove e gli altri luminari hanno lo stesso diritto alla maiuscola che hanno Giove e gli altri dèi nel pantheon e nell'Olimpo: son tutti *nomi proprî*.

nome siderale non v'è, in questa o quella lingua. Così, ad esempio, la coincidenza della *Bilancia* (o *Libra*) con la comune *bilancia*, v'è anche in francese (*la Balancea*) e in inglese (*the Balance*), ma il *Cancro* ha un nome ben distinto: *le Cancer* e *the Cancer:* come semplice animale è rispettivamente *écrevisse* e *crab*. Sarebbe un grosso « granchio » collocarli tra i segni dello Zodiaco. Parimenti i *Gemelli* sono in francese *les Gémeaux,* distinti dai *jumeaux* (« gemelli »); l'inglese ha *The Twins,* che coincide con *twins,* ma ha, ad esclusivo significato astronomico, *The Gemini.*

Variano, nelle varie lingue, le denominazioni dell'*Orsa Maggiore* e dell'*Orsa Minore* (1).

* * *

La fantasia dei popoli ha arricchito il firmamento con leggende e con nomi che poi la scienza ha sanzionato, continuando nella stessa via per le denominazioni nuove: l'astronomo si è sentito artista e non ha voluto tradire l'anima popolare, che interpreta con miti il ritmo degli astri: i cieli son costellati di letteratura e le letterature brillano di tutte le stelle, creando così una nuova armonia tra due armonie.

---

(1) L'Orsa Maggiore resta « Maggiore » in spagnolo (*Osa Mayor*), ma diventa semplicemente « Grande » in francese (*Grande Ourse*) e in romeno (*Ursa mare*); è « grande Orso » in parecchie lingue (ingl. *Great Bear;* oland. *Groote Beer;* ted. *Grosser Bär;* sved. *Stora Björnen*): in ceko è « Orsa siderale » (*Souvezdì Medvéda*). Come noi la chiamiamo anche « Gran Carro », i Francesi la chiamano « *Chariot de David* », i Romeni « il Carro con i buoi » (*Carul cu boi* ») ricordando i *septem triones,* i sette buoi aranti, da cui il « settentrione ». Per gli Inglesi è « il Carro di Carlo » (*Charles's Wain*) trasformando Arturo in Carlomagno; e per gli Americani è *the Dipper,* ossia un uccello tuffatore. Più uniformi sono le denominazioni dell'Orsa Minore, che, tranne in spagnolo (*Osa Menor*), è semplicemente « Orsa Piccola » (franc. *Petite Ourse,* romeno: *Ursa mica*), o « Orso Piccolo » (ted. *Kleiner Bär,* ingl. *Little Bear,* oland. *Kleine Beer,* sved. *Lilla Björnen*).

LE DUE ORSE

La realtà dei fenomeni non riconosce burocratici compartimenti stagni: e nemmeno la realtà viva ed umana riconosce frontiere tra arte, scienza, letteratura, filosofia, fede.

L'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore hanno nomi varî nelle varie lingue... (§ 366)

Appartengono all'astronomia o alla prosodia classica i due esametri latini che elencano mnemonicamente i dodici segni dello Zodiaco?

B

♈ ♉ ♊ ♋ ♌ ♍

SUNT·ARIES·TAURUS·GEMINI·CANCER·LEO·VIRGO·
LIBRAQUE·SCORPIUS·ARCITENENS·CAPER·AMPHORA·PISCES

♎ ♏ ♐ ♑ ♒ ♓

Il firmamento è costellato di miti... A) La costellazione di Andromeda, secondo l'astronomo Abd-er-Rhaman al-Sûfi, da un manoscritto arabo del X secolo. — B) Due esametri mnemotecnici per i 12 segni dello Zodiaco. — C) Ogni anno l'Estremo Oriente commemora l'incontro del pastore (Altair) e della tessitrice (Vega) separati dal fiume celeste (la Via Lattea) (*). (§ 366)

(*) Cfr. I. Yamazaki, *Tanabata-matsuri, la Festa della stella Vega,* in « Yamato, mensile giapponese », Roma-Novara, 1941, I, VII, pag.

IL PIÙ ASTRONOMO DEI POETI

La *Divina Commedia* reca, nel primo canto, la data d'inizio del gran viaggio, con preciso riferimento astronomico e biblico: il più astronomo dei poeti condensa con rigorosa esattezza nell'armonia di tre endecasillabi l'indicazione rigorosa: « prime ore antimeridiane dell'8 aprile 1300, con il Sole nella costellazione dell'Ariete, come nel giorno iniziale della Creazione »:

> *« e 'l sol montava in su con quelle stelle*
> *ch'eran con lui quando l'amor divino*
> *mosse da prima quelle cose belle ».*
>
> (*Inf.*, I, 38-40)

Dai luoghi alle persone e viceversa

(XVIII)

367. — Dai nomi di luoghi si formano gli a g g e t t i v i q u a l i f i c a t i v i g e o g r a f i c i.

Questa derivazione è, in italiano, assai varia, poi che essa non è ottenuta con suffissi costanti (1).

Predominano i suffissi *-ese* e *-ano*, in sostituzione della finale del nome esprimente città, paesi, regioni, fiumi, laghi, monti, ecc.: abbiamo, così, da *Piemonte, piemontese;* da *Bologna, bolognese;* da *Capri, caprese;* da *Tivoli, tivolese;* da *Albano* e da *Albania, albanese* (2), ecc.; e da *Africa* abbiamo *africano*, da *Australia, australiano;* da *Orvieto, Orvietano;* da *Frascati, frascatano*, ecc.

368. — Il suffisso *-ese* si può adoperare per formare l'aggettivo da tutti quei nomi geografici che conservano la loro fisonomia esotica: così da *New York* si ha *newyorkese* o *newyorchese* (3); da *Queensland*,

(1) Molto più semplice è la derivazione in tedesco e nelle altre lingue nordiche, prevalendo il suffisso *-ische*, con o senza un'*n* eufonica: così da *Italien* si ha *italienisch*, da *Amerika amerikanisch*. Si formano in *-er* gli aggettivi sostantivati per indicare gli indigeni: e si hanno, così, *ein Italiener, ein Amerikaner*. Si hanno però anche formazioni diverse, quali *der Deutsche* « il Tedesco », *der Franzose, der Grieche, der Chinese*, ecc. Sicché anche in tedesco non vi è regola fissa. Più varie ancora sono però le lingue neolatine.

(2) Ed *albanese* è anche l'aggettivo formato da *Albany*, nome di più città dell'America Settentrionale.

(3) La prima forma è preferibile: non v'è infatti nessuna ragione di italianizzare il *k* in *ch*, quando si conserva il *w* nella prima parte del vocabolo. La forma *nuovaiorchese* è pedante, poi che pochi son coloro che dicono oggi *Nuova Iorca* per *New York*.

queenslandese; da *Tananarivo, tananarivese;* da *Canton, cantonese;* da *Pechino, pechinese;* da *Nanchino, nanchinese* (1); dal *Canton Ticino, ticinese* (2); da *Malta, maltese* (3), ecc.

369. — Oltre i due suffissi, alquanto frequenti, *-ino* ed *-ense,* ve ne sono altri ancora, alcuni dei quali derivati, con alterazioni più o meno gravi, da desinenze antiche o locali; così abbiamo *perugino* da Perugia, *sorrentino* da *Sorrento, spezzino* da *La Spezia* (4); *estense* da *Este, parmense* da *Parma* (5), ecc.; ed abbiamo anche *comasco* da *Como, casalasco* da *Casale* (*Casalmonferrato*) *bergamasco* da *Bergamo, varesotto* da *Varese, brianzolo* dalla *Brianza, cipriota* da *Cipro, smirniota* da *Smirne, chioggiotto* da *Chioggia,*

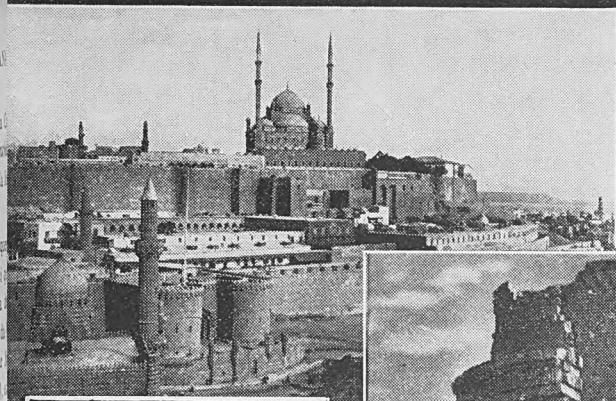
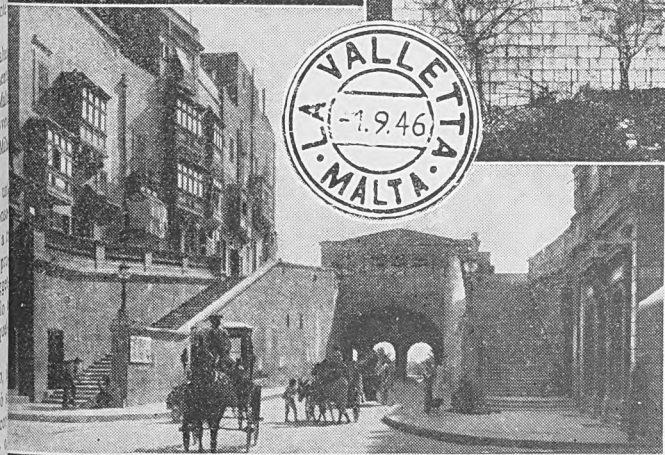
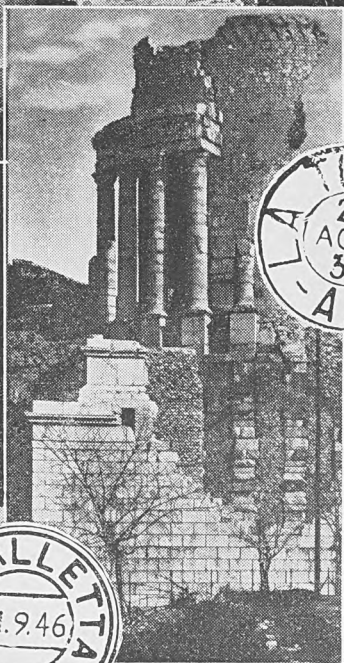
---

(1) Nella lieve italianizzazione, scompare il *g* finale di *Peking* (*Pei3-ching1*, « Capitale del Nord »), *Nanking* (*Nan2-king1*, « Capitale del Sud »), che però non è sensibile nella pronuncia cinese: sta solo ad indicare il valore dell'*n nasale* velare sonorizzato (come nell'inglese *thing, ring*).

(2) Italianissimo è il Canton Ticino, e il fatto di esser politicamente fuori dei confini d'Italia non impedisce che lo si debba considerare linguisticamente e letterariamente una delle migliori regioni nostre.

(3) L'artificiosa promozione del dialetto maltese al rango di lingua non fa che provare maggiormente, con le sue mostruosità, il fatto che la *lingua* di Malta è l'italiano. — Cfr. Toddi, *Il Centauro maltese, ovvero mostruosità linguistiche nell'Isola dei Cavalieri,* Milano, Ceschina, 1940.

(4) Mentre il nome della città si scrive con una sola zeta, l'aggettivo ne ha due. In realtà tale consonante è, fonicamente, sempre doppia, equivalendo a *ts* (e a *dz* se sonora): infatti nessuna differenza di pronunzia di essa vi è nel nome della Spezia e nell'aggettivo. Il cognome dei due scrittori veneziani Carlo e Gaspare Gozzi non si pronunzia diversamente da quello di Manlio Gozi, scrittore sanmarinese.

(5) Dei due aggettivi, *parmense* e *parmigiano,* il primo è di rango più elevato, latinizzante, e perciò si dice « codice parmense », mentre il secondo è più corrente, e si dice quindi « formaggio parmigiano » o, sostantivando l'aggettivo « il parmigiano ». Il pittore cinquecentesco Francesco Mazzola è detto « il Parmigiano » (e non « il Parmense »), perché quello fu l'aggettivo usato dai contemporanei.

L'articolo nei nomi geografici . . . (§ 340).

Il Cairo (Cittadella) – La Turbie (Torre di Augusto) – La Valletta (Porta Reale).

palermitano da *Palermo*, *cagliaritano* da *Cagliari*, *anconetano* da *Ancona*.

370. — La desinenza in *-itano* dovrebbe essere di rigore per tutti gli aggettivi derivan-

La città dai molti nomi... (Le iniziali contrassegnate con asterisco vanno pronunziate « ts ». — Per i Romani, Tsarigrad è una città della Bessarabia). (§ 370)

ti da nomi composti con *-poli*, come *Costantinopoli, Adrianopoli, Monopoli* (*costantinopolitano* (1), *adrianopolitano, monopolitano*, come, dal nome comune *metropoli* si ha *metropolitano*) (2).

Da *Tripoli* si è formato però l'aggettivo *tripolino*, riferentesi alla città, mentre *tripolitano* significa « della Tripolitania » (3).

371. — Con questi suffissi, gli aggettivi qualificativi geografici si formano spesso non dal nome attuale della località, ma da quello antico, creandosi così degli allontanamenti tra i due vocaboli: ad esempio, l'aggettivo corrispondente a *Ivrea* è *eporediese* (dal lat. *Eporedia*), per *Gubbio* abbiamo *eugubino*, per *Mondovì monregalese*, per *Frosinone frusenate*, per *Tivoli tiburtino*.

Tali aggettivi geografici eterogenei abbondano, ad esempio, in francese: per *Fontainebleau* si ha *fontainibléen* e *bellefontain;* per *Saint-Julien* si ha *saint-juniaud;* per *Saint-Valéry-en-Caux* si ha *valéricain;* per *Saint-Paul-Châteaux, tricastin o tricastinois;* da *Li-*

---

(1) Tre diversi aggettivi geografici derivano dai tre nomi topograficamente coincidenti, poi che la primitiva Bisanzio (*Byzàntion*), ingrandita da Costantino e promossa al rango di « Nuova Roma » (*Néa Roma*) fu detta *Costantinopoli:* perciò nei paesi slavi essa ha tuttora il nome di *Tsarigrad*, « Città dei Cesari », o anche « Città degli Zar » per la vecchia aspirazione russa a possederla. I Greci la chiamano tuttora, correntemente, *Polis*, « la Città »: e dalla locuzione greca « *eis ten polin* » (pronunzia « istimbòlin ») « alla città » (moto a luogo) è derivato il nome turco di *Istanbul*, unico ammesso oggi ufficialmente. Le lettere indirizzate con il nome corrente in Europa sono respinte, essendo *Costantinopoli* « sconosciuta al portalettere ».

(2) Il femminile sostantivato « la metropolitana » significa già, in italiano, « ferrovia sotterranea urbana », per imitazione del *Métropolitain* (maschile, che è sottinteso *chemin de fer*) parigino, abbreviato correntemente in *Métro*.

(3) Tale distinzione non v'è, ad esempio, in francese: *tripolitain* significa tanto « tripolitano » che « tripolino ».

moges si ha *limougeaud* e *limousin,* donde il nome del veicolo *limousine,* ecc. Attenzione anche agli aggettivi geografici francesi per paesi esteri: « londinese » è *londonien;* « berlinese » *berlinois;* « lisbonese » *lisbonnin;* « cinese » *chinois;* « andaluso » *andalou,* femm. *andalouse,* ecc.

Anche lo spagnolo abbonda di anomalie di tal genere: ad es., per *Valladolid* si ha *vallisoletano* o *valisoletano* (dall'antico nome *Valisoletum*); per *Madrid, madrileño;* per *Càdiz* (Cadice), *gaditano* (dal lat. *Gades*); da *Gibraltar* ,Gibilterra), *jibraltareño;* per *Sevilla* (Siviglia), *sevillano* e *hispalense;* per *Santiago de Compostela* si ha *santiagués,* per *Santiago de Cuba, santiaguero;* per *Santiago del Estero, santiagueño,* e per *Santiago del Chile, santiaguino;* ecc. (1).

Anche noi abbiamo distinzioni di tal genere, poi che usiamo *reggiano* come aggettivo derivante da *Reggio Emilia,* e *reggino* da *Reggio Calabria;* da *Monaco di Baviera* formiamo *monachese* mentre da *Monaco* (Principato) formiamo *monegasco.*

372. — Alcuni aggettivi geografici non sono derivati dal nome, ma viceversa: *Grecia* deriva da *greco* (mentre *ellenico* deriva da *Ellade*), *Turchia* da *turco, Serbia* da *serbo,* ecc.

Si faccia attenzione, nelle varie lingue, a questa « direzione » derivativa che non è uguale, pur per gli stessi nomi e aggettivi geografici: per noi, *persiano* è derivato da *Persia:* lo spagnolo, invece ha, come aggettivo, *persa,* (per entrambi i generi).

---

(1) Si tenga presente che lo spagnolo altera non poco anche parecchi nomi di città e regioni straniere, e, di conseguenza, anche gli aggettivi derivati: perciò, ad esempio, *sueco* è « svedese » (da *Suecia,* « Svezia »), mentre *suizo* è « svizzero » (da *Suiza* « Svizzera »); « tedesco » è *alemàn* (*Alemania,* « Germania »); « danese », *danés* e *dinamarqués* (*Dinamarca*); « cinese » *chino* (vedi § 376). Anche il portoghese presenta, pur se in misura minore, peculiarità analoghe.

373. — In italiano, tutti questi aggettivi geografici, sostantivandosi, assumono la doppia funzione di esprimere sia l'indigeno del luogo (1), sia la lingua ivi parlata: « gli *Spagnoli* parlan *spagnolo* ».

374. — È stata abbandonata una buona vecchia regola, la quale prescriveva che l'aggettivo geografico sostantivato dovesse scriversi con la maiuscola allorché indica gli abitanti del luogo, mentre la minuscola basta per la lingua (2); nel primo caso, infatti, si tratta di vero e proprio nome proprio, mentre nel secondo la sostantivizzazione è meno completa, sottintendendosi la parola « idioma »: « *il francese dei Canadesi è più antiquato che il francese dei Parigini* », « *un Americano che parli il tipico americano non è compreso da un Inglese o da un Australiano, sebbene egli parli inglese* ». Si scriverà quindi anche: « *Quel signore è polacco* », ma « *Quel signore è un Polacco* ».

Viene, così, rispettata una buona norma grammaticale, e se ne avvantaggia la chiarezza.

In merito alla grafìa, la quale, nel caso specifico, rispecchia anche la pronunzia, è frequente l'erronea inversione delle due consonanti *zt* nell'aggettivo e nome *azteco:* i due

---

(1) I romanzi di avventura lasciano nei ragazzi una impressione la quale permane anche nell'età adulta: quella, cioè, che *indigeno* implichi più o meno l'idea di « uomo di colore »; e si ha, perciò, una certa riluttanza ad ammettere che noi siamo *indigeni* d'Italia. Ha il medesimo significato che *native* in inglese, *natural* in spagnolo (equivalenti al nostro « nativo »).

(2) « Obbligatoria l'iniziale maiuscola », Morandi e Cappuccini, *op. cit.*, pag. 99, § 308. — Gli Italiani sono i soli che, possedendo le maiuscole, non ne facciano uso per la dignità del loro *nome nazionale*. L'inglese (lingua) usa la maiuscola per qualsiasi derivato da nome geografico, sostantivo o aggettivo che esso sia, tranne i casi che il vocabolo abbia nettamente assunto un altro valore; come *china* per « porcellana », *turkey* per « tacchino », ecc. — Il francese segue la buona regola della maiuscola per il nome del popolo e la minuscola per l'aggettivo e per la lingua.

suoni appartengono etimologicamente a due parole, riunite a formare un composto (1).

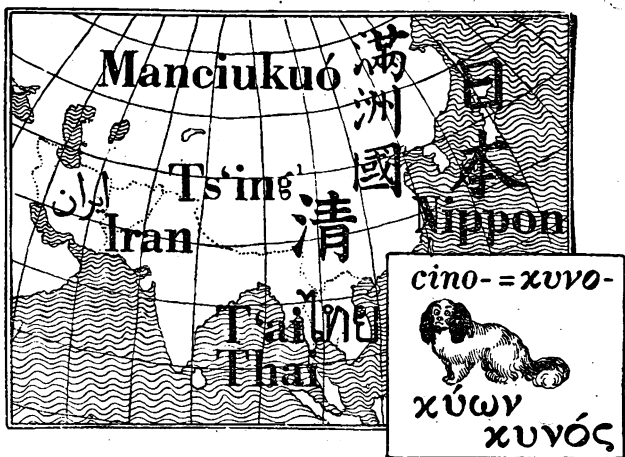
375. — Pochissimi sono gli aggettivi (sostantivati o non) i quali non abbiano la doppia funzione di riferirsi sia agli indigeni che all'idioma: così, ad esempio, *siriaco, ebraico* si usano prevalentemente per indicare la lingua, la letteratura, lo stile, mentre per le altre accezioni si adoperano *siriano, ebreo.*

Parecchie lingue distinguono nettamente l'una dall'altra funzione, o come norma generale o per casi specifici. Il tedesco, ad esempio, usa la stessa forma che per l'aggettivo per indicare la lingua: *die deutsche Sprache,* « la lingua tedesca », *Sprechen Sie Deutsch?* « Parlate tedesco? », ma non per il popolo: *ein Deutscher,* « un *Tedesco* » (2).

Il primato di semplicità, nella formazione dei derivati geografici spetta alle lingue agglutinanti: in ungherese basta aggiungere *-i* al nome: così da *Budapest* si ha *budapesti,* « budapestino »; da *Becs* (pronunzia « bécc' »,) « Vienna », si ha *becsi,* « viennese »; da *Ròma,*

(1) Gli *Aztechi* si distinguono dai *Coroteghi* e dagli *Zapotechi.* Un grande contributo per lo studio della civiltà di questi popoli e delle loro lingue è stato dato dall'italiano B. Giacalone: *Gli Aztechi,* Genova, Bozzi, 1934. — Dello stesso autore, *I Maia,* Genova, Bozzi, 1935, ricco anche di documentazione fotografica.

(2) L'inglese differenzia per significato — e quindi anche nell'uso — tre aggettivi e sostantivi: *Arab,* significa « un Arabo o appartenente ad un Arabo », *Arabian* « dell'Arabia », e *Arabic* si riferisce solo alla lingua, alla letteratura, alla scrittura: si dirà perciò: *an Arab girl,* « una fanciulla araba », *Arab fatalism, Arabian tradition, Arabian philosophy,* ecc., ma *the Arabian Gulf,* « il Golfo d'Arabia », *the Arabian fauna and flora,* mentre si dirà *an Arabic word,* « una parola araba », *Arabic literature, the Arabic numerals.* Eccezionalmente, la « gomma arabica » è *gum arabic* (con la minuscola), poi che preso direttamente dalla terminologia farmaceutica. Crf. H. W. Fowler, *Modern English Usage,* Oxford, Clarendon Press, 1927, (utilissimo anche per i costrutti sintattici).

ròmai; da *Euròpa, euròpai.* In finlandese si ha il suffisso *-lainen* (o *-läinen* per l'armonia vocalica, vedi § 49 e 84), e quindi da *Saksa,* « Germania », si ha *saksalainen;* da *Ruotsi,* « Svèzia », *ruotsalainen;* da *Ranska,* « Francia », *ranskalainen;* da *Rooma,* « Roma », *roomalainen.* Il giapponese aggiunge *-jin* per indicare il popolo, e *-go* per indicare la lingua: *Nipponjin* è « il Giapponese » o « i Giapponesi », *Nippongo* « il giapponese » (lingua); *Itariajin,* « l'Italiano » e « gli Italiani », *Itariago* « l'italiano », ecc.

Non è lecito ignorare alcune nuove denominazioni asiatiche, oggi ufficiali... ma neppure è lecito usare per i cinesi un vocabolo a significato canino... (§ 376)

376. — Poi che i traffici hanno avvicinato i popoli e persino le guerre hanno avvicinato le lingue, la grammatica e il vocabolario debbono aggiornarsi almeno quanto una collezione di francobolli affinché questa non sia più istruttiva che il testo scolastico.

Non è più lecito, oggi, usare i vocaboli *China* e

chinese, senza aver l'aria di esser rimasti ai tempi in cui il treno era « la vaporiera » (1).

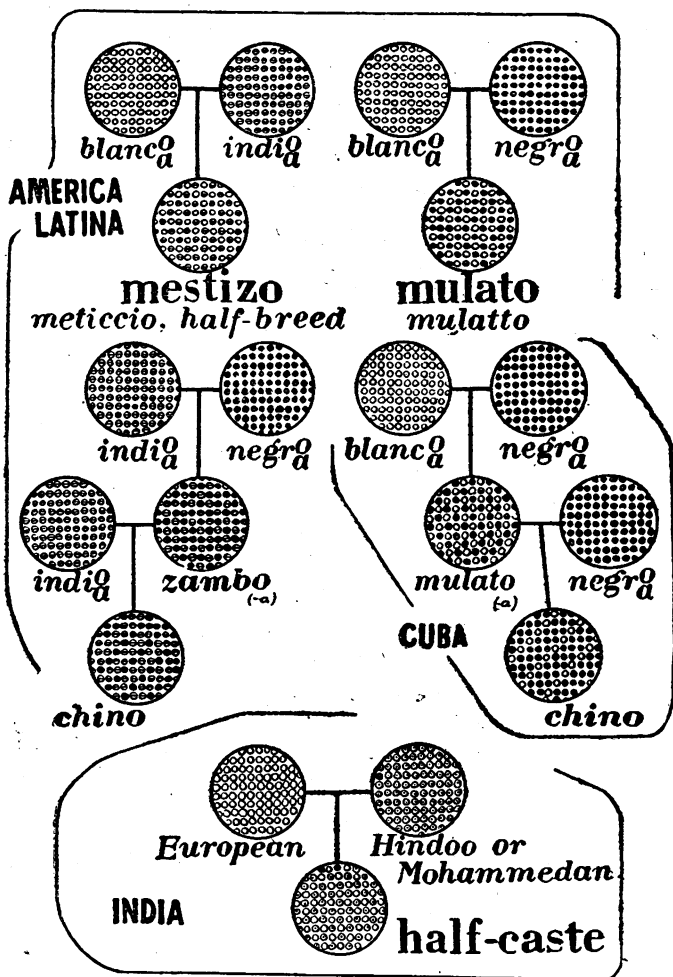
Non è lecito oggi ignorare che la Persia ha ripreso l'antico nome di *Iran* (donde *iranico*) e che il Siam è oramai ufficialmente la *Thailandia* (in siamese Thai, o *T'ai*) fornendoci quindi *thai* come aggettivo che sostituisce « siamese »; né che l'aggettivo e sostantivo corrispondenti al *Manciukuo* è *manciù* o *mancese*.

377. — Un tempo era sufficiente conoscere che gli abitanti di Londra, Parigi, Madrid sono rispettivamente *Londinesi, Parigini, Madrileni*. Oggi sono acclimatate da noi voci ancora straniere, ma di uso comune, quali *cockney* e *parigot* (2), che avranno prima o poi una traduzione italiana.

---

(1) *Cina* e *cinese* son più aderenti all'uso internazionale, ed anche più esatti etimologicamente, poi che il nome occidentale deriva da quello della dinastia degli *Ts'ing* (pronunzia « c'ing[1] = « i Puri »). In cinese, la Cina è *Ciùng[1]-kuo* pronunzia quasi « giùnnguo »), « il Paese di Mezzo ». — Per i nomi composti si deve usare soltanto la forma latinizzata, e perciò si dirà, correttamente, *sinico-giapponese*, e non *cino-giapponese*, giacché non si può dire *spagno-portoghese* o *inglese-egiziano*, dovendosi usare le forme latinizzate: *ispano-portoghese, anglo-egiziano*. Dicendo o scrivendo « *il conflitto cino-giapponese* » si intende un conflitto tra i cani e i Giapponesi!

(2) Al *Romano de Roma*, ossia il nato a Roma da genitori romani, corrisponde il *cockney*, che dovrebbe essere, per definizione tradizionale, soltanto chi sia « nato entro [la zona in cui si ode] il suono delle campane [della chiesa] di Bow », nel Cheapside (« *born within the sound of the Bow Bells* »), ma si dice di chiunque si sia interamente acclimatato alla metropoli. — Un *Parigot* non è semplicemente un *Parisien*, ma chi abbia in sé, esasperati, i connotati spirituali e spiritosi derivanti dal vivere a *Panam, Pantruche, Pantin*, tutti soprannomi di « Parigi » in *argot* parigino. Persino un moderno Giapponese è tutto orgoglioso allorché si riconosca in lui un autentico *Yedokko*, ossia un vero « Tochiese di Tôkyô » (*Yedo* o *Edo* è l'antico nome della città, usato sinché essa divenne, nel 1868, la capitale).

Poteva ancora esser scusabile chi, un secolo fa, avesse scritto di « una bella creola » credendola congenitamente di pelle color caffellatte, ritenendola cioè di sangue misto: oggi

« Meticcio » e « mulatto » non rappresentano tutta la gamma degli ibridi... (§ 377)

gli Italiani dell'America del Sud son troppo vicini a noi, e quindi partecipi della nostra letteratura, perché a questa sia ancora permesso un simile errore. E alla distinzione tra *meticcio* e *mulatto* si aggiungeranno ben presto anche le altre distinzioni terminologiche nella *gamma* degli ibridi (1).

378. — Accanto alla lingua libresca, spesso assai lontana dalla vita e dalla realtà tanto da costituire un idioma a sé, vive la lingua vera ed agile, che sarà la lingua letteraria di domani e che è, intanto, l'autentica « lingua parlata ».

Nell'apprendere le lingue straniere, bisognerà quindi attenersi alla vera lingua che è in circolazione (2), spesso assai diversa da quella propinata dai manuali ad uso scolastico.

Non ci si reca in un paese straniero portando seco, come scorta finanziaria, delle monete fuori corso. Il repertorio di vocaboli e di frasi deve essere composto di « valuta corrente » (3).

---

(1) Giuseppina, moglie di Napoleone, era interamente di razza bianca, e « creola » sol perché nata alla Martinica. Soltanto il luogo di nascita distingue i « creoli », nati cioè nel Sud-America da genitori europei, dai direttamente immigrati. Si formarono i vocaboli *mestizo*, ossia « mescolato » e *mulato* (da « mulo ») per indicare rispettivamente il nato di sangue misto bianco-indio (americano di razza indigena) o bianco-negro, e da tali voci abbiamo *meticcio* e *mulatto*. Lo spagnolo d'America ha anche distinzioni terminologiche speciali per il negro-indio (che è *zambo*) e lo indio-zambo, che è *chino*. Nello spagnolo di Cuba, *chino* indica l'incrocio negro-mulatto. — La lingua inglese coloniale usa *half-caste* per il sangue-misto bianco-indiano (dell'India: con sangue hindù o maomettano), mentre usa *half-breed* per il *mestizo* (chiamato pure in tal modo).

(2) I Tedeschi chiamano *Umgangssprache* questa « lingua circolante », con opportuno avvicinamento anche alle *Umgangsformen*, che sono le « buone maniere », ossia le forme contemporanee della socevolezza.

(3) Per un Inglese, *vocabulary* non è il « vocabolario » — per il quale si usa *dictionary* — ma piuttosto

379. — Molte espressioni classiche conservano integro il loro valore: l'*Olimpo* è ancora il soggiorno degli dèi, pur se essi siano, ad esempio, i « divi » e le « dive » di Hollywood; e Scilla e Cariddi hanno ancora la loro piena efficacia simbolica, ma esse sono anche il nome di due modernissime navi-traghetto che trasportano da una sponda all'altra dello stretto i vagoni-letto dei grandi espressi europei.

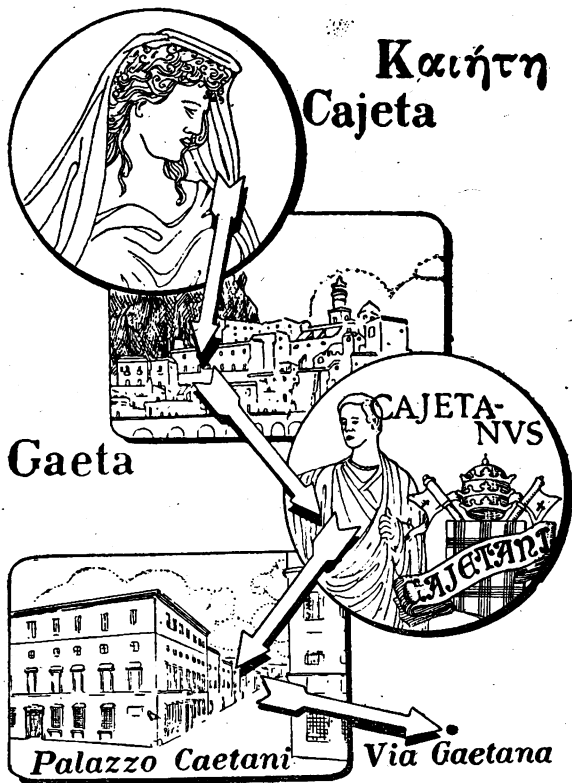
Il linguaggio figurato continua, non meno che nel passato, ad avere il suo pieno vigore: la metafora, la metonimia, la sineddoche, l'antonomasia sono « traslati » o « tropi » che hanno funzione non diversa di quella che avessero nelle lingue classiche o nelle opere letterarie italiane del '300 o del Rinascimento: ma possiamo trovare « un *Ercole* » sostituito con « un *Carnera* » e *Apollo* rimpiazzato metaforicamente da *Caruso*.

Alcuni nomi proprî, divenuti comuni, son passati a noi dall'antichità: Marco Tullio Cicerone ha dato il vocabolo *cicerone* a molte lingue europee; e abbiamo il nome di *Vespasiano* utilizzato a fini non imperiali (1). La terminologia tecnica è ricca di voci, specialmente metriche, che furono nomi proprî: *volt* (da Alessandro Volta), *watt, Ohm, Joule,* ecc., e da cognomi si son formati verbi e parole composte come *galvanizzare* (dal nostro Galvani) e *marconigramma, marconiterapia*.

---

il « repertorio » di voci. Dal *dictionary* bisogna intelligentemente estrarre il proprio *vocabulary,* a fini pratici, ossia selezionato con criterî utilitarî.

(1) Si dice che al figliolo Tito il quale trovava non dignitosa una tassa imposta sui gabinetti di decenza, Vespasiano mostrasse il denaro ricavatone e, fiutatolo dicesse « Non olet! » (« Non ha cattivo odore! »). Da questo episodio (cfr. Svetonio, *Vita Vespasiani,* c. XXIII) sarebbe nato il vocabolo *vespasiano.* — In Francia, e specialmente a Parigi si chiama *poubelle* il secchio delle immondizie domestiche, perché, nel 1883, ne fu imposto l'uso da M. Poubelle, prefetto della Senna.

L'itinerario linguistico è spesso comples- so e con variazioni insospettate; (1) un *ame-*

Per itinerario complicato, il nome della nutrice di Enea è giunto ad una via di Roma... (§ 379)

(1) Dal nome della nutrice di Enea, *Caieta*, venne il nome alla città di Gaeta, ov'ella fu sepolta. Da Gaeta si ha il nome proprio *Gaetano* e da Gaeta è originaria la famiglia dei *Caetani* che diede alla Chiesa due papi, dei quali uno fu Bonifacio VIII, il gran nemico di Dante, che pur aggiunse una terza corona alla tiara. Sicché la *via Gaetana*, a Roma, è « la strada che prende il nome dal palazzo della famiglia che

ricano è anche un aperitivo; a Parigi *un turin* è un vermut, e un *martini* (dal nome del fabbricante italiano) ha oggi valore internazionale. Nella nebbia del passato scompare l'*Elicona*, mentre altri nomi geografici assumono un significato traslato: il *Viminale*, per il « Ministero dell'Interno », *Palazzo Chigi* per il « Ministero degli Affari Esteri », *Downing Street* per il *Foreign Office* britannico, *Scotland Yard* per la « Questura Centrale » di Londra, ecc. ecc.

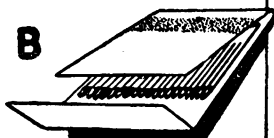
380. — Intanto si accreditano anche, in italiano, vocaboli esotici che son divulgati per via letteraria, artistica, cinematografica, turistica, politica, come *pampa, steppa, giungla, puszta, cañon*, e, in qualche scrittore di viaggi in oriente, si trova già, graficamente italianizzato in *ricsciò* il nome della vetturetta a trazione animale che è diffusissima in Estremo Oriente ed in Africa meridionale: il *rickshaw* (1).

I vocaboli migrano e si affermano, e mutano significato e assumono nuova importanza, sospinti da eventi grandiosi o da piccoli fatti banali: la rivoluzione russa ha immesso in tante lingue le voci « sovietico », « bolscevismo », ecc., mentre la semplice confezione dei fiammiferi in « bustine » ha reso necessa-

---

prese il cognome dalla città denominata dalla balia di Enea ». Il processo etimologico è alquanto complesso, pur trascurando l'origine del nome di *Caieta*, nutrice di Enea, dovuto a voce greca che significa Montagna Spaccata. (Per strana coincidenza, la Montagna Spaccata è proprio sotto il promontorio di Gaeta).

(1) Il *fin-riki-sha*, ossia « vettura (*sha*) a forza (*riki*) di uomo (*jin*) », fu inventata in Giappone nel 1869 da Yasuke Izumi, Kôsuke Takayama e Tôchirô Suzuki e prestissimo si diffuse in tutta l'Asia orientale e sulle coste sud-orientali africane, mentre il suo nome si trasformava, in inglese coloniale, in *rickshaw*. Ai tre inventori Tôkyô eresse un monumento, nel parco del monastero buddhico di Zenkô-ji. Cfr. H.S.K. Yamaguchi, *We Japanese*, Miyanoshita, 1936, vol. II, pag. 77.

ria l'estensione di questo vocabolo ad una nuova accezione (1).

A) *La rivoluzione russa ha diffuso alcuni vocaboli...* (in alto: la denominazione ufficiale della « Repubblica Socialista Federale Sovietica Russa ») — B) *... la confezione dei fiammiferi in « bustine » ha creato una nuova necessità espressiva...* — C) *La « bomba atomica » ha fatto assurgere a grande importanza un vocabolo modesto...* (I, II e III: Fasi di formazione di un atollo) (§ 380)

---

(1) L'inglese dice « un libro di fiammiferi », *a book of matches.* — In italiano si va affermando il

Dalla lingua delle isole maldive era passato come semplice termine tecnico geografico nelle lingue europee il nome dell'*atollo:* ed eccolo assurgere oggi a grande importanza, associato ben tragicamente alla più gigantesca viltà scientifica e sociale, associata domani a chi sa quale significato metaforico.

E tanto più facile sarà la metafora ironica, in quanto proprio quella « scienza » che si è dimostrata così acuta nell'indagine dei segreti intra-atomici per ricavarne il più formidabile mezzo di distruzione, non è ancora riuscita a spiegare perché e come la Natura abbia dato ai minuscoli polipi zoofiti il còmpito di essere meravigliosi ingegneri, e costruire quei grandiosi cerchi coralliferi, anelli di bellezza verdeggiante sulle acque dei Mari del Sud (1). E gli animaletti assolvono la loro missione nell'universale armonia, assai meglio di quel che l'uomo, a Bikini e altrove, assolva la propria.

---

vocabolo « stecca » per significare un pacco o scatola contenente venti pacchetti di sigarette, secondo la confezione americana ed inglese.

(1) Cfr. W. M. Davis, *The Coral Reef Problem,* 1929 (con abbondante bibliografia, che dà un quadro delle varie ipotesi). Cfr. anche J. S. Gardiner, *Maldives,* nel « Geographic Journal », 1902, XIX, pag. 277-296.

I termometri delle azioni e delle qualità

(XIX)

381. — La funzione che l'aggettivo ha rispetto al nome, determinandolo o qualificandolo, è compiuta rispetto al verbo e all'aggettivo da un'altra « parte del discorso ».

L'avverbio è quella parte del discorso che determina o qualifica un verbo o un aggettivo.

382. — Si chiama « avverbio » dal latino *ad verbum,* intendendo però questo vocabolo non soltanto nel significato di « verbo », ma anche in quello più generico di « parola ». Infatti, oltre il verbo, l'avverbio può determinare o qualificare un aggettivo, un sostantivo in funzione aggettivale e persino un altro avverbio.

Esempî:

« Molto *egli oprò col senno e con la mano;*
Molto *soffrì nel glorioso acquisto;*
E invan *l'Inferno a lui s'oppose,* e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto... »
(Tasso, *Gerusal. Liber.* I, 1).

in cui l'avverbio *molto* determina i verbi « oprare » e « soffrire », mentre l'avverbio *invano* qualifica i verbi « opporsi » e « armarsi »;

« *E* largamente *a' duo campioni il campo*
voto riman fra l'uno e l'altro campo »
(*ibid.,* VII, 83)

in cui l'avverbio *largamente* qualifica (e in una certa misura anche determina) l'aggettivo « voto » (1).

> « *Allor sen ritornâr le squadre pie*
> *per le* dianzi *da lor calcate vie* ».
>
> (*Ibid.*, XI, 15)

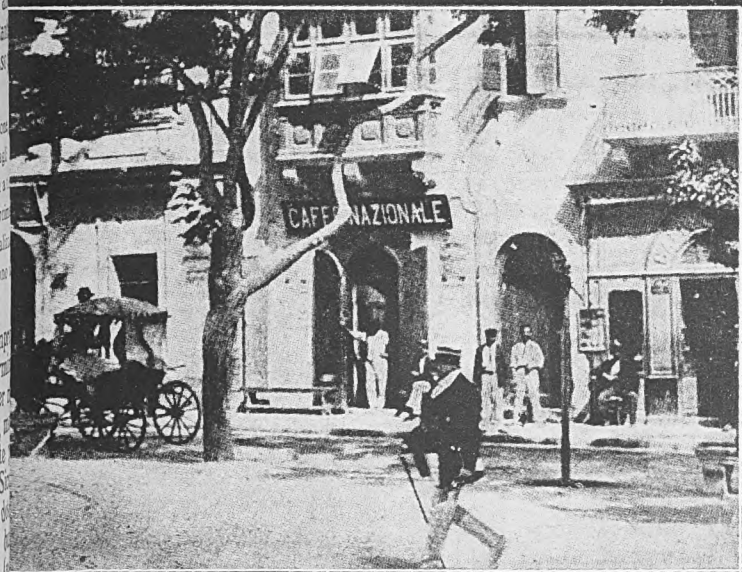
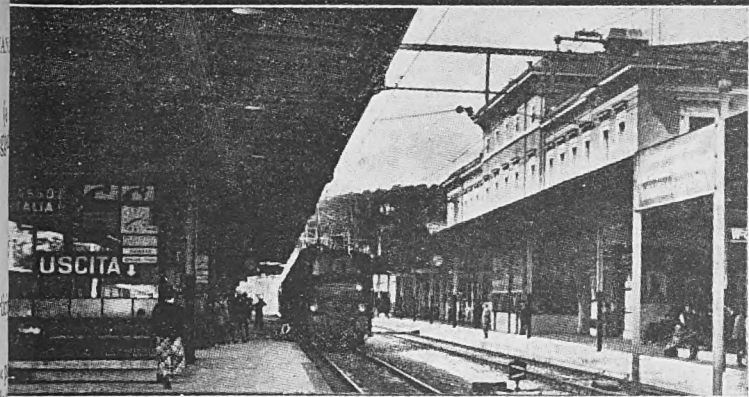
in cui l'avverbio *dianzi* qualifica il participio passivo (aggettivo) « calcate ».

Nelle espressioni « molto prima », « poco dopo », « assai presto », « incredibilmente tardi », « assolutamente no », ecc., un avverbio ne modifica un altro. Nell'espressione « ancor fanciullo », l'avverbio modifica un sostantivo che ha significato qualificativo ossia senso più aggettivale che sostantivo.

383. — In considerazione della loro funzione, gli avverbî possono quindi, non diversamente dagli aggettivi, dividersi in avverbî determinativi e avverbî qualificativi. I primi esprimono la « quantità » o « intensità » o servono a localizzare nel tempo o nello spazio; i secondi si riferiscono alla « qualità », al « modo ».

Questa distinzione permette di comprendere perché, logicamente, i primi (determinativi) siano prevalentemente adoperati per modificare un aggettivo o un altro avverbio, mentre i secondi si usano prevalentemente per modificare il significato di un verbo. « Siccome questi luoghi sono *alquanto* (avv. determinat.) *pericolosi* ed è già *molto* (id.) *buio*, sarà opportuno *procedere cautamente* (avv. qualificat.) ».

384. — A tal punto l'avverbio può considerarsi « l'aggettivo del verbo », che in non po-

(1) La ripetizione, in rima, del medesimo vocabolo, non è contraria alle buone norme stilistiche, allorché esso — come qui il nome « campo » — sia inteso in due accezioni diverse.

Terre italianissime . . . (§ 368).

In alto: La stazione di Lugano.
In basso: La «Piazza Reale», a Gozo (Malta), quando si chiamava ancora così, e non era scomparsa l'insegna del «Caffè Nazionale».

che lingue lo stesso vocabolo, inalterato, può funzionare da aggettivo o da avverbio (1).

Tale coincidenza è frequente specialmente quando il legame ideologico tra verbo e avverbio è intimo, come, ad esempio, allorché l'avverbio contiene le idee di colore, sapore, suono e simili, e il verbo esprime la loro manifestazione. Un Francese dice « *Ça sent bon* » e « *ça sent mauvais* » (letteralmente « odora buono », « odora cattivo ») per « emette buon odore », « emette cattivo odore », e che noi possiamo esprimere rispettivamente con un unico verbo (« odora », « puzza »), appunto per l'intima connessione tra le due idee, verbale e avverbiale. Un Inglese dice « *This music sounds delightful* » usando l'aggettivo piuttosto che l'avverbio (*delightfully*), ossia, letteralm.: « Questo musica risuona deliziosa[mente] » (2).

385. — L'aderenza ideologica dell'avverbio con il verbo che esso qualifica è tale che, assai spesso,

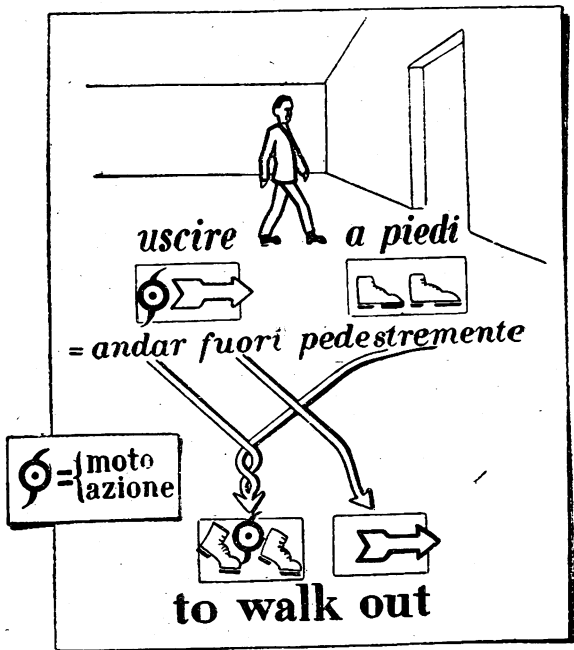
a) un verbo specifico può, per significa-

---

(1) Il tedesco dice: « *Diese Milch schmeckt nicht gut, sie schmeckt sauer* », « Questo latte non ha buon sapore (letteralm. « non sa buono »), sa d'acido (« sa acido ») », usando avverbialmente *gut* e *sauer*, che hanno invece funzione di aggettivi (predicat.) nelle due proposizioni: « *Diese Milch ist nicht gut, sie ist sauer* .» « Questo latte non è buono: è acido ».

(2) E parimenti dirà: « *A rose by any other name would smell as sweet* »; letteralm.: « Una rosa sotto qualunque altro nome odorerebbe altrettanto dolce », laddove noi diremmo, in vero italiano fluido: « Comunque la si chiami (« Qual che sia il nome che le si dia »), una rosa avrà sempre odore soave ». Questi esempî dimostrano come la « traduzione » diretta dalla propria lingua non sia la miglior via per arrivare a rendersi padroni di una lingua straniera. Dalla frase italiana bisogna passare al pensiero non formulato in parole: svilupparlo quindi secondo la *forma mentis* che è tipica del popolo che si serve spontaneamente di quella lingua.

to, equivalere ad un verbo di significato più generico, accompagnato da un avverbio qualificativo o da un insieme di più parole con valore avverbiale: ad esempio, *divorare* = *mangiare avidamente; urlare* = *gridare molto forte;*

b) (reciprocamente) un verbo modificato da un avverbio qualificativo può avere,

Molta importanza ha la possibilità analitica e sintetica... (§ 385)

come equivalente per significato, un verbo specifico nel quale si fondano le due idee: ad es.: *imitare scimmiescamente* = *scimmiottare.*

È molto importante tener presente questa possibilità analitica e sintetica, giacché le va-

rie lingue si comportano molto diversamente in casi obiettivamente analoghi: noi diciamo, ad esempio, «*uscire a piedi*»: la traduzione letterale sarebbe ridicola e incomprensibile in parecchie lingue (1). Essa può ridursi, astraendo dalla nostra mentalità linguistica, al verbo «uscire» accompagnato da un avverbio che qualifichi specificamente il modo dell'azione: «uscire pedestremente». L'inglese scinde il verbo «uscire» in «andar fuori», mentre incorpora con «andare» l'idea di «pedestremenmente» («a piedi») e fluidamente dice «*to walk out*» (letteralm.: «passeggiare fuori») (2)

Vi sono lingue nelle quali il processo di analisi e sintesi è talmente diverso dal nostro, che la traduzione nell'uno o nell'altro senso richiede il cambiamento strutturale dell'intera frase, poi che la connessione ideologica è differente.

Alcune lingue africane sono singolarmente povere di avverbî, ma ciò non implica che i popoli che le parlano siano nella impossibilità di esprimere le idee corrispondenti ai nostri avverbi: essi incorporano nel verbo quell'idea che, nelle lingue nostre, è espressa separatamente con un avverbio o con una locuzione avverbiale: in lingua duala, per esempio, il verbo *pumane* significa, «venire o agi-

---

(1) Ancor più comica sarebbe la traduzione letterale di altri idiotismi, quale, ad es., «far quattro passi»: il francese può dire «*faire deux pas*»: in altre lingue, però, si intenderebbe rigorosamente «percorrere circa m. 1,40». In fluido inglese si dirà «*To have a stroll*», «*To take a stroll*».

(2) I due procedimenti, analitico e sintetico, determinano, alternandosi, le due differenti forme dei verbi «separabili» tedeschi: (chiarendone, così, il fenomeno, il quale rimane però pur sempre una «anomalia»): «*Auf die Strasse muss man achtgeben*», «Per la strada bisogna far attenzione» (*achtgeben=acht+geben*, «agire attentamente»),, ma «*Geben Sie acht!*», «Fate attenzione!» («*geben... acht*» = *achtgeben*).

re presto o troppo presto »; *indea,* « venire o agire tardi o troppo tardi »; *tondo,* « fare volentieri » (1).

Pur a chi non intenda dedicarsi allo studio di queste lingue così lontane dalle nostre, è utile l'esame di queste differenze; per rendersi conto che ogni lingua ha la sua mentalità, e per affrancarsi da quella visione burocratica grammaticale nazionale, la quale è spesso il più grave impedimento per penetrare nello spirito di un idioma straniero, qualunque esso sia.

* * *

386. — Poi che l'avverbio ha la funzione di « limitare » il significato del verbo e dell'aggettivo (2), tale limitazione può raggiungere il massimo, ossia far sì che l'azione verbale o la quantità o qualità espresse dall'aggettivo siano ridotte a zero. Questo « massimo » è espresso dagli avverbî negativi, i quali sono quindi da considerarsi collocati ad un estremo della gamma degli « avverbî determinativi »:

« *Questo fiore* non *è una rosa canina* »; « *Questo fiore* non *è bianco* », « *Questo fiore* non *è sbocciato* », « *Questo fiore* non *olezza* » (3); « *Caio* non *è venuto* », « *Caio* non *ha corso* », ecc. (4).

387. — Le espressioni negative costituiscono uno dei connotati più caratteristici delle lingue, le quali possono distribuirsi in gruppi

---

(1) La lingua giapponese esprime con una semplice terminazione verbale l'azione che avvenga alternativamente con un'altra, o che si interrompa per riprendere: « un po' piove e un po' no » si rende con questa tipica forma: *ame ga futtari yandari shimasu,* ossia « la pioggia compie [l'azione di] piovere-un-po' e di cessare-un-po' ». Parimenti « Qualche volta leggo il giornale, e qualche volta non lo leggo » diventa, in giapponese « Compio [l'azione alternativa di] leggere-un-po' e non-leggere-un-po' »: « *shinbun wo yondari yomanakattari itashimasu* ».

(2) Cfr. § 4 e segg. e § 246 e segg.

(3) Cfr. figura a pag. 2.

(4) Cfr. figura a pag. 74.

Con il «modulo» italiano alla mano, possiamo constatare gli spostamenti della negazione e del verbo nelle varie lingue... (§ 387)

graduati, a seconda della maggiore o minore aderenza formale della negazione con il verbo.

La lingua italiana occupa un posto intermedio, poi che la negazione è espressa con un avverbio a sé, separato dal verbo. e precedendolo per determinarne la non-azione.

Il tedesco, invece, pospone la negazione al verbo: oppure sposta la negazione su un altro vocabolo determinante il soggetto, l'oggetto, un complemento: *er kommt heute nicht,* « egli oggi non viene » (letteralm.: « egli oggi viene non »); « *Ist das ein Fräulein? — Nein, das ist kein Fräulein, sondern eine Frau* », « È una signorina? » — No, non è una signorina (letteralm.: « è nessuna signorina »), è una signora ».

Il francese esprime la negazione con due voci, una preposta e l'altra posposta al verbo: *il ne vient pas aujourd'hui, — elle n'est pas une demoiselle: elle est une dame.*

Ad un estremo della graduazione può esser collocato l'inglese , il quale non coniuga il verbo del quale si nega l'azione: esso rimane quiescente, nella forma inerte dell'infinito, mentre un altro verbo significa il « non eseguirsi » dell'azione: al positivo « egli scrive » (*he writes*) non corrisponde, in inglese, un negativo « egli non scrive », ma l'espressione « *he does not write* » ossia « egli non esegue [l'azione di] scrivere » (1).

All'estremo opposto van collocate quelle lingue che, come il giapponese, conglobano la negazione con il verbo, possedendo cioè una coniugazione negativa, con forme proprie, di-

(1) Per analoga ragione rimane quiescente il verbo inglese anche nelle forme interrogative (*does he write?*, « esegue egli [l'azione di] scrivere? » ossia « scrive? »), ipotetiche (*he would write, he should write*, « compirebbe [l'azione di] scrivere », ossia « scriverebbe »), future (*he will write, he shall write*).

stinte dalle positive: ***kakimasu,*** « scrive »; ***kakimasen*** « non scrive » (1).

Altre lingue, infine, hanno entrambe le possibilità, come, ad esempio, il coreano (2).

Nello studio di una lingua straniera qualunque essa sia, si tenga sempre conto di queste differenze strutturali, sempre collegandole con il contenuto ideologico. Non è possibile, ad esempio, intendere la sintassi araba delle proposizioni negative esaminandole secondo la nostra « analisi logica »: è una logica linguistica diversa, ma non perciò meno « logica »: (3). Per un Russo è perfettamente

---

(1) Il « verbo garbato » *-masu*, obbligatorio nella conversazione cortese, si comporta come tutti gli altri, ed in esso passa la negazione: omettendolo, la negazione passa direttamente nella forma verbale semplice: *kaku*, « scrive » (o anche « scrivo, scrivi, scrivono, scrivete... »), *kakanai* « non scrive ». Propriamente il suffisso agglutinato *-nai* ha valore di aggettivo verbale, esprimente la non esistenza, e di esso può formarsi anche l'avverbio, corrispondente al nostro gerundio negativo: *kakanakute* « non scrivendo ». Il *nai* può usarsi anche attribuitivamente, implicando il verbo. Frase usitatissima nipponica di rassegnazione o di imposizione, nel senso di « Non c'è nulla da fare », « Bisogna accettare le cose come sono », « O mangiare questa minestra... ecc. » è *shikata ga nai* (letteralm.: « modo d'agire non v'è »).

(2) Se non vi fosse il coreano, il giapponese sarebbe per noi, Occidentali, la lingua più complicata: ma il coreano detiene il primato, contenendo tutte le difficoltà del giapponese (anche grafiche) più parecchie sue peculiari. La negazione, ad esempio, può esser espressa in un paio di dozzine di modi diversi, a seconda dei casi. Cfr. A. Eckardt, *Koreanische Konversations-Grammatik,* Heidelberg, Groos, 1923, lezione 14ª, pag. 121-131.

(3) « In modo particolare bisogna tener presente che i termini grammaticali nostri e arabi non sempre collimano, se si abbia un Arabo come insegnante. Diversi infatti sono i principî di analisi logica donde si muove nei due sistemi grammaticali ». — L. Veccia Vaglieri, *Grammatica teorico-pratica della lingua araba,* Roma, Ist. p. l'Oriente, 1938, vol. I, pag. 59: e la

« logico » che un verbo negativo, ossia esprimente un'azione che *non* si compie, non abbia un vero e proprio soggetto né un vero e proprio complemento oggetto: coerentemente, in questo caso, non fa uso del nominativo per il soggetto né dell'accusativo per il complemento oggetto, ma adopera il genitivo: « il padre *non* è a casa »: *otsà niet doma* (letteralm.: « del padre [si dice che] non è a casa »: ossia si parla di lui, ma non è lui il soggetto vero e proprio); « egli non dà il bicchiere »: *on nié daiòt stakana* (se egli « non dà », non v'è complemento oggetto, poi che non dà nulla: ma poiché questa negazione è limitata, in quanto egli può dare altra cosa, il genitivo specifica il rapporto negativo: « egli non dà [e ciò è detto] del bicchiere »).

* * *

388. — L'avverbio negativo può essere usato anche isolatamente, ossia come negazione sintetica, equivalendo ad un'intera proposizione: in tal caso assume una forma speciale, la quale è anche tonicamente più energica.

Per forma e per tono, il nostro *no* si distingue perciò dal *non:* questo accompagna sempre il verbo o aggettivo che esso modifica, mentre il *no* serve come pura e semplice negazione generale, prevalentemente in risposta ad una domanda.

Può usarsi perciò anche quando, essendo omesso il verbo o l'aggettivo modificato dalla negazione, questa ha funzione sintetica: « *Voglia o* no, *dovrà farlo* »,

---

chiarissima arabista aggiunge: « Non possiamo trattare la materia secondo le idee degli Arabi, perché turberemmo la sicura conoscenza di quei principi grammaticali che spesso, con molta fatica, professori di italiano e latino sono riusciti a inculcare nelle loro menti quali verità assiomatiche » (*ibid.*). Ma appunto questa « assiomaticità » impedisce non di rado la comprensione di fenomeni linguistici che ne esorbitano, perché derivanti da altra *forma mentis*.

mentre si dovrà dire « *Voglia o non voglia, dovrà farlo* » (1).

389. — Il nostro *no* equivale a « *non è così* ».

Contrario ad esso è l'avverbio *sì*, avverbio sintetico, equivalente anch'esso ad una intera proposizione: « è così ».

Il latino non aveva un vero e proprio *sì*: la risposta affermativa si esprimeva ripetendo il verbo principale della domanda. — *Dormitne adhuc?* (« Dorme ancora? ») — *Dormit*. (« Dorme » = « Sì »). Oppure si usava *ita* « così », abbreviazione di *ita est*. « è così »: tale forma rimase diffusa, specialmente nello stile curiale, anche quando il linguaggio corrente adoperava già il *sì*, derivato da « *sic est* », « è così » (2).

Ne fa menzione Dante, nella sua invettiva contro la corruzione invadente a Lucca, ove

« *del* no, *per li danar, vi si fa* ita »
(*Inf.*, XXI, 42) (3).

La negazione isolata era espressa con lo stesso espediente (ripetendo cioè al negativo il verbo principale della domanda) o con *non ita*, *minime*, rinforzato in *minime vero*, *minime hercle* vero, ossia con un costrutto affer-

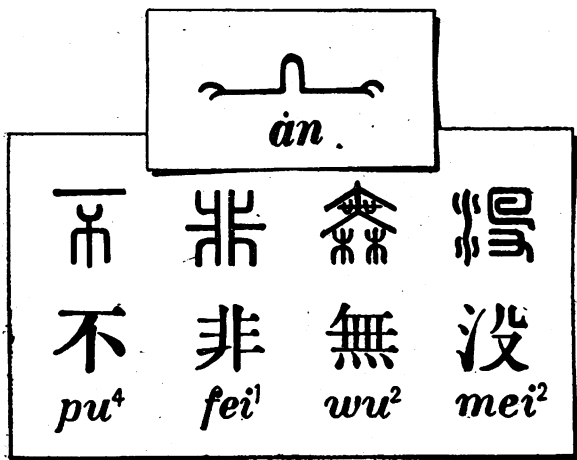
---

(1) Anche il francese ha due forme diverse per la negazione isolata (*non*) e per quella modificante il verbo o l'aggettivo (*ne... pas*). Nelle altre lingue neolatine, invece, le due forme coincidono: *no* in spagnolo, *não* in portoghese, *nu* in romeno, mentre il tedesco le distingue (*nein* e *nicht*) e parimenti il russo (*niet* e *nie*): in altre lingue la distinzione non è assoluta (l'olandese ha *neen* e *niet*, ma può usare questo per quello; e parimenti lo svedese con *nei* ed *ej*, *icke*, ecc.).

(2) « La frase dové esser popolare: valgano questi due esempî di Simone Serdini: « E non si può dir *non* quando si dice *ita* »; e « e non vale dir *no* al suo dir *ita* ». Scartazzini, *Comm. Div. Comm.*, Milano, Hoepli, 1929, pag. 169.

(3) Facile era anche la falsificazione grafica, trasformando *no* in *ita*.

mante che « [non è così neanche] in minima parte » (1).

Anche il *non* (dal quale abbiamo ricavato il *no*) si è formato in modo analogo, derivando da un arcaico *noenum* (= *ne-oenum* = *ne-unum*) « neanche uno ».

Espedienti curiosi per ottenere ideogrammi negativi... (§ 389)

Con diversi espedienti i popoli sono arrivati ad esprimere la negazione, giacché ciò è meno semplice di quel che potrebbe sembrare a primo esame: poi che ogni vocabolo implica

---

(1) Ponendo così il germe di costrutti esprimenti la negazione del tutto sin nella sua minima parte: « non... punto », *ne... pas,* (« nemmeno un passo »), « non... mica » (ossia « nemmeno una mollica »): e il milanese « miga » del XIII secolo (Bonvesin da Riva), divenuto il « minga » del milanese d'oggi. Cfr. L. Pavia, *Nuovi studî sulla parlata milanese,* Bergamo, 1928, pag.. 217 e 286. — Stesso significato ha il bolognese « brisa » (=« briciola »). — Cfr. G. Gröber, *Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter,* nell'« Archiv. für lateinische Lexicographie und Grammatik », V, 25, 234, 453, e VI, 117, 377.

un riferimento ad altra idea (1), a quale idea o insieme di idee ci si può riferire per esprimere ciò che *non è?* Le scritture ideografiche ci mostrano quali diversi espedienti son stati trovati per ottenere gli ideogrammi negativi (2).

390. — Nel linguaggio parlato, grande importanza ha l'intonazione (3), poi che essa può attenuare e persino capovolgere il valore del vocabolo negativo o affermativo. Esiste infatti un « tono » di incredulità e di sfida, per cui il *no* assume il significato di « ma è incredibile! », il che è ben diverso dalla negazione pura e semplice: ed il *sì*, pronunciato in « tono » ironico, acquista il valore dubitativo e prevalentemente negativo.

Alcune lingue hanno speciali forme per i diversi « no » e per i diversi « sì » (4).

---

(1) Cfr. § 78.

(2) Il segno geroglifico (*an*) rappresentava due braccia aperte separatesi appunto per esprimere il diniego. Originariamente l'ideogramma cinese *pu⁴* raffigurava un uccello che tenti inutilmente di raggiungere gli strati superiori dell'atmosfera; il segno *fei¹* era composto da due parti opposte fra loro; l'ideogramma *wu²* mostrava una foresta entro la quale si sia inoltrato un carro dileguandosi tra gli alberi; e finalmente il carattere *mei²* constava di « acqua » (rappresentata dalla corrente e da alcune gocce, e oggi stilizzata e sintetizzata dalle « tre gocce »), di un « vortice » (in alto a destra) e di una « mano », intendendo, così, che « la mano cerca inutilmente di acciuffare qualcosa che, nell'acqua, sfugge alla vista e alla presa a causa del movimento vorticoso del liquido ».

(3) Vedi § 277.

(4) In amarico, ad esempio, *auò(n)* è la risposta affermativa ad una interrogazione; *escì* esprime il consenso o la rispettosa prontezza ad eseguire un ordine; *eççuò* ha il senso di « sì, davvero! »; *degh neu* equivale a « sì, va bene »; *m'-n cheffà* significa « sì: non c'è nulla in contrario », « non c'è nulla di male » ed è quindi concessivo, mentre *ihuonàl* è dubitativo; e finalmente *aiè* è dubitativo-interrogativo (« Ah sì? »). Per la negazione, *aidèllem* è la pura negazione obiettiva (« non è così »); *embì* è un « no » di rifiuto scor-

* * *

391. — Generalmente, con la negazione pura e semplice si intende escludere l'azione espressa con il verbo sottinteso: e questo verbo è il medesimo della

SÌ

oui	non
ja	nein
да	нет
ναί, μάλιστα	οὐχί, ὄχι

አዎን *auòm*	አይደለም *aidèllem*
እሺ *escí*	*embí* እምቢ
እኮ *eccuò*	አሻፈረኝ *asciafferègn*
ይገ፡ነው *degh nèu*	*iellèm* የለም
ምን፡ከፋ *m'-n cheffá*	አይዶለም *aiduòll-m*
ይሆናል *ihuonàl*	አይቻልም *aicciá-l-m*
አየ *aiè*	

L'amarico ha forme speciali per i diversi « sì » e « no » (§ 390)

domanda cui si risponde o che sia stato precedentemente espresso.

Es.: « — *Piove?* — *No* » (= non piove).

---

tese, e lo è anche *asciafferègn; iellèm* constata che « non vi è », mentre *aiduòll-m* significa che « non è »; e finalmente *aiccià-l-m* nega persino la possibilità. Come si vede, a tutti questi diversi vocaboli corrispondono altrettante nostre diverse « intonazioni ».

L'affermazione pura e semplice attesta il verificarsi dell'azione o dello stato espressi dal suddetto verbo.

Es.: « — *Piove?* — *Sì* » (= piove).

In italiano, e nella maggioranza delle lingue, il *no* e il *sì* hanno tale valore, indipendentemente dalla forma in cui sia stata rivolta la domanda, ossia tanto se la premessa sia in forma positiva che in forma negativa.

Es.: « *È venuto il sig. Tal de' Tali?* », oppure « *Non è venuto il sig. Tal de' Tali?* ». Le risposte « *Sì* » e « *No* » affermano o negano rispettivamente che egli sia venuto, senza tener conto se la domanda sia stata rivolta nella prima o nella seconda forma, ossia in forma positiva o negativa. In qualche lingua, invece, vi è un nesso di significato tra la forma della domanda e la risposta, in quanto questa conferma o nega l'affermazione o la negazione contenute nella domanda (1).

Anche in lingue meno lontane dalle nostre possiamo trovare una connessione di tal genere, pur se non così rigorosa. Il francese, ad esempio, oltre l'affermazione *oui*, ha anche l'affermazione *si* (rinforzata eventualmente in « *mais si* » e « *si fait* ») che serve ad affermare

---

(1) In giapponese, ad esempio, alla domanda « *Soregashi San ga kimashita ka* » (« È venuto il sig. Tal de' Tali? » forma positiva) si risponde come in italiaon: « Sì: è venuto » (*Hai: kimashita*), o « No: non è venuto ». (*Iie: kimasen-deshita* »): ma alla domanda espressa in forma negativa (« *Non* è venuto il sig. T. d. T.? »: *Soregashi San ga kimasen-deshita ka* ») bisogna rispondere con criterio inverso che il nostro, poi che il « sì » significherebbe che *non* è venuto, ossia che le cose stanno proprio come sono espresse nella domanda, mentre il *no*, negando la negazione della domanda, afferma la venuta del sig. T. d. T. — E ciò dipende anche dal fatto che la « domanda » nipponica ha, nel tono e nell'intenzione, un minor grado interrogativo che la nostra: è piuttosto dubitativa che interrogativa. — Cfr. nota al § 277.

in contraddizione ad una domanda rivolta in forma negativa (1).

392. — Gli avverbî sintetici *sì* e *no* si usano anche, in italiano, per esprimere l'intermittenza o alternanza dell'azione o dello stato, in espressioni come « un giorno sì e uno no », « una finestra sì e una no », ecc.

Anche questi idiotismi non possono venire trasportati letteralmente nelle lingue straniere: in tedesco, ad esempio, « un giorno sì e uno no » è *einen Tag um den andern,* oppure *alle zwei Tage:* quest'ultimo costrutto corrisponde al francese *tous les deux jours,* laddove in inglese si dice *every other day* (letteralm. « ogni altro giorno ») (2).

Non è buon italiano dire « ogni secondo giorno », pur se questa espressione sia frequente, specialmente nella Venezia Giulia.

393. — Particolare attenzione va posta sul *non* pleonastico, il quale, non avendo valore negativo, non può esser sempre trasportato in altre lingue.

Nel suo primo colloquio con Virgilio, Beatrice dice:

« *e temo ch'ei* non *sia già sì smarrito,*
ch'io mi sia tardi al soccorso levata »

(*Inf.*, II, 64-65)

ma ciò che ella teme è che Dante *sia* già si smarrito.

Abbiamo qui, in italiano, una reminiscenza del tipico costrutto latino dei *verba timendi,* i

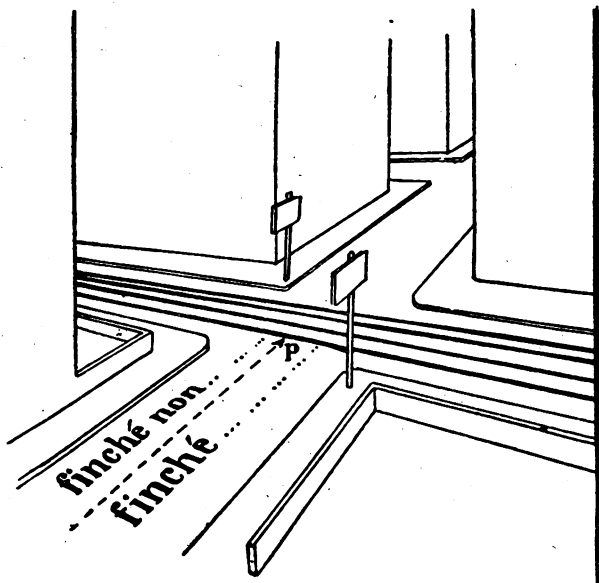
---

(1) « *N'est-il pas venu? — Mais si!* » (= « *Mais si qu'il est venu!* »). — Da quest'ultimo tipo di risposta derivano quelle, così frequenti nel discorso familiare: « *Que oui; que non* »; « *Que si, oh! que si!* », con tipicissime intonazioni.

(2) o anche *every alternate day, every second day, every two days.* Così *every other boy* significa « uno scolaro su due ».

quali spesso rendono perplessi gli studenti classici (1).

394. — Anormale può apparire anche il fatto che in talune espressioni, la presenza o la mancanza della negazione non influiscono sul significato, il quale, invece, dovrebbe essere inverso nei due casi: noi diciamo indifferentemente:

a) « Bisogna camminare finché *non si arrivi* al binario del tram »;

Talora la negazione e l'affermazione dicono la stessa cosa... (§ 394)

(1) Ottima è la ricetta pratica data dall'eccellente *Dizionarietto della sintassi latina* di E. Levi, (Firenze, Barbèra, 1933): « Occorre osservare che *timere* etimologicamente e sintatticamente risponde al nostro « sgomentarsi », « sperar poco », « disperare », assai meglio che al nostro « temere ». Ciò premesso: a me p. es. la pioggia farebbe comodo, ma ho scarsa speranza *che piova:* in italiano dico: « Temo che *non piova* »; in latino: « Timeo *ut pluat* ». Invece: la pioggia mi danneggerebbe, e io dico: « Temo (ho paura) *che* piova ». In latino: « Timeo *ne pluat* » (pag. 411).

β) « Bisogna camminare finché *non si arrivi* al binario del tram ».

Riferendosi però alla realtà obiettiva, constateremo che le due espressioni, apparentemente contrarie, esprimono il medesimo punto di riferimento, considerato però da due punti di vista diversi.

Infatti, seguendo la prescrizione α, si deve camminare sino al punto (p) in cui si incrocia il binario: si percorre cioè tutto il segmento in ciascun punto del quale *non si arriva* al binario del tram, se non nel punto finale *p* (1).

* * *

395. — Nella gamma degli avverbî determinativi (§ 383 e 386), la « limitazione » che essi determinano può aver differenti gradi: esprimono infatti una misura crescente di quantità o intensità gli avverbî *nulla, niente, poco, alquanto, abbastanza, assai, molto, troppo:*

« *e quando l'ali furo aperte* assai... »
(*Inf.*, XXXIV, 72)

« *era una fraude pur* troppo *evidente* »
(Ariosto, *Orl. Fur.*, V, 26).

396. — Propriamente, *nulla* e *niente* hanno più il carattere sostantivale e pronominale che avverbiale: talora si usano come avverbî, specialmente il secondo, nel linguaggio corrente: « *Ecco una cosa nient'affatto piacevole* ».

397. — L'avverbio *affatto* non ha valore negativo, ma esattamente il contrario, poi che significa « completamente »: sicché l'espressione « *È affatto dello stesso parere* » significa che la persona di cui si tratta condivide *interamente* l'opinione accennata. Si

---

(1) È una ragione analoga a quella per cui un avvenimento che duri fino alla mezzanotte del 31 dicembre 1946 ha termine alle ore 0 (zero) del 1° gennaio 1947. — Negli orarî ferroviarî, la mezzanotte è indicata come « ore 24 » per i treni in arrivo e come « ore 0 » per i treni in partenza: pur trattandosi dello stesso punto nel tempo.

dirà, per il significato negativo, « *Egli* non *è* affatto *dello stesso parere* ».

398. — Gli avverbî correlativi di quantità e di intensità determinano in correlazione con altra quantità o intensità (*tanto..., altrettanto..., così...*, ecc.) e richiedono perciò, espresso o sottinteso, il « termine » con il quale essi stabiliscono la connessione:

« Tanto *gentile e* tanto *onesta pare*
la donna mia quando ella altrui saluta,
che...

(Dante, *Vita Nova,* XXVI)

399. — A questa categoria appartengono gli avverbî *più* e *meno,* per mezzo dei quali la lingua italiana ha sostituito i « gradi di paragone » del latino, che ora non esistono più, morfologicamente (vedi § 321 e segg.).

400. — Sono avverbi determinativi temporali quelli che localizzano nel tempo l'azione o lo stato, oppure ne determinano la durata, la frequenza, ecc., come *ora, allora, ancora, prima, poi, quindi, presto, tardi, ieri, oggi, domani, alquanto, spesso, sovente,* ecc.:

« *Da ch'ebber ragionato insieme* alquanto... »

(*Inf.*, IV, 97).

401. — Sono avverbî determinativi temporali correlativi quelli che indicano tale localizzazione o durata in riferimento ad altro termine espresso o sottinteso: tali sono *quando, allorquando, allorché, appena:*

Le forme *allorché, allorquando* equivalgono ad *allora che, allora quando:*

« Allor che *fulminato e morto giacque*
il mio sperar... ».

(Petrarca, *Canz.*, IV, 3)

402. — Sono avverbî determinativi locativi quelli che localizzano nello spazio: *qui, là, costà, costì, colà, sopra, sotto, avanti, dietro* (antiq. *retro*):

« *Allor si mosse, ed io gli tenni* retro ».

(*Inf.*, I, 136).

403. — Sono avverbî determinativi l o c a t i v i c o r r e l a t i v i quelli che esprimono una localizzazione in correlazione ad altra indicazione espressa o sottintesa: *donde, dove, ove, e vi, ci, ivi:*

> « Quivi *sospiri, pianti ed alti guai*
> *risonavan per l'aer sanza stelle* .. »
> (*Inf.*, III, 22-23)

404. — L'italiano non distingue lo « stato in luogo » dal « moto a luogo »: « *il luogo* dove *si è, e il luogo* dove *si va* ».

Questa distinzione è importante nella gran maggioranza delle lingue.

Alcune lingue riuniscono nel medesimo avverbio le due funzioni temporali e locative: ad es., il francese dice non soltanto *le pays où il était,* (« il paese dove egli era »), ma anche *le moment où il l'a rencontré,* « il momento in cui (letteralm. « dove ») l'ha incontrato ».

* * *

405. — Abbondantissima è la categoria degli avverbî q u a l i f i c a t i v i, perché, oltre quelli che hanno una forma speciale, se ne possono formare da tutti gli aggettivi qualificativi con la semplice aggiunta del suffisso *-mente.*

Con l'ablativo *mente* qualificato da un aggettivo, il latino cominciò a denotare uno stato d'animo: *forti mente, obstinata mente, jocunda mente, dubia mente* (1). Nei testamenti divenne comune la formula *sana mente,* finché l'uso si estese, con significato più generale, generando così i numerosissimi avverbî di maniera nelle lingue neolatine (2).

---

(1) Apuleio, I, 6; V, 23.

(2) Cfr. H. Goelzer, *Etude lexicographique et grammaticale sur la latinité de Saint Jérome,* 1884, pag. 428. — Questa formazione degli avverbî in *-mente* non è comune in rumeno. Cfr. W. Meyer-Lübke, *Die lateinische Sprache in den romanischen Ländern,* in « Grundriss der romanischen Philologie, 1904, vol. I, pag. 487.

Lo spagnolo e il portoghese hanno la caratteristica di poter far servire un'unica desinenza per più avverbi: *Cicerón escribió clara, concisa y elegantemente*»; « *O senhor Doutor falou* (« parlò ») *simples e humildamente* ».

Il francese, da *comme*, « come », ha formato l'avverbio *comment* (= « comemente »).

406. — Gli avverbî in *-mente* si formano con l'aggettivo femminile in *-a*, se l'aggettivo ha tale forma, altrimenti togliendo la vocale finale *-e*; a meno che essa non sia preceduta da due consonanti o da *c*: perciò da *caro* si ha *caramente;* da *facile, facilmente;* da *triste, tristemente;* da *pari* si ha *parimente;* da *semplice, semplicemente;* da *feroce, ferocemente.*

407. — Tutti gli avverbî possono sostantivarsi:

« *Ma quella ond'io aspetto il* come *e 'l* quando
del mio tacer... ».

(*Par.*, XXI, 46-47)

408. — Gran parte di essi possono assumere la forma intensiva, peggiorativa, diminutiva; ad es. *spesso, spessissimo;* — *bene, benino, benone, benissimo;* — *male, maluccio, malaccio, malissimo.*

Per gli avverbî in *-mente* le desinenze intensive ed eventualmente le altre (più rare) si pongono all'aggettivo formante, prima dell'aggiunta della desinenza verbale: da *facile* avremo perciò *facilmente,* ma *facilissimamente.*

409. — Possono anche esser rinforzati con prefissi, come ad esempio nel bellissimo avverbio italianissimo ed ingiustamente detronizzato, il quale forma da solo un solenne endecasillabo: *supermagnificentissimamente* (1).

---

(1) « Precipitevolissimevolmente » è un ridicolo avverbio artificioso il quale ha usurpato il titolo di campione di lunghezza tra i vocaboli italiani. Il legittimo avverbio in *-mente* formato con il non frequente aggettivo *precipitevole* reso « superlativo » (intensivo) è *precipitevolissimamente.* Per farne un endecasillabo, vi si è insinuata un'arbitraria metrica « zeppa », ossia

* * *

410. — Abbiam visto per quale processo logico (§ 277) i pronomi relativi assumano funzione interrogativa. Il medesimo fenomeno si verifica per le stesse ragioni, in alcuni avverbî correlativi: essi possono, infatti, esprimere una correlazione (relazione) con un elemento incognito e che si desidera conoscere.

Tale incognita (*x, y, z* del simbolismo algebrico) può riguardare il tempo, il luogo, la quantità o intensità, il modo: ed abbiamo perciò i quattro tipici avverbî interrogativi: *quando?, dove?, quanto?, come?* (1).

411. — Il parallelismo diviene evidente, se tali avverbî vengano analizzati risolvendoli ideologicamente negli elementi costitutivi:

---

un secondo *-vol-* in aggiunta a quello che già conteneva. L'avverbio « supermagnificentissimamente » endecasillabo solidamente costrutto, sonoro, prosodicamente ben accentato, armonico tra forma e significato, presenta anche un certificato di prim'ordine: quello di Dante Alighieri che, nel *De Vulgari Eloquio*, lo pone fra gli « *ornativa polysyllaba, quae mixta cum pexis pulchram faciunt harmoniam compaginis* ». (Lib. II, c. VII). — Cfr. Toddi, *Il processo al « precipitevolissimevolmente »*, in « Sapere », Milano, 15 febbr. 1940, n. 123, pag. 86.

(1) Il confronto con le « categorie » aristoteliche ci dimostra quanto intimo sia il nesso tra grammatica e filosofia, non soltanto per la « logica » interpretazione dei fenomeni linguistici, ma per la loro aderenza all'*essenza* stessa delle cose e degli eventi, passando quindi dalla *logica* alla *ontologia* e alla stessa *metafisica*. « *Aristoteles decem suprema genera distinguit; quibus omnia entia creata, exsistentia et possibilia, substantias et substantiarum determinationes subsumit... Categoriae a praedicabilibus differunt quia non exhibent diversos modos logicos praedicandi, sed diversitates essendi sive discrimina et classes rerum. Ideo non tam ad logicam, quam potius ad ontologiam pertinent* ». J. Donat, *Logica et introductio in philosophiam christianam*, Innsbruck, 1935, pag. 75.

Infatti:

« quando » { (positivo) = nel tempo *nel quale...*
(interrog.) = *in quale* tempo?

« dove » { (positivo) = nel luogo *nel quale...*
(interrog.) = *in quale* luogo?

412. — Una apparente analogia induce molti grammatici a considerare avverbio anche il vocabolo *perché,* sia nella sua funzione esplicativa (causale) che in quella interrogativa.

Il vocabolo *perché* non ha, invece, le caratteristiche avverbiali, né morfologicamente né ideologicamente: esso si scinde infatti in *per-che* = « *per ciò che* » ed è quindi, morfologicamente, una c o n g i u n z i o n e (vedi § 448). Inoltre, esso non modifica un aggettivo né il solo verbo ma regge tutt'intera la proposizione (1).

413. — La confusione fra avverbio e preposizione va anche evitata. Molti avverbî coincidono formalmente con preposizioni.

La distinzione però è assai facile, giacché l'avverbio non può mai aderire direttamente ad un nome. Così, ad esempio, *sopra* e *sotto* sono avverbî quando non reggano un sostantivo:

« *A tutti altri sapori esto è di* sopra »
(*Purg.*, XXVIII, 133)

« *E io sentì' chiavar l'uscio di* sotto »
(*Inf.*, XXXIII, 46)

Sono invece preposizioni quando reggano un sostantivo: (o pronome):

« *Così vidi adunar la bella scola*
di quel signor dell'altissimo canto
che sovra li altri *com'aquila vola* »
(*Inf.*, IV, 94-96)

---

(1) L'intera proposizione è sottintesa, retta appunto dal *perché,* quando questo vocabolo è usato isolato, come interrogazione.

« ... *una nave piccioletta*
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto 'l governo *d'un sol galeoto* ».
(*Inf.*, VIII, 15-17)

« *Ed adombrando il ciel par che s'anneri*
Sotto un *immenso* nuvolo *di strali* ».
(Tasso, *Gerus. Lib.*, XVIII, 68)

Invece, il vocabolo *prima*, è sempre avverbio, poi che non regge mai direttamente un sostantivo: si dirà « *prima di...* » e la « preposizione » *di* serve ad esprimere la « correlazione » tra l'avverbio e il termine correlativo. Questo *di*, infatti, va tradotto coerentemente alla sua funzione « comparativa » (1), e ciò dimostra:

a) che si tratta anche qui di un « paragone »;

b) che il nesso non è diretto, e che quindi il vocabolo *prima* è avverbio, necessitando appunto di una preposizione per collegarsi con un'idea sostantiva.

414. — Facile è anche la confusione tra a v v e r b i o e a g g e t t i v o allorché i due coincidono per forma.

L'avverbio è invariabile, l'aggettivo invece concorda in genere e numero con il nome che esso determina o qualifica.

« Troppo *mia morte fôra acerba e rea,*
Se innanzi a me vedessi morir lei ».
(Ariosto, *Orl. Fur.*, VI, 10)

(l'avverbio modifica gli aggettivi femminili *acerba* e *rea*, ed è invariabile)

« *Qui vidi gente più ch'altrove* troppa »
(*Inf.*, VII, 25)

(l'aggettivo *troppo* concorda con il nome *gente*, che esso qualifica).

---

(1) Si intende perché questo *di* non vada tradotto con un genitivo ma con un comparativo *quam* in latino; e perché in inglese si dica *before than* (comparat.) e non *before of*. Però *before* può essere anche preposizione, e perciò può reggere direttamente un nome o pronome: *before him* « prima di lui ».

* * *

415. — La grammatica rivoluzionaria non esita a classificare tra gli avverbî tutti i gerundî: questi si formano dai verbi mediante il suffisso invariabile *-ando, -endo*, come la massima parte degli avverbî qualificativi si formano dagli aggettivi per mezzo del suffisso *-mente:* ed anche il significato è analogo, esprimendo il « modo » in cui viene compiuta l'azione espressa dal verbo principale, che il gerundio (avverbio) modifica.

« *Su per la viva luce* passeggiando
menava io gli occhi per li gradi,
mo' su, mo' giù e mo' recirculando »
(*Inf.*, XXXI, 46-48).

(I due avverbî in rima modificano il verbo *menare*. L'ultimo verso della terzina è, ad esclusione della congiunzione *e*, composto interamente di avverbî: il triplice *mo'* è avverbio temporale (= « ora »); *su* e *giù* sono avverbî locativi, e *recirculando* è anch'esso un avverbio (di modo), che equivale a « circolarmente ».

416. — Ogni avverbio può venir risolto in un sostantivo retto dall'acconcia proposizione ed eventualmente determinato o qualificato da un aggettivo: *qui = in questo luogo; così = in questo modo* (1); *presto = in modo veloce* (oppure *di buon mattino*, ecc.); *abbondantemente = con abbondanza; sempre = in ogni tempo; mai = qualche volta* (2); ecc. Anche il gerun-

---

(1) Chiarita e chiarificante è perciò l'espressione inglese *this way* (« [in] questo modo ») nel senso di « così ».

(2) Propriamente « mai » significa « qualche volta » e richiede quindi la negazione per aver significato negativo:

« ... Né *lagrime sì belle*
Di sì begli occhi uscir mai *vide il sole* ».
(Petrarca, *Son.* 107).

E il significato positivo è evidente in espressioni quali « Se *mai* egli capitasse da queste parti... » e simili. Ciò non impedisce, però, che *mai*, pur senza la negazione esplicita, la sottintenda, come, ad esempio, nel proverbio « *Meglio tardi che mai* ».

dio può risolversi analiticamente in un sostantivo retto da preposizione o in un infinito (che è sostantivo: vedi § 129 e segg.) retto da preposizione: nella terzina dantesca, il gerundio *passeggiando* = *a passeggio, nel passeggiare;* e *recirculando* = *con movimento circolare.*

Nella notissima poesiola « La vispa Teresa » si susseguono parecchi gerundî:

> « *A lei* supplicando
> *l'afflitta gridò:*
> « Vivendo, volando,
> *che male ti fo?*
> *Tu, sì, mi fai male,*
> stringendomi l'*ale...* »

essi possono esser tutti risolti nel modo suddetto: *supplicando* = *con tono supplichevole* (*supplichevolmente*); *vivendo* = *con la* [*mia*] *vita; volando* = *con il* [*mio*] *voto, con il* [*mio*] *volare; stringendo* = *con la* [*tua*] *stretta, con il* [*tuo*] *stringere.*

417. — Il fatto che il g e r u n d i o possa avere un complemento oggetto o altro complemento non attenua la sua qualità di avverbio, come (§ 131) l'infinito non perde il suo carattere di sostantivo pur se regga un complemento oggetto o altro complemento.

> « ... seggendo *in piuma*
> *in fama non si vien, né sotto coltre* »
> (*Inf.*, XXIV, 46-47)

(Il gerundio — ossia avverbio — *seggendo* esprime il « modo » (la posizione) nella quale *non si viene in fama;* e *in piuma* specifica tale posizione avverbialmente espressa) (1).

---

(1) Il dialetto veneziano esprime con una locuzione avverbiale (« *star in sentòn del leto* ») la posizione di chi stia assiso nel letto, ma a gambe distese: l'equivalente italiano dovrebbe essere « stare a bioscia » (Cfr. P. Contarini, *Vocabolario portatile del dialetto veneziano,* 3a ediz., Venezia 1888, pag. 156),

* * *

418. — Tra gli avverbî vanno classificati quei tipici ed insieme eccezionali vocaboli che riproducono direttamente dei suoni o rumori, ossia le o n o m a t o p e i c h e.

Le onomatopeiche sono senza dubbio di natura speciale per quel che riguarda la loro etimologia, ma la loro funzione ha nettamente carattere avverbiale.

Esse costituiscono l'accompagnamento sonoro (1) dell'azione, e perciò qualificano il verbo, con funzione più o meno ornamentale (2).

---

ma non si può considerare appartenente alla lingua viva una espressione incomprensibile al 96% delle persone colte. — Abbiamo in italiano avverbî che esprimono speciali posizioni del corpo: *bocconi, ginocchioni, carponi,* tutti con la stessa desinenza, esprimendo la direzione della bocca, dei ginocchi, del carpo (della mano) verso terra. Per « carponi » il dialetto lugudorese ha le espressioni avverbiali *imbàttula, ad s'imbàtula,* che valgon forse « gattescamente » (*battu* = « gatto »). Cfr. V. Martelli, *Vocabolario lugudorese-campidanese,* Cagliari, Il Nuraghe, 1930, p. I, pag. 76; p. II, pag. 179. — Soltanto con gerundî possono rendersi in italiano parecchie espressioni avverbiali còrse, quali *a salticchiéra,* « saltellando »; *a frauléra,* « scagliando »; *a lampéra,* « lanciando (o lanciandosi) precipitosamente »; nei quali *-era* è una « desinenza usata a formare modi avverbiali indicanti la maniera esagerata e frequente di fare una cosa » P. T. Alfonsi, *Il dialetto còrso nella parlata Balanina* Livorno, Giusti, 1932, pag. 58. — Morfologicamente simile ai nostri avverbî in *-oni* è il còrso *camminoni-camminoni,* « a passo svelto ».

(1) Il coreano, ossia la lingua che più abbonda di voci onomatopeiche, le considera appunto come elementi musicali decorativi. Le enciclopedie coreane antiche (fino cioè alla fine del '700) trattano queste voci sotto il titolo « Musica »: è vero che considerano « musica » anche molti altri fenomeni che noi classifichiamo come « fonetici ». Comunque, anche in coreano, queste voci onomatopeiche sono veri e proprî avverbî (*pusa*).

(2) Cfr. § 311)

Son perciò veri e proprî avverbî, tranne nel caso che siano sostantivate, dovendo allora considerarsi nomi non diversi dagli altri: il ghiaccio dell'infernal lago Cocìto, anche percosso da una gigantesca rupe cadente su di esso,

« *non avrìa pur dall'orlo fatto* cricch.
(*Inf.*, XXXII, 30)

e « far *cricch* » equivale a « far rumore » con la differenza che il nome « rumore » è sostituito da un avverbio sostantivato, meglio specificante il rumore, perché « onomatopeico ». Così diciamo « il *tic-tac dell'orologio* », « il prolungato *driiin* di un campanello », ecc. (1). Ma allorché, generalmente come inciso ossia fra due virgole, la voce onomatopeica interviene per esprimere il « modo » in cui il fenomeno espresso dal verbo si svolge, evidentemente si tratta di un vero e proprio avverbio: « *e gli uccellini,* cip-cip, cip-cip, *accorrevano giocondi* »: l'onomatopeica *cip-cip* equivale ad un gerundio (« cinguettando ») ossia ad un avverbio (2).

419. — Le onomatopeiche non mancano in alcuna lingua, sebbene alcune ne siano poverissime.

---

(1) La presenza dell'articolo conferma la qualità di sostantivo. In alcune lingue, in tali casi, si può anche formare il plurale: es. « *on entendait bien clairement les deux ronrons du chat et de la bouilloire* », « si udivano chiaramente i due *ronron* del gatto e del bricco ».

(2) Nelle lingue che più abbondantemente e tipicamente ne fanno uso, molte di queste onomatopeiche assumono un suffisso avverbiale: ad es. in coreano il suffisso *-taìta* o *-hata*, che è tipico dell'avverbio: così da *gororòk-gororòk*, « chicchirichì », si ha *gororòk-gororòk-hata* (letteralm.: « chicchirichimente »). Egualmente può fare il giapponese, anche ricchissimo di onomatopeiche, usando i suffissi *-ni* e *-to*: ad es.: *kisha ga poppo-to kemuri wo haite...* « il treno, sbuffando (letteralm. « vomitando fumo *poppo*-mente ») »; *taiko ga dondon-ni natte iru*, « un tamburo rulla con il suo *rataplan* » (letteralm. « *don-don*-mente »).

È molto interessante osservare che i medesimi suoni o rumori non sono ugualmente interpretati e resi fonicamente nelle diverse lingue, persino quelli che a noi sembrano evidentemente corrispondenti alla nostra riproduzione fonetica.

Per noi è evidente che l'abbaiar canino non possa meglio esprimersi che con « bù-bù », mentre il vocabolo infantile francese *toutou* deriva dall'interpretazione dell'abbaiamento (*tou-tou*) (1), e l'inglese ha *bow-wow* (2) ed il giapponese lo esprime nientemeno che con *ghin-ghin*.

Il *chicchirichì* del gallo ha tante interpretazioni onomatopeiche diverse quante sono le lingue che lo riproducono.

Vi sono rumori i quali non hanno, acusticamente, alcuna fisonomia che ne faciliti la trascrizione in vocali e consonanti, sicché l'onomatopeica è puramente arbitraria. A noi sembra naturalissimo esprimere con *patapunfete* e con *patatrac* i rumori di una caduta e di un crollo, mentre per un Anglosassone l'onomatopeica *bang!* è impiegata per gli usi più diversi, spesso equivalendo al nostro *pum!* o *bum!*

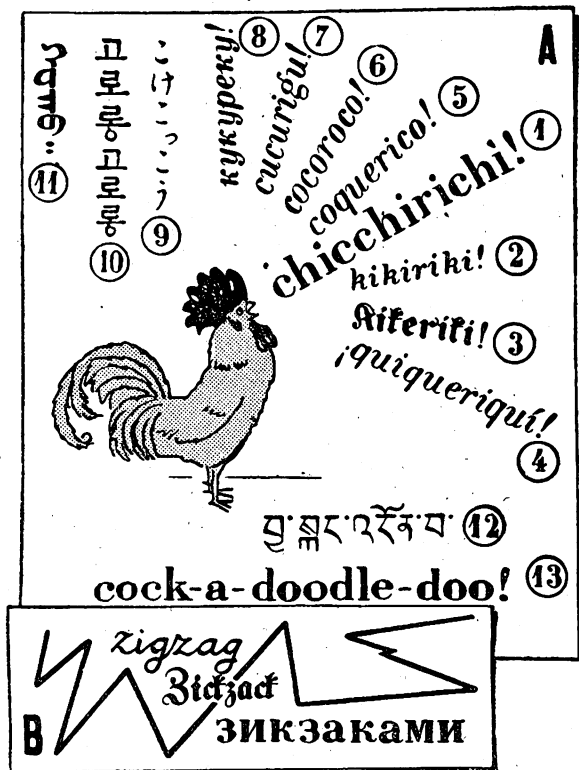
Per noi il campanello ha l'indiscutile suono di *tlin* o *tin* o, se elettrico, di *drin*, laddove per un Tedesco esso suona *klingling*.

420. — È anche molto interessante constatare che le lingue non hanno soltanto delle vere e proprie onomatopeiche, ma anche delle pseudo-onomatopeiche, se così vogliamo chiamare quelle voci che riproducono suoni e rumori non esistenti: hanno cioè un carattere evidentemuente musicale, esprimendo un suono immaginario: il suono cioè che sarebbe prodotto da un'azione, se questa producesse un suono.

---

(1) Il vocabolo appare anche letterariamente nel XVII secolo (Cyrano de Bergerac).

(2) Pronunzia « bàu-uàu »).

La più tipica ed efficace di queste voci è *zig-zag*, esistente in tutte le lingue europee. In italiano è un sostantivo, dal quale però si forma la locuzionne avverbiale « a zig-zag »:

A) *Il canto del gallo per noi è « chicchiricchì » (1) e quasi lo stesso è in ceko (2), in tedesco (3), in spagnolo (4: pronunzia kikirikì), ma diverso è in francese (5), in portoghese (6), in rumeno (7), in russo (8: pronunzia kukurieкù, poi che la lettera* р *è un* r *e* у *un* u*), in giapponese (9: pron. kokekokkôo), in coreano (10: pron. gororok-gororok), in mongolo (11: pron. gogou), in tibetano (12), e, per gli Anglosassoni (13) è cock-a-doodle-doo.* — B) *« Zigzag » è un sostantivo, come das Zickzack tedesco: e, in russo, lo si usa in « caso strumentale » (zigzakami).* (§§ 418-420)

« camminare *a zig-zag* », « un tracciato *a zig-zag* » (1).

A tale categoria appartengono anche altre voci, alcune delle quali evidentissimamente avverbiali, es.: « procedere *lemme-lemme* » (2)

421. — Il corretto uso delle onomatopeiche ha importanza non minore di quello degli altri vocaboli:

---

(1) In inglese, *zigzag* può essere sostantivo (*a zigzag, some zigzags*), avverbio (*to run zigzag*), verbo (*to zigzag, zigzagging*): in tedesco è sostantivo declinabile (*der Zickzack, des Zickzacks;* plur. *die Zickzacke*) o avverbio (*zickzack laufen*); il russo ha lo strumentale *zigzakami,* con funzione avverbiale.

(2) In questa categoria di pseudo-onomatopeiche o « para-onomatopeiche », o « onomatopeiche metaforiche » appare ancora più evidente il temperamento artistico del popolo, poi che l'interpretazione musicale di ciò che non ha suono lascia libero corso alla fantasia. Ad un italiano non sembra naturale che *pop* possa esprimere efficacemente una partenza improvvisa: e ad un Inglese, invece, è naturalissima l'espressione « *he went off with a pop* », « se ne andò via con un *pop* », cioè « di colpo » (il *pop* sarebbe appunto il « rumore » immaginario di questo « colpo »); ed un Francese dice: « *Crack! le voilà parti!* ». Le due lingue estremo-orientali onomatopeiche per eccellenza ci offrono gli esempi più curiosi: il coreano usa l'avverbio onomatopeico *napsin-napsin-hata* (*hata* = « -mente ») per esprimere ciò che si fa gingillandosi, scherzevolmente; al nostro « delicatamente, teneramente » corrispondono gli avverbî onomatopeici *mallàng-mallàng-hata, mullong-mullong-hata, mulsin-mulsin-hata, nalsin-nalsin-hata;* « nostalgicamente » è *ghirùk-ghirùk-hata;* « velocemente » *gallòk-gallok* (che corrisponde al cinese *k'uài4-k'uài4, k'uài4-k'uài4-ti*); « lentamente » *kamàn-kaman* (cinese *man4-man4, man4-man4-ti*). Per un Giapponese il sapore acre « fa hiri-hiri » (*hiri-hiri suru*); la carta sottile dà una sensazione « pera-pera », e « parlare fluidamente giapponese » si dice « *Nihongo wo pera-pera-ni hanasu* » (letteralm.: « Parlare giapponese *pera-pera-mente* »); altri curiosi esempî sono: *O-jiisan mada pin-pin shite iru* « il nonno agisce ancora *pin-pin* », cioè « è arzillo » *kodomo wa pata-pata arukimasu,* « qual bimbo cammina *pata-pata* », cioè « a passettini » (cfr. l'inglese « the child walks pit-a-pat »): persino per gli alberi cresciuti rapidamente si può usare un'onomatopeica efficace: *ano matsu no ki wa zun-zun sodachimashita,* letteralm.:

anzi, poi che esse rappresentano un elemento espressivo e musicale insieme, ogni erroneo uso, nel parlare una lingua straniera, equivale ad una ridicola stonatura (1).

« quell'albero di pino è cresciuto proprio *zun-zun* »; e possiamo confrontare il giapponese « *osoroshisa de ashi ga wana-wana furueta* » (« per lo spavento le gambe tremavano [facendo] *wana-wana* ») con il nostro « le gambe fanno lippe-lappe »: ed alla stessa categoria appartiene la curiosa espressione familiare « le gambe fànno Giacomo-Giacomo ». Anche l'italiano ha dunque le sue « giapponeserie » avverbiali onomatopeiche.

(1) Vi è poi un effetto onomatopeico ottenuto con il raggruppamento di più vocaboli consonanti o assonanti producenti nel loro insieme un voluto effetto sonoro rappresentativo. Tipico e bellissimo esempio è il famoso esametro vergiliano descrivente con mirabile efficacia il rumore del galoppo del cavallo:

« *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum* » cui corrisponde il *daharôth daharôth* del testo ebraico dei *Giudici* (V, 22).

Gli eredi della declinazione

(XX)

422. — Speciale sviluppo hanno avuto le p r e p o s i z i o n i nella trasformazione del latino in italiano.

Ad esse infatti è stata affidata quella funzione connettiva che, nel latino, si imperniava sulla declinazione (1).

« Declinare » è « assumere una inclinazione »... Esempî di « casi » in greco (A), tedesco (B), serbo (C). (§ 422)

---

(1) Vedi § 68.

« Declinare » è, etimologicamente, assumere una maggiore pendenza, « inclinare »: implica cioè una nozione angolare (1).

L'azione del verbo transitivo passa direttamente (ossia nel senso che potremmo rappresentare geometricamente come « verticali ») sulla cosa che è « oggetto » di tale azione, ed il sostantivo (o vocabolo sostantivato) che lo esprime è appunto il « complemento oggetto » o « caso diretto »: l'accusativo del latino e delle altre lingue che hanno una declinazione.

Allorché diciamo: « *Chi lava la testa all'asino perde il ranno e il sapone* », abbiamo la chiara nozione che l'« oggetto » che si lava è la *testa* e ciò che si perde sono il *ranno* e il *sapone*, mentre *l'asino*, pur interessato nella faccenda, non è direttamente (ossia tutt'intero) l'oggetto del primo verbo: è connesso con l'azione di esso in un senso che possiamo appunto considerare « angolare » (2).

---

(1) Nel linguaggio nautico si chiama « declinazione » appunto l'angolo che l'ago magnetico fa con il meridiano geografico. Questa coincidenza dei due vocaboli, grammaticale e nautico o astronomico, non deve però indurre a confonderli in altre lingue: in inglese, ad esempio, essi, pur coincidendo per etimologia, sono distinti: è *declination* (o anche *variation*) quella magnetica o astronomica, mentre è *declension* quella morfologica grammaticale. Molti termini grammaticali sono, in inglese, distinti da quelli comuni: così il « genere » è *gender* (in scienze naturali è *genus*), il « tempo » è *tense* e non *time;* per « far l'analisi grammaticale », l'inglese ha un verbo speciale, *to parse;* e per « compitare lettera per lettera » il verbo *to spell* (cfr. la nota al § 160): « *How do you spell your name?* ». « Come si scrive il vostro nome? ».

(2) Il latino esprime in accusativo (caso diretto) ed in dativo (caso obliquo) i due diversi rapporti. — Il proverbio latino non coincide, per vocaboli, con quello italiano, ma mantiene i medesimi rapporti grammaticali, poi che dice: « *Ingrato benefaciens perdit oleum et operam* », « Chi fa bene ad un ingrato (dativo) spreca olio e fatica (accusativo). — Lo stesso concetto non è però espresso con il medesimo « angolo » nelle varie lingue (cfr. § 434), potendo ciascuna usare un diverso caso obliquo: il proverbio francese, ad esempio, dice: « *A laver la tête* d'un *âne, on perd*

423. — Questa nozione « angolare » (ossia di « declinazione ») è espressa appunto con le preposizioni, le quali pongono i nomi in « caso obliquo », affinché essi possano assumere la funzione di « complemento indiretto ».

Nel latino — come in tutte le lingue che conservano la declinazione — tale còmpito era affidato alle desinenze.

Per quanto ricca di desinenze potesse essere o possa essere una lingua, le « possibilità » angolari sono limitate: il latino aveva sei casi (1), il greco cinque (2), il tedesco ne ha quattro (3), le lingue slave sei o sette (4), però, con frequenti coincidenze morfologiche fra caso e caso.

---

son savon », e lo spagnolo *« Lavar cabeza de asno, perdimiento de jabòn »*: il proverbio tedesco lava l'asino tutt'intero: « *Wer den Esel mit Seife wäscht, hat schlechten Lohn davon* ».

(1) Senza calcolare il « locativo », che nel latino classico ha lasciato solo poche tracce isolate: *domi*, « in casa »; *ruri*, « nella villa »; *humi*, « per terra, in terra »; e nei nomi di luogo. Il *domi* (e anche *domo*) di Cicerone diventa *in domo* in Seneca. — Cfr. C. H. Grandgent, *op. cit.*, pag. 57, § 86.

(2) Nel greco classico rimangono tracce degli altri casi, cioè dell'ablativo, del locativo e dello strumentale. Cfr. L. Macinai e L. Biacchi, *Grammatica greca*, 2a ediz., Roma, Lux, 1900, pag. 47, § 19-bis. — Il greco moderno conserva il dativo soltanto nella lingua scritta: la lingua parlata lo sostituisce con l'accusativo preceduto dalla proposizione *eis* (pronuncia *is*). — Cfr. C. Capos, *Nouvelle grammaire grecque*, Heidelberg, Groos, 1908, pag. 20; e Palumbo, *Grammatica del greco volgare*, Heidelberg, Groos, 1907.

(3) Lo stesso numero di casi, cioè, che aveva il gotico: nominativo, genitivo, dativo e accusativo: il vocativo non aveva forma propria: si usava — come si usa in tedesco — il nominativo, ma, in alcuni casi, l'accusativo. — Cfr. § 241. — Cfr. S. Friedmann, *Lingua gotica, con speciale riguardo al tedesco, inglese, latino e greco*, Milano, Hoepli, 1896, pag. 14.

(4) Il russo non ha l'ablativo, ma lo « strumentale » (*tvarìtelnyi padièsg'*) esprimente, senza preposizione, lo strumento, il mezzo dell'azione, ed il « preposizionale » (*prédlosg'nyi padièsg'*), che è sempre ret-

I «casi» son dunque insufficienti ad esprimere tutta la grande varietà dei complementi. Perciò anche le lingue con nomi a flessione (declinazione) necessitano di preposizioni, destinate ad ovviare a tale deficienza espressiva.

Persino quelle lingue che hanno un grandissimo numero di casi necessitano di preposizioni (o postposizioni). Il primato per dovizia di «casi» spetta a due lingue agglutinanti: il finlandese con i suoi 15 casi (1) ed il birmano con 17 (2); ma neppure tanta ricchezza morfologica impedisce a queste due lingue di dover ricorrere a costrutti preposizionali.

424. — Le preposizioni sono così chiamate perché si «prepongono» al nome, a differenza delle desinenze che erano aggiunte ad esso nella declinazione.

425. — In origine, la preposizione non era che un avverbio, esprimendo appunto una modificazione dell'azione verbale. Anche nella sua funzione attuale essa, pur reggendo un

---

to da preposizione. — Cfr. R. Gutmann-Polledro & A. Polledro, *Grammatica russa teorico-pratica,* 3ª ediz., Torino, Lattes, 1933, pag. 19. — Il serbo e il croato hanno anche il «locativo», il quale esige però anch'esso la preposizione. — Cfr. B. Guyon, *Grammatica teorico-pratica della lingua serba,* Milano, Hoepli, 1919, pag. 45 e segg. — G. Androvic', *Grammatica della lingua croata,* 4ª ediz., Milano, Hoepli, 1942, pag. 53 e segg.

(1) Nominativo, genitivo, accusativo, partitivo, instruttivo, comitativo, privativo, essivo, traslativo, inessivo, elativo, illativo, adesivo, ablativo, allativo, senza tener conto di un «prolativo» di alcuni sostantivi come *meri,* «mare» (*meritse,* «per via di mare»), *maa,* «*terra*» (*maitse,* «per via di terra»). — Cfr. A. Hämäläinen, *Finnisch,* Berlin, Langenscheidt, 1917, p. 22 e segg.

(2) Nominativo, nominativo specifico, nominativo enfatico, oggettivo, oggettivo specifico, possessivo, dativo, dativo finale, causativo, strumentale, connettivo, locativo, locativo specifico, ablativo, ablativo nominativo, vocativo, espletivo. — Cfr. A. Judson, *A Grammar of the Burmese Language,* Rangoon, Phinney, 1888, pag. 17 e segg.

sostantivo, è ideologicamente connessa con il verbo, che ne resta modificato.

Allorché diciamo « passarono *sotto* il ponte » e « passarono *sopra* il ponte », percepiamo benissimo che non soltanto il *ponte* è affetto dalla nozione preposizionale, ma anche l'azione del *passare* ha una modificazione (1).

426. — Il valore « avverbiale » viene conservato e reso ancora più evidente allorché le stesse parole che servono come « preposizioni » si combinano con un verbo, generando un verbo composto.

È evidentissimo che in verbi quali *comporre, sottostare, percorrere, trasferire, addurre, circondare,* ecc., i varî prefissi (« con- », « sotto- », « per- », lat. *trans-*, « ad- », lat. *circum-*) non potrebbero aver funzione più tipicamente « avverbiale », cioè modificatrice del verbo, poi che formalmente si incorporano ad esso, formando quindi anche nel pensiero un'idea unica con il verbo stesso.

La natura avverbiale della preposizione affiora nuovamente, allorché essa viene a trovarsi priva

---

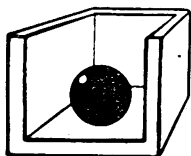
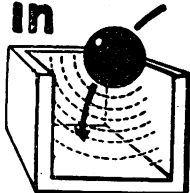
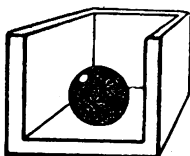
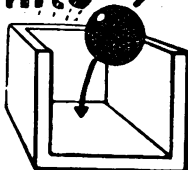
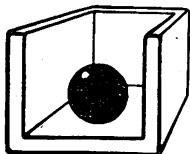
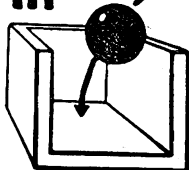
(1) Infatti il gesto eventuale che accompagni tali espressioni non allude soltanto al ponte, ma anche allo speciale modo di passare. — Il gesto, spontaneo ed atavico in ciascun popolo, è commento, interpretazione e complemento del linguaggio orale, quando non ne è addirittura un surrogato. Verbo ed avverbio si unificano nell'interpretazione mimica. Presso molti popoli, ad esempio gli Halkomelen della Columbia Britannica, « un terzo almeno dei significati delle loro parole o delle loro frasi è intimamente legato ai gesti. Se un Coroado vuol dire « io andrò nel bosco » egli dice « andare nel bosco » e con un movimento della bocca indica la direzione che vuol prendere ». Ed altri numerosi esempî son elencati da L. Lévy-Bruhl, *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures,* Paris, Alcan, 1910, pag. 182 e segg. — « Nell'Africa occidentale non si può parlare nelle tenebre, essendo invisibili i gesti » A. H. Kingsley, *Travels in West Africa,* London, 1897, pag. 439, — e « la determinazione del verbo è stabilita dal gesto che l'accompagna » J. L. Wilson, cit. dal Tylor, *Primitive Culture,* vol. I, pag. 149.

del sostantivo cui si riferisce. Perciò il francese può dire « *Ils prirent son manteau et s'en allèrent avec* », « Presero il suo cappotto e se lo portarono via »: in cui « andarsene-con » forma un'idea unica. E analoga struttura (sintattica e quindi ideologica) è ancor più frequente in inglese: *the man she was speaking with,* « l'individuo con il quale ella parlava » (letteralmente: « l'individuo [che] ella parlava-con »); *the book he is looking for,* « il libro che egli sta cercando » (letteralm. « il libro [che] egli guarda-per »). Considerando la « preposizione » aggregata al verbo, e perciò in funzione avverbiale, queste strutture ci divengono chiare, e ne è quindi facilitato l'uso.

427. — Queste premesse sono indispensabili perché, chiarendo la natura e le funzioni della p r e p o s i z i o n e, servono a spiegarci anche altri fenomeni che ci apparirebbero illogici se non addirittura paradossali.

Così, ad esempio, può sembrar curioso che, nel distinguere lo « stato in luogo » dal « moto a luogo », le lingue fornite di declinazione pongano in caso diverso non il nome esprimente la cosa che sta ferma o si muove, ma il nome esprimente il luogo, le cui condizioni reali non mutano.

Si dice in latino *Caius Romae habitat,* « Caio abita a Roma », e *Caius Romam venit,* « Caio è venuto a Roma », ponendo in genitivo-locativo oppure in accusativo proprio *Roma,* che resta immutata, mentre non varia Caio, nel quale è la differenza reale di stato o di moto. Parimenti, in altre lingue, l'espressione « nella scatola » assume una forma grammaticale diversa, a seconda che l'oggetto vi stia o vi sia posto, sebbene la scatola non muti affatto nella realtà.

L'apparente stranezza ha invece la sua logica spiegazione allorché si consideri che dicendo *in der Schachtel* o *v karòpku* o *v iàsc'cik* (moto a luogo) invece che in *der Schachtel* o *v karòpkie* o *v iàsc'cikie* (stato in luogo) non si intende che il recipiente subisca una modificazione, ma che sia diverso *il rapporto di esso con il verbo:* tale diverso rapporto è

Tre stadî grammaticali: I) *Il moto influenza morfologicamente il luogo;* II) *Il moto influenza la preposizione;* III) *Il moto non influenza né l'una né l'altra.* (§ 427)

espresso dalla desinenza, la quale è un completamento dell'idea preposizionale: o, più esattamente, la preposizione ha la funzione di completare specificamente l'idea che la sola desinenza del « caso » non è sufficiente ad esprimere (1).

428. — L'uso del « caso » completato da una preposizione rappresenta uno stadio intermedio tra l'espressione sintetica e l'analitica.

Più vicino all'espressione analitica è il costrutto di quelle lingue nelle quali la differenza tra « stato in luogo » e « moto a luogo » è resa con differenti preposizionui (2).

Completamente analitiche son le lingue neolatine, avendo abolito ogni differenza anche nelle preposizioni: queste hanno il semplice significato l o c a t i v o: se si tratti di « stato » e « moto » sono di pertinenza espressiva del verbo.

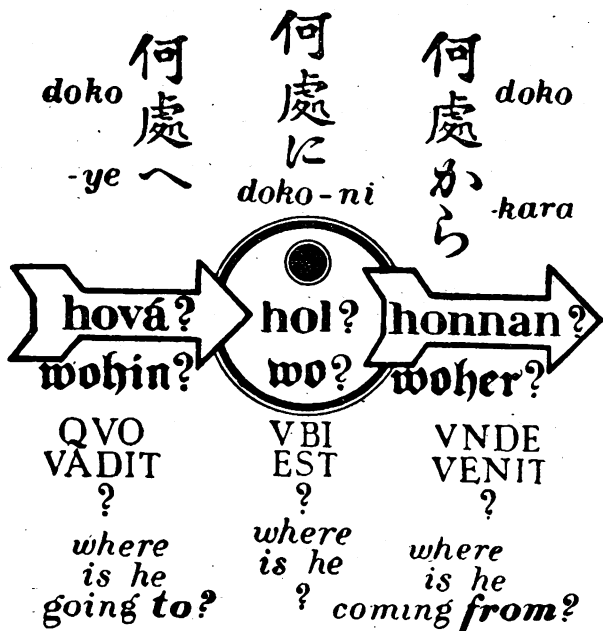
429. — Come si vede, l'esame di differenti lingue serve ad illuminarci sulla evoluzione della mentalità linguistica. Con questi confronti constatiamo inoltre la grande coerenza della lingua italiana con il criterio fondamentale prevalentemente analitico che ne regola le espressioni.

---

(1) Si noti anche l'analogia per cui la preposizione *in* non è necessaria, in latino, dinanzi a quegli stessi nomi (città e piccole isole) che nelle lingue neolatine non prendono l'articolo (vedi § 345-347). Essi necessitano di una minor determinazione, poi che la l o c a l i z z a z i o n e è già espressa con sufficiente precisione.

(2) Intermedio tra i due stadî (I e II) ossia con le caratteristiche di entrambi è il costrutto locativo greco classico, in cui lo « stato in luogo » è espresso da *en* con il dativo, ed il « moto a luogo » con *eis* e l'accusativo. Il greco moderno segue le norme classiche nella lingua scritta, mentre nello stile parlato non fa distinzione, usando sempre *eis* (pronunzia *is*) o *es*, o *'s* o *sé* con l'accusativo, sia per lo Stato che per il moto: « *eìs tèn pòlin* », « in città, nella città, alla città » (cfr. § 370).

* * *

430. — Il medesimo criterio ha indotto la nostra lingua ad abolire la differenza morfologica degli avverbî locativi, non distinguendosi in essi lo « stato in luogo » dal « moto a luogo » né dal « moto da luogo » (1).

La localizzazione può essere statica o implicare moto... (§ 430) -

Gli studenti di latino non debbono stupirsi se l'insegnante considera gravissimo errore l'uso di *ubi* per *quo* e viceversa (2).

(1) Questi paragrafi son collocati qui, appunto per la loro analogia con le preposizioni locative. Queste *rispondono* alle domande dei pronomi locativi interrogativi.

(2) È nota ed istruttiva la barzelletta, utilmente ripetuta ad ogni novizio di studî latini. All'allievo che chiedeva: « Ubi vadis, magister? », l'insegnante risponde: « Ad reperiendum *quo!* » (« A ritrovare il *quo!* »).

Pur nelle lingue più lontane, questa differenza, se esiste, va rispettata rigorosamente.

Per un Ungherese o per un Giapponese, esattamente come per un Tedesco, i tre avverbî interrogativi locativi rappresentano tre domande ben diverse, in due delle quali essi riconoscono una vera e propria « freccia di direzione » esprimente il « moto a luogo » o la « provenienza ».

L'inglese ha un solo « dove » iniziale, ma esso è completato con una preposizione (propriamente avverbio; vedi § 428): il *to* della domanda per il « moto a luogo » è il medesimo che trasforma la preposizione *in* (stato in luogo) in *into* (moto a luogo) (1).

Nelle lingue che hanno tale differenza, lo scambio dei diversi avverbî è errore grave, poi che essi corrispondono a tre differenti idee:

quo? = [*stando*] *dove?*
ubi? = [*andando*] *dove?*
unde? = [*venendo*] *da dove?*

È perciò un controsenso dire « *ubi vadis?* », poi che equivarrebbe a « vai stando dove? », oppure « *quo es?* » che significherebbe « stai fermo movendo verso dove? ».

La lingua italiana ha escluso dall'avverbio locativo ogni idea di stato o di moto, e perciò il nostro « dove » ha sostituito tre diversi avverbî latini. In tanto li ha sostituiti però, non in quanto il « dove » equivalga ad essi, ma perché, in coerenza con il generale criterio analitico, ha scisso dall'avverbio ed ha affidato al solo verbo ogni còmpito espressivo delle idee di « stato » o di « moto ».

---

(1) Ed è il medesimo *to*, implicante idea di « messa in moto », che l'inglese prepone all'infinito. (Cfr. § 150 a pag. 97). L'aderenza del *to* con l'infinito è anzi così intima che l'inserzione di un avverbio o locuzione avverbiale tra i due equivale a « spaccare l'infinito » (*to split an infinitive*), e ciò è condannato dai puristi come « norma abusiva dello stile scadente » (« *a shibboleth of second-rate style* ». J. F. Genung, *The working principles of Rhetoric*, Boston, Ginn, 1900, pag. 230. — Cfr. anche la divertente trattazione in H. W. Fowler, *A Dictionary of Modern English Usage*, Oxford, Clarendon Press, 1927, pag. 558-561).

* * *

431. — Il limitato numero di « casi » contro la grande varietà di complementi possibili rendeva necessario l'uso di un medesimo caso per complementi diversi, accompagnandolo o non con preposizioni.

Il genitivo latino, ad esempio, non è mai accompagnato da preposizione: sua funzione caratteristica è quella di esprimere il « complemento di specificazione »: ma anche tale complemento può avere significati ben differenti: il « genitivo » che è in *flumen Italiae* non è del medesimo significato di quello che è in *amphora aquae:* nel primo caso si specifica che il fiume è « d'Italia » (genitivo) in quanto è « in Italia », mentre nel secondo l'anfora è « di acqua » (genitivo) in quanto è piena di acqua, ossia è proprio l'acqua che è nell'anfora e non l'anfora nell'acqua (1).

Persino in casi in cui il « complemento di specificazione » sembra grammaticalmente identico, una certa differenza è osservabile. Allorché diciamo « la casa *di* Dante », la preposizione *« di »* non esprime il medesimo rapporto con Dante che allorquando diciamo « il poema *di* Dante » o « il ritratto *di* Dante »: la casa appartenne *a* Dante, il poema fu scritto *da* Dante, il ritratto raffigura Dante: i tre « rapporti » son ben diversi. Ed esiste persino una differenza di rapporto con Dante allorché diciamo « la casa di Dante » oppure « la tomba di Dante »: in quella era Dante vivo, in questa giacciono i resti di Dante.

432. — Oltre i suddetti complementi, la preposizione « *di* » può servire ad esprimerne parecchi altri, i quali possono non coincidere affatto con il genitivo latino o di altre lingue, né la nostra preposizione va sempre resa con le equivalenti preposizioni in altre lingue (inglese *of*, tedesco *von*, francese, spagnolo e portoghese *de*, ecc.).

---

(1) Tra i numerosi manuali di avviamento allo studio latino ve ne sono di eccellenti: particolare segnalazione merita, per chiarezza, quello — pur rigorosamente tradizionalista — di Q. Ficari, *Ianua: analisi logica e prime letture latine*, Roma, Sormani, 1938, con un nitido « Quadro sinottico dell'uso dei casi ».

Può trattarsi, ad esempio, di un complemento di origine, natura, patria, provenienza: *pesce d'acqua dolce ,Dionigi d'Alicarnasso, vien di lontano, porcellane di Sèvres, nuovo di zecca, fresco di bucato.*

« di quella nobil patria natìo »
(*Inf.*, X, 26).

Può esprimere misura: *un foro di 4 millimetri, una pistola di calibro 8, una tensione di 20.000 volta* (1), ecc.

Può indicare il soggetto, l'argomento: *si parlava molto di lui, un libro di grammatica, che c'è di nuovo?;* oppure di maniera: *di corsa, di trotto, di sfuggita, di traverso, di fretta* (meglio *in fretta*).

Può anche esprimere complemento di agente o causa:

« semo perduti, e sol di *tanto offesi,*
che sanza speme vivemo in disìo ».
(*Inf.*, IV, 40-41).

E la serie è ben lungi dall'esser completa. .

433. — Non meno ricca di significati diversi è la preposizione *da,* che ha anch'essa numerosissime accezioni differenti, come appare dalla vignetta acclusa, nella quale pur non son compresi molti altri usi: es. *un motore da 8 cavalli-vapore, chi fa da sé fa per tre, l'aspettiamo da tre ore, questa porta si apre da dentro, di là dal confine,* ecc.

Percepiamo benissimo che tutti questi *da* esprimono relazioni differenti.

434. — Praticissima e facile regola per riconoscere di quale complemento si tratti, ossia come debba esser espressa la preposizione passando ad altra lingua, è quella di sostituire la preposizione stessa con un costrutto che dica esattamente la stessa cosa.

Allorché, ad esempio, diciamo *la città di Firenze,* sentiamo che il rapporto con Firenze non è il mede-

(1) Oppure di *20.000 volt,* adottando il vocabolo internazionale; ma non *volts,* con una desinenza esotica per un vocabolo tanto gloriosamente italiano! (cfr. § 223).

simo che allorché diciamo *una veduta di Firenze* o *i palazzi di Firenze*. In questo secondo caso la preposizione *di* ha il suo vero valore di « specificazione », mentre *la città di Firenze* significa *la città che ha nome Firenze;* e così, diventa evidente che in latino si debba usare non il genitivo ma il « nominativo ».

Una medesima preposizione può aver significati ben differenti esprimendo rapporti diversi... (§ 433)

Non facile è il corretto uso delle preposizioni nelle lingue straniere, e spesso proprio in quelle che maggiormente sembrano avvicinarsi alla nostra, poi che più agevole è l'errore di trasportare in esse quel tipo di « connessione » che ci appare naturale e logico e che, invece, è tipico della nostra lingua, e che

quindi può essere — e assai spesso lo è — ben diverso in un altro idioma (1).

Analisi e riflessione ci riveleranno, ad esempio, che « andare *in* bicicletta » non significa essere *nel veicolo* come quando si va « *in* treno » o « *in* barca » o « *in* aeroplano », e ci sarà agevole comprendere e ricordare perché il francese dica, invece, « aller *à* biciclette », come dice « aller *à* cheval », poi che la posizione è la stessa. Allorché diciamo « parlare *col naso* », la preposizione *con* esprime un rapporto ben diverso di quel che essa esprime allorché diciamo « parlare *con* un amico »: ed il francese dice infatti « parler *du* nez », il tedesco « *durch* die Nose sprechen ».

435. — Per analogia con la matematica, possiamo applicare il criterio della « scomposizione in fattori primi ». Se il significato della preposizione non è scomponibile in altre idee, la preposizione ha il suo pieno valore, appunto come un numero non scomponibile in fattori primi è un numero « primo », cioè inscindibile (2).

436. — Buona guida è anche il « sentimento » (cfr.§ 52 e § 108), specialmente in quelle espressioni che hanno appunto un contenuto affettivo.

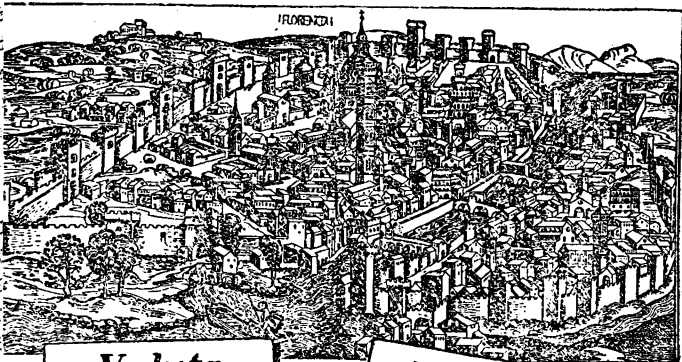
Il « dativo etico » esprimeva appunto, in latino, questo rapporto che è parzialmente « finale », mentre esprime anche interesse, affetto, piacere o dispiacere: tale « dativo » — per indicare il quale la qualifica di

---

(1) « Toute collectivité humaine identifie ou assimile les idées d'une manière particulière et caractéristique. Les peuples divers voient les choses et les faits sous des angles différents et sont diversement impressionnés; chaque nation perçoit les êtres et les mouvements d'une façon qui lui est propre ». I. Epstein, *La pensée et la polyglossie*, Paris, Payot, 1910, pag. 100.

(2) Per la comprensione razionale dei numeri primi, cfr. Toddi, *I numeri, questi simpaticoni*, 3a ediz., Milano, Hoepli, 1945, pag. 60 e segg.

e t i c o è ben appropriata — è conservato in italiano: *id vobis bene est,* « ciò va bene per voi », questo vi sta bene! » (anche nel senso ironico): « *quid mihi Caius agit?* « Che diamine mi sta combinando Caio? ».

437. — La comprensione di questo fattore sentimentale in una preposizione giova non

Analizzare le preposizioni con il criterio della scomposizione in fattori primi... (Firenze, in una xilografia di Michele Wohlgemuth e Guglielmo Pleydenwurff nel *Liber Chronicarum* di Sebaldo Schedel, 1493). (§ 435)

soltanto a renderne la natura e l'efficacia allorché si voglia esprimere la medesima cosa in una lingua straniera, ma l'analisi psicologica e linguistica di tali espressioni ci rivela connotati interessanti sulla mentalità dei popoli e persino sulla loro visione della realtà.

Sol chi si ponga da un punto di vista del credente potrà infatti intendere tutta l'efficacia espressiva della comune invocazione italiana « Fatelo *per* le anime sante del Purgatorio! »: la preposizione ha appunto un contenuto etico-religioso (1): e si intenderà anche il valore, che non è aridamente grammaticale, dei numerosi *per* che sono nel Cantico delle Creature di S. Francesco:

« *Laudatu sii, mi Signore,* per *frate ventu*
et per *aere, et nubilu, et serenu, et onne tempu...* »

---

(1) Il sostantivo inglese *sake* è tipicamente espressivo di questo valore affettivo adombrato in un vocabolo. Originariamente affine al tedesco *Sache*, « cosa », ha acquistato un significato prevalentemente etico, proprio come il latino *causa*, da cui il nostro « cosa », ha anche dato « causa » nel senso di procedimento giudiziario nel quale sia in gioco l'interesse materiale e morale delle parti. (Cfr. E. Weekley, *The Romance of Words*, London, Murray, 1925, pag. 2). — Le espressioni « *for charity's sake!* », « *for Goodness' sake!* », « *for charity's sake!* » (« per l'amor di Dio! »), « *for mercy's sake* », « *for pity's sake!* » (« per pietà! »), « *for old sake's sake!* » (« in nome dei tempi passati! ») illuminano questo *feeling*, che si ritrova in *namesake* che non esprime soltanto « omonimia »: se ad un bimbo è imposto il nome di Jàmes in onore del nonno, il rapporto di esser *namesake*, ossia « omonimo » non è soltanto onomastico ma anche affettivo. — Parimente non si può intendere la vera differenza intima tra le due postposizioni locative giapponesi *ni* e *de* (equivalenti grammaticalmente alla nostra preposizione « in ») se non si prende come chiave la *mono no aware*, ossia quel sentimento di tenerezza e sintonia che armonizza in un tutto affettivo esseri umani e cose, e per la quale anche l'ambiente « partecipa » all'azione umana. Si comprende così perché il Giapponese usi *ni* come semplice indicazione di « stato in luogo » senza azione, mentre usa *de* (strumentale) allorché vi si compia un'azione, qualunque essa sia, poi che anche il luogo è « strumentalmente » connesso con essa. Es.: *niwa* ni *wa kodomo ga orimasu*, « nel giardino c'è un bimbo »; *niwa* de *wa kodomo ga asobimasu*, « nel giardino un bimbo gioca ».

Le voci connettive

(XXI)

438. — I c o n c e t t i, espressi in « proposizioni » (vedi § 125), sono connessi fra loro (1).

Alla concatenazione mentale corrisponde la concatenazione dell'espressione linguistica (2).

Tale concatenazione è talora evidente di per sé, ed il nesso tra i concetti non necessita di speciale indicazione con parole specifiche: è sottintesa nella pausa, breve o lunga, che intercorre tra le proposizioni di un periodo e tra i periodi del discorso.

Anche nel discorso in cui « si salta di palo in

---

(1) Secondo R. Avenarius il c o n c e t t o rappresenta un risparmio di energia, permettendo di abbracciare con il minimo sforzo un gran numero di oggetti, e ciò risponde al criterio che lo Avenarius pone a base della conoscenza, per cui — per il principio d'inerzia e del minimo consumo di forza — l'anima non adopera in una percezione più forza di quella che sia necessaria. — Cfr. A. Avenarius, *Kritik der reinen Erfahrung,* 1888-1890. — Vedi oltre, § 452.

(2) Secondo un felice paragone di J. Piaget, « il linguaggio fa uso costante di spago », poi che le congiunzioni e le preposizioni son lo spago del linguaggio, per tener unite le idee. I bimbi che non sanno ancora far uso di tali parole di collegamento « sont des enfants qui ne savent pas faire de paquets ». J. Piaget, *La pensée symbolique et la pensée de l'enfant,* in « Archives de Psychologie », Genève, 1923, V, pag. 302.

frasca » vi è una connessione, per associazione di idee (1).

Ad esprimere la connessione tra le proposizioni serve una speciale « parte del discorso » e cioè la congiunzione.

439. — La congiunzione compie, rispetto alle proposizioni, la stessa funzione che la preposizione compie rispetto ai nomi ed altre parole.

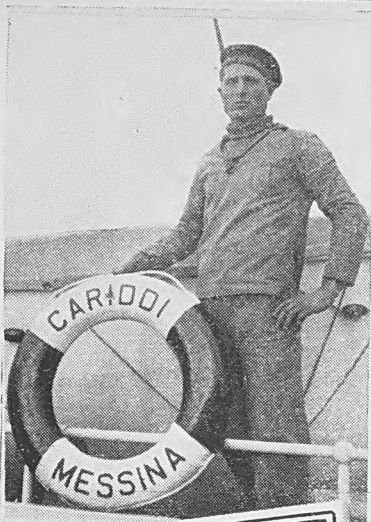
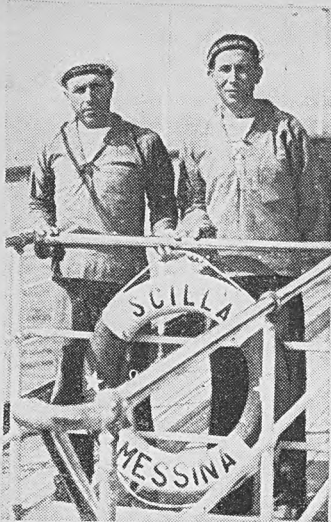
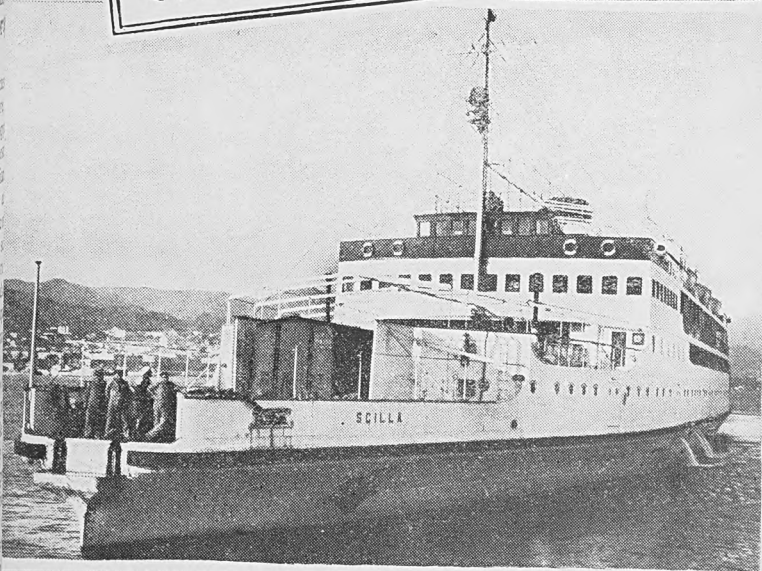
In alcune lingue molte congiunzioni coincidono con le preposizioni (2).

La correlazione tra congiunzione e preposizione è dimostrata dal fatto che una preposizione può sostituirsi ad una congiunzione allorché un verbo di modo finito sia mutato in un sostantivo (infinito, cfr. § 129 e segg.): es. « *Siccome egli ha scritto, si è finalmente saputo dov'è* » —« *Dal suo scrivere* (o « *dall'aver egli scritto* ») *si è finalmente saputo dov'è* ».

440. — Le congiunzioni sono così chiamate perché « congiungono » le proposi-

---

(1) Allorché questa associazione ha caratteri tali da poter apparire stravagante all'interlocutore, sentiamo il bisogno di segnalargli l'inattesa ed apparentemente illogica deviazione. A tale scopo è destinata la formula « a proposito », la quale — contrariamente al significato letterale — serve generalmente ad introdurre concetti i quali non presentano una connessione con i concetti ai quali fan seguito. Pur se non v'è connessione « logica », v'è però pur sempre una connessione « ideologica », costituita appunto dall'associazione di idee. E ciò dimostra ancora quanto complesso e interessante sia lo studio del nesso tra formule linguistiche e pensiero.

(2) Il giapponese *kara*, ad esempio, è una « postposizione » che vale la preposizione « da » (provenienza, causa) se regge un nome, mentre vale una congiunzione (causale) se regge un verbo: *sono tegami kara*, « dalla sua lettera », *kaita kara*, « poiché [egli] ha scritto »: con la postposizione concretiva *no* si può sostantivare tutta una proposizione, la quale diventa così un nome e può esser retta da postposizioni (= preposizioni): *sono tegami wo kaita no de*, « per (*de*, postposiz. strumentale) il fatto di (*no*) aver scritto la lettera ».

Scilla e Cariddi non fanno più paura . . . (§ 378).

... diversi valori della preposizione «di» (§ 431).

La casa *di* Dante (a Firenze) – La tomba *di* Dante (a Ravenna) – Il poema *di* Dante (tavola di D. DA MICHELINO, in S. Maria del Fiore).

zioni: queste possono essere dello stesso rango o di rango diverso. Nel primo caso le congiunzioni sono **coordinanti** o **coordinative**, nel secondo sono **subordinanti** o **subordinative**.

> *« Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno*
> *toglieva gli animai che sono in terra*
> *dalle fatiche loro; e io sol uno*
> *m'apparecchiava...*
>
> (*Inf.*, II, 1-4).

Le tre proposizioni (1) esprimono tre eventi che sono sul medesimo piano: sono l'esposizione di tre fatti che avvengono parallelamente, espressi senza nesso di interdipendenza: la congiunzione *e*, indicante tale « coordinazione » è una congiunzione coordinativa.

Allorché, invece, diciamo: « *Se non è vera, è ben trovata* », la prima proposizione non è sullo stesso piano che quella principale: esprime una condizione, ossia quasi un retroscena, un « secondo piano »; appartiene insomma ad un altro rango. Vi è un nesso di dipendenza, e tale nesso è espresso appunto dalla congiunzione ipotetica *se*, che è congiunzione subordinativa.

441. — Le preposizioni possono ripartirsi in tante specie quante sono le relazioni di coordinazione e di subordinazione che esse esprimono.

442. — Tra le congiunzioni coordinative le più importanti e frequenti sono:

le congiunzioni **copulative**, le quali si limitano ad esprimere una pura e semplice unione di due proposizioni, affermativaemnte o negativamente: tali sono *e, anche* (positive); *né, neanche, neppure, nemmeno* (negative);

---

(1) Non tenendo conto dell'inciso « *che sono in terra* ».

Specialmente quelle negative possono usarsi correlativamente: ed in tal caso si noti che in alcune lingue hanno forma diversa pur quando noi useremmo la ripetizione del *né:* p. es.: « Non mangerete di esso, né lo toccherete » diventa, in inglese: « *Ye shall not eat of it, neither shall ye touch it* » (Genesi, III, 3).

le congiunzioni disgiuntive, le quali stabiliscono un'alternativa, in modo che una delle due proposizioni escluda l'altra: tali sono *e, ovvero, oppure, ossia;*

Valgono anche per queste le osservazioni precedenti: p. es. « O entrate o uscite! » diventa, in inglese: « *Either come in or go out!* ».

le congiunzioni avversative, le quali esprimono un'opposizione; tali sono *ma, anzi, tuttavia, peraltro, pure, però:* « *Il ministro si ricordi che non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli* » (Machiavelli, *Pensieri*, XIV, 26);

le congiunzioni dimostrative o dichiarative, le quali introducono una diversa esposizione dei medesimi concetti (1): tali sono le congiunzioni *cioè, ossia, infatti.*

443. — Tra le congiunzioni subordinative le più importanti e frequenti sono:

le congiunzioni temporali, di contemporaneità, precedenza, durata, successione, ecc.: tali sono *quando, allorché, come, appena,* ecc.:

« ... *quel giusto*
figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
quando il superbo Ilion fu combusto » (2)

(*Inf.*, I, 73-75)

---

(1) Alcune grammatiche denominano « dichiarative » le congiunzioni integranti (vedi § 444).

(2) Secondo taluno deve leggersi invece: « *poi che 'l superbo Ilïon fu combusto* »; ma anche « *poi che* » è un costrutto congiuntivo temporale. (Cfr. § 447).

le congiunzioni condizionali, esprimenti un'ipotesi o condizione: tali sono *se, qualora, purché.*

Con la congiunzione condizionale *se* coincide la congiunzione dubitativa *se,* la quale esprime una connessione ben diversa: « *Se la domanda sarà presentata in ritardo, non si sa se essa sarà accettata* » (il primo *se* è condizionale, il secondo è dubitativo). Di tale differenza bisogna tener conto esprimendosi in quelle lingue che hanno voci distinte per i due diversi casi. (Cfr. § 113).

le congiunzioni causali (*perché, poiché, giacché*), finali (*affinché, acciocché, perché*), concessive (*quantunque, sebbene, ancorché*), ecc.

le congiunzioni integranti.

444. — Si può dare il nome di integranti a quelle congiunzioni che hanno il còmpito di conglobare in un tutto unitario la proposizione che esse reggono, sì che essa possa servire da soggetto, oggetto o complemento circostanziale al verbo della proposizione cui è subordinata.

La più usitata di tali congiunzioni è *che:*

« *E par che sia una cosa venuta*
di cielo in terra a miracol mostrare »

(*Vita Nova,* XXVI)

Tutta la proposizione che segue la congiunzione *che è,* in questi versi, il soggetto del verbo *pare.* Parimente accade nei versi:

« *Non è ver che sia la morte*
il peggior di tutti i mali »

(Metastasio, *Adriano in Siria,* a. III, sc. 6ª)

nei quali tutto ciò che segue la congiunzione *che* serve da soggetto alla proposizione principale « *non è ver* ».

« *Gioco che l'hanno in tasca come noi* »

(G. Giusti, *Sant'Ambrogio,* v. 93)

« *l'hanno in tasca* » (= « l'hanno in uggia », cioè « non lo possono soffrire ») è il complemento oggetto di *gioco* (= « scommetto »).

445. — Questa congiunzione *che* può esser chiamata anche d e t e r m i n a t i v a, in quanto ha funzione affine a quella dell'articolo determinativo: è quasi un articolo determinativo preposto a tutta la proposizione che essa unifica obiettivamente.

Infatti, in latino, tutta la proposizione soggettiva o obiettiva si sostantiva nel tipico costrutto del soggetto in accusativo con il verbo all'infinito: « *Deum esse certum est* », « È cosa certa che Dio esiste », « *Aristoteles censet omnia moveri* », « Aristotele crede che tutto si muova ».

446. — Il *che* determinativo non va confuso con il *che* c o n s e c u t i v o (vedi § 267), il quale è sempre preceduto da un antecedente con il quale è in correlazione:

« *Il freddo è tal che i baffi stalattitificanomi-*
[*si* » (1)

(A. Boito)

447. — Funzione intermedia fra la determinativa e la consecutiva ha il *che* quando concorre a formare i costrutti congiuntivi, ossia accoppiamenti di parole con valore di congiunzione: *tosto che, appena che, non ostante che,* ecc.

Talvolta forma un vocabolo unico, fondendosi con l'antecedente: *poiché, giacché, allorché,* ecc. equivalgono a *poi che, già che, allor che:* e si usano, infatti, in entrambe le

---

(1) Questo vocabolo è un arguto campione della possibilità che la lingua italiana ha di collocare l'accento lontano dalla fine quanto ne dista la sillaba più significativa: abbiamo in esso una parola sestisdrucciola, la quale, pur avendo nove sillabe, conta metricamente per quattro sillabe, poi che le cinque sillabe che seguon l'accento contan per una sola.

forme. Così son nate anche altre congiunzioni, quali *acciocché, fuorché, benché, finché*, ecc., tutte risolvibili nei loro componenti.

448. — Analoga formazione ha avuto la congiunzione causale e finale *perché*.

449. — Il *perché* interrogativo è, invece, un avverbio, ed il *che* in esso contenuto non è la congiunzione *che* ma il pronome *che* con significato neutro, equivalente a « che cosa » (1).

La distinzione tra il *perché* della domanda e il *perché* della risposta — che esiste nella gran maggioranza delle lingue — v'è anche in italiano, ed a questa differenza ideologica (2) corrisponde anche una differenza di pronunzia, coerentemente con il significato.

Allorché la bella fiamma della curiosità ci fa esprimere il desiderio di conoscere la causa o il fine delle cose noi chiediamo « per *che* » (3) ed il *che* è sostanziale (pronome sintetizzante l'incognita che vogliamo conoscere) e perciò espresso anche fonicamente con energia, mentre nella risposta il *che* del *perché* è puramente congiuntivo del *per* con ciò che segue, e vien perciò pronunziato con minor energia.

Ciò avviene anche nelle interrogative indirette, nelle quali il *perché*, appunto perché interrogativo,

(1) Cfr. § 268.

(2) Caratteristica della domanda è contenere l'espressione dell'*incognita* (la *x* matematica, che era originariamente chiamata *res*), oppure di porre il dubbio interrogativo su un dilemma (*dubbio* ha la stessa radice di *due*, come il tedesco *Zweifel* deriva da *zwei*). — Il cinese ha particelle interrogative diverse, a seconda che la risposta si possa esprimere con un semplice « sì » o « no », oppure se richieda indicazioni più specifiche.

(3) L'interrogativo latino *cur* (formatosi da *quoi*+*rei*, *cuirei*, poi *cuire*, *cuir*, *cur*) è stato scisso nell'italiano *perché* = *per*+*che*, in coerenza con il criterio analitico informante l'evoluzione del nostro idioma (cfr. § 67).

conserva la sua importanza. In due versi consecutivi danteschi abbiamo i due *perché:*

> « *Ma perché poi ti basti pur la vista,*
> *intendi come e perché son costretti* »
> (*Inf.*, XI, 20-21).

La bella fiamma del « perché? ». (§ 449)

Il primo *perché* è congiunzione finale, equivale ad *affinché* ed ha perciò l'ultima sillaba (congiunzione) fonicamente tanto debole che la parola diventa quasi piana; il secondo *perché*, invece, è avverbio con contenuto di derivazione interrogativa: in esso il *che* ha carattere pronominale, (equivale a « che cosa, quale ragione ») ed è perciò fonicamente percossa da nitido accento, conservando pur nell'intonazione un che di interrogativo.

450. — Tale distinzione è molto importante, non soltanto ad intendere con chiarezza ciò che diciamo, ma anche per la traduzione in altre lingue.

Infatti il secondo *perché* della citazione dantesca va reso con il *perché* dell'interrogazione — diretta o indiretta — nelle lingue che hanno tale distinzione formale (1).

451. — Normalmente, la congiunzione unisce due proposizioni: essa può anche unire, formalmente, due parti della stessa proposizione: si tratta, in tal caso di una proposizione c o m p o s t a, nella quale ciascuna delle parti equivale ad una proposizione intera: « *È arrivato, ma troppo tardi* » equivale a « *È arrivato, ma è arrivato troppo tardi* ».

452. — « La congiunzione è propria delle lingue arrivate ad un notevole grado di sviluppo. Difatti, ciascuna delle altre parti del discorso non esprime altro che un elemento del giudizio. La congiunzione invece, che unisce e articola tra loro i diversi giudizî, e di più

(1) E queste lingue, alla lor volta, ci rivelano in modo evidente la differenza ideologica fra i due *perché:* il rumeno ha *pentru ce,* in cui *ce* è pronome, e *pentru ca,* in cui *ca* è congiunzione; il francese ha *pourquoi* (= *pour* + *quoi*) e *parce que;* il russo ha tre interrogativi diversi (« perché? », « a quale scopo? » e « per qual ragione ») formati con diversi casi del pronome neutro *c'to,* mentre il *perché* di risposta *ha,* ben distinta, la congiunzione (indeclinabile) *c'to.*

ne esprime esattamente le diverse relazioni, rende possibile la manifestazione di tutta una ordinata serie di giudizî, ossia di tutt'intero un ragionamento » (1).

(1) Morandi & Cappuccini, *op. cit.*, pag. 230, § 683. — Cfr. anche la nota al § 436.

Le voci appassionate

(XXII)

453. — Onomatopeiche degli stati d'animo — intendendo l'« onomatopeica » (o « paraonomatopeica ») nel senso chiarito dal § 418 — possono considerarsi le *interiezioni* o *esclamazioni*, in quanto sono la diretta interpretazione e manifestazione fònica dei sentimenti e delle passioni.

454. — Nella loro forma più genuina, esse sono l'espressione sonora di uno stato d'animo, senza collegamento con radici linguistiche significative (1).

455. — Le interiezioni possono ripartirsi quindi in tante specie quante sono le diverse passioni e i varî sentimenti e stati d'animo.

456. — Il valore delle interiezioni non dipende tanto dall'*articolazione*, ossia dai particolari fonèmi che la costituiscono, quanto dalla *intonazione*.

Il medesimo monosillabo o polisillabo può acquistare significati diversissimi, a seconda del « tono » con il quale è pronunziato. Così, ad esempio, l'interiezione *ah!* può essere di stupore, di ammirazione, di dolore, di contrarietà, di ammonimento severo o bonario, di incredulità, ecc.

L'interiezione *uh!* può esprimere la sorpresa, lo

---

(1) Le radici significative, anzi, hanno un'origine onomatopeica o « paraonomatopeica », associata cioè ad uno stato d'animo.

spavento, l'intolleranza, l'acquiescenza o approvazione completa (nel senso di « altro che! ma certo! »), diversificandosi soltanto per il « tono ».

La grafìa non registra tali differenze tonali, e neppure la diversa durata della vocale che il « tono » altera, prolungandola più o meno e modulandola su note diverse (1).

Persino quella tipica interiezione che è costituita da un suono emesso a bocca chiusa e prodotto cioè dalla semplice vibrazione delle corde vocali (2), può significare « sì » nel senso più completo, oppure un « sì » con riserva, mentre può essere interrogativo, dubitativo, ecc.

457. — Anche nel campo delle interiezioni le lingue si diversificano, ciascuna interpretando fonicamente sentimenti e stati d'animo secondo il proprio temperamento e lo speciale senso acustico, mentre altri coefficienti pos-

---

(1) Lo *ah!* di meraviglia può essere breve e senza variazione di nota musicale, oppure prolungarsi con modulazione decrescente (*àaaah!*), mente lo *ah!* di disapprovazione e di rimprovero ha un crescendo di intensità (*aaaàh!*).

(2) Questo suono viene reso graficamente, specialmente dagli Anglosassoni, con « *hm!* » *o* « *hum!* », e ne è stato derivato il verbo *to hum* (olandese *hommelen*) il quale significa appunto emettere tale suono a bocca chiusa, o il prodursi di esso: « *my head hums* » (letteralmente: « la mia testa fa *hm* ») equivale al nostro « ho un ronzìo nel capo », o, meglio che un ronzìo, appunto quel suono confuso che la grafìa « *hm!* » o « *hum!* » vuol esprimere. Il verbo *to hum* si trova anche in Shakespeare:

« *The cloudy messenger turns me his back,*
and hums... ».

Nelle antiche assemblee sassoni l'approvazione si esprimeva con tale suono e la disapprovazione con suoni sibilanti. — Il « doppiaggio » cinematografico, dovendo usare per la « riduzione » in italiano suoni la cui articolazione corrisponda all'atteggiamento delle labbra nell'immagine proiettata, conserva generalmente tale suono, cooperando alla sua diffusione nel nostro linguaggio.

sono intervenire ad influenzare la formazione e l'evoluzione delle espressioni interiettive.

Esempio tipico del risultato di tali influenze è l'interiezione telefonica « allô » che ha oramai una diffusione quasi universale (1). Per tramite sportivo si è invece diffuso lo *urràh!* (*hurrah!*), originariamente scandinavo. Insieme con i numerosi vocaboli artistici e musicali che, in ogni lingua, documentano il prestigio dell'arte e delle melodie italiche, ha emigrato negli idiomi più diversi il nostro aggettivo « bravo », diventato interiezione: conserva più o meno il suono italiano, (2) ma, appunto come interiezione rimane invariabile pur nelle lingue che hanno la « concordanza »: il francese esclama « *Bravo!* » pur per approvare una cantante.

* * *

458. — A differenza delle onomatopeiche, che sono veri e proprî avverbî e quindi più o meno collegate con il verbo espresso o sottinteso (cfr. § 418), le interiezioni hanno carattere più autonomo e possono stare anche a sé, in quanto non sono l'espressione di un'idea, o, per lo meno, in esse il « sentimento » prevale sul concetto.

459. — L' i n t e r i e z i o n e ha tanto maggiormente il carattere e s c l a m a t i v o quanto minore è il significato l e s s i c a l e che essa contiene.

Lo *ahi!* di dolore, ad esempio, può esser considerato una reazione fisiopsichica ad uno stimolo dolorifico: come tale, esso è ai margini tra il linguaggio

---

(1) I Giapponesi, che pur hanno sì vastamente adottato la terminologia inglese (specialmente nella forma americana) e chiamano *erebêtâ* (= *elevator*) l'ascensore e *birudingu* (= *building*) ogni grosso edificio moderno, rispondono al telefono con il nazionale *moshi moshi*.

(2) Poi che in greco moderno il *β* si pronunzia « v », la trascrizione *mprabo* serve appunto a conservare all'interiezione il suo valore fònico italiano.

razionale e la pura espressione animale; questa reazione fònica, però, si distingue dal semplice « grido » di dolore, che non è articolato. Appunto perciò ha caratteri linguistici, e l'interiezione è « parte del discorso ».

460. — L'interiezione può essere in diverso grado connessa sintatticamente — e quindi anche ideologicamente — con gli altri vocaboli della proposizione o del periodo di cui fa parte.

« *Ahi! su gli estinti*
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato o d'amoroso pianto ».
(U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, 88-90)

Qui lo *ahi!* iniziale serve di introduzione interiettiva all'intero periodo.

Invece, nei versi danteschi

« *Ahi quanto a dir qual era è cosa dura*
questa selva selvaggia... »
(*Inf.*, I, 4-5)

lo *ahi* serve a intensificare passionalmente il valore determinativo di « *quanto* », e parimente nei versi manzoniani

« *oh! quante volte, al tacito*
morir di un giorno inerte... »
(*Il Cinque Maggio*, 72-73)

l'interiezione iniziale *oh!* aderisce al determinativo « *quante* ».

La più o meno intima connessione influenza anche la pronunzia, sia nell'intonazione che nella pausa fra l'intonazione stessa e le altre parole che sono o non sono ideologicamente collegate con essa.

461. — Si può avere persino il fenomeno della interiezione che si fonde con un vocabolo significativo: così, ad esempio, l'esclamazione di dolore *ahi!* forma composti — esclamativi anch'essi — quali *ahimé! ahilui!*, o, in spagnolo, *ay de mi!*

Il rumeno ha, similmente, *vai de mine!*

In latino una interiezione può reggere un caso, sicché la si può considerare una preposizione passionale: ad es. *heu me miserum!* (Cicer.); *heu stirpem invìsam!* (Verg.). — Cfr. § 241). — In turco alcune interiezioni, quali *aferin, vay, yazık*, reggono il dativo: *aferin sana*, « bravo tu! » (letteralm: « bravo a te! »), *vay sana*, « disgrazia a te! », *yazık sine*, « mal per voi! ».

Interessantissimo, e tipico, è il fenomeno morfologico della lingua coreana, la quale possiede veri e proprî « suffissi interiettivi » (1).

Il fenomeno, del resto, è meno peregrino di quel che possa sembrare, giacché il caso vocativo del greco, del latino e di altre lingue è appunto un « caso », nel quale la desinenza ha valore interiettivo:

> « *Eheu fugaces, Postume, Postume,*
> *labuntur anni...* » (2).
>
> (Orazio, *Odi*, II, 14, 1-2)

La desinenza *-e* del vocativo è affine all'interiezione *eheu*, ma intimamente collegata con il nome, per « declinarlo » (cfr. § 422).

462. — Dalle interiezioni autonome derivano quelle che, per la maggiore aderenza ad

---

(1) Ed essi sono anche molto numerosi, ciascuno significando uno speciale sentimento o stato d'animo (cfr. § 440). Così, ad esempio, il suffisso *-rokòn* (*-irokòn* dopo una consonante) esprime la meraviglia e si affigge al sostantivo: es.: *tjohun ahai-rokòn*, « ma che bravo ragazzo! » (letteralm.: « bravo oh-che-ragazzo! »); — il suffisso *-tjukedta* aggiunto al tema verbale gli conferisce il senso interiettivo di eccesso: es.: *usoso-tjukedta!* « c'è da morir dal ridere! » (letteralmente: « rider-oh-che-non-se-ne-può-più! »); *punhai-tjukedta!* « c'è di che far uscir dai gangheri! ». Persino nel linguaggio infantile abbondano tali desinenze, alcune delle quali esclusive nella parlata dei bimbi: ad es. il suffisso *-ne* (pronunziato quasi *-nai* per l'enfasi interiettiva) che implica gioia e meraviglia e che si aggiunge al tema verbale: *ajko tjoha! apotji osi-ne!* « che gioia! viene papà! » (letteralm.: « Come bello! Il babbo venir-oh-che-gioia! »).

(2) « Ohimé, o Postumo, veloci fuggono gli anni! ».

un vocabolo, assumono funzioni a v v e r - b i a l i o p r e p o s i z i o n a l i .

Così, ad esempio, dall'interiezione *oh!* deriva lo *o* interiettivo (preposizionale) che si premette ad un nome, ad un aggettivo o ad altro vocabolo.

È utile la distinzione grafica, per la quale si scrive « *oh!* » nel primo caso e semplicemente « *o* » nel secondo: ma è opportuno scrivere « *oh* » anche nel secondo, qualora possa sorgere dubbio se si tratti del prefisso preposizionale interiettivo o della congiunzione disgiuntiva « o » (1):

(I) « *Oh! che dolci accoglienze caste e pie!* »
(Petrarca, *In morte di Mad. Laura*, son. LXXI)

(II) « *O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,*
o tenace memoria, o fero ardore,
o possente desire, o debil core,
o occhi miei, occhi non già, ma fonti;
o fronde, onor delle famose fronti,
o sola insegna al gemino valore;
o faticosa vita, o dolce errore,
che mi fate ir cercando piagge e monti;
o bel viso, ov'Amor insieme pose
gli sproni e 'l fren, ond'è mi punge e volve
com'a lui piace, e calcitrar non vale;
o anime gentili ed amorose,
s'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
deh! restate a veder qual è 'l mio male.
(Petrarca, *In vita di Mad. Laura*, son. CX) (2)

---

(1) L'inglese ha la pratica regola per la quale si deve scrivere *oh* quando sia seguìto da segno di interpunzione, che appunto isola l'interiezione (« *Oh, what a lie!* », « Oh! che bugìa! »; « *Oh! how do you know that?* », « Toh! E come lo sai? ») mentre si scrive senz'*h* allorché è direttamente legato alla parola seguente:
« *O Rome! my country! city of the soul!* »
(Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*)

(2) Questo sonetto detiene il primato interiettivo con i suoi 13 *o*. Giacomo Leopardi commenta: « È da sapere che *O* in questo Sonetto sta in due guise: dodici sono che stanno in forza di dolore ed uno, cioè l'ultimo, in forza di chiamata ».

(III) (Congiunzione):

« Lassare 'l velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io... »

(*Ibid.*, ballata I).

463. — Anche nella pronunzia, nettamente si distinguono l'« *oh!* » e « *o* » interiettivi dalla congiunzione « *o* », poi che questa provoca il raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente, se consonante v'è. (Vedi § 172 e 242).

È facile controllarlo rileggendo il sonetto del Petrarca e constatando che « o pensier » non si pronunzia come « operare », né « o dolce » come « odore », ma v'è una maggiore « implosione » nell'emissione del suono consonantico che segue l'*o* iniziale.

464. — Anche quando nessuna desinenza o altro fonèma stia ad indicare il sentimento che accompagna la parola, esso può essere espresso dall' i n t o n a z i o n e.

Il p u n t o e s c l a m a t i v o non ha il carattere di « segno ortografico di i n t e r p u n z i o n e » come gli altri, i quali indicano una « pausa » più o meno lunga o una separazione fra più idee o concetti: il « punto esclamativo » segnala l'intonazione (1).

Raggiunto finalmente il mare, i diecimila greci di Senofonte prorompono nel celebre grido: « *Thàlatta! Thàlatta!* ». Il vocabolo « mare » fu da essi a r t i c o l a t o come nel comune discorso, ma nella i n t o n a z i o n e fu espresso tutto il giubilo dinanzi allo spettacolo del Ponte Eussino, promessa di ritorno in patria.

---

(1) « C'est le plus ou le moins de liaison entre les idées voisines qui doit seul régler le degré de force de la ponctuation ». O. C. V. Boiste, *Traité de la ponctuation,* 1829. — Non a tale criterio si ispirano i due segni grafici che indicano l'interrogazione e l'esclamazione. Apparso per la prima volta nel famoso

465. — Un vocabolo, un costrutto o un'intera proposizione possono assumere un valore diverso da quello letterale o addirittura opposto ad esso, se l'intonazione sia ironica o sarcastica: « *Ma benone! benone!* »; — « *Ah! Sì, sì! È proprio il fior fiore dei galantuomini!* ».

Nell'VIII cerchio della 5ª bolgia, Dante afferma, per bocca d'uno dei diavoli arroncigliatori, che a Lucca

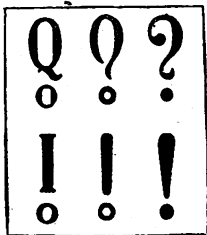
« *ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo* »
(*Inf.*, XXI, 41)

intendendo appunto al contrario che nel senso letterale, che proprio Bonturo Dati fosse il peggiore tra i barattieri (1).

466. — Illimitato è quindi il numero delle interiezioni possibili in ogni lingua, poi che

---

Salterio di Schoeffer (1459), il punto interrogativo fu formato con la prima e l'ultima lettera del vocabolo latino *quaestio*, sottoposte l'una all'altra, ad indicare appunto l'intonazione di domanda: ed il punto esclamativo è costituito dall'interiezione latina *Io*, scritta verticalmente. — Nella scrittura armena non esiste un « punto interrogativo » né un « punto esclamativo »; si usano due « accenti », i quali contrasse-

gnano quella vocale che ha tipico rilievo nelle domande e nelle esclamazioni. Si ha così la possibilità di segnalare graficamente quale vocabolo serve di fulcro alla domanda, il cui significato può esser diverso a seconda che, pur non variando i vocaboli, questa o quella parola sia interrogativamente accentata.

(1) Cfr. Minutoli, *Dante* e il suo secolo, pag. 212.

qualsiasi vocabolo o costrutto può assumere valore esclamativo.

Esistono, però, tipiche interiezioni e caratteristici costrutti interiettivi per ciascun popolo, e persino peculiari interiezioni regionali o ancor più ristrettamente limitate ad un determinato paese.

Una interiezione può esser quindi sufficiente a rivelare la nazionalità ed anche il più preciso territorio di origine di colui che parla: uno « *hombre!* » o un « *caramba!* » rivelano uno spagnolo, « pécaire! » un provenzale e, con una tipica intonazione, persino un Tarasconese (1): lo « *heusch!* » è caratteristico degli Olandesi, e l'interiezione « *bre!* » pur priva di significato, è sufficiente a far riconoscere un Serbo.

467. — Alcuni dei vocaboli usati interiettivamente conservano la forma ed il significato originario, mentre altri hanno subìto modificazioni più o meno profonde.

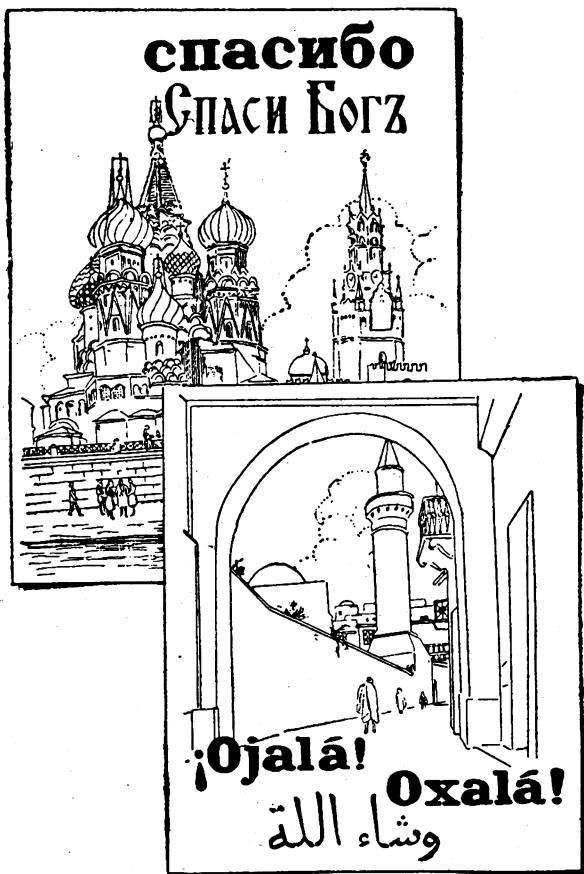
Il « *good-bye* » inglese è « *God by you!* », il nostro « ciao! » è la corruzione di « schiavo » (2); il frequentissimo « *spasìbo* » russo è usato anche dal comunista ateo (o proclamantesi ufficialmente tale) sebbene sia ancora evidentemente la trasformazione di « *spasì Bog* », « Iddio! ti salvi! » (3); e, al contrario, il più cattolico degli Spagnoli o il più religioso dei Portoghesi esclameranno rispettivamente « *ojalà!* » e

---

(1) Cfr. il capitolo « Tarascona senza Tartarino » in Toddi, *Il viaggio di nozze di Re Alboino, Viaggiatori e interviste fuori tempo,* Milano, Ceschina, 1941, pag. 165 e segg.

(2) Ha il significato di « sono ai vostri servigi »: più evidente è la derivazione nella forma « *s'ciao* », dialettalmente frequente nell'Italia Settentrionale.

(3) L'originario « *spasì Bog!* » è tuttora usato dai mendicanti russi, i quali sono grandi recitatori di « versi spirituali » (*duhovnie stihì*) ossia compianti religiosi. Un'interessantissima raccolta di tali « complaintes » e di canti di accattoni in generale è stata fatta da P. A. Bezsonov (1828-1898), con il titolo *Kaljèki Pierehòsgie,* « gli storpi erranti », 1861.

« *oxalà!* » non ostante la derivazione musulmana delle due interiezioni (1).

Il bolscevico ateo dice « spasìbo », *ringraziando nel nome di Dio, ed il cattolico iberico esclama invocando Allah...* (§ 467)

---

(1) Derivano entrambe da « *in scia Allah* », o « *u scia'llah* », o — secondo l'Academia Española — da « *na scia Allah* », « voglia Iddio! ».

468. — Nelle espressioni interiettive si riflettono usi e costumi, sì che alcune di esse sono veri cimelî linguistici, ricchi di carattere e di interesse.

Ne tenga conto lo studioso di lingue estere, poi che una di tali interiezioni, acconciamente usata, può arricchire di « colore locale » il discorso, e giovare anche per la buona intesa con l'interlocutore, quanto — se non più — una dotta citazione poetica o storica.

L'avvertimento arabo *zahraka,* « attenzione » è, letteralmente « il tuo dorso! », con allusione al pericolo che minaccia da tergo: ed è infatti il grido dei vetturini, come lo sportivo « pista! » è la richiesta di « via libera » degli sciatori.

Di uso comune in portoghese è *« agua vai! »* che sarebbe espressione misteriosa senza la opportuna chiarificazione (1), ed altrettanto lo sarebbero i costrutti interiettivi lusitani, tipici e frequenti: « *ò da guardia! aqui del Rei!* » (2).

---

(1) Quando le città erano sprovviste di fognatura, e tubi di spurgo — come tuttora nei piccoli agglomerati non ancora modernizzati igienicamente — alla mancanza di tali impianti si rimediava (e si rimedia) lanciando dalla finestra l'acqua immonda facendo precedere la non piacevole cateratta dal grido ammonitore per il passante « *agua vai!* ». Di qui, oltre l'interiezione, anche l'espressione « *sem dizer agua vai* », che vale « senza preavviso », specialmente per cosa spiacevole, con allusione etimologica alla non gradita doccia. Esattamente identico, per significato e per etimologia, è il costrutto interiettivo partenopeo » « *'a sotto!* » (= « da sotto! »), il quale è persino accompagnato da una mimica coerente al senso originario, con accenno cioè all'atteggiamento di chi sia bruscamente irrorato dall'alto.

(2) In queste espressioni è il ricordo dei tempi in cui, in caso di pericolo, si invocava l'intervento delle « guardie del Re »: son contrazioni di « *acuda aqui a gente del Rei!* ». — E si noti anche che, pur oggi, il vocabolo *Rei,* quando significhi un sovrano portoghese, è accompagnato dall'articolo in forma antica (*el Rei,* o *El-Rei,* invece che *o rei*), con intenzione onorifica. Cfr. anche il § 218 — Cfr. J. Leite de Vasconcellos, *Liçôes de philologia portuguesa,* 3ª ediz., Lisboa, 1926, pag. 365.

469. — Lo studioso di lingue straniere dovrà prestare molta attenzione anche alle interiezioni, alla loro forma grafica, all'intonazione tipica nell'espressione orale, al gesto che le accompagna. Osserverà anche, prendendone buona nota, in quali circostanze ed in quale ambiente esse vengano usate, per evitare figure ridicole o inconvenienti ancora più gravi.

Il Serbo che, esprimendosi in italiano, usasse la nazionale interiezione *kuku* per significare il dolore non otterrebbe che un effetto di ilarità.

Per interiezione negativa, in molte lingue si usa un fonema ottenuto con il distacco rapido della lingua dagli alveoli degli incisivi superiori: presso altri popoli tale fonèma è scorretto, perché usato soltanto per richiamo verso gli animali domestici, come noi usiamo, per chiamare il gatto, un fonèma che corrisponde al suono di un bacio ripetuto (1).

Persino rivolgendosi agli animali i diversi popoli usano interiezioni diverse: in russo si usa *kys-kys* per chiamare il gatto, mentre in portoghese si usa *bizbìz*. In Spagna si adopera « *tus!* » per chiamare i cani, ed in Portogallo « *tiztiz!* » (2).

---

(1) Questo fonèma può esser trascritto con « p* », intendendosi convenzionalmente l'asterisco come indicazione della « inspirazione » invece che della normale « espirazione »: infatti il rumore del bacio viene articolato esattamente come il suono consonantico « p », ma l'aria viene « aspirata » invece che emessa. Parimenti potrà indicarsi con « uì* », la tipica pronunzia dello « oui » francese, che è interiettivo anch'esso e che si usa per far intendere all'interlocutore che si è attenti a ciò che egli dice e se ne intende il senso. E qui, per affinità ideologica e in connessione con la intonazione, può esser menzionata la locuzione « *plaît-il?* », che serve a chiedere la ripetizione di ciò che non si è ben inteso. Nello stesso senso l'inglese usa « *I beg your pardon!* » (pronunziato spesso contratto in « *'beg 'pardon* »), con intonazione ben diversa di quella che la stessa espressione ha allorché si chiede scusa per disturbo che si arreca. Lo stesso dicasi del tedesco « *bitte!* », nei due usi analoghi.

(2) Allorché i Giapponesi udirono i primi Anglosassoni dir « *come!* » per chiamare i loro cani, cre-

Il richiamo *tpru* è dai Russi riservato ai cavalli, come l'albanese *prt!* Ma in albanese, per i muli, si adopera *mus!*

470. — L'interiezione può dunque avere anche un significato ambientale, non meno importante che quello diretto.

Se, per pregare taluno di spostarsi, gli si dica « poggia! », ossia si usi un comando che ha il significato di « farsi da parte », ma che si usa dirigendosi a quadrupedi, l'invito non è certo amabile: può essere offensivo o scherzoso.

La locuzione francese, che è anche letteraria, « *n'entendre ni à hue* (oppure *à huhau*) *ni à dia* » significa « non sentir ragioni », ma deriva dai due gridi dei carrettieri per far voltare il cavallo a destra o a sinistra (1).

* * *

471. — Grandissima importanza ha anche il r a n g o delle interiezioni, ossia il livello di maggiore o minor cortesia che esse implicano.

---

dettero che questo fosse il nome dell'animale, e perciò ne formarono il sostantivo *kame*, che significò e significa tuttora « cane di razza straniera ».

(1) A queste interiezioni corrispondono quelle in altre lingue: l'inglese *gee*, (o anche *gee-ho*, *gee-up*, *gee-hup*, *geewoo*) comanda al quadrupede di voltare a destra, mentre *haw* è il comando contrario. Ed è interessante notare che le due interiezioni ippiche hanno esattamente il valore inverso negli Stati Uniti e nel Canadà: ciò deriva dal fatto che, mentre il contadino britannico cammina a destra del carro, quello americano usa camminare a sinistra, ed i due gridi di comando esortano l'animale a piegare in direzione del padrone o ad allontanarsi da lui. È ancora una prova dello stretto nesso tra usi locali e peculiarità linguistiche. — Il linguaggio agreste tedesco ha *hott* e *hü* (= « a destra » e « a sinistra »): e la combinazione dei due comandi ha generato *Hottehü* e *Hotto*, che nel linguaggio infantile significa « cavallo » (equivalente cioè al nostro infantile « tettè »). Dal solo *gee* si è invece formato il « tettè » pei bimbi anglosassoni, che è *gee-gee* (pronunzia *gigìi*).

L'interiezione « pss! » (scritta anche « psst ») serve di richiamo, ma non è corretto usarla per attirar l'attenzione di persona di riguardo. Lo stesso dicasi dello « *ehi!* » dello « *ohi!* ».

È esclamazione di richiamo anche il turco *bana bak*, ma, poi che lo si usa soltanto dirigendosi ad un facchino, ben s'intende quale significato esso possa assumere se rivolto a persona di altro rango sociale. Gentile ed affettuoso è invece il richiamo catalano *noy!*, ma, poi che lo si adopera normalmente soltanto dirigendosi ad un bimbo, il significato diviene ironico o scherzoso se tale interiezione è usata verso un adulto.

472. — Pur quelle interiezioni che non si rivolgono direttamente all'interlocutore hanno un loro r a n g o, nel senso che, pur riferendosi ad eventi che non lo riguardano ed esprimendo lo stato d'animo e il sentimento di chi parla, hanno connotati espressivi che ne determinano lo s t i l e.

Così, ad esempio, l'interiezione *diamine!* è più raffinata che *diavolo!*, della quale è un surrogato: *accidenti!* non è esclamazione del linguaggio garbato, specialmente se usata avverbialmente come rafforzativo di altro vocabolo (« *Non so dove accidenti si sia ficcato!* »).

473. — La manifestazione violenta dei prôprî sentimenti non è mai indizio di buona educazione: tale criterio regola l'uso delle interiezioni, poi che su base e t i c a va posta l'espressione linguistica, pur là dove essa non è riconoscibile alla superficiale analisi.

474. — Il maggiore o minore riguardo verso la persona alla quale ci rivolgiamo non è espresso soltanto dal significato letterale dei vocaboli, ma appunto dal loro r a n g o e dal s e n t i m e n t o che è adombrato in essi.

Sono dunque espressioni di stato d'animo non soltanto le i n t e r i e z i o n i ma tutte quelle espressioni le quali, oltre il significato

diretto, implicano un « sentimento di rispetto » verso la persona alla quale si parla.

In alcune lingue tale criterio genera addirittura due linguaggi diversi, che possono chiamarsi rispettivamente « ascendente » o « discendente »: il giavanese ha due stili, il *kra^{o}-ma^{o}*, che si usa rivolgendosi a superiori, e lo *ngoko*, che si usa rivolgendosi ad inferiori: fra pari grado si usa uno stile misto, che è detto *ma^{o}dya^{o}*. Non soltanto i costrutti, ma anche i più elementari vocaboli differiscono nei due stili (1).

Le lingue dell'Estremo Oriente hanno, in questo campo, regole complicatissime, le quali sono non meno importanti che quelle morfologiche e sintattiche.

Per la corretta e naturale applicazione di esse è indispensabile porsi dal punto di vista dell'indigeno, e *sentire* come lui.

In giapponese, in cinese, in coreano, in siamese esistono verbi e costrutti « ascendenti » e « discendenti », prefissi « onorifici » ed « auto-umilianti » (2).

---

(1) Persino la numerazione varia nei due stili: i primi cinque numeri, ad esempio, sono rispettivamente:

	1 :	2 :	3 :	4 :	5 :
kra^{o}ma^{o}:	*satunggil*	*kalih*	*tiga^{o}*	*sa-kawan*	*gangsal*
ngoko :	*sa-wiji, siji*	*ro*	*telu*	*pat*	*lima*

Vi è poi anche un *kra^{o}ma^{o}-hinggil* o « linguaggio ascendente superiore » che si usa verso coloro più altolocati che i semplici superiori diretti: il « rango » è chiamato *hinggil-lan* in *kra^{o}ma^{o}*, e *duwur-ran* in *ngoko:* coloro che sono « in rango superiore » si chiamano *pa-nginggil* in *kra^{o}ma^{o}* e *panduwur* in *ngoko.* Una « domanda » sarà *pi-takèn* se ascendente e *pitakon* se discendente; e la « risposta » sarà *jawab* se data da un superiore, e *wangsul-lan* se da un inferiore. Persino la stessa isola di Giava è *Jawi in kra^{o}ma* e *Ja^{o}wa^{o}* in *ngoko,* ed il Giavanese è rispettivamente *tiyang-Jawi* e *wong-Ja^{o}wa^{o}*.

(2) Ciò complica e semplifica al tempo stesso: ad esempio, la nostra domanda « Volete favorirmi il Vostro riverito nome? » è totalmente espressa nelle due sillabe cinesi *kuei^{4}hsing^{4}*, poi che *hsing^{4}* significa « cognome », e nella sillaba precedente (onorifica) si condensa l'espressione del massimo riguardo.

Il più tipico esempio, in quanto più si allontana dalle nostre concezioni linguistiche, ossia dalla nostra *forma mentis* in connessione con il linguaggio, è quello del tibetano, in cui persino il corpo umano ha una doppia terminologia anatomica, una corrente, e l'altra di formale etichetta: e tali « pezzi anatomici di cortesia » servono a formulare speciali costrutti linguistici esprimenti rispetto ed ossequio (1).

475. — Alla nostra **i n t o n a z i o n e**, che è diretta manifestazione dello stato d'animo, può corrispondere una diversa intonazione nelle lingue straniere, in quanto parte di tale funzione espressiva è devoluta alla forma stessa del vocabolo, implicante un significato passionale.

Diversa infatti è l'intonazione in quelle lingue nelle quali la varietà « tonale » ha anche qualche altra funzione.

Anche in questo settore, la lingua italiana, in coerenza con il criterio analitico al quale si ispira, ha distinto il « tono » dal puro contenuto lessicale semantico dei vocaboli (2).

---

(1) Così, ad esempio, la comune « chiave » è *di-mi*, ma « la Vostra chiave » diventa « la chiave connessa con l'onoratissima mano » (*chhan-di*); « aver sete » è *kha-kom-pa*, ma se si tratta di persona di riguardo, essa sarà letteralmente « venerata-bocca-sete » (*sh'e-kyem-pa*); ed il « fazzoletto » (*nap'-chhi*, « panno da naso ») è « panno da pregevol naso » (*sh'ang-chhi*); « mostrare », che nel linguaggio corrente è *tem-pa*, diventa *chem-pe-sh'u-wa*, ossia « chieder che l'augusto occhio intervenga ». Vi sono delle espressioni che sono riservate alle azioni dei soli lama: soltanto di essi, allorché muoiono, si può dire che *ku-sh-ing-la phep'-pa*, o, ancora più onorificamente, *sh'ing-la chhip'-gyu nang-wa*, ossia « si son degnati di recarsi in cielo ».

(2) Nelle lingue che hanno i « toni », il medesimo fonèma, pronunziato in tono diverso è *un altro vocabolo*. (Cfr. nota al § 176). — « La parola contiene in se stessa il *pedem* (quantità de' tempi), il *rhythmum* (ossia la relazione dell'arsi e della tesi), e il *modum* (ossia la chiave del tono). ... Le parole del latino e del greco antico non sono più pronunziate correttamente dai volghi di quelle due nazioni, quindi non fa meraviglia se, corrottasi la pronunzia della parola,

476. — Infimo rango, non soltanto tra le interiezioni, ma tra tutti i vocaboli, occupano le b e s t e m m i e, le quali sono anche rivelatrici del grado di inciviltà di un popolo e dei singoli individui che ne fanno uso (1).

Storicamente, la diffusione della bestemmia è relativamente recente (2).

Dal punto di vista linguistico e logico, « la bestemmia è l'espressione impotente dello stato anormale di un individuo... Diceva il P. Segneri: « O ci credete o non ci credete: nel primo caso non vi è maggiore empietà che insultare il proprio creatore, nel secondo caso non vi è maggiore imbecillità che prendersela col nulla » (3).

---

non furono più distinti gli organismi ritmici... Rileggete il latino ed il greco secondo l'accento tonico delle parole, stabilito dalla ragione *quantitativa*, e non dagli immaginati accenti grammaticali, voi vedrete tosto riapparire l'uniformità del principio ritmico delle parole, voi le vedrete, come i rettangoli delle mura tebane al suono della lira di Orfeo, alzarsi e collocarsi di per se stesse nella classica creazione poetica greca e latina, come nella non meno splendida della poesia italiana ». S. Becchetti, *Ritmica oraziana,* 2a ediz., Taranto, Martucci, 1898, pag. V-VI.

(1) Giustamente afferma un grande sanscritista che « quanto più bassa è la condizione morale dell'individuo, quanto più ruinosa la china che egli batte del disonore e del vizio, tanto più acre, intenso, efficace, frequente è il turpiloquio di lui ». A. Ballini, *La parola,* conferenza, Padova, Teatro Garibaldi, 12, II, 1922, e Torino, Teatro Regio 14, V, 1923.

(2) « La bestemmia nel Medio-Evo fu linguaggio di eretici e di apostati, ma non divenne mai popolare. Il nostro popolo, la magnifica plebe italiana, che faticosamente assurgeva verso l'altezza dei liberi comuni, ebbe sempre in orrore la bestemmia ». « Nella fetida corrente di depravazione morale che sgorga dal Manicheismo, la bestemmia serpeggia e si moltiplica ». G. Chiot, *La bestemmia attraverso i secoli,* in G. Càprez, *Bestemmia e turpiloquio,* Bologna, Cappelli, 1923, pag.. 22 e 20.

(3) G. Spagnolo, cit. in G. Càprez, *op. cit.,* pag. 194. Il volume contiene, oltre interessanti monografie, 461 giudizî e massime di personalità sulla bestemmia.

Intermezzo

Il **dualismo**, *ineluttabilmente conseguente da ogni sana speculazione, e quindi saldissima base per ogni forma di filosofare — speculativo o normativo — trova la sua conferma e la sua pratica applicazione anche nella grammatica, sia per la spiegazione dei fenomeni linguistici che per la formulazione delle norme disciplinanti l'uso della parola.*

Il **dualismo** *è fondamento della* **philosophia perennis**, *ponendo come certa la realtà obiettiva, che « è », ed « è » indipendentemente e distinta da colui che la pensi.*

Nel cartesiano « cogito, ergo sum », *l'equivoco sul valore rell'*"ergo *è stato causa dell'errore fondamentale, dal quale sono scaturiti tutti gli altri, sino alle estreme degenerazioni dialettiche, psicologiche e morali dell'« ideismo » hegheliano* (1) *con tutte le sue filiazioni, sino alle recentissime, nelle quali van ricercate le cause profonde dell'immane tragedia mondiale.*

(1) In una sua conferenza su « L'infinito e la mente umana » (Roma, Associazione per il progresso degli studî morali e religiosi, 9 maggio 1946) l'Accademico prof. Francesco Severi giustamente proponeva che si chiami « ideista », meglio che « idealista », l'indirizzo filosofico per cui l'*idea* è considerata principio dell'essere: sarà quindi « ideismo critico » quello di Kant; « ideismo trascendentale » quello di Fichte, Schelling, Hegel; « ideismo volontaristico » quello di

Come i più efficaci slogans *della pubblicità commerciale* (1), *il* « Cogito, ergo sum » *è tuttora sbandierato da non pochi quale vessillo della riscossa filosofica, mentre è il fitto velario oscurante l'obiettiva realtà.*

Descartes (2) *fu artefice e vittima dell'equivoco dialettico* (3): *non pochi errori grammaticali somigliano al suo, ché dovuti anch'essi ad un burocratico equivoco verbale* (4).

La grammatica « rivoluzionaria » lo è soprattutto in quanto vuol liberare quest'arte e scienza dalle artificiose strutture: vuol ricondurla alla sua naturale funzione di scienza interpretatrice della realtà linguistica, *e, quindi, alla sua funzione di arte normativa, formu-*

Schopenhauer; « ideismo assoluto » quello di Gentile, non molto diverso sostanzialmente dall'« ideismo » di Benedetto Croce: tutte deviazioni « donec paulatim scepticismus et cogitandi dissolutio oritur, quam hoc tempore observamus ». J. Donat, *Summa Philosophiae Christianae:* I: *Logica,* Innsbruck, Rauch, 1935, pag. 25.

(1) « A dir le mie virtù basta un sorriso », « Chi beve birra campa cent'anni », ecc. hanno oggi non minore importanza linguistica che « Datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo », « Suonate pure le vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane ».

(2) Grandissimo merito ebbe Renato Descartes (Cartesio) nel campo delle matematiche, ed al suo genio è dovuta la *geometria analitica:* nella sua ricerca dei « metodi generali » è la caratteristica di tutta la matematica moderna. Ma la sua impostazione filosofica fu la prima causa del grande sbandamento del quale tuttora tragicamente soffriamo.

(3) Nel « *Cogito, ergo sum* », la semplicistica interpretazione gioca sull'equivoco: « Penso, quindi esisto »: ma non esisto, invece, in quanto penso: al contrario, impossibile mi sarebbe pensare, come qualsiasi altra attività, se non esistessi: il mio pensare è « prova », non « causa » del fatto che, anzitutto, io « sono »: « *Cogito,* ergo *sum* » doveva essere interpretato sanamente (scolasticamente): « Penso, quindi è certo che io esisto [altrimenti non potrei pensare] ».

(4) Cfr., ad esempio, il § 308, in cui si segnala come il « vocabolo », formalisticamente considerato, assuma un'interpretazione contrastante con la obiettiva realtà.

latrice delle regole per il corretto uso del linguaggio.

Nel qualificarla g r a m m a t i c a p e r e n n i s, *l'autore è ben lungi dall'osar ripetere l'oraziano* « exegi monumentum aere perennius! ». *Al contrario, egli fa sua la formula di Ez-Zaggiâg' Abu Isciaq Ibrahim ben Sahl* (1). *La presente grammatica è qualificata* « p e r e n n i s » *solo in quanto essa si ispira a quelle norme fondamentali che fanno appunto della filosofia aristotelico-tomistica un* « monumentum aere perennius ».

* * *

Il limpido dualismo tomistico ci conduce a riconoscere come certo che ogni fenomeno « è » (2), *cioè esiste in sé, indipendentemente cioè dal fatto che « io » lo pensi o no. Persino il fatto stesso che « io penso » è indipendente dal fatto che « io pensi che stia pensando »* (3). *Esiste una* obiettiva realtà *dei fatti e fe-*

---

(1) Allievo del grande grammatico El-Mobarrad Mohammed ben Yezid el-Azdi (l'autore del celebre trattato *Kâmil*), il filologo El-Zaggiâg', professore a Damasco e a Tiberiade, ove morì ottantenne nel 949, scrisse il *Kitâb el-Giumal* (« Libro delle frasi », opera grammaticale) alla Mecca: dopo aver terminato ciascun capitolo compiva sette giri intorno alla Ka'ba, come fanno i pellegrini, e chiedeva ad Allah perdono per gli errori che il capitolo potesse contenere.

(2) Il tomismo è stato giustamente definito « la filosofia dell'essere ». — « Per S. Tommaso l'essere non è qualche cosa di oscuro, di misterioso, di incomprensibile, ma, al contrario, è ciò che la nostra intelligenza coglie meglio e subito, in ogni cosa.... La scienza dell'essere si applica ad ogni forma del sapere, si estende a tutti gli esseri e domina quindi tutte le scienze». E. Bianchi, *Tommaso d'Aquino: la dottrina dell'anima e la teoria della conoscenza,* Firenze, Vallecchi, 1937, pag. 14-15.

(3) Se infatti fosse vero il principio hegheliano, la « realtà » sarebbe soltanto l'*idea,* ossia in tanto « realtà » in quanto « io penso di pensare ». Ma anche questa dovrebbe esser realtà solo in quanto io la pensi,

nomeni (1), *delle azioni proprie o altrui, indipendentemente dal fatto che essa sia constatata ed espressa con parole.*

* * *

Da questa prima fondamentale nozione si può passare alla seconda: che, cioè, l'esposizione dei fenomeni per mezzo della parola può esser semplicemente obiettiva: esporre cioè il fenomeno in sé, senza riferimento alla persona parlante. I concetti espressi son pur sempre « personali », in quanto generati e formulati nella mente di chi parla, e da lui espressi con parole: ma la persona parlante non interviene come elemento del discorso: non è « attore » nel fenomeno espresso dalle parole.

Questa forma, prevalente in tutta la produzione letteraria e nel quotidiano linguaggio orale, è quel che si chiama comunemente — ed ufficialmente nella grammatica tradizionale — il « discorso in 3ª persona ».

Si chiama invece « discorso in 1ª persona » quello nel quale colui che parla o scrive è « attore » nell'azione: può agire (soggetto del verbo), oppure essere il personaggio su cui cade l'azione altrui (complemento oggetto del verbo), oppure esser semplicemente « di scena » (trovarsi in « caso obliquo » o in altra

---

ossia in quanto « io pensi che penso di pensare »: e così *in infinitum,* con un comico risultato che è la miglior dimostrazione della sua fallacia.

(1) Oltre gli eventi e le azioni, anche lo « stato » è un fenomeno. Del resto, il « divenire » è sempre e dovunque, nel « tempo ». Per tale importante nozione, e per la distinzione tra ciò che è fenomenico, temporale, transeunte, e ciò che è permanente, immutabile ed eterno, cfr. Toddi, *Geometria della realtà e inesistenza della morte,* Roma, De Carlo, 1947, tomo I, pag. 105 e segg.

connessione complementare con i concetti espressi) (1).

I due discorsi sono di tipo talmente diversi, con proprietà e caratteristiche che nettamente li distinguono uno dall'altro, sì che è logico, e anche praticamente utile, separarli nettamente nella grammatica, così come essi sono distinti nella linguistica realtà.

* * *

I capitoli seguenti, conclusivi della « grammatica rivoluzionaria », trattano appunto di tali differenze fra i due tipi di discorso, a seconda cioè che colui che parla o scrive sia « in scena » o « fuori del palcoscenico ».

Non esiste un « discorso in 2ª persona », in quanto l'uso di questa deriva dal fatto che chi parla o scrive esprime in 2ª persona ciò che si riferisce all'azione della persona alla quale egli parla o scrive. È dunque pur sempre « discorso in 1ª persona »: chi parla o scrive è « di scena ». Lo stile letterario nel quale il lettore si rivolge al lettore può esser considerato anch'esso « discorso scenico », nel quale l'« attore » (attore) parli dal proscenio, rivolgendosi al pubblico invece che agli altri attori.

* * *

Questo « intermezzo » era necessario, non soltanto per introdurre l'innovazione (distinzione fra i due tipi di discorso), ma anche per creare pure materialmente un distacco tra le due trattazioni.

---

(1) Basta, ad esempio, che una proposizione contenga un aggettivo possessivo di 1ª persona (« mio, miei, mia, mie ») od un riferimento locativo che implichi una relazione con chi parli o scriva (« qui, così... »), perché la « 1ª persona » sia necessariamente coinvolta grammaticalmente e ideologicamente, ossia « sia di scena ». — (Cfr. § 492 e segg.).

Quando si è "di scena,,

(XXIII)

477. — Perché possa esservi un discorso è necessario, evidentemente:

a) che vi sia una persona la quale parli;

b) che ella abbia qualcosa da dire.

Il « soggetto » parlante non è però necessariamente il « soggetto » della proposizione: può essere, anzi, del tutto estraneo alla proposizione, ed all'intero discorso.

Allorché M. Porcio Catone, nelle sedute senatoriali, affermava: « *Carthago est delenda* », il soggetto grammaticale — e quindi anche ideologico — della proposizione era Cartagine, pur geograficamente lontana: Catone era presente in Senato, ma non nella proposizione, che pur egli stesso pronunziava. La sua proposizione, pur esprimendo un pensiero di lui, lo esponeva come indipendente da chi lo aveva pensato e formulato: chiunque altro avrebbe potuto dirla in sua vece, e in nulla la proposizione avrebbe mutato, né formalmente né ideologicamente.

Allorquando, invece, egli diceva: « *Ceterum censeo Carthaginem esse delendam* », « Del resto *io* credo doversi distruggere Cartagine », egli entrava in scena, diveniva attore nell'azione linguistica, « soggetto » grammaticale del verbo: personaggio, insomma, *nella proposizione*.

Nessun altro avrebbe potuto pronunziare in sua vece quelle stesse parole, poi che *censeo* (« io credo »), detta da altri, avrebbe significato *un'altra cosa*, ossia che non Catone, ma un altro era di quell'opinione.

478. — In latino si chiamò originariamente *persona* la maschera teatrale, così detta perché destinata ad amplificare e far risonare (*per-sonare*) la voce dell'attore: poi indicò il « personaggio »: *dramatis personae* erano appunto i « personaggi del dramma » (1). Possiamo perciò riferirci a questo stadio etimologico del vocabolo e chiamare persona quella parte del discorso che esprime il « personaggio » intervenente come attore nella scena verbale.

È esatta l'espressione « parlare in 1ª persona », poi che la « 1ª persona » è, evidentemente, quella che parla o scrive (vedi § 477).

Chiameremo dunque semplicemente « 1ª persona » il vocabolo « io », e gli altri « casi » dello stesso vocabolo:

io è soggetto di 1ª persona;

me e *mi* sono oggetto o casi obliqui di 1ª persona, a seconda che corrispondano ad un accusativo o a un dativo latino (vedi § 422 e 498).

---

(1) E, poi che ogni personaggio teatrale ha una sua individualità con peculiari connotati fisici e di azione, *persona* acquistò il significato attuale, implicando l'idea di « personalità ». Esattamente inverso è stato il cammino semantico del vocabolo inglese *character*, che significa non soltanto « carattere » ma, esprimendo l'insieme dei connotati morali ed il temperamento di un individuo, assunse anche il significato di « personaggio » teatrale o letterario: *Shakespearian characters* sono « personaggi shakespeariani »; — e *character* può significare anche « reputazione, buona reputazione », e quindi persino il « certificato » che ne fa fede: *the character of an employee, the character of a servant* possono significare non soltanto il « carattere » di un impiegato o di un domestico, ma anche l'« attestato » del suo buon carattere, il « certificato di benservito ». — Peculiare della lingua inglese è la facilità con cui essa dilata l'« area di significato » di un vocabolo, esprimendo con esso idee che, in altre lingue, sono espresse con « derivati » dal vocabolo. (Cfr. § 71).

479. — *Contraria alla natura, alle proprietà ed alla funzione di tali vocaboli è la denominazione di « pronomi » data a tali vocaboli.*

Il pronome fa le veci del nome, e può perciò esser sostituito dal nome che esso rimpiazza, senza che la sostituzione alteri la forma o il significato della frase (1). Nome e pronome debbono cioè equivalersi ideologicamente e funzionalmente (2).

Nei §§ 229 e 277 è stato abbondantemente illustrato, anche figurativamente, l'ufficio dei « pronomi », ponendo in evidenza che essi equivalgono a simboli algebrici: sostituiscono i nomi, e la sostituzione non provoca alterazione alcuna né nel nesso logico, né nella forma, né nel significato della frase. Soltanto i vocaboli che rispondono a tali requisiti possono essere definiti « pronomi »: arbitraria ed erronea è l'inclusione tra essi dei cosiddetti « pronomi personali ».

---

(1) Appunto perciò nei cap. XI e XII si è abbondantemente insistito sulla chiara definizione dei caratteri e delle proprietà dei « pronomi ».

(2) Pronomi e nomi debbono essere in quel rapporto che nel linguaggio giuridico è definito « fungibilità », ossia la totale possibilità di surrogarsi a vicenda: ogni moneta o banconota è « fungibile » con altra del medesimo valore. I cosiddetti « pronomi personali di 1ª e 2ª persona » hanno come loro caratteristica fondamentalmente tipica proprio la « non fungibilità » con il nome della persona che essi rappresentano. « Io sono Tizio », ha un significato, esprime un concetto, ha una ragione di esser detto: « io » rappresenta la *persona* di Tizio, ma non fa le veci del suo nome, e non è perciò sostituibile con esso: « Tizio è Tizio » significa tutt'altra cosa: è un'ovvia ed inutile constatazione, del tutto diversa dall'affermazione « io sono Tizio ». — La grammatica deve « rettamente definire », estendendo nel proprio campo il principio giuridico del *suum unicuique tribuere:* « la ragione umana serve a sentenziare quello che spetta e quello che non spetta ai soggetti di essa » (Taparelli-d'Azeglio, *Saggio teorico di diritto naturale appoggiato sul fatto,* 4ª ediz., vol. II, c. I, art. 3). La grammatica ha affinità quindi con la morale e con il diritto. Le regole grammaticali costituiscono la « giurisprudenza del discorso ».

480. — Appunto perché sono « personali », ossia « personaggi » (*dramatis personae*) in azione diretta sulla scena, *agiscono* (o partecipano passivamente all'azione o sono indirettamente ad essa collegati) ben diversamen-

San Martino entra in scena « in 1ª persona »: La *persona* « io » è insostituibile con il nome; non è « pronome », e provoca anzi il mutamento dei verbi e dei possessivi che ad essa si riferiscono, mentre i « pronomi » che la indicano debbono divenire anch'essi « 1ª persona ». Restano inalterati i pronomi, i possessivi ed i verbi che si riferiscono al « povero » ed al mantello, espressi da « nomi » e dai « pronomi » che ne fanno le veci. (§ 480)

te che allorquando, invece, rimangono assenti dalla scena verbale, la quale si svolge intera obiettivamente, perché esposta in pura forma n a r r a t i v a , senza tale intervento p e r s o n a l e .

L'evento che serve di esempio nei §§ 229 e 277 per illustrare l'uso dei pronomi e la loro funzione è esposto in modo assai differente se esso sia espresso « in 1ª persona » da S. Martino:

« *Io* incontr*o* un mendicante e... ».

(Osservare attentamente la vignetta e la dicitura).

Forma e contenuto ideologico son mutati, pur esprimendo lo stesso evento: i pronomi non son più sostituibili con i nomi, gli aggettivi possessivi esprimono in modo ben diverso i rapporti di appartenenza: i verbi hanno mutato desinenza. Non è possibile sostituire con i nomi i vocaboli « io », « mi » senza alterare tutta la realtà linguistica e scenica.

Di tutti questi fenomeni sostanziali e formali la grammatica tradizionale non tiene conto, definendo « pronomi » proprio quei vocaboli che, generando così profonda trasformazione, conferiscono un personalissimo carattere al discorso, che diventa « personale, drammatico, scenico... ».

481. — Queste elementari considerazioni e constatazioni inducono la « grammatica rivoluzionaria » a proclamare che « io » è non « pronome » ma « *persona* » (appunto « 1ª *persona* »).

482. — Unici « pronomi personali » sono quelli che, altrettanto impropriamente, son detti « pronomi di 3ª persona ».

Poi che sono « pronomi », ossia sostituiscono i nomi, e tutti i nomi esprimono le idee sostantive « in 3ª persona » la definizione « pronome di 3ª persona » è altrettanto impropria quanto lo sarebbe la definizione di « nome di 3ª persona »:

Come esistono nomi di persona, animale o cosa, fungibilmente con essi esistono « pronomi di persona » (pronomi personali), « pronomi di animale », « pronomi di cosa », a seconda del « nome » del quale fanno le veci.

Così, ad esempio, *quegli, questi, egli,* son « pronomi di persona » (maschile); *colei, ella*

son « pronomi di persona » (femminile); *esso* è « pronome di cosa » (1).

Il provero entra in scena in « a persona »: La *persona* « io » (« me ») è insostituibile con il nome; non è « pronome », e provoca anzi il mutamento dei verbi e dei possessivi che ad essa si riferiscono, mentre i « pronomi » che la indicano debbono divenire anch'essi « 1a persona ». Restano invece inalterati i pronomi, i possessivi ed i verbi che si riferiscono a San Martino ed al mantello, espressi da « nomi » e da « pronomi » che ne fanno le veci. (§ 482)

(1) L'appartenenza al genere maschile o femminile non implica che il pronome sia perciò « personale »: parlando anche di cosa, *essa* è espressa con pronome femminile (cfr. § 235). — L'inglese, che pur considera neutri tutti gli oggetti, usa il pronome *she* in alcuni casi. Una corazzata, che è oggetto, è chiamata *man-of-war* (« uomo di guerra »): ma di essa si dice, ad esempio, che « *she is in the harbour* », « essa (pronome femminile) è nel porto ».

483. — Non meno radicale è il mutamento, nell'intera struttura morfologica e ideologica, pur quando la persona interviene non come « soggetto » ma come « complemento oggetto » dell'azione verbale.

San Martino è in scena in « 1ª persona », e il « povero » è in scena in 2ª persona: Le *persone* « io » e « tu » (« te ») sono insostituibili con i nomi: non sono « pronomi »: provocano, anzi, il mutamento dei verbi e dei possessivi che ad esse si riferiscono, mentre i « pronomi » che le indicano debbono divenire anch'essi, rispettivamente, « 1ª » e « 2ª persona ». Restano inaltetello, espresso da un nome e da « pronomi » che ne rati i pronomi e i possessivi che si riferiscono al manfanno le veci. (§ 482).

Nell'esempio citato, il mendicante, rimanendo « complemento oggetto », ma intervenendo « in 1ª persona », ossia come attore della scena linguistica, provocherà mutamenti analoghi a quelli già citati:

« San Martino incontra *me* e, vedendo*mi*... ».

483. — Il bimbo, allorché incomincia a far uso della parola, non ha ancora una chiara idea della personalità. Egli vi arriva lentamente, per gradi, con un laborioso processo mentale di analisi. Egli ode parlare di sé, e comincia ad intendere che egli è « Pieri-

San Martino è in scena in « 2ª persona » ed il povero è in scena in « 1ª persona ». Le *persone* « io » (« me ») e « tu » sono insostituibili con i nomi: non sono « pronomi »; provocano, anzi, il mutamento dei verbi e dei possessivi che ad esse si riferiscono, mentre i « pronomi » che le indicano debbono divenire anch'essi, rispettivamente, « 1ª persona » e « 2ª persona ». Restano inalterati i pronomi, i possessivi ed i verbi che si riferiscono al mantello, espresso da un nome e da « pronomi » che ne fanno le veci. (§ 482)

no » o « Giorgio »: perciò, nelle sue prime espressioni, usa questi « nomi » per indicare se stesso, come usa altri « nomi » per indicare persone ed oggetti del mondo esterno: « Pierino vuole il pane », « Giorgio è stato bravo ».

Poi che ode il pronome « lui », anche riferito a sé, usa pur questo per indicare se stesso: « *Lui* vuole il pane », « *Lui* è stato buono »: usa il pronome, come sostituto del nome: fin qui, nella evoluzione mentale-linguistica, non vi è differenza né formale né ideologica nel discorso: il pronome fa le veci del nome (1).

Solo più tardi, con lo sviluppo dell'intelligenza e la maggior comprensione del mondo esterno, ed il più preciso coordinamento tra parola (ossia pensiero) e realtà (2), egli arriverà a comprendere il valore grammaticale della p e r s o n a, ed importantissimo momento per la sua p e r s o n a l i t à sarà quello in cui egli dirà: « *Io* voglio il pane », « *Io* sono stato bravo ». Ha abolito il nome, ha sorpassato il pronome: ha mutato stile cioè *forma mentis:* è divenuto p e r s o n a, grammaticalmente e mentalmente.

Ha la completa coscienza di se stesso, e perciò sa esprimerla.

L'uso della ragione l'ha portato a questa grande conquista (3).

---

(1) Cioè « lui » non equivale ad *io:* equivale a « Pierino » o « Giorgio ». — Alla treenne Gianna, la mamma chiede: « Gianna, vorresti andare alla spiaggia? ». La piccina intende già che la risposta deve contenere un'affermazione della propria personalità: ma la forma condizionale del verbo, nuova per lei, le rende difficile la *trasformazione* in « 1ª persona »: e perciò, dopo uno sforzo analitico-sintetico, risponde: « Sì, mammina, ci *andresto* volentieri ». L'episodio chiarisce il valore delle *desinenze* personali, mentre pone in evidenza, appunto con esse, la distinzione tra discorso obiettivo e discorso con intervento personale.

(2) « La raison humaine est bâtie sur le langage: elle n'est au fond qu'une manière de parler, d'assembler les mots les uns avec les autres ». P. Janet, *L'intelligence avant le langage,* Paris, Flammarion, 1936, pag. 253.

(3) « La razza umana, presa in massa, concorda largamente, a proposito di ciò di cui può aver notizia e a cui può dare un nome... V'ha tuttavia un caso del tutto straordinario in cui non si trovano due persone che facciano la stessa scelta. Ognuno di noi divide l'Universo intero in due metà, e per ognuno di noi quasi tutti gli interessi si riferiscono all'una o all'altra di queste due metà; soltanto che ognuno disegna

Quando però siederà sui banchi scolastici, la grammatica burocratica non terrà conto di tutto ciò; la grandiosa realtà scomparirà, negata da una visione artificiosa, ed egli dovrà apprendere che *io* è « pronome », cioè « fa le veci del nome », ed equivale perciò a « Pierino » o a « Giorgio ».

Poi che la grammatica ha il diritto e il dovere di formulare regole che rispecchino la realtà obiettiva e linguistica, sarà « rivoluzionario » nel senso costruttivo il denominare « persone » e non « pronomi » quei vocaboli *insostituibili* (io, tu...) la cui presenza nel discorso esprime l'azione scenica linguistica, corrispondente alla realtà esposta, e che richiede perciò *forme speciali* in ogni vocabolo che si riferiscono alla persona stessa.

Còmpito della grammatica, è quello di render chiari i fenomeni linguistici, razionalmente qualificandoli, e non complicarli, o, peggio ancora, deformarli.

* * *

484. — L'erronea interpretazione e qualifica, e la tendenza a burocratizzare con incontrollato formalismo hanno prodotto altri errori e false qualifiche.

Per burocratica simmetria si è voluto forzare la « persona » negli schemi morfologici degli altri pronomi, e si è affermato che « io » ha per suo plurale « noi ».

È possibile il plurale di me stesso?

---

la linea di divisione fra esse in un punto differente. Basta che io dica che tutti chiamiamo le due metà con gli stessi nomi, cioè *me* e *non me*, rispettivamente, perché si veda a colpo d'occhio ciò che intendo. Ognuno di noi dicotomizza il Cosmos *in un punto differente* ». G. Tarozzi. *Compendio dei principî di psicologia di W. James*, Milano, S.E.L., 1911, pag. 113. — Di questa divisione dell'universo in due parti, essenziale per il nostro pensiero, non tien conto la grammatica formalistica tradizionale.

485. — Caratteristico dell'« io » è la sua « individualità », e quindi « singolarità ».

La qualifica di « noi » come plurale di « io » assume addirittura un carattere patologico (1).

È esatto affermare che *egli, esso, colui, colei, essa,* ecc. siano « pronomi » (di persona e di cosa) e che abbiamo per loro « plurali » rispettivi *eglino, essi, coloro, esse,* ecc., poi che ciascun *egli* o ciascun *esso,* ecc. si trova nel medesimo rapporto ideologico con il soggetto parlante, mentre vi è un solo « io » possibile, ed è lo stesso soggetto parlante (2).

---

(1) Non sembri esagerata tale affermazione. « Les obsédés ne peuvent se débarasser d'une opposition qui tiraille leur esprit en deux sens différents et qu'ils traduisent souvent en disant qu'il y a plusieurs personnes en eux ». P. Janet, *op. cit.*, pag. 58. — La convinzione del maniaco, il quale si immagini di essere un altro, troverebbe piena conferma in questa definizione della grammatica tradizionale. Il « plurale » è il totale di una somma, la quale può aversi soltanto con addendi omogenei: la grammatica tradizionale afferma cioè che, come

individuo + individuo + individuo... = individui

così

io + io + io... = noi

in cui tutti gli « io » si equivalgono. Sicché Tizio, il quale affermi di essere Cristoforo Colombo o Napoleone trova sua piena giustificazione in questo plurale « noi », poi che la grammatica lo autorizza ad affermare che

io (Tizio) + *colui* (Colombo) + *colui* Napoleone = *noi,*

e, poi che *noi* è « plurale di *io,* ossia

noi = io + io + io,

io e *colui* si equivalgono; e perciò *Tizio = Colombo = Napoleone.* — « Lo studio fisio-psicologico della pazzia illumina quello filosofico sulla condotta della ragion sana ». B. Cassinelli, *Storia della pazzia,* Milano, Corbaccio, 1936, pag. 15.

(2) Questa assoluta individualità e quindi singolarità dell'« io » non vien meno neppure quando parecchie persone dicano in coro « noi », giacché per ciascuno dei parlanti tale vocabolo significa « *io* e coloro che sono con *me* ». L'unico caso di vero « plurale » della persona « io » si ha nel *pluralis majestatis.*

La morfologia è in perfetto accordo con l'idea espressa, poi che tutti questi plurali sono formati dal singolare: conservano lo stesso tema (significativo dell'idea stessa), cui si aggiunge un suffisso (significante l'idea di pluralità). Questo suffisso è, in italiano, il medesimo che serve ad esprimere il « plurale » nelle forme verbali (1).

Abbiamo infatti, al singolare:

egli canta; — colui corse

e, al plurale:

eglino cantano; — coloro corsero,

con un parallelismo assai sintomatico.

486. — Che questi suffissi derivino, etimologicamente da suffissi latini diversi non diminuisce l'importanza del fenomeno, né ne altera il valore sintomatico. L'italiano è il latino trasformato con criterî generali e costanti: questi criterî hanno determinato la scelta e le modificazioni dei suffissi (2).

487. — Nelle lingue neolatine, come in tutte le altre europee, e nella quasi totalità delle extraeuropee (3), il « noi » non ha alcun lega-

---

cioè nel « noi » usato dal Sommo Pontefice e dai Sovrani: è un autentico « plurale », ma soltanto formalmente, rimanendo singolare l'idea espressa.

(1) Per « forme verbali » si intendono quelle che la grammatica tradizionale chiama « voci di 3a persona » e che la grammatica rivoluzionaria non ha bisogno di qualificare in tal modo, poi che esse rappresentano la *forma normale* o *semplice* (narrativa, obiettiva) del verbo, ossia senza intervento scenico della persona.

(2) Troviamo applicato qui lo stesso criterio per il quale in italiano vengono condotti al plurale in *-i* anche quei nomi ed aggettivi i quali hanno in latino il plurale in *-s*. (Cfr. § 208).

(3) Pur in quelle lingue nelle quali il « noi » sembra formato dal singolare « io », il fenomeno va compreso intendendo il vero significato dei vocaboli. Il cinese *wo3-mên*, « noi », si forma da *wo3*, « io », aggiungendo l'ideogramma *mên2*, il quale implica l'idea di « pluralità », ma non nel nostro senso di « suffisso plurale ». Graficamente esso è costituito infatti dal simbolo dell'uomo (o dell'azione umana) e dalla figura-

	PERSONE 1ª	PERSONE 2ª	PRONOMI
ITALIANO	*io* noi	*tu* voi	*colui* coloro
LATINO	*ego* nos	*tu* vos	*ille* *illi*
GRECO	*ἐγώ* ἡμεῖς	*σύ* ὑμεῖς	*ὁ* *οἱ*
GOTICO	IK (ik) VIT (wit)	ÞU (thu) YEIS	SIK SIK
TEDESCO	ich wir	du ihr	er, sich sie
SASSONE	ic ƿe (we)	þu (thu) ȝe (ge)	he hie
INGLESE	*I* we	*thou* you	*he* *they*
SERBO	*ja* *ми* (mi)	*mu* (ti) *ви* (vi)	*он* *они*
RUSSO	*я* мы	*ты* (ty) вы	*он* *они*
FINNICO	*-ni* -mme	*-si* -nne	*-nsa* *-nsa*
LITUANO	*aš* mes	*tu* jus	*jis* *je*

Nella linguistica realtà, nessuna affinità etimologica o morfologica lega « noi » con « io », né « voi » con « tu ». (§ 487)

---

zione dei « due battenti di un uscio », i quali non sono uguali ma simmetrici. Ed è sintomatico che tale « plurale simmetrico » si usi appunto per quelli che la grammatica tradizionale chiama « pronomi personali ».

me etimologico con « io »: non è mai formato secondo lo schema

« io » + suffisso plurale.

Se i popoli han distinto nettamente, sia nell'idea (radice, tema del vocabolo), sia nell'espressione (forma del vocabolo) il singolare dal plurale, lo « io » dal « noi », ciò documenta nel modo più assoluto e *completo* che si tratta di due cose ben diverse.

La grammatica non ha alcun giusto titolo per unire ciò che è nettamente distinto nella obiettiva linguistica realtà.

Nel V canto dell'Inferno, Francesca da Rimini dice a Dante:

« Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse ».

(*Inf.*, V, 127-128)

Il vocabolo *lo* è vero e proprio « pronome »: fa le veci di *Lancillotto,* e infatti questo « nome » può esser sostituito al pronome senza alterare né la forma né il significato del periodo: ma « noi » non è né « pronome » né « plurale di *io* »: come plurale di « io », ossia di colei che parla in 1ª persona, dovrebbe esser il plurale di « Francesca »! Il « noi » non può esser sostituito da nessun altro vocabolo senza alterare la forma e il significato del periodo. Qualsiasi nome sostituito ad esso provocherebbe addirittura il passaggio del periodo intero dal « discorso diretto » al discorso obiettivo, narrativo: Francesca e Paolo non sarebbero più gli attori parlanti: si parlerebbe *di* loro: la 1ª per-

---

Sicché anche il plurale cinese non fa che confermare la diversità di questo plurale *sui generis* dagli altri plurali veri e proprî. — Anche il « noi » giapponese (*boku-ra, ware-ra, watakushi-domo*) si forma da « io » (*boku, ware, watakushi*) ma i suffissi *-ra* e *-domo* esprimono piuttosto una « categoria » che una « pluralità »: sicché questi « noi » hanno il valore di « persone *come* me ». (L'ideogramma è il medesimo che si usa per significare « classe » persino nel significato ferroviario: sicché il giapponese considera il « noi » come comprensivo di « coloro che sono nella stessa classe *con me* »).

sona perderebbe proprio questo suo connotato essenziale.

488. — Il plurale « noi » non ha singolare. È un vocabolo a significato collettivo: esprime più p e r s o n e (e perciò è plurale), nelle quali è compresa la *1ª p e r s o n a*.

Non è, quindi, un « plurale *di* 1ª persona » ma un « plurale *con* 1ª persona » (1).

Questo plurale *sui generis* è meno eccezionale di quanto potrebbe sembrare. Esso presenta infatti una certa analogia con quei nomi che hanno soltanto la forma plurale; alcuni di questi si riferiscono ad oggetti materiali *simmetrici* come le *forbici*, le *manette*, i *calzoni*, le *nari:* altri esprimono collettivamente l'insieme di più cose concrete o astratte le quali presentano una certa eterogeneità pur costituendo nella loro somma qualcosa di unitario: tali sono, ad esempio, le *sartie*, le *regaglie*, le *fattezze*, le *moine*, le *nozze*, le *esequie*, *gli sponsali*. Nessun grammatico o marinaio sosterrebbe che *sartie* sia il plurale di *draglia*, o di *strallo* o di *paterazzo*, sebbene ciascuna di queste corde (2) sia compresa nel vocabolo *sartie;* né grammatico o massaia asserirebbero che *regaglie* sia il plurale di *cresta*, *bargiglio* o *fegato* o di qualsiasi altra parte del pollo che costituiscono ideologicamente tale nome plurale. Parimenti le *nozze* e gli *sponsali* implicano necessariamente la *benedizione nuziale*, ma non ne sono il plurale: ché, anzi, non può aversi più di una benedizione nuziale in tutte le cerimonie che

(1) Infatti *noi* può significare « *io* + *tu* », « *io* + *voi* », « *io* + *colui* », « *io* + *tu* + *colui* », « *io* + *coloro* », ecc. ossia « *io* + chiunque altro che *non* sia io ». — Allorché taluno dice « *noi Italiani* » non intende « 44 milioni di *io* », ma « *io* + tutti i *miei* connazionali »: basta, cioè, che nell'idea collettiva espressa dal vocabolo sia contenuta quella della *1ª persona*, la quale non può essere che una sola.

(2) Le *draglie* sono tese tra il trinchetto e il bompresso per farvi scorrere i *fiocchi;* gli *stralli* o *stragli* sostengono gli alberi delle navi dalla parte di prora; i *paterazzi* frenano lateralmente le parti medie degli alberi.

complessivamente sono espresse dal vocabolo plurale, *nozze o sponsali.* Analogo è il rapporto del plurale *noi* con il singolare *io,* in quanto *noi* non è il « plurale » di *io,* sebbene necessariamente lo contenga (1).

* * *

489. — Le medesime considerazioni sono, nella loro quasi totalità, estensibili anche alla « 2ª persona ».

La « 2ª persona » presuppone però necessariamente l'intervento in scena della 1ª. Si può dire « tu » solo dirigendosi direttamente alla persona, la quale è « 2ª » appunto perché la « 1ª » è parlante, ossia interviene direttamente nell'azione linguistica (2).

L'analisi di due terzine dantesche, nel notissimo episodio della Antenora ci permette di ben osservare la radicale differenza tra persone e « pronomi ».

« Io *non so* chi tu *se', né per che modo*
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi *sembri veramente quand'*io t'*odo.*
Tu *dei saper ch'i' fui conte Ugolino,*
e questi *è l'arcivescovo Ruggieri:*
or ti *dirò perch'i son tal vicino* ».

(*Inf.*, XXXIII, 8-15)

---

(1) Il « plurale » grammaticale equivale a quel che, in aritmetica, è una « somma », la quale presuppone più addendi omogenei; o, meglio ancora un « multiplo », che è la somma di più addendi uguali tra loro. Questa identità, o, per lo meno, omogeneità (ossia identità dei caratteri essenziali se non quantitativi) è indispensabile affinché sia possibile un'addizione. Più frazioni non possono addizionarsi se non siano ridotte *allo stesso denominatore,* ossia ad una medesima *denominazione.* Il plurale « noi » corrisponde ad un « numero misto »: potrebbe chiamarsi persona mista: è infatti *misto* di « io » e di « non-io ».

(2) La persona « alla quale si parla » è detta in tedesco *die angeredete Person,* usando il participio passivo del verbo *anreden,* « rivolgersi parlando » (« parlare [*reden*] a [*an*]); ugual valore ha l'espressione inglese *the person spoken to* (letteralmente: « la

I vocaboli *chi, questi*, e *i* (= *gli*) dell'ultimo verso sono pronomi. Il primo è pronome interrogativo: equivale a « quale uomo » (cfr. § 275) ed esprime l'incognita (nel significato algebrico); *questi* fa le veci di « l'uomo che è qui » ed è pronome dimostrativo, sostituendo un nome, con l'aggiunta di una determinazione, ed *i'* (= *gli*) significa « a lui » ed è perciò pronome personale (1), ossia « all'uomo già nominato » o « arcivescovo Ruggieri ».

Le sostituzioni dei « nomi » ai « pronomi » che ne fanno le veci è possibile, senza che ciò provochi alterazione alcuna né nel significato né nella struttura linguistica delle due terzine (2) Analoga sostituzione non è invece possibile per i vocaboli *io* (ed *i'* del 4o verso), *tu, mi* e *ti*. Ad essi, infatti, non corrispondono, nella realtà linguistica obiettiva, due semplici individui, ossia il conte Ugolino e Dante, ma due « personaggi in azione linguistica », che sono il conte Ugolino e Dante; e sia la forma che le idee che i vocaboli esprimono stabiliscono che il Conte Ugolino è la « 1a persona » e Dante la « 2a persona ».

Il valore di « io » è quindi « il-Conte-Ugolino-che-sta-parlando »; e quello di « tu » è « Dante-cui-il-Conte-Ugolino-parla ». Anzi, neppure sostituendo con tali complesse formule i due vocaboli si avrebbe la legittima e totale sostituzione con equivalenza completa, poi che il significato completo di « io » è « io-Conte-Ugolino-che-parlo », e il significato di « tu » è « Dante-cui-parlo-in-seconda-persona ». Nei vocaboli usati per « far le veci » dei due da sostituire bisognerebbe necessariamente includere questo elemento p e r s o n a -

---

persona parlata-a », cioè « alla quale si parla »). Queste formule pongono in maggior evidenza il carattere *diretto* del rapporto tra 1a e 2a persona.

(1) Non « pronome di 3a persona », poi che soltanto la 3a persona può esser rappresentata da un « pronome »: i vocaboli indicanti la « 1a » e la « 2a » non fan le veci di esse, ma direttamente le esprimono: e perciò son p e r s o n e, nel senso già chiarito.

(2) Prescindendo, naturalmente dall'alterazione metrica e prosodica, dipendente soltanto dalla misura diversa dei vocaboli scambiati.

le che ne costituisce il fondamentale connotato linguistico e ideologico. Essi sono perciò insostituibili.

490. — Il vocabolo « voi » può essere in alcuni casi il plurale di « tu ». Rivolgendosi direttamente a più persone, esse son tutte egualmente « 2ª persona »; sicché abbiamo, per la loro omogeneità, la possibilità di considerare

tu + tu + tu... = voi.

Ma il « *voi* » può significare anche « *tu ed altri* » e può anche significare « *voi ed altri* »:

tu + colui = voi
tu + tu + colui = voi.

Sicché anche « *voi* » va definito « plurale *con* 2ª persona ».

491. — Tali formule useremo anche per definire grammaticalmente le voci del verbo relative all'azione compiuta dalla 1ª o dalla 2ª persona, o alla quale partecipino la 1ª o la 2ª persona.

Si dirà perciò che *scrivo* è voce singolare (indicativo presente) del verbo *scrivere,* in 1ª persona; *scrivemmo* è « voce (indicativa passata) del verbo *scrivere,* plurale *con* 1ª persona »; *scrivereste* è « voce (condizionale presente) del verbo *scrivere,* plurale *con* 2ª persona); ecc.

L'innovazione potrà apparire stramba e disorientante, ma un po' di riflessione la rivelerà utile, chiarificatrice, giovando a porre in armonia la grammatica con la linguistica realtà.

Il discorso personale

(XXIV)

492. — Il d i s c o r s o p e r s o n a l i z z a t o o « discorso diretto » costituisce un tipo di discorso del tutto speciale, poi che le p e r s o n e lo influenzano con le proprietà e caratteristiche che sono loro esclusive.

Il discorso « personalizzato » viene anche graficamente distinto, ponendosi tra « virgolette » (1):

« *Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,*
le cose » disse « *che ne son lontano* ».
(*Inf.*, X, 100-101).

Ciò non impedisce che esso possa essere normalmente commisto con il discorso e s p o s i t i v o o o b i e t t i v o anche nell'interno delle virgolette stesse (2).

493. — La p e r s o n a, quando divenga soggetto del verbo, influenza la forma verbale.

---

(1) Chiamate « virgolette » (« *inverted commas* » in inglese, « *comillas* » in spagnolo, ecc.) per la loro forma grafica, esse sono funzionalmente « segni di citazione » (« *quotation marks* » in inglese, *Anführungsstriche* in tedesco, *citationstecken* o *anföringstecken* in svedese, ecc.). Attribuitane l'invenzione ad un impressore *Guillaume* o *Guillemet* che le avrebbe adottate per primo nel 1546, i Francesi le chiamano *guillemets*, donde anche il rumeno *ghilemele*. Più ampiamente ne tratterà il volume sull'ortografia e pronunzia.

(2) Nei due versi danteschi le proposizioni « *ch'ha mala luce* » e « *che son lontano* », entrambe relative, hanno la medesima forma e lo stesso contenuto ideologico che avrebbero in un contesto n a r r a t i v o, poi che sono appunto « narrative ».

Perciò il verbo assume desinenze diverse allorché non sia semplice esposizione dell'azione o dello stato, ma implichi (e perciò esprima) la presenza attiva della 1ª o della 2ª persona.

494. — La grammatica rivoluzionaria abolisce quindi i paradigmi tradizionali delle coniugazioni, qualificandoli anzi artificiosa e burocratica elencazione nella quale vengono arbitrariamente abbinati fenomeni linguistici che sono invece nettamente separati nella obiettiva realtà.

Esiste una sola forma verbale narrativa (o espositiva o obiettiva), la quale ha il suo regolare plurale:

l'uomo cammina; gli uomini camminano;
la bimba cantò la bella canzone;
le bimbe cantarono le belle canzoni.

Esistono poi le due diverse forme determinate dal fatto che il soggetto è o contiene la 1ª o la 2ª persona:

io cammino; tu cammini;
io canto; tu canti.

Esistono anche forme verbali plurali, le quali non sono però « plurali *di* 1ª o *di* 2ª persona », ma, parallelamente a quanto si è detto per i plurali *noi* e *voi* (che ne sono il soggetto), « plurali *con* 1ª o *con* 2ª persona ».

Che esse non siano da considerarsi « plurali » delle forme singolari è convalidato dal fatto che, anche morfologicamente, esse non hanno alcuna connessione con quelle:

io cammino, noi camminiamo;
tu canti, voi cantate.

495. — Sintomatico è invece il fatto che il « plurale *con* 1ª persona » contenga sempre nella desinenza il fonèma significante la 1ª persona: questo fonèma è *m*, richiamante lo stesso suono consonantico che è in *me, mi:*

noi camminiamo; noi cantammo; noi vorremmo; se noi fossimo.

Parimente, il « plurale con 2ª persona » contiene sempre, nella desinenza, il suono *t*, richiamante lo stesso suono consonantico che è in *te, ti:*

voi camminate; voi cantaste; voi vorreste; se voi foste.

Questa coincidenza non è fortuita, ma rivelatrice e sostanziale. Si è conservata, dal sanscrito (1), in greco ed in latino e si è mantenuta in italiano, confermando anche in questo settore la grande coerenza che la nostra lingua costantemente mantiene fra suono e significato. Il fenomeno è invece molto attenuato nelle altre lingue neolatine. Il caratteristico suono consonantico *m* si conserva nella forma « plurale *con* 1ª persona » nella desinenza *-mos* dello spagnolo e del portoghese, e nelle desinenze -[*a*]*m*, -[*e*]*m*, (*i*)*m* del rumeno, mentre il *t* della forma verbale « plurale con 2ª persona » è divenuto *-s* nelle due lingue iberiche, conservandosi nella desinenza rumena *-tsi* (scritta *-ti* con la sediglia sotto il *t*). Il francese ha unificato tutte le forme verbali, poi che alla differenza grafica non corrisponde una diversa pronunzia: *je marche, tu marches, il marche* e *ils marchent* si pronunziano tutti allo stesso modo: ma anche in francese è sintomatico che i due plurali p e r s o n a l i abbiano una forma diversa: *nous marchons,* in cui la nasalizzazione è appunto una corruzione dell'*m;* e *vous marchez,* in cui *-ez* = *-ets.*

Delle altre lingue indoeuropee (2), il gotico distin-

(1) Le desinenza personali plur. con 1ª pers. *-ama*[*h*], *-ima* e plur. con 2ª pers. *-tha*, -[*i*]*ta* richiamano rispettivamente il *mâ* (accusat.) e *me* (gen., *dat.*) della 1ª p e r s o n a ed il *tvà* (accus.) e *te* (gen., dat.) della 2ª.

(2) « La plupart des langues actuellement employées en Europe sont des transformations d'une même langue, dite indo-européenne, dont la période d'unité est préhistorique, et dont les éléments composants ont depuis longtemps fortement divergés. L'unité

gueva le due forme plurali « personali » (1): tale differenza si è perduta nel tedesco. Plurale unico (personale e narrativo) aveva il sassone e quindi unico è anche in inglese. Le desinenze *-em, -im* (plur. con 1ª pers.) e *-ete, -ite* (plur. con 2ª pers.) conservano in russo le caratteristiche foniche personali.

496. — Esclusivo del discorso personale è la forma « imperativa » del verbo, in quanto essa presuppone necessariamente la presenza attiva di colui che comanda o implora.

Tale presenza essendo indispensabile, l'imperativo esprime questa sua partecipazione diretta esprimendo non soltanto l'azione della 2ª persona, ma anche l'elemento volitivo della 1ª.

L'imperativo, pur indicando l'azione della 2ª persona, contiene anche un elemento interiettivo della 1ª persona: onde il suo carattere esclamativo, il quale tende a contrarre la forma verbale (2). Perciò, in quasi tutte le lingue, l'imperativo assume la forma più semplice, riducendosi spesso al puro tema verbale.

---

du groupe n'est plus sensible aujourd'hui au premier coup d'oeil. Il n'en subsiste d'appréciable qu'une vague ressemblance générale de structure ». A. Meillet, *Les langues dans l'Europe nouvelle,* Paris, Payot, 1918, pag. 15.

(1) Le desinenze *-am* del presente, *-um* del preterito, ed *-aima, -eima* dell'ottativo per il plur. con 1ª pers., e le corrispondenti *-ith, uth,* e *-aith, eith* per il plur. con 2ª pers. richiamano il *mik, meina, mis* (accus. gen. dat.) della 1ª persona, ed il *thuk, theina, thus* della 2ª.

(2) Il fenomeno è analogo a quello per cui, interiettivamente ossia nel vocativo, molte forme dialettali dei nomi proprî siano tronche sulla sillaba accentata: il romanesco dice: « Ah Michè! » per « Michele! », e persino « Ah Giù'! » per « Giulio! » e « Ah Ro'! » per « Romolo! »: parimenti il napoletano: « Neh, Gennà'! » (Gennaro), « 'onna Carmè'! » (« donna Carmela! »).

E forma tipica imperativa è soltanto quella per la 2ª persona, ossia del comando diretto (1).

Coerentemente, minor vigore ha, nei riguardi dell'azione espressa dal verbo, l'imperativo negativo: il comando o la preghiera possono esser assai forti pur nella negazione, ma più sulla negazione che sul verbo è il carattere imperativo. E si spiega perciò perché, in tal caso, l'italiano usi la formula « Non + infinito » (« Non fare! », « Non dire! », negativi di « Fa! » e « Dì! »), ed anche altre lingue usino forme che si allontanano dall'imperativo positivo (2).

L'imperativo in 3ª persona, non essendo rivolto direttamente, ha minor energia interiettiva, e perciò non è espresso con forme tipiche, adottando quelle di altri « modi »: *dica, vadano.*

497. — La persona può essere « complemento oggetto » o « complemento indiretto ». In tal caso, poi che essa non compie l'azione espressa dal verbo, questo rimane in forma normale (narrativa o obiettiva): però la « persona » è presente in scena, rappresentata rispettivamente dalle forme *me, mi; te, ti.*

Le forme *me, te* conservano il valore di accusativo che avevano in latino quando seguono il verbo e sono poste in rilievo con l'accento. Perciò vanno scritte separate da esso. Derivano dall'ablativo quando dipendono da preposizione. Le forme *mi* e *ti,* derivanti dai dativi latini *mihi* e *tibi* conservano il loro valore quando precedono il verbo. In posizione diversa, i valori si invertono. Per ragioni eufoniche, i dati-

---

(1) Lo spagnolo ha forme speciali anche per l'imperativo plurale: *comed!,* « mangiate! », diverso da « *vosotros coméis* » « voi mangiate » (indicativo); e il portoghese ugualmente: « *tirai* », « tirate! », diverso da *tirais* (indicativo).

(2) Latino *ne facias!* (o, meglio ancora, *ne feceris*), « non fare! »; *noli me tangere!* « non mi toccare! ». Alcune lingue hanno però la forma negativa formata con la negazione della positiva: *ne fais pas!,* « non fare! », *ne me touchez pas! »;* tedesco: *vergiss mein nicht!* « non ti scordar di me! ».

vi *mi* e *ti* diventano *me* e *te* quando siano seguiti da pronomi, appoggiandosi procliticamente su essi. E lo stesso dicasi per i plurali *ce, ci,* e *ve, vi:*

« *Non* vi *mettete in pelago, ché, forse,*
perdendo me, *rimarreste smarriti* ».
(*Par.*, II, 5-6).

« *Per* me *si va nella città dolente* »
(*Inf.*, I, 1).

« *Io son Beatrice che* ti *faccio andare* »
(*Inf.*, I, 70).

Queste regole rendono spesso perplesso lo straniero che parli italiano, come dubbioso può esser l'Italiano allorché voglia esprimere in una lingua estera questi rapporti pronominali connessi con quelli personali (1).

Interessante è notare che, mentre le altre parti del discorso (nomi, aggettivi, pronomi) non hanno più, in italiano, le « declinazioni », le persone costituiscono l'unica parte del discorso che le abbia conservate. È ancora una prova che esse si diversificano dagli altri vocaboli (2).

È un altra caratteristica peculiare del discorso personale.

498. — Le persone influenzano, naturalmente, anche gli aggettivi possessivi, i quali variano per indicare rispettivamente l'appartenenza alla 1ª o alla 2ª persona:

« *Quando sarò dinanzi al Signor* mio,
di te mi *loderò sovente a lui* ».
(*Inf.*, II, 73-74)

499. — Le persone influenzano anche gli aggettivi determinativi, in quanto la presenza del soggetto parlante sulla scena rende possibile la « localizzazione » con riferimento

(1) Il francese dice « *donne-le moi* » laddove l'italiano dispone diversamente la « persona » e il « pronome »: « *dàmmelo* ».

(2) Le forme *lo* e *gli* della cosiddetta « 3ª persona » son dovute alla influenza delle persone.

alla persona stessa: *questo, codesto* e *quello* esprimono appunto una localizzazione con riferimento alla 1ª persona: *questo* indica la vicinanza ad essa; *codesto* la vicinanza alla 2ª persona (la quale implica la presenza della 1ª) e *quello* la distanza da entrambe (1). Lo stesso dicasi per gli avverbî analoghi: *qui, costì, lì.*

500. — E, finalmente, la « presenza in scena » determina speciali formule per esprimere i diversi gradi di cortesia, ossia il maggiore o minor riguardo con cui il discorso è diretto alla 2ª persona.

Alcune lingue usano anche per la 1ª persona vocaboli diversi, indicanti la posizione morale e di etichetta di essa rispetto all'interlocutore (2).

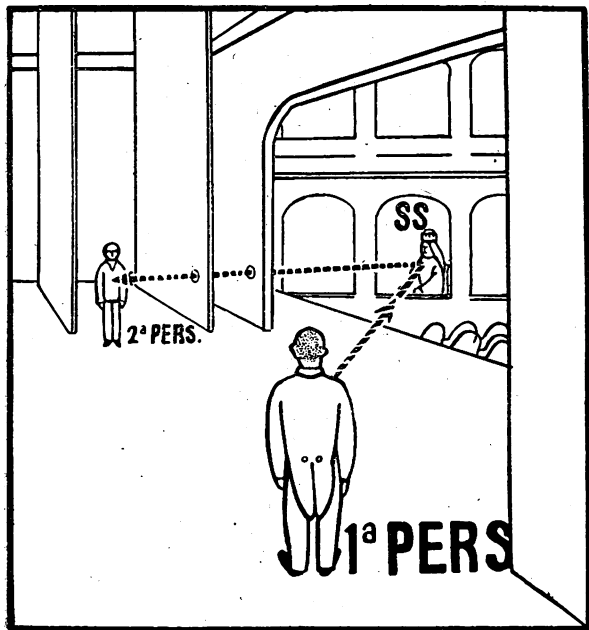
Per la 2ª persona, l'italiano genuino usa il « Voi », che solo in tal caso è « plurale » (ma solo formalmente) di 2ª persona, ossia di « tu ».

Esso è infatti un « tu » ampliato (pluralizzato) per un atto di riguardo, magnificando la persona cui si parla. L'aggettivo che ad esso si riferisce resta al singolare, documentando che si tratta di un plurale improprio, perché fittizio.

---

(1) In alcune lingue la localizzazione rispetto a colui che parla influenza anche l'espressione fònica, sì che la maggiore distanza è indicata con un rafforzamento interiettivo: in kinyamwesi essa è indicata infatti con una maggiore intensità di accento sulla sillaba finale: « quell'albero » (non molto lontano) » è *mti gwen-ugo,* e « quell'albero [là giù] » è anche *mti gwen-ugô,* ma pronunziato con la vocale finale prolungata e più intensa.

(2) In giapponese, ad esempio, l'uso di *boku* o *watakushi* per la 1ª persona implica che si dà rispettivamente del « tu » (*omae, kimi*) o del « Lei » (*anata*) alla persona cui si parla. Il coreano, oltre il normale *na,* può servirsi di altri numerosi « io », connessi persino con la diversa credenza religiosa: umile pronome cristiano di 1ª persona è *sintja,* e ancor più umile è *tjôïïn,* mentre *sosung* viene usato soltanto dai buddhisti. Il tibetano può usare non soltanto *nga* o *ngarang,* ma anche un « io » più umile, ossia *da* e, nello stile epistolare, *thren.*

Il « Lei », relativamente recente e di importazione spagnola, è anch'esso fittizio, ma presenta caratteri di maggior anomalia. Il « Lei » di cortesia sta a rappresentare la « Signoria » della persona alla quale si parla: questa non è più considerata come presente in scena, ma collocata fuori di essa: si parla ad essa o di essa considerandola un'astrazione estranea al « discorso personale ».

Il discorso a carambola... Il « dare del *Lei* » è un bizzarro espediente di cortesia con il quale alla « persona » si sostituisce la sua « Signorìa », la quale, collocata artificiosamente « fuori scena », può esser perciò sostituita a sua volta con un pronome. (§ 500).

Questa finzione è artificiosa, e, poi che il pronome è femminile anche se rappresentante una persona fisicamente maschile, può dar luogo a curiosi equivoci.

La coerenza e la chiarezza hanno perciò opportunamente consigliato il ritorno all'italianissimo « Voi » (1).

Nessun fanatico del « Lei » oserebbe mai sostituirlo al « Voi » nel linguaggio solenne o nelle preghiere.

* * *

I 500 paragrafi che precedono non pretendono di contenere *tutte* le norme per un limpido e corretto discorso, ma appena le fondamentali e *di orientamento*. Non è esagerato affermare che 5.000 paragrafi con altrettante « regole » sarebbero ancora insufficienti, pur se ogni fenomeno morfologico, sintattico e di connessione fra pensiero ed espressione fosse formulabile con una regola.

Un periodo, una proposizione, una parola, o anche una semplice intonazione sono il risultato di più « regole » o « leggi », che differentemente confluiscono e — logicamente — con differenti effetti.

Vi è una ragione per cui noi diciamo « sale e tabacchi » e non mai « tabacchi e sale »: a noi è spontaneo dire« bianco e nero », « cani e gatti », ecc., mentre per un Anglosassone quest'ordine è del tutto « anormale », poi che egli *pensa* e dice « *black and white* » (« nero

(1) Il « Voi » non altera la *direzione* della parola, mentre il « Lei » si dirige fuori scena, convenzionalmente, appunto per evitare quel « discorso diretto » che, nella realtà, pone i due interlocutori nella stessa scena linguistica. — La campagna contro il « Lei » e per il ripristino del « Voi » fu iniziata dall'autore nel 1928 (cfr. *La Tribuna*, 31 ott. e 10 nov., *Giornale d'Italia*, 16 dicembre). Ripresa da Bruno Cicognani un decennio più tardi, fu inconsultamente trasformata in provvedimento autoritario. Altrettanto inconsultamente, la questione filologica divenne anche più tardi oggetto di polemiche a base politica. Per la chiarezza letteraria del problema, cfr. Toddi, *Perché il « Lei » non è italiano,* in « Sapere », Milano, 15, V, 1939: N. 105, pag. 350 e segg.

e bianco ») e « *cats and dogs* » (« gatti e cani »). Più che *una* ragione, vi è tutto un insieme di ragioni.

Ma anche là ove sarebbe complessa l'analisi dei fattori storici, psicologici, fisiologici, climatici che determinano il particolare fenomeno linguistico, ciò che soprattutto importa è la constatazione della *diversità* di espressione in quanto rivela una *diversità* di pensiero.

E, in ciascuna lingua, l'espressione è chiara e corretta allorché rende esattamente il pensiero: ed è sintomo che il pensiero stesso si è ben coordinato in « idee »: un'espressione linguistica torbida o inesatta — cioè comunque « scorretta — rivela una mal congegnata connessione di idee, non corrispondente cioè ad una disciplinata realtà.

Coerenza e chiarezza sono i due connotati fondamentali del nostro idioma, il quale è non soltanto *armonioso* nel senso musicale, ma anche *armonico,* nel significato più essenziale, ponendo in armonia l'espressione del pensiero con l'obiettiva realtà, ossia ciò che realmente « è ».

FINE

REPERTORIO
degli argomenti, delle persone e dei vocaboli (*)

(*) I numeri, se non preceduti da « pag. » (=« pagina »), rimandano ai paragrafi. Gli esponenti rimandano alle note.